



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

1943

TRA GUERRA E RESISTENZA



ATTI DEL CONVEGNO



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
Roma, 10-11 ottobre 2023
Scuola Ufficiali Carabinieri
Via Aurelia, 511



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

1943

TRA GUERRA E RESISTENZA



ATTI DEL CONVEGNO



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
Roma, 10-11 ottobre 2023
Scuola Ufficiali Carabinieri
Via Aurelia, 511

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione

© 2024 • Stato Maggiore della Difesa

Ufficio Storico del V Reparto

Salita di San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

*Il progetto del Convegno di Studi Storici è stato organizzato e realizzato
grazie al personale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa*

Colonnello CC Giorgio PALAZZOTTO

Capitano di Fregata (MM) Gianni ENRICO

Tenente Colonnello (EI) Gianluca FICANO

Capitano di Fregata (MM) Giuseppe LUCIANO

Tenente Colonnello (AM) Emiliano BIANCHI

Capitano (ris. sel. EI) Alessia A. GLIELMI

Primo Maresciallo (EI) Roberto CALVO

Capo di 2^a Classe (MM) Paolo DELL'ALBANI

Sottocapo Aiutante (MM) Marco PALMIERI

e con il contributo del personale di supporto al citato ufficio

Maresciallo Aiutante (G. di F.) Mauro SALTALAMACCHIA

ISBN 978-88-98185-57-3

Copia esclusa dalla vendita

Presentazione del Convegno

Col. CC Giorgio PALAZZOTTO¹

Autorità, illustri relatori, gentili ospiti, cari studenti, il Convegno che oggi inauguriamo costituisce al tempo stesso un punto di arrivo e di partenza. Proprio trent'anni fa, nel corso di un ciclo di convegni dedicati al cinquantesimo del Secondo conflitto mondiale, l'anno 1943 fu posto al centro di un'iniziativa analoga a quella odierna. Allora erano viventi la maggior parte dei reduci e cinquanta anni erano davvero una breve distanza.

Da allora gli studi sul 1943, anno di cesura fondamentale della storia della Seconda guerra mondiale, hanno fatto molta strada, in Italia e all'estero.

L'appuntamento di oggi, infatti, rientra nel ciclo dei primi eventi dedicati agli anni della Guerra di Liberazione, al percorso drammatico e fondamentale della nostra storia, che sancì il **ritorno dell'Italia fra le democrazie dell'occidente**, dopo una parentesi più che ventennale.

Il convegno è stato organizzato in due giornate. **La prima, quella odierna**, dedicata specificamente al 1943. In essa ricercatori e accademici illustreranno i propri contributi dedicati al quadro Internazionale in cui si svolsero gli eventi, al bilancio storiografico su di essi, ai nuovi studi maturati nell'ultimo periodo.



¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

La giornata di domani sarà invece dedicata al tema del Valore Militare, del suo rapporto con la libertà, così intrinseco alla ricorrenza del 1943, all'evoluzione, a oggi, di un concetto tanto legato alla militarità da essere parte della sua stessa essenza, ma anche difficile e complesso a essere compreso e calato nella realtà odierna, dove le espressioni di eroismo e sacrificio sono diversamente declinate e sentite.

Una riflessione, affidata ai Capi degli Uffici Storici delle Forze Armate e delle Forze di Polizia e introdotta da due autorevoli ospiti, che avrà soprattutto l'obiettivo di illustrare, attraverso le biografie di eroi meno noti, il senso e **l'attualità** della scelta di quanti hanno sacrificato la vita per il bene della collettività.

Grazie dell'attenzione.



Intervento del Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Carmine MASIELLO

Autorità, illustri relatori, gentili ospiti, cari studenti, la tradizione militare vuole che gli anniversari e le ricorrenze siano debitamente onorate. È uno dei punti fermi della vita militare: serve a mantenere viva la memoria di chi ci ha preceduto, a rafforzare il vincolo di continuità e di tradizione fra l'istituzione di ieri e quella di oggi, a meditare i fatti passati come monito ed esempio per il futuro.

Sotto quest'ottica, gli ottant'anni dal 1943 si imponevano come un anniversario della mas-

sima importanza che lo stato maggiore della difesa ha deciso di celebrare con l'odierno convegno dedicato al duplice tema del 1943 e del valore militare. Temi diversi ma, come è evidente, strettamente legati.

Il quarto anno di guerra fu, infatti, la cesura fondamentale dell'intero conflitto, la svolta che ne vide il corso definitivamente volgersi a favore degli alleati.

Per l'Italia, tuttavia, il 1943 rappresentò un appuntamento anche sotto molteplici altri aspetti: segnò l'inizio della fase più cruda del conflitto, quella combattuta sul territorio nazionale; vide la crisi e la caduta del regime fascista, coincise con la spaccatura in due della nazione e con l'occupazione militare, ma segnò anche l'inizio del **viaggio di ritorno dell'Italia fra le democrazie**.



Un viaggio, occorre dire, che non fu facile, né privo di lutti e di contraddizioni, come del resto non poteva non essere, seguendo il crollo di un regime ventennale implosivo sotto il peso della sconfitta militare.

Iniziato sotto il segno delle disfatte, sia pure tinte di eroismo in Africa e sul Don, il 1943 si concluse con gli scontri feroci fra gli alleati e i tedeschi sulla linea Gustav, la cupa esperienza della Repubblica Sociale Italiana, i bombardamenti, la crisi di un mondo che sembrava immutabile, ma vide anche il debutto del raggruppamento motorizzato a Montelungo, la nascita della resistenza, il ritorno dell'aeronautica e della marina a combattere ora non più per l'occupazione di suolo straniero, ma per la liberazione di quello nazionale.

Un anno, dunque, che ci offre numerosi spunti su cui meditare e che ha dato agli storici copioso materiale e motivo di studio e di discussione, del quale oggi siamo certi di ascoltare interessanti saggi.

Da parte mia vorrei soffermarmi, solamente, su di un punto, che non può non colpire chi ha compiuto la scelta di una vita militare e che è alla base del duplice tema che abbiamo scelto di dare a questo appuntamento.

Per quanti si trovarono a viverlo, il 1943 fu soprattutto l'anno delle scelte. Nell'attimo di crisi delle istituzioni, quando la sorte si rivelava avversa alle armi italiane e la forma di stato e di governo che aveva retto l'Italia fino ad allora vacillava sotto i colpi di una guerra terribile, molti, spesso giovanissimi, dovettero scegliere da che parte stare: se con lo stato legale o con il passato regime, macabramente ritornato in vita sulle bionette tedesche.

Non fu una scelta facile, sia per il grande rischio personale che comportava, sia per il travaglio interiore che essa comportava, essendo in parte anche il rinnegamento dei due decenni precedenti di vita nazionale e di oltre tre anni di guerra.

Fra i molti che compirono quella scelta nel senso giusto, alcuni pagarono con la vita, e altri li avrebbero seguiti fino alla liberazione del 1945. Fu quella una scelta consapevole di fedeltà al giuramento e di sacrificio in nome del superiore ideale della patria libera. Quell'ideale che, trascendendo l'interesse e l'opinione individuale, orienta le scelte morali dei militari.

A questo proposito, assieme al gruppo delle medaglie d'oro al valor militare d'Italia, si è scelto di dedicare la seconda giornata del convegno ai profili biografici di alcuni eroi, fra i meno noti di questo 1943. Uomini delle forze armate, dell'arma dei carabinieri, della guardia di finanza e della polizia, spesso di poco più che ragazzi, che in quei giorni fatali de-



cisero di sacrificare il proprio destino per la salvezza degli altri, del loro paese.

La seconda giornata del convegno vuole quindi essere un tributo a eroi sconosciuti, o quasi, ma anche l'occasione per approfondire, a sedici lustri di distanza, il rapporto che la nostra società e l'istituzione militare ha oggi con il concetto di eroismo, così cambiato nel tempo, e con quello di sacrificio, con tutto ciò che di trascendente e simbolico esso comporta.

Certi che in queste due giornate non mancheranno ampi spunti di riflessione e che nell'interesse vivo e fecondo per temi tanto difficili, ma anche così interessanti, risiede la parte migliore degli studi storico militari, auguro, dunque, a tutti voi un buon lavoro.



1943: dall'armistizio a Monte Lungo

Introduzione alla guerra in Italia

di Gastone BRECCIA¹

UNA STORIA SBAGLIATA

Mentre in Sicilia si combatteva ancora aspramente, la destituzione e l'arresto di Mussolini cambiarono lo scenario politico e, in prospettiva, il destino del nostro paese. L'immediata dichiarazione del maresciallo Badoglio, nuovo capo del governo («La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni. Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria») non ingannò a lungo i tedeschi; dal canto loro gli Alleati, alle prese con le difficili scelte strategiche di un conflitto davvero «mondiale», discussero proprio durante l'estate del 1943 quale indirizzo dare alle operazioni belliche durante i mesi successivi. Tutto questo preparò la scena per uno dei passaggi più tragici e controversi della storia italiana: l'armistizio dell'8 settembre, la mancata difesa di Roma, la fuga del re, il tragico destino di centinaia di migliaia di uomini costretti a cedere le armi e internati in Germania. Una tragedia e una vergogna, sulla quale è stato scritto abbastanza; ma anche il terreno dove vennero sparsi i semi della rinascita, dai primi, isolati episodi di Monterotondo e Porta San Paolo alla resistenza della divisione *Acqui*



¹ Università di Pavia.

a Cefalonia. Una rinascita a cui parteciparono anche i militari del «Regno del Sud»: che ebbero il loro battesimo del fuoco – difficilissimo, amaro – sulle pendici aspre di un colle fino ad allora sconosciuto, battuto dalla pioggia del tardo autunno, dove il sangue di tanti ufficiali e soldati dimostrò che il valore italiano non era morto.

LA GRANDE STRATEGIA DEL 1943

Che la marea fosse cambiata, dopo Stalingrado ed El Alamein, era chiaro a tutti. Ma la certezza che all'inizio del 1943 la guerra fosse già decisa a vantaggio degli Alleati è un privilegio dei posteri: i protagonisti di quei mesi terribili dovevano ancora affrontare difficoltà enormi e prendere decisioni terribili, che avrebbero certamente comportato la morte di centinaia di migliaia di uomini, e nel caso degli angloamericani, se si fossero rivelate errate avrebbero potuto prolungare il conflitto in maniera imprevedibile. Come ha scritto Gianni Rocca,

che gli italiani considerassero il 1943 come un anno decisivo era fuori di dubbio. Il primo a esserne consapevole era lo stesso Mussolini. Rivolgendosi a un gruppo di gerarchi del partito disse: «Siamo dinanzi ad un anno, il 1943, che sarà veramente di un'importanza fondamentale nella storia italiana... La mia opinione è la seguente: il popolo italiano terrà duro, il popolo italiano stupirà il mondo»².

Illusioni, propaganda. La realtà era ben diversa. Il 17 e il 21 febbraio 1943 il nuovo Capo di Stato Maggiore, il generale Ambrosio, inviò al Duce due rapporti scoraggianti sulla situazione interna del paese.

C'era un solo modo – sosteneva Ambrosio – per evitare il tracollo: convincere Hitler che la partita decisiva si sarebbe giocata nello scacchiere mediterraneo. Era giunto dunque il momento per il Führer di mettersi sulla difensiva in Russia e concentrare tutti gli sforzi in Italia, con un massiccio invio di aerei, cannoni e carri armati. È questo il leit-motiv delle conversazioni che Mussolini avrà, nel marzo del 1943, con Göring, Dönitz e Ribbentrop e di alcune lettere personali da lui inviate a Hitler³.

Niente da fare. Hitler era ancora convinto di poter organizzare una controffensiva «decisiva» sul fronte orientale: sarà l'operazione *Zitadelle*, l'assalto da nord e da sud al saliente di Kursk, lanciato il 5 luglio 1943 con

2 ROCCA GIANNI, *I disperati. La tragedia dell'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1991, p. 265.

3 *Ibid.*

750.000 uomini, circa 2.000 mezzi corazzati e altrettanti aerei da combattimento, ma fallito dopo pochi giorni di fronte alla ben preparata difesa sovietica⁴. Le illusioni italiane di convincere l'alleato a una scelta strategica «mediterranea» vennero spazzate via il 7 aprile a Klessheim, non lontano da Salisburgo, durante la riunione dei Capi di Stato Maggiore alla presenza di Hitler e Mussolini. Il Führer fu chiarissimo: la lotta contro i sovietici restava la priorità strategica della *Wehrmacht*, nella certezza che se i tedeschi fossero riusciti a sconfiggere e ricacciare indietro l'Armata Rossa, l'«innaturale alleanza» tra capitalisti occidentali e comunisti russi sarebbe crollata come un castello di carte, offrendo al Terzo Reich l'occasione per chiudere la guerra mantenendo l'egemonia europea.

Mussolini, e con lui l'Italia, non poteva che restare agganciato al carro del più potente alleato, anche se questo significava andare incontro al disastro. Nel frattempo, tra gennaio e agosto del 1943, si giunse anche alla definizione della grande strategia alleata per il Mediterraneo e il continente europeo. Le tappe fondamentali furono la conferenza *Symbol* di Casablanca (14-24 gennaio), la *Trident* di Washington (12 maggio) e la *Quadrant* di Quebec (17-24 agosto), alle quali non parteciparono i sovietici, invitati poi soltanto a Teheran, a cose fatte (conferenza *Eureka*, 28 novembre – 1° dicembre). Dopo il definitivo fallimento dell'offensiva aeronavale su Malta (18 ottobre 1942), e soprattutto dopo la decisiva vittoria dell'8ª armata del generale Montgomery nella seconda battaglia di El Alamein (24 ottobre – 5 novembre 1942), cui seguirono la rapida avanzata verso la Tripolitania e gli sbarchi in Marocco e Algeria che aprirono un nuovo fronte (operazione *Torch*, 8-16 novembre 1942), i comandanti in capo britannici iniziarono a valutare la possibilità di una azione offensiva nel Mediterraneo orientale, che avrebbe potuto indurre la Turchia a entrare in guerra a fianco degli Alleati. Creta venne ritenuta un obiettivo troppo ambizioso, ma un attacco su Rodi e le isole del Dodecaneso, con lo scopo strategico di conquistare il controllo dell'Egeo fino a Smirne, fu considerata invece un'opzione realistica, a patto che la *Luftwaffe* fosse impegnata altrove e venissero assegnate all'operazione due portaerei, dieci squadriglie di caccia a lungo raggio e una novantina di navi e mezzi da sbarco di vario tipo.

4 L'operazione *Zitadelle* è considerata una delle battaglie decisive della Seconda Guerra Mondiale e senza dubbio il maggior scontro di mezzi corazzati della storia militare, è oggetto di una vasta bibliografia: cfr., tra gli studi recenti, Lloyd CLARK LLOYD, *Kursk. the Greatest Battle Eastern Front 1943*, Headline, London, 2013; ZAMULIN VALERIY, *The Battle of Kursk. Controversial and Neglected Aspects*, Helion & Co., London, 2017.

Come scrive Anthony Rogers,

a proposal was referred to Winston Churchill, then in Morocco attending the Casablanca Conference with President Roosevelt. The idea appealed to the Prime Minister, who decided to seek the opinion of General Sir Harold Alexander and the Chiefs of Staff. The Casablanca Conference concluded with Britain and United States in agreement over a number of key issues, including the decision to proceed with an Allied invasion of Sicily (Operation *Husky*), and to create a situation in which Turkey could be persuaded to join the Allies. A Few days later, on 27th January 1943, Churchill instructed the commanders-in-chief to plan and prepare for the capture of the Dodecanese employing «the utmost ingenuity and resource»⁵.

Non stupisce che Churchill vedesse di buon grado l'idea di una nuova avventura nell'Egeo. Il primo ministro britannico aveva molti pregi e qualche difetto: tra questi ultimi, purtroppo, una certa tendenza a sottovalutare le difficoltà logistiche di un'operazione militare. E il ricordo di Gallipoli, il fiasco che nel 1915 aveva segnato il punto più critico della sua carriera politica, era ancora vivo e amaro dopo quasi trent'anni. Più in generale, non stupisce nemmeno che i britannici cercassero un *indirect approach* per attaccare la temibile *Festung Europa* hitleriana: come sosteneva da tempo Basil Liddell Hart, *in strategy, the longest way round is often the shortest way home*⁶... A Londra, nel 1943, l'uso diretto della forza veniva rifiutato d'istinto, perché ricondotto alle tragedie del primo conflitto mondiale che avevano spezzato la potenza dell'impero.

L'impostazione statunitense non avrebbe potuto essere più diversa. L'idea strategica fondamentale del presidente Roosevelt, condivisa dal suo capo di Stato Maggiore George Marshall, era sintetizzata nella formula *Germany First*: prima abbattere la Germania, concentrando contro

5 ROGERS ANTHONY, *Churchill's Folly: the battles for Kos and Leros, 1943*, The History Press, Stroud, 2017², p. 20.

6 LIDDELL HART BASIL, *Strategy: the indirect approach*, Meridian, New York, 1970², p. 5: «Throughout the ages, effective results in war have rarely been attained unless the approach has had such *indirectness* as to ensure the opponent's unreadiness to meet it... *In strategy, the longest way round is often the shortest way home*». La prima edizione del fondamentale testo di Liddell Hart è del 1941 (*The Strategy of Indirect Approach*, Faber & Faber, London), ma la teoria aveva le sue radici nelle riflessioni dell'autore sulla guerra d'attrito del 1914-18. Come Liddell Hart ebbe modo di precisare nel secondo dopoguerra, «a direct approach to the object exhausts the attacker and hardens the resistance by compression, whereas an indirect approach loosens the defender's hold by upsetting his balance»: era esattamente quello che intendevano fare i britannici aprendo un fronte balcanico nel 1943.

la *Wehrmacht* e il regime nazista lo sforzo principale; poi ci sarebbe stato tempo e modo per pensare a concludere la guerra in Giappone, o addirittura al destino di altri teatri secondari, come i Balcani. Si trattava, da un certo punto di vista, di una presa di posizione generosa: la guerra nel Pacifico era percepita da molti cittadini statunitensi come la «loro» guerra, mentre in Europa, in fondo, si trattava di aiutare i *limeys* – termine dispregiativo con cui venivano indicati i britannici – a sopravvivere all'aggressione nazista. Roosevelt ebbe il merito di non lasciarsi distogliere dalla decisione presa; anche se in momenti di particolare attrito, nella fase della definizione degli obiettivi strategici e delle risorse da destinare ai vari teatri operativi, venne fatto intendere agli alleati britannici che, nel caso di un loro atteggiamento troppo «dispersivo», gli Stati Uniti avrebbero destinato forze più ingenti alla lotta contro l'impero nipponico, mettendo a rischio la prospettiva di una rapida vittoria in Europa⁷.

Le due strategie entrarono in conflitto proprio nel Mediterraneo. Roosevelt cercò di non scontentare troppo Churchill; ma il peso specifico della potenza industriale e militare statunitense era ormai tale da riservare a lui e ai suoi generali l'ultima parola. Il compromesso – se così si può dire – venne raggiunto soltanto in agosto alla conferenza *Quadrant* di Quebec: gli americani accettavano di proseguire un'impegnativa campagna mediterranea, ma senza spostarne il baricentro dall'Italia verso i Balcani, e mantenendo come priorità l'apertura del «secondo fronte» nella Francia settentrionale nella primavera del 1944, come chiesto da Stalin. La guerra in Italia sarebbe rimasta quindi un *sideshow*, uno spettacolo di contorno, finalizzata soprattutto a impegnare un buon numero di divisioni tedesche di cui la *Wehrmacht* aveva disperata necessità altrove. Testardamente, prima di abbandonare i propri disegni strategici, Churchill avrebbe tentato invano – alla metà di novembre del 1943, con le scarse forze britanniche disponibili – di prendere il controllo del Dodecaneso, regalando così ai tedeschi una delle loro ultime vittorie⁸.

7 Fu quanto accadde alla conferenza *Trident* di Washington del 12 maggio 1943: gli americani non si lasciarono convincere dalla «strategia egea» di Churchill, che puntava sull'ingresso della Turchia nella guerra al fianco degli Alleati, cosa che avrebbe permesso di sfruttarne il territorio per bombardare efficacemente i pozzi petroliferi di Ploesti, in Romania. In quell'occasione il generale George Marshall fece chiaramente intendere che, se gli inglesi avessero insistito nelle loro mire sull'Egeo e i Balcani, avrebbero dovuto cavarsela da soli, perché gli Stati Uniti erano pronti a rivedere la propria strategia, ampliando le operazioni nel Pacifico a scapito di quelle nel teatro di guerra europeo.

8 Cfr. ROGERS, *Churchill's Folly*, cit.

I GIORNI DI SETTEMBRE

L'uscita dell'Italia dalla guerra, firmata in segreto il 3 settembre e annunciata cinque giorni dopo, quando la flotta da sbarco alleata stava ormai dirigendo verso le spiagge del golfo di Salerno, fu un gioco di specchi e inganni di cui pagarono il prezzo decine di migliaia di nostri soldati. La fuga del re e dei membri del suo governo a Brindisi non ne cambiò l'atteggiamento ambiguo, né la scarsa capacità di comprendere la situazione in cui si trovava il paese sconfitto. Come scrisse nel 1963 Pietro Pastorelli,

dopo l'armistizio, il Governo italiano non si rese perfettamente conto che la via da percorrere per guadagnarsi il «biglietto di ritorno» nel novero dei Paesi liberi era lunga e difficile e l'Italia non poteva attendersi dalle Nazioni Unite più di quanto fosse effettivamente disposta ad offrire come contributo allo sforzo bellico della coalizione antitedesca⁹.

Il documento finale della conferenza di Quebec era assai chiaro in proposito. Come si legge nel C.C.S. Paper/311 – uno dei documenti segreti dello Stato Maggiore Congiunto statunitense, intitolato *Italian Peace Feelers* («trattative preliminari di pace con l'Italia») – i termini di armistizio già proposti al «generale C» (Castellano) dovevano essere intesi come ultimativi; in particolare,

b. These terms did not visualize the active assistance of Italy in fighting the Germans. The extent to which the terms will be modified in favor of Italy will depend on how far the Italian Government and people do, in fact, aid the United Nations against Germany during the remainder of the war. The United Nations, however, state without reservation that wherever Italian forces or Italians fight Germans, or destroy German property, or hamper German movement, they will be given all possible support by the forces of the United Nations. Meanwhile bombing will be restricted to targets which immediately affect the movements and operations of German force¹⁰.

9 PASTORELLI PIETRO, «*La guerra continua*», in «Rivista di studi politici internazionali», 30, 1963, pp. 528-532, p. 528.

10 *Quadrant Conference – August 1943. Papers and Minutes of Meetings*, edited and published by the Office, U.S. Secretary – Office of the Combined Chiefs of Staff, [Washington, D.C.], 1943, pp. 142-143 (disponibile in rete all'indirizzo <https://www.jcs.mil/Portals/36/Documents/History/WWII/Quadrant3.pdf>): «Questi termini non prevedono la collaborazione attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura in cui questi termini verranno modificati in favore dell'Italia dipenderà da quanto lontano si spingeranno il governo e il popolo italiano nel fornire aiuto alle Nazioni Unite contro la Germania per la restante durata del conflitto», ecc.

Il generale Eisenhower, appena stabilite le comunicazioni con Badoglio a Brindisi, l'11 settembre, ribadì nel suo primo messaggio gli stessi concetti, aggiungendo che

«tutto il futuro onore dell'Italia dipendono dalla parte che le Forze Armate italiane sapranno sostenere. I tedeschi sono definitivamente e deliberatamente schierati contro di voi. [...] Ora è il momento di colpire. Vi invito caldamente a rivolgere un vibrante appello [...] che faccia chiaramente capire al vostro popolo quale sia la situazione attuale»¹¹.

Eisenhower si illudeva: la situazione del popolo italiano, specialmente nel Meridione, era tale che qualsiasi «vibrante appello» da parte di Badoglio o di Vittorio Emanuele III sarebbe rimasto inascoltato, se non peggio. Resta il fatto che a Brindisi si preferì non prendere alcuna decisione, e lasciar passare i giorni, mentre vi era una «assoluta necessità di fare subito almeno quel poco che era possibile (come, ad esempio, l'immediata dichiarazione di guerra alla Germania) per impressionare favorevolmente gli anglo-americani»¹². Il governo italiano visse per settimane nell'attesa dei vantaggi che sarebbero dovuti derivare dall'armistizio, considerato già come un grande sacrificio e una sufficiente prova di buona volontà, «avanzando anche delle pretese in conseguenza del cambiamento di fronte che in realtà continuava a rimanere sulla carta, nonostante singoli episodi di valorosa resistenza ai tedeschi»¹³.

Gli Alleati, del resto, non facevano molto per incoraggiare la «cobelligeranza» italiana. La linea strategica era chiara, come si è detto: la campagna nel Mediterraneo doveva svolgersi senza ostacolare in alcun modo l'operazione *Roundup*, ovvero l'ammassamento di forze, mezzi e materiali in Gran Bretagna per lo sbarco in Normandia, originariamente previsto per il primo maggio 1944. Inoltre

sul piano politico gli inglesi non mostrarono alcuna preoccupazione di consentire al Regno del Sud un inizio di ricostruzione dello Stato, con l'ovvia conseguenza di un lentissimo cammino per uscire dalla paralisi che colpiva l'intero Mezzogiorno in ogni settore della vita pubblica, e soprattutto si attennero a uno spirito punitivo verso l'Italia. Gli americani lasciarono affiorare qualche generica simpatia e nulla più. Ma entrambi troppo sovente facevano capire quanto poco si attendessero dall'esercito italiano¹⁴.

11 CASTELLANO GIUSEPPE, *La guerra continua*, Rizzoli, Milano, 1963, pp. 169-170.

12 PASTORELLI, «*La guerra continua*», cit., p. 528.

13 *Ibid.*

14 MONTANARI MARIO, *Le operazioni dei reparti regolari italiani: i Gruppi di com-*

Con simili premesse non restava molto spazio per rialzare la testa. Anche perché la situazione politica nel Regno del Sud era tutt'altro che favorevole a una ripresa della guerra a fianco degli Alleati, ma sotto lo scudo dei Savoia: i partiti politici presero immediatamente posizione contro la monarchia,

e l'esercito, considerato il principale puntello della corona che si intendeva abbattere, venne coinvolto nelle polemiche sempre più aspre. Cosicché i soldati si chiedevano per chi e per che cosa dovevano combattere se la guerra era ormai perduta e se i vecchi, tradizionali valori venivano così facilmente e liberamente annullati dalla propaganda. Perché sacrificarsi quando si poteva pressoché impunemente sottrarsi al dovere?¹⁵

Il 28 settembre, a Malta, Eisenhower incontrò Badoglio, che si era recato sull'isola per la firma del cosiddetto «armistizio lungo», il documento completo che stabiliva le condizioni della resa italiana. Le parole di Eisenhower furono incoraggianti, perché riconoscevano all'Italia la possibilità di schierare truppe a fianco degli Alleati in un futuro non troppo lontano, pur con delle limitazioni:

«Noi non possiamo equipaggiare tutto un esercito perché siamo troppo impegnati. Perciò il maresciallo Badoglio deve riuscire a creare delle divisioni di élite con i propri mezzi. Naturalmente noi aiuteremo, con le enormi quantità di preda bellica che abbiamo, ma non bisogna disperderle dandole a tutti, bensì concentrarle per i migliori. Appena saranno pronte queste divisioni occorre avvertirci: noi le ispezioneremo, e poi saranno messe in azione»¹⁶.

Erano però dichiarazioni prive di sostanza. La realtà era ben diversa: da un lato, infatti, il governo italiano continuava a tergiversare, visto che non aveva ancora dichiarato guerra alla Germania, e comunque nessuno pensava fosse anche lontanamente possibile «creare divisioni di élite»; dall'altro gli Alleati, certo non all'insaputa del comandante in capo del Mediterraneo, stavano svuotando i magazzini e le caserme rimaste sotto controllo del Regio Esercito di tutto il materiale utile – vestiario, armi, automezzi, muli – per inviarlo ai partigiani di Tito in Jugoslavia. Qualcosa bisognava fare, ma necessariamente su scala molto più ridotta.

battimento, in LABANCA NICOLA (a cura di), *I Gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie (1944-1945)*, Carocci, Roma, 2006, pp. 83-95, p. 83.

15 *Ibid.*, p. 84.

16 Cfr. LOI SALVATORE, *I rapporti fra Alleati e Italiani nella cobelligeranza*, USSME, Roma, 1986, doc. 20.

UN INIZIO DIFFICILE

La firma dell'«armistizio lungo» non fece che ratificare la situazione di fatto: il Regno del Sud non poteva esercitare autorità sovrana sulla parte di territorio italiano liberato dagli Alleati, anche se per la prima volta – ma solo nel comunicato conclusivo che accompagnava il documento – si parlava dell'accettazione, da parte di Gran Bretagna e Stati Uniti, della collaborazione militare del governo e delle forze armate italiane, riconoscendo così come il comportamento tenuto dall'Italia nelle ultime settimane potesse essere considerato come base del suo nuovo status¹⁷.

Nel frattempo gli italiani che non avevano ceduto le armi di fronte ai tedeschi si trovavano in una situazione giuridica incerta:

il governo al quale questi militari si richiamano, infatti, ha perduto le attribuzioni e la condizione di uno Stato sovrano. Né il comando supremo alleato né la piccola corte che si raccoglie attorno al re dispongono di informazioni precise circa i comportamenti tenuti nelle varie aree dai soldati italiani¹⁸.

I tedeschi si sentivano in diritto di considerare ribelli e passare per le armi gli italiani che combattevano contro di loro non solo per il «voltafaccia» dell'8 settembre, ma perché Vittorio Emanuele III e il suo governo non avevano ancora dichiarato guerra alla Germania. Finalmente, il 13 ottobre 1943, questo passo venne compiuto, e tra italiani e Alleati si instaurò un nuovo rapporto secondo la formula della «cobelligeranza»,

che definisce la situazione di fatto, assicurando, a tutti gli effetti, una veste giuridica di valore internazionale. I vincitori chiedono espressamente come condizione che per questo status originale non si usi mai il termine di «alleati»¹⁹.

Era un'altra umiliazione: i soldati del re d'Italia potevano combattere e morire accanto a britannici e americani, ma un gradino più in basso dei veri «alleati». E anche il diritto a combattere e morire, per la verità, era *sub iudice*, e avrebbero dovuto guadagnarselo superando mille resistenze. Il 15 ottobre 1943 venne creata una missione militare italiana di collegamento con il comando del XV gruppo di armate del generale (poi feldmaresciallo) Harold Alexander, in rappresentanza dello Stato Maggiore del

17 VALLAURI CARLO, *Soldati. Le Forze Armate italiane dall'armistizio alla Liberazione*, UTET, Torino, 2003, p. 256. Nel comunicato del 29 settembre si legge che «gli avvenimenti militari dopo l'8 settembre hanno reso di fatto l'Italia parte cobelligerante».

18 *Ibid.*, p. 260.

19 *Ibid.*, p. 261.

Regio Esercito, affidata al generale Umberto Utili²⁰. Era la persona giusta:

capo del reparto operativo presso lo Stato Maggiore tra fine luglio e i primi di settembre, Utili aveva suggerito di entrare in guerra con i tedeschi *prima* di cercare contatti con gli Alleati, per mettere questi ultimi di fronte alla realtà di una scelta già compiuta, tale da far capire come l'Italia non volesse solo arrendersi²¹.

Il progetto – certamente non privo di rischi – non era stato preso in considerazione dai vertici delle Forze Armate; nonostante questo,

nelle nuove condizioni l'apporto del generale Utili alla ricostituzione dell'esercito appare indispensabile, tanto più che più di ogni altro ufficiale egli appare adatto a stabilire amichevoli rapporti con gli angloamericani²².

Utili iniziò subito a perorare la causa della partecipazione attiva di truppe italiane alla campagna in corso nel Mezzogiorno. La proposta di trasferire le divisioni di guarnigione in Sardegna, rimaste sostanzialmente intatte, per aggregarle alla 5^a armata statunitense che stava avanzando oltre Napoli, fu ignorata; non vennero nemmeno forniti i mezzi necessari ad equipaggiare il primo reparto combattente del nuovo esercito cobelligerante – il 1° Raggruppamento Motorizzato, forte di circa 5.500 uomini – formato il 28 settembre a San Pietro Vernotico, in Puglia, e affidato al generale di brigata Vincenzo Dapino. L'Italia che cercava di riconquistare onore e libertà aveva una bandiera di guerra.

UNA BANDIERA DI GUERRA

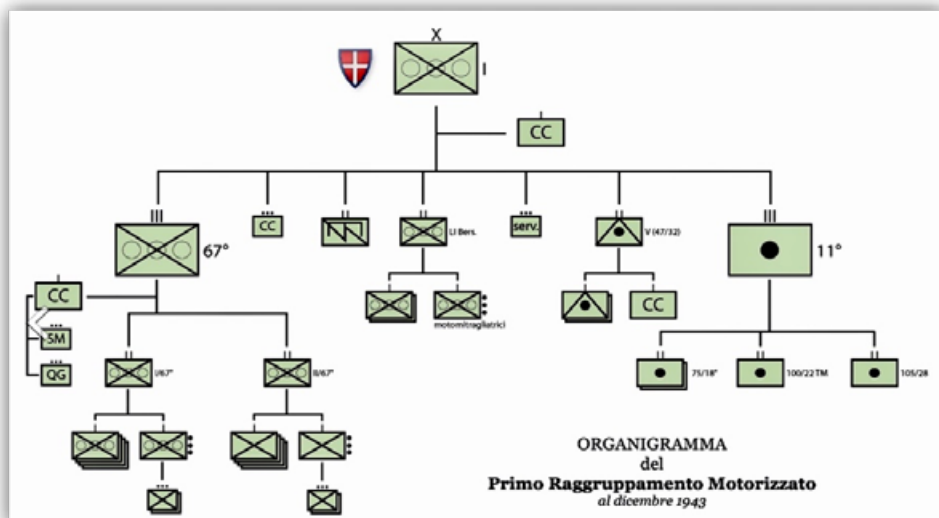
Il 1° Raggruppamento Motorizzato (che gli Alleati chiamarono sempre *Motorized Brigade*, in considerazione della sua forza effettiva) venne costituito con i seguenti reparti: 67° reggimento fanteria, su due battaglioni, proveniente dalla divisione *Legnano* (già al comando di Dapino, non aveva ceduto le armi dopo l'8 settembre); LI battaglione d'istruzione allievi ufficiali di complemento dei bersaglieri; 11° reggimento artiglieria (su due gruppi da 75/18, già della divisione *Mantova*, schierato in Calabria al momento dell'armistizio, rinforzato dal 314° gruppo autonomo da 100/22 e dal 12° gruppo autonomo da 105/28); V battaglione controcarro

20 Umberto Utili (1895-1952) era stato capo di Stato Maggiore del CSIR agli ordini del generale Messe nella prima fase della campagna di Russia. Il giorno dell'armistizio si trovava a Roma e seguì il re e i vertici del Regio Esercito in Puglia.

21 VALLAURI, *Soldati*, cit., p. 274.

22 *Ibid.*

(su due compagnie con semoventi da 47/32 più una terza compagnia dotata di carri Renault L35 lanciafiamme); reparti di supporto (genio, trasporti, carabinieri, sanità)²³.



Il reparto era motorizzato solo sulla carta; armi, uniformi, calzature erano scarse e usurate. Il generale Dapino cercava di fare del suo meglio per addestrare e motivare i suoi uomini, ma la situazione era tutt'altro che incoraggiante. Il 18 ottobre, nella piana di Campi Salentina, Vittorio Emanuele III passò in rassegna il raggruppamento: un sottotenente del I/67° presentò la bandiera di guerra al sovrano di fronte ai reparti schierati. Era un inizio modesto, ma un inizio. L'attività continuò per tutto il mese di ottobre: Dapino, consapevole del fatto che l'impiego effettivo sarebbe avvenuto molto probabilmente in zone montuose, diede ordine di insistere soprattutto sulle manovre di infiltrazione di piccole unità, cercando di abituare i subalterni a sfruttare gli appigli tattici, almeno i pochi che il terreno aperto delle murge poteva offrire. Il 2 novembre, nelle campagne tra Copertino, Nardò e Galatone, si tenne l'esercitazione finale del ciclo addestrativo:

una sorta di «esame di ammissione», che ebbe come commissione giudicatrice non solo i «papaveri» dello Stato maggiore italiano, ma anche, e soprattutto, numerosi e importanti rappresentanti delle Forze Armate alleate, i generali Duchesse e Taylor, e molti giornalisti inglesi e americani²⁴.

23 Cfr. VILLARI PIERLUIGI, *Oltre le rocce. Il sacrificio degli italiani a Montelungo 8-16 dicembre 1943*, IBN editore, Roma, 2020, p. 100.

24 *Ibid.*, p. 107.

La missione – respingere verso sud-ovest il nemico insediatosi sulla linea collinare delle Murge salentine²⁵ – venne portata a termine con successo, nonostante gravi ed evidenti carenze dal punto di vista logistico e dei mezzi disponibili. Due giorni dopo arrivò l'ordine di trasferirsi in Campania, per poi raggiungere la linea del fronte quando il comando alleato lo avesse ritenuto opportuno. Il movimento avvenne senza incidenti: la *Luftwaffe*, del resto, non aveva la minima possibilità di colpire le retrovie nemiche. L'11 novembre, ad Avellino, il generale Mark W. Clark passò a sua volta in rassegna i reparti del raggruppamento; Dapino gli assicurò, attraverso l'interprete – un allievo ufficiale del LI battaglione – che i suoi uomini erano pronti e desiderosi di combattere. Nelle memorie del comandante della 5^a armata statunitense si legge una breve nota al riguardo:

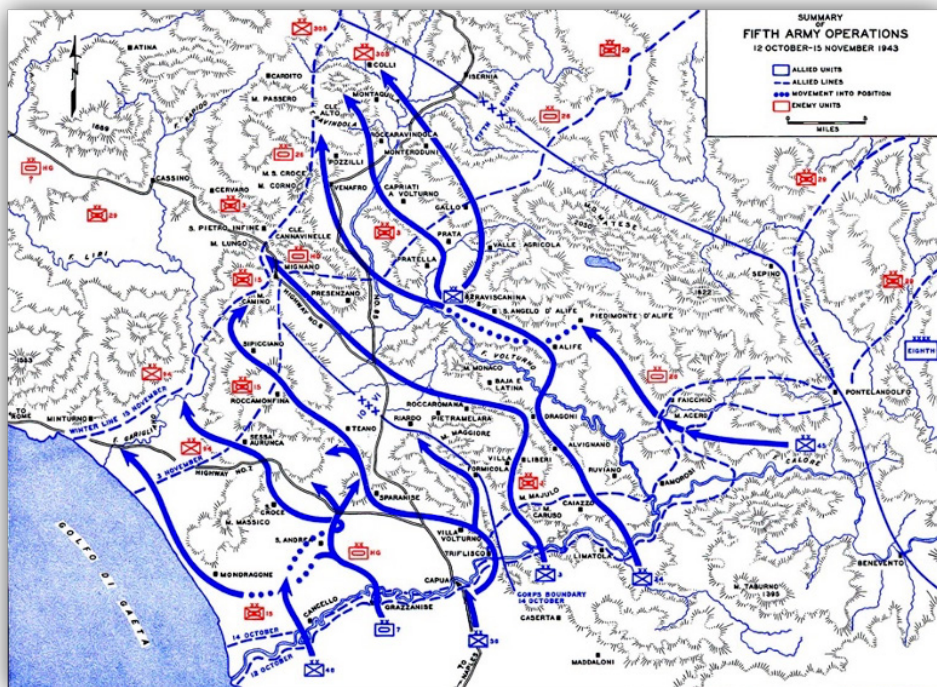
We were also given an Italian unit organized to fight with the Allied armies. It was the 1st Italian Motorized Brigade, commanded by Brigadier-General Vincenzo Dapino. I promised them an important mission at an early date, and Dapino assured me that his alert and apparently eager men were ready for anything²⁶.

«Pronti a tutto»: erano parole impegnative, che Clark – personalmente ben disposto verso gli italiani – prese sul serio; ma anche a distanza di tempo un avverbio, *apparently*, tradiva la non completa fiducia che gli Alleati nutrivano nei confronti dei vecchi nemici, battuti in Africa settentrionale e in Sicilia. Ad Avellino il 1° Raggruppamento rimase ben quindici giorni, durante i quali vi furono spiacevoli incidenti causati dall'emblema del reparto – uno scudo sabaudo bordato d'azzurro – che suscitò la reazione violenta di alcuni abitanti repubblicani, pronti ad accusare i militari di essere «ancora impregnati di spirito fascista»²⁷. Un episodio minore, certamente, ma che dà la misura di quanto potesse essere difficile andare a rischiare la vita in guerra per gli uomini del generale Dapino: il re e il governo Badoglio restavano l'unico punto di riferimento legittimo per combattere contro gli occupanti tedeschi, ma il paese non era più unito sotto lo scudo della monarchia.

25 AUSSME, B1/2025, *Diario storico del I Raggruppamento Motorizzato*, 2 novembre 1943.

26 CLARK MARK, *Calculated Risk*, George G. Harrap & Co., London, 1951, p. 228.

27 CONTI GIUSEPPE, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, SME – Ufficio storico, Roma, 1984, p. 85.



*L'avanzata della 5ª armata USA dal Volturno alla Winter Line,
12 ottobre – 15 novembre 1943*

ASSALTO ALLA WINTER LINE

Novembre passò senza novità per gli uomini di Dapino. Nel frattempo la 5ª armata di Clark, a cui era stato assegnato il settore tirrenico della penisola, dopo aver superato combattendo il Volturno, era finalmente arrivata a contatto con quella che i tedeschi avevano battezzato linea *Bernhardt*, ma che gli Alleati, nei loro piani operativi, indicarono sempre come *Winter Line*, «linea invernale»: «una cintura di capisaldi», come ha scritto Ian Gooderson,

approntati e difesi dal XIV *Panzerkorps* in una valle angusta nota come stretta di Mignano, attraverso cui passava la strada statale n. 6, che in direzione nord portava a Cassino e alla valle del Liri. Coronata da montagne, la stretta di Mignano costituiva una superba posizione difensiva, con quote dominanti disposte in profondità: a nord del passo si trovavano le pendici e le vette di Monte Cesima, Monte Sammucro, Monte Lungo e Monte Rotondo, mentre a sud vi erano quelle di Monte Maggiore, Monte La Difesa e Monte Camino. Nonostante questo, la linea *Bernhardt* costituiva soltanto una sorta di avamposto, un bastione avanzato nel settore del

XIV *Panzerkorps* a protezione della principale linea difensiva attraverso la penisola italiana, che Kesselring aveva scelto con cura e che voleva fosse tanto forte «da fare in modo che britannici e americani ci si spezzino i denti»: la linea *Gustav*²⁸.

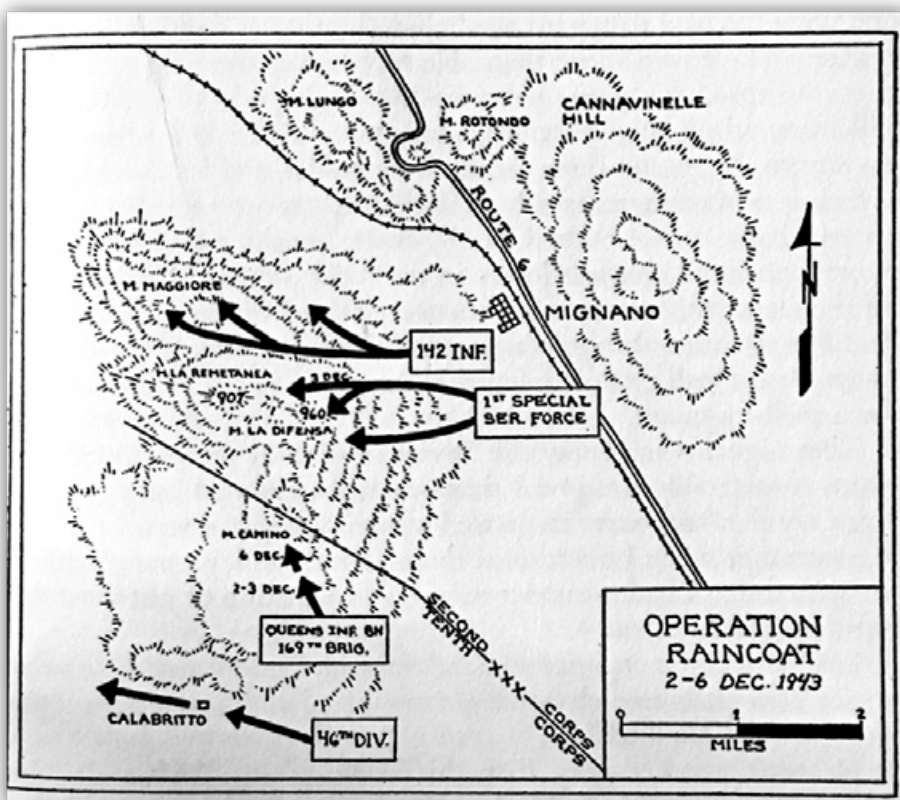
L'immagine è sostanzialmente corretta: la linea *Bernhardt* era paragonabile a un rivellino, un'opera esterna destinata a proteggere l'accesso alla fortezza vera e propria, ritardando il più possibile l'avanzata nemica. La chiave della *Bernhardt* era senza dubbio la stretta di Mignano, per superare la quale sarebbe stato necessario conquistare le quote dominanti e il villaggio di San Pietro Infine, arroccato su uno sperone di roccia nella valle secondaria a est di Monte Lungo, alle falde del Monte Sammucro (o Sambùcaro, 1205 metri sul livello del mare): contro questa posizione formidabile, all'alba dell'8 dicembre – tre mesi esatti dopo l'armistizio – vennero mandati all'assalto anche i fanti del 1° Raggruppamento Motorizzato.

Mark Clark preparò con cura le operazioni per infrangere la *Winter Line*, consapevole delle difficoltà che i suoi reparti avrebbero incontrato. Prima di affrontare la stretta di Mignano, il 2 dicembre venne lanciata l'operazione *Raincoat*²⁹, un attacco contro le alture che la dominavano da sud-ovest, parte del massiccio del Monte Camino: i *rangers* della 1st *Special Service Force*³⁰ si arrampicarono sulle ripide balze del Monte La Difensa (quota 960), mentre alla loro destra i fanti del 142° reggimento fanteria statunitense (della 36^a divisione *Texas*) raggiungevano la cima secondaria indicata nelle mappe come Monte La Remetanea (quota 907), percorrendo la cresta sommitale da est verso ovest e occupandola il mattino del 3 dicembre. I tedeschi contrattaccarono per due giorni; soltanto il 6 dicembre, quando anche un battaglione britannico riuscì a consolidare le proprie posizioni su Monte Camino attaccandolo da sud, il generale Fridolin von Senger und Etterlin – comandante del XIV corpo corazzato – autorizzò i suoi reparti a ripiegare verso la linea *Gustav*.

28 GOODERSON IAN, *A Hard Way to make a War: the Italian campaign in the Second World War*, Conway, London, 2008, p. 233.

29 Sull'operazione *Raincoat* cfr. *Fifth Army at the Winter Line*, U.S. War Department Historical Division, Washington, D.C., 1945, pp. 15-28 (ripubblicato dal Center for Military History of the United States Army, Washington, D.C., 1990, e disponibile in rete: <https://history.army.mil/books/wwii/winterline/winter-fm.htm>).

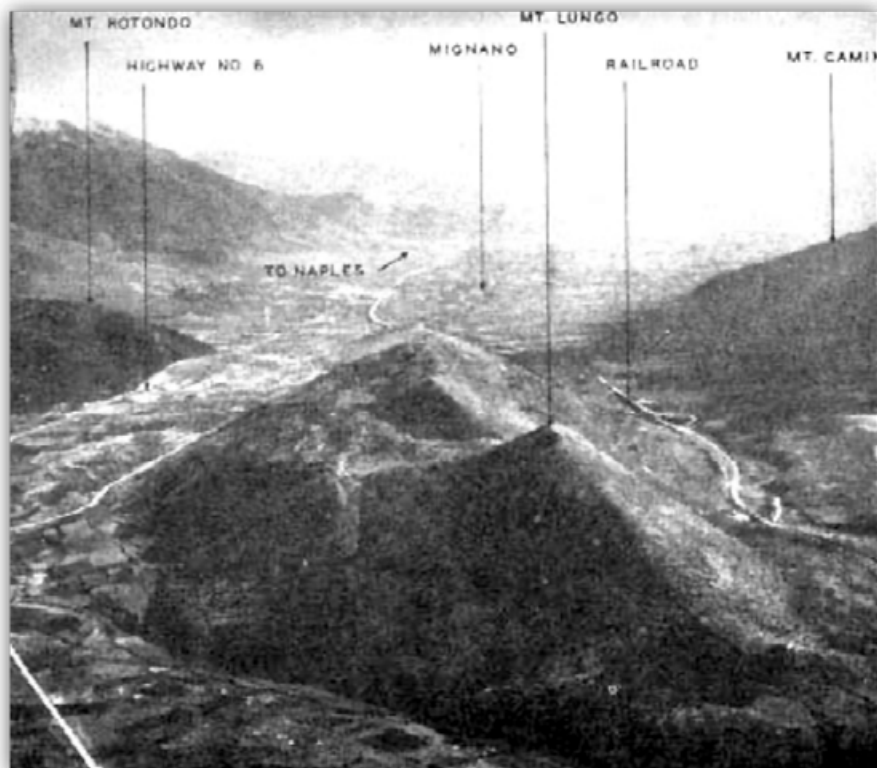
30 Unità mista di forze speciali statunitensi e canadesi, organizzata su tre reggimenti di forza ridotta, originariamente destinata a un'operazione in Norvegia ma poi messa a disposizione della 5^a armata (e momentaneamente aggregata alla 36^a divisione *Texas*) che ebbe proprio in Italia, il 7 dicembre 1943, il suo battesimo del fuoco.



L'operazione Raincoat: la conquista delle alture a sud-ovest di Mignano, 2-6 dicembre 1943

La conquista di Monte Maggiore – la propaggine settentrionale del massiccio del Monte Camino – non era però ancora completata, e comunque il successo di *Raincoat* non sarebbe stato sufficiente a permettere l'avanzata della 5^a armata verso Cassino, perché la stretta di Mignano era ancora bloccata dalle posizioni tedesche sul lato settentrionale, che dominavano la via Casilina (statale n. 6). Per questo la pausa operativa fu brevissima, e già nel tardo pomeriggio del 7 dicembre scattò il nuovo attacco della 36^a divisione *Texas* del generale Fred L. Walker contro il villaggio di San Pietro Infine, ai piedi del monte Sambucaro (Sammucro nelle mappe alleate dell'epoca), chiave dell'intero settore:

three battalions of the 143rd Infantry and the Rangers struck at the Monte Sammucro heights in a two-pronged attack. On the northern slopes good progress was made, and by the following morning the crest was in American hands. This was only the start of hard fighting, however, as the German 71st Grenadier Regiment counterattacked vigorously over the next



LA STRETTA DI MIGNANO VISTA DA NORD-OVEST

Al centro il Monte Lungo; a destra la valle dove l'8 dicembre tentarono di avanzare i bersaglieri del LI battaglione; a sinistra in primo piano Monte Rotondo, da dove la stessa mattina mossero i fanti del 67° reggimento, e più oltre il massiccio del Monte Sambucaro, area di operazioni del 143° reggimento statunitense, conquistato il 10 dicembre.

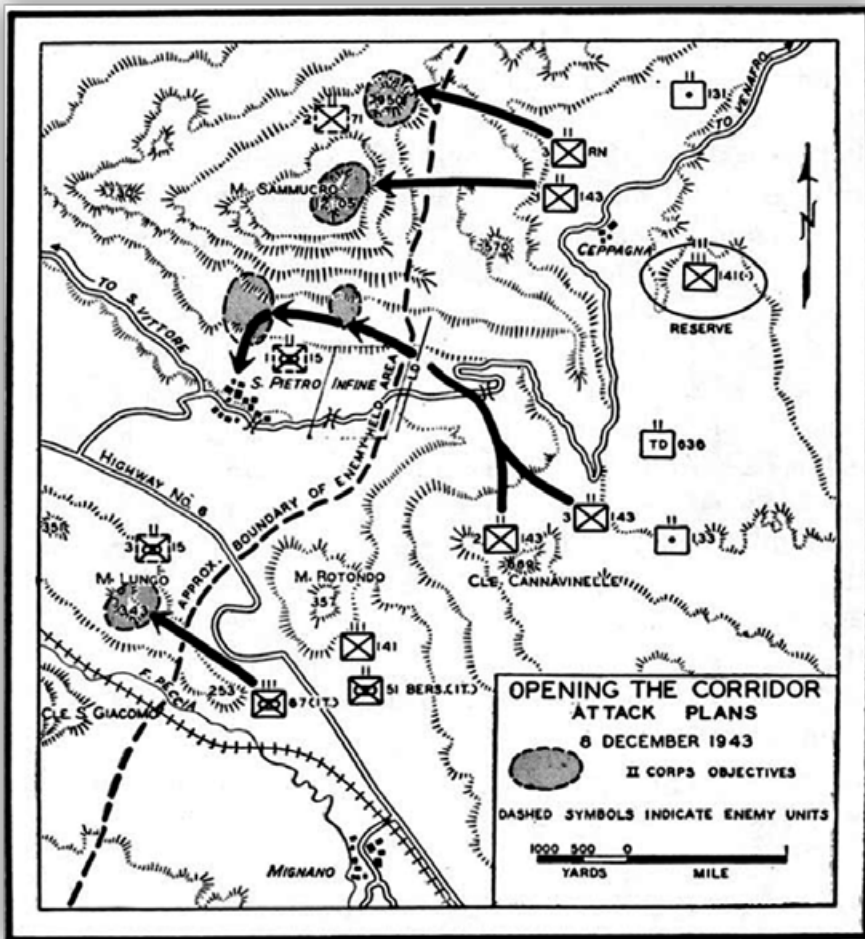
four days. On the southern slopes of Sammucro and against San Pietro, no progress could be made at all. The 2nd Battalion of the 143rd Infantry made only 400 yards before running into a hail of German artillery, mortar and machine-gun fire. Allied guns pounded San Pietro into rubble, and further attacks were made, all to no avail; the village was impregnable³¹.

Il colpo di mano statunitense per impadronirsi di San Pietro Infine e sbloccare la stretta di Mignano fallì dunque in poche ore, sotto scrosci di pioggia violenta, mentre calava la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1943. L'azione – come previsto, del resto – sarebbe stata ampliata sulla sinistra del fronte d'attacco del 143° reggimento per conquistare Monte Lungo, in attesa di ritentare l'attacco contro il massiccio e la vetta del Sambucaro.

31 GOODERSON, *A Hard Way to make a War*, cit., p. 244.

LA PRIMA BATTAGLIA DI MONTE LUNGO

Il mattino dell'8 dicembre, finalmente, fu quindi la volta degli italiani, momentaneamente alle dipendenze della 36^a divisione. Il quartier generale della *Texas* trasmise al 1° Raggruppamento Motorizzato informazioni incoraggianti: le posizioni nemiche su Monte Lungo erano state pesantemente bombardate, e quindi gli attaccanti si sarebbero trovati di fronte soltanto a un «velo di fuoco»; in più, vista la difficile situazione dei reparti del XIV *Panzerkorps* sia a sud della stretta di Mignano per effetto dell'operazione *Raincoat*, sia nel cuore del settore montano, dove (come ricorda il suo comandante, von Senger und Etterlin)



Il piano d'azione della 36^a divisione Texas per l'8 dicembre

il crescente numero di attacchi isolati dell'avversario contro la divisione viennese *Hoch und Deutschmeister* [44^a *Reichsgrenadier-division*] nell'Appennino abruzzese, a un'altitudine di quasi duemila metri, provocava continue perdite di terreno e rendeva sempre più vano il prolungamento della resistenza³²,

il comando del II corpo statunitense del generale Geoffrey Keyes (da cui dipendeva la 36^a *Texas*) si aspettava, da parte germanica, non più che una vigorosa azione di retroguardia.

Alle 05.50 dell'8 dicembre l'artiglieria italiana aprì il fuoco sulle posizioni tedesche. Quaranta minuti più tardi, protetti da una fitta nebbia, gli uomini del I/67° reggimento fanteria presero ad avanzare dalle pendici di Monte Rotondo per affrontare la salita verso la cresta di Monte Lungo da sudest; alla loro sinistra, gli allievi ufficiali bersaglieri della 2^a compagnia, LI battaglione si inoltrarono nella valle del Pecchia con tre plotoni affiancati. L'inizio dell'operazione fu incoraggiante:

la nebbia sottrae gli attaccanti alla visibilità dei tedeschi, collocati sull'alto del monte, e impedisce, nel corso dell'azione, di rendersi conto dei progressi compiuti e dei movimenti delle truppe contrapposte. Malgrado queste difficoltà naturali, i soldati riescono a compiere una rapida ascesa, infrangendo le prime resistenze e seguendo una direttrice d'attacco lungo la dorsale. I fanti della 1^a e della 2^a compagnia [del 67° reggimento] continuano ad avanzare verso l'alto, mentre più in basso i bersaglieri, superati i campi minati, travolgono la difesa nemica e, dopo un'ora e quaranta di aspri combattimenti, occupano quota 343, subendo però gravi perdite³³.

In realtà l'occupazione di quota 343 – all'estremità sudorientale della cresta sommitale di Monte Lungo – era solo parziale, perché molti capisaldi ben occultati tra le rocce restavano in mano nemica, e il successo ottenuto a caro prezzo dai fanti del 67° reggimento si sarebbe ben presto rivelato illusorio. I *Panzergranadiere* del III/15, infatti, avevano abbandonato soltanto le posizioni avanzate sul pendio più esposto del monte; quando si alzò la nebbia, gli italiani si trovarono esposti al tiro incrociato delle mitragliatrici sulle quote più alte e, dalla loro sinistra, di quelle ancora attestati sulle pendici nordorientali di Monte Maggiore. Anche l'artiglieria della 29^a divisione *Panzergranadier* diede il suo contributo, visto che il fuoco di controbatteria era poco efficace, e i tanto temuti *Jabos* – i

32 VON SENGER UND ETTERLIN FRIDO, *Krieg in Europa*, Kiepenheuer & Witsch, Köln – Berlin, 1960; trad. it. *Combattere senza paura e senza speranza*, Longanesi, Milano, 1968 p. 322.

33 Vallauri, *Soldati*, cit., p. 296; cfr. *Fifth Army at the Winter Line*, cit., pp. 48-49.

FOTOGRAFIA AEREA DELLA ZONA
DELLA BATTAGLIA

Monte Lungo, la cui cresta sommitale si sviluppa da sudest (quota 343) a nordovest (quota 345), è al centro dell'immagine; il versante occidentale chiaramente più brullo, quello orientale, verso San Pietro Infine, più verdeggiante. Il Monte Maggiore nella parte sinistra dell'immagine, con la località Vallevona nei pressi della sommità; evidentissimo il Monte Rotondo, a est del Monte Lungo, e il ripido versante meridionale del Monte Sambucaro che domina il paese di San Pietro Infine. Casa La Selva, tra Monte Lungo e Monte Maggiore, il mattino dell'8 dicembre era ancora occupata dai tedeschi.

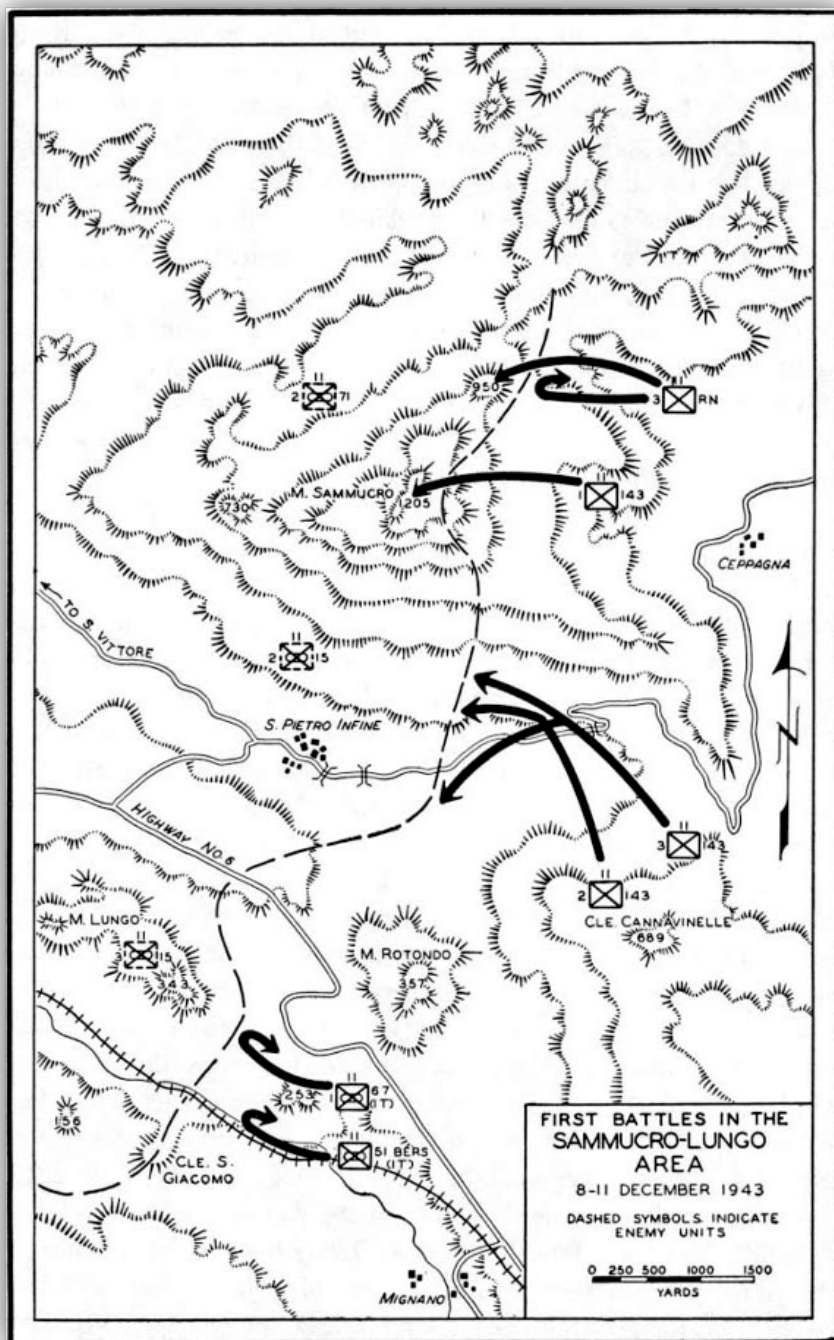


cacciabombardieri americani – non potevano intervenire per le cattive condizioni atmosferiche.

Dopo le nove del mattino, la situazione degli italiani sulla cresta di Monte Lungo divenne insostenibile. I veterani del III/15 potevano sfruttare la quota dominante e bersagliare il nemico senza esporsi; Dapino non fece intervenire le compagnie di riserva, forse saggiamente vista la situazione confusa, e ai reparti del 1° Raggruppamento Motorizzato non restò che sganciarsi cercando di portare in salvo i propri feriti. Alla fine il computo delle perdite sarebbe stato severo: 47 morti, 102 feriti e 151 dispersi³⁴. Gli uomini del 1° Raggruppamento avevano dimostrato grande valore, ma l'intera azione, dal punto di vista tattico, era stata condotta in maniera non certo impeccabile³⁵.

34 AUSSME, B1/2025, *Diario storico del I Raggruppamento Motorizzato*, 8 dicembre 1943.

35 Cfr. Villari, *Oltre le rocce*, cit.: «anche qualche tedesco riconobbe il valore dei nostri giovani soldati. Un sottufficiale, infatti, dopo aver trovato i documenti dell'allievo ufficiale del 67° fanteria Mario Cheleschi, li inviò tempo dopo alla famiglia allegando una lettera in cui diceva: "Quel giorno ci stupimmo di vedere gli [ex] alleati venire all'attacco alla baionetta; poi, rastrellando il terreno, abbiamo trovato i morti italiani e abbiamo



*Il fallito attacco contro Monte Lungo e le operazioni sul Sammucro,
 8-11 dicembre*

RIANNODARE LE FILE

L'attacco a Monte Lungo e San Pietro Infine era dunque fallito; la linea *Bernhardt*, nonostante l'arretramento dei reparti tedeschi schierati a sud della stretta di Mignano, resisteva ancora. Così il generale Mark Clark ricorda questa fase dei combattimenti, che nel grande quadro della campagna – bisogna tenerlo presente – rappresentarono un sanguinoso contrattacco prima dell'inevitabile sosta invernale di fronte alla linea *Gustav*:

during the first week of the drive into the German Winter Line, both the 2nd Moroccan Division and the Italian Motorized brigade got into action on the American sector. The Italians had a difficult beginning, because they were ordered northward on Route No. 6 to attack Mount Lungo. It was necessary for them to pass near the 142nd Infantry, which apparently didn't expect to see any strange Allied uniforms, and quickly "captured" the brigade's first reconnaissance party. After this was straightened out the Italians were moved in a position to attack Mount Lungo. The night before the attack they crept through the darkness towards the German lines and shouted threats and insults, promising that they would punish the Nazis for "deserting" Italian troops in the African campaign. Unhappily this tipped off the enemy to the impending attack. Next day the Italians stormed Monte Lungo, and almost reached the top, only to be forced off by a strong German force that was waiting to counter-attack from a favourable position. When I talked with General Dapino the next day he said that they had been caught in a heavy crossfire, and he feared that they had lost at least 300 men. The brigade was badly shaken by this experience, but they remained in position, and later participated in the final capture of Lungo³⁶.

Non ci sono altre fonti sull'episodio degli insulti gridati dagli italiani ai tedeschi durante la notte tra il 7 e l'8 dicembre, che avrebbe rivelato ai tedeschi il pericolo di un attacco imminente. Sembra comunque strano che il generale americano possa aver inventato un aneddoto del genere, accettato poi dalla migliore storiografia anglosassone:

the Italian attack on Monte Lungo on 8 December may have been "blown" the night before it was launched by some of its soldiers with old scores to settle crawling out towards German positions to taunt their occupants with threats of what was in store for them. Be that as it may, and despite its fire support from the American guns, the Italian attack ran into concentrated German machine-gun and mortar fire and was shattered. Just like the *Livorno* Division at Gela in Sicily, the Italians attacked in a compact mass formation and suffered accordingly – 376 casualties. Their cohesion shat-

capito! Si sono battuti da leoni!"».

36 CLARK, *Calculated Risk*, cit., p. 235.

tered, after several more unsuccessful attempts to get forward, the Italians fell back in the afternoon upon the American positions³⁷.

Il sanguinoso fallimento dell'8 dicembre scosse profondamente il morale degli uomini del 1° Raggruppamento Motorizzato. Il generale Walker fece avere a Dapino un messaggio pieno di parole d'elogio³⁸; contemporaneamente, nel rapporto inviato al quartier generale del II corpo d'armata, lasciò intendere invece che la colpa dell'insuccesso era stata degli italiani. Vincenzo Dapino, giustamente risentito, inviò a sua volta al comando della 36^a divisione statunitense un dispaccio in cui rovesciava le accuse che erano state mosse a lui e al suo reparto:

nell'azione dell'8 dicembre il 1° Raggruppamento Motorizzato italiano in tre ore, dalle 6.20 alle 9.20, nel tentativo di conquistare Monte Lungo, ha perso il 30% della fanteria combattente (n. 500 perdite su circa 1.600 fanti combattenti; n. 600 per ciascuno dei due battaglioni del 67° reggimento fanteria e n. 360 del LI bersaglieri). La fanteria, partita all'attacco con slancio, confidente nell'efficacia della preparazione d'artiglieria, nella sicurezza delle azioni di fuoco provenienti da Monte Maggiore, nella opinione di trovarsi dinanzi ad un solo «velo di fuoco», si trovò invece di fronte a un'organizzazione di fuoco lasciata intatta dalle artiglierie, a forze valutate ad almeno un battaglione rinforzato, ai tiri concentrici partenti da quota 343, da Colle S. Giacomo e dalle pendici di Monte Maggiore e sud di casa La Selva [...] ³⁹.

Come è naturale, Dapino sorvolava sui propri errori, ovvero scarsa ricognizione preventiva del terreno, cattivo uso delle riserve, insufficiente coordinamento con l'artiglieria dell'11° reggimento. Ma aveva ragione su due questioni essenziali: gli americani avevano colpevolmente sottovalutato le forze nemiche che presidiavano l'obiettivo, e non si erano dati troppa pena per ripulire le pendici settentrionali di Monte Maggiore, dove si annidavano ancora piccoli nuclei di *Panzergranadiere* con le loro micidiali MG-42, né di ridurre al silenzio le batterie nemiche schierate più a nordovest. A posteriori, stupisce che ci si potesse ancora illudere riguardo l'efficacia del bombardamento preliminare contro posizioni fortificate in ambiente montano; e che si decidesse poi di condurre un assalto convenzionale con formazioni troppo ammassate su terreno scoperto.

37 GOODERSON, *A Hard Way to make a War*, cit., p. 244.

38 AUSSME, B1/2025, *Diario storico del I Raggruppamento Motorizzato*, 10 dicembre 1943, all. 108.

39 *Ibid.*, all. 106.

Il generale Clark tornò a visitare i luoghi dei combattimenti nella stretta di Mignano il 10 dicembre, per capire meglio quali difficoltà avessero incontrato i fanti della 36^a divisione e del 1° Raggruppamento Motorizzato. In quell'occasione, come si legge nelle sue memorie, «ebbi modo di confrontare il terreno dove le truppe americane stavano attaccando» (non fa qui menzione degli italiani) «con il fronte montano dove avevo appena visitato i reparti francesi» della 2^a divisione marocchina.

For almost a week American infantry, with some tank support, had been attempting to break into the village of San Pietro Infine, which lay in the Mignano Gap, on the north side of Route No. 6. We had to seize this gap – sometimes known to the soldiers as Death Valley – in order to reach the Liri river valley. Repeated attacks had failed, because the town was on a steep, terraced hillside and the Germans held towering Mount Sammucro behind the town, as well as Mount Lungo across the gap on the south side of Route No. 6. From these two peaks they commanded every approach to San Pietro, and repeatedly turned back our thrusts toward the town⁴⁰.

Bisognava tentare ancora: per raggiungere la linea *Gustav* era necessario scacciare prima i tedeschi da San Pietro Infine, e per prendere San Pietro Infine era necessario conquistare Monte Sambùcaro e Monte Lungo. L'impiego dei mezzi corazzati si era rivelato estremamente problematico e non risolutivo, nonostante la determinazione degli equipaggi degli *Sherman*, che avevano subito notevoli perdite; la chiave tattica era duplice, ovvero da un lato un approccio meno convenzionale, affidato all'infiltrazione di piccoli gruppi d'assalto, e dall'altro un'efficace azione preventiva contro l'artiglieria nemica schierata nella valle oltre la stretta di Mignano; la chiave strategica, come spesso accade in casi simili, era indurre il nemico a ritenere la posizione indifendibile minacciandola indirettamente sul fianco, come stavano facendo i *goumiers* della 2^a divisione marocchina nel cuore della penisola, e come riuscirono a fare i fanti del 143° reggimento occupando finalmente la vetta del Monte Sambùcaro il 10 dicembre. Una settimana dopo il fallito attacco a cui avevano preso parte gli italiani, la 36^a *Texas* era pronta a combattere l'ultima battaglia per la *Winter Line*.

40 CLARK, *Calculated Risk*, cit., p. 237.

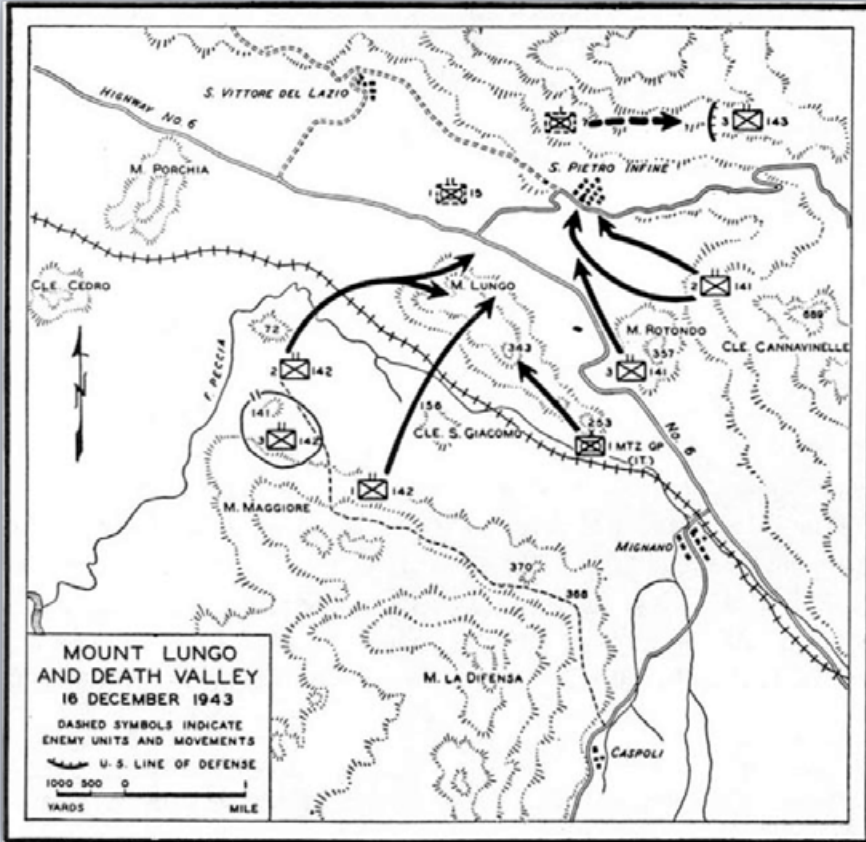
LA SECONDA BATTAGLIA DI MONTE LUNGO

Mentre il 143° reggimento statunitense, rinforzato da un battaglione di paracadutisti, rinnovava l'attacco dal Monte Sambùcaro verso occidente, per aggirare da nord San Pietro Infine, sulle pendici di Monte Maggiore – quindi a sudovest di Monte Lungo – il 142° reggimento della 36^a *Texas* si preparava a completare la manovra che avrebbe dovuto sbloccare finalmente la stretta di Mignano. L'assalto iniziò al calar della notte del 15 dicembre 1943, e viene così ricordato nella storia ufficiale dell'*U.S. Army*:

the assault on Lungo began at 17.30 on the 15th. On the left, the 2nd Battalion [of the 142nd Regiment] swung around to the west nose of Lungo and pressed forward vigorously up the ridge. 2nd Lt. Joe W. Gill (then 1st Sgt.), leading a platoon of Company F, discovered a cave whose opening was covered by a shelter-half. Gill slipped up unobserved, jerked the shelter-half aside, and yanked one of the surprised enemy out of the cave. He then forced his captive to point out all the emplacements in the area, enabling the platoon to capture fifteen well-entrenched gunners. Pvt. Gerald D. Wood, a sharpshooting infantryman of Company G, destroyed three enemy machine guns by firing at their muzzle blasts. In this manner the 2nd Battalion mopped up the opposition and reached its initial objective on the top of Lungo by dawn on 16th December.

Equal success met the efforts of the 1st Battalion attacking toward the center of Lungo. Again individual exploits and well-coordinated small-unit actions won the objective with minimum losses. Cpl. John L. Waddell and Pfc. John C. Peralez, in a platoon of Company C leading the battalion's advance, discovered a minefield in the valley south of the railroad. Without waiting for orders, they cleared a route for the troops behind them by crawling, clipping wires, and removing mines. Pvt. Peralez was mortally wounded while working at this task. 2nd Lt. David O. Gorgol's platoon of Company A was pinned down by the crossfire between two machine guns. With an enlisted man, Lt. Gorgol worked around to the flank of one gun, threw a grenade into the position, then walked into the nest and killed the crew. After his success the platoon could maneuver and wipe out the remaining gun. One of the Company A's snipers, Pfc. Gordon R. Bondurant, kept such accurate fire on forty entrenched Germans that they were surrounded and captured. Enemy trucks, rushing reinforcements forward, suffered direct hits from accurate shooting by the 132nd Field Artillery Battalion. By 10.00 on 16th December the mountain was captured, and our troops were mopping up. Meanwhile, the 1st Italian Motorized Group, delayed in its attack, jumped off at 09.15 on 16th December to assault the southeastern ridge between Hills 253 and 343 and occupied it early in the afternoon. In the operations on Lungo, the enemy lost nearly two hundred killed, wounded, and captured⁴¹.

41 *Fifth Army at the Winter Line*, cit., p. 68.



L'ATTACCO DECISIVO CONTRO MONTE LUNGO E SAN PIETRO INFINE, 16 DICEMBRE 1943

La sera del 15 dicembre due battaglioni del 142° reggimento statunitense attaccano Monte Lungo da sud-ovest; all'alba del 16 dicembre due battaglioni del 141° reggimento avanzano da Monte Rotondo verso San Pietro Infine, per impedire l'afflusso di riserve nemiche nei settori minacciati. Ultimi ad andare all'attacco sono gli uomini del 1° Raggruppamento Motorizzato, che affrontano di nuovo Monte Lungo risalendo la cresta da sud-est, ovvero da quota 253 verso quota 343, scacciandone gli ultimi elementi del III/15° Panzergrenadiere. A quel punto «the Germans could no longer expect to hold San Pietro when the dominating ground on both flanks, Mount Lungo and the Sammucro peaks, was in II Corps' possession. On 16 December, within three hours after the last positions on Mount Lungo were captured, the Germans launched a counterattack from San Pietro to cover their withdrawal. The main thrust was directed against the 3rd Battalion of the 143rd Infantry north of the San Pietro-Venafro road» (Fifth Army at the Winter Line, cit., p. 66): prima di notte anche questo episodio si era esaurito, dopo aver ottenuto lo scopo di permettere il ripiegamento in buon ordine degli altri reparti della 29^a divisione Panzergrenadiere verso San Vittore nel Lazio.

Il ruolo del 1° Raggruppamento Motorizzato, perlomeno secondo gli americani, era stato dunque piuttosto secondario. Ma per gli uomini di Dapino si era trattato invece di un'azione tutt'altro che semplice, e di un successo pagato a caro prezzo.

L'attacco viene ripetuto la notte del 16 dicembre. Ammaestrati dalla precedente esperienza che aveva esposto gli attaccanti al fuoco delle artiglierie tedesche ben piazzate, gli americani procedono questa volta alla preventiva occupazione delle pendici dei monti circostanti, a opera di due unità che battono incessantemente con mortai e fuoco d'artiglieria l'area tenuta dai nemici, mentre i soldati italiani riprendono l'avanzata dal basso. Metro su metro le posizioni sono conquistate sino a superare quota 343 e arrivare, questa volta, alla sommità – il cui possesso aveva consentito al nemico di dominare per settimane un'ampia zona – dove vengono innalzate, al termine degli aspri combattimenti, le bandiere dell'Italia e degli Stati Uniti, per la prima occasione unite in un'operazione vittoriosa⁴².

Tutto vero: il 1° Raggruppamento Motorizzato, a testimoniare la durezza della lotta, lasciò sul terreno 32 morti, 88 feriti e 8 dispersi. Gli italiani avevano combattuto con determinazione e spirito di sacrificio; Mark Clark si recò personalmente dal generale Dapino per comunicargli il proprio apprezzamento. Nelle sue memorie, però, il comandante della 5ª armata non ricorda il reparto cobelligerante:

on the night of December 15-16, however, the 142nd Infantry had finally taken Lungo, and at the same time the 141st Infantry had launched an attack on San Pietro, under the direction of Lieutenant-Colonel Aaron W. Wyatt, junior. The outcome was still uncertain when I drove north along No. 6 on December 16 to a point not far from Mignano village⁴³.

Sul fronte opposto, il generale von Senger und Etterlin non fa menzione della seconda battaglia di Monte Lungo del 15-16 dicembre: per lui, in sostanza, la lotta per la linea *Bernhardt* era stata decisa diversi giorni prima dall'avanzata dei marocchini a nord della stretta di Mignano e dalla conquista della vetta del Sambùcaro ad opera dei fanti del 143° reggimento statunitense. Von Senger annota soltanto che alla metà di dicembre il suo XIV *Panzerkorps*, vista la situazione ormai compromessa, ricevette l'autorizzazione a ripiegare sulle posizioni della linea *Gustav*⁴⁴, dove il feldmaresciallo Kesselring aveva deciso di resistere a oltranza.

42 VALLAURI, *Soldati*, cit., p. 297.

43 CLARK, *Calculated Risk*, cit., p. 237.


44 Cfr. VON SENER UND ETTERLIN, *Krieg in Europa*, cit., trad. it. pp. 321-322.

CONCLUSIONE: I FRUTTI DELLA VITTORIA

La battaglia di Monte Lungo deve essere valutata su tre piani differenti – dal particolare al generale, per così dire: tattico, strategico e politico. Dal punto di vista tattico, la doppia offensiva dell'8 e del 16 dicembre fu una durissima scuola di guerra per i fanti e i bersaglieri italiani, che dovettero rendersi conto di quanto abili e determinati fossero gli ex-alleati tedeschi nel combattere giovandosi di capisaldi preparati con cura su un terreno che favoriva i difensori; il successo del 16 dicembre – a prescindere dal suo significato nel contesto della più ampia battaglia per il forzamento della linea *Bernhardt* – costituì comunque il coronamento delle operazioni intraprese dal II corpo statunitense della 5^a armata, obbligando anche i reparti di retroguardia della 29^a divisione *Panzer Grenadiere* a ripiegare su Cassino. Dal punto di vista strategico, l'azione del 1° Raggruppamento Motorizzato – nelle sue due distinte fasi, ovvero l'assalto fallito la mattina dell'8 dicembre e la conquista della posizione otto giorni dopo – non ebbe un'importanza tale da giustificare i sacrifici richiesti agli uomini del 67° fanteria e del LI battaglione allievi ufficiali bersaglieri: il generale von Senger und Etterlin, infatti, già prima del secondo attacco a cui presero parte gli italiani aveva chiesto l'autorizzazione ad abbandonare quel poco che restava della linea *Bernhardt* sotto controllo del XIV *Panzerkorps*. Fu però dal punto di vista politico che la vittoria di Monte Lungo diede i suoi frutti: perché gli Alleati, a partire dal generale Mark Clark, si resero conto di come fosse possibile e utile dare fiducia alle forze «cobelligeranti», e quindi necessario fornire loro armi e mezzi adeguati a combattere a fianco delle unità del XV gruppo d'armate che stavano faticosamente risalendo la penisola. I tanti caduti dell'8 e del 16 dicembre non servirono ad abbreviare la battaglia per Roma, che si sarebbe trascinata per altri sei mesi, ma resero possibile la creazione dei Gruppi di Combattimento del Corpo Italiano di Liberazione: le fondamenta su cui il nostro esercito avrebbe ricostruito la propria legittimità e riconquistato il proprio onore.

1943

TRA GUERRA E RESISTENZA



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
Roma, 10-11 ottobre 2023
Scuola Ufficiali Carabinieri
Via aurelia, 511



1^a SESSIONE

LA FINE DELL'INIZIO E
L'INIZIO DELLA FINE

Presidenza **Prof. Antonello Folco BIAGINI**
(Rettore UNITELMA SAPIENZA di Roma)

Colpo di Stato? Il 25 luglio
Prof. Giuseppe PARLATO

La Germania e l'Italia nel 1943
Prof. Carlo GENTILE

Gli Alleati, il Mediterraneo e il secondo fronte
Dott. Davide BORSANI



Premessa

di Antonello Folco BIAGINI¹

In apertura della prima sessione del Convegno intendo ringraziare – e credo di interpretare il sentimento di tutti i partecipanti – l’Ufficio Storico dello Stato Maggiore Difesa e il Capo Ufficio per l’organizzazione e, soprattutto, per la scelta del tema. Indagare e discutere sulle vicende dell’8 settembre 1943 significa affrontare un tema che può fare chiarezza su molte delle interpretazioni storiografiche che si sono succedute nel corso degli Ottanta anni trascorsi.

In un Convegno del 1994 (cfr.

Il nuovo concetto di difesa e la condizione militare, Atti in “Rivista Militare n.6/94) ho avuto modo di sottolineare uno dei maggiori paradossi della nostra storia recente e cioè l’attribuzione alle Forze Armate dell’onere della sconfitta subita nella seconda guerra mondiale. Sapevamo allora e sappiamo oggi che la vera responsabilità è stata tutta e solo politica: convinzione determinata e consolidata, negli anni ottanta e novanta, curando la pubblicazione – promossa dall’Ufficio Storico dell’Esercito dello Stato Maggiore – dei *Verballi delle riunioni tenute dal Capo di Stato Maggiore Generale* (1981) e dei nove volumi del *Diario Storico del Comando Supremo* (1983-2002). Dalla notevole quantità di documenti esaminati emerge con chiarezza come tutti i problemi relativi alla capacità delle forze armate di sostenere una guerra - dopo il conflitto in Etiopia e in Spagna - fossero stati opportunamente rappresentati a Mussolini (attrezzature,



1 Rettore Unitelma Sapienza di Roma.

armamenti ecc.) convinto, dai successi tedeschi del 1939, che la guerra sarebbe stata di breve durata e dunque con qualche “migliaio di morti” potersi sedere al tavolo dei vincitori. L'alleanza tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione sovietica trasforma la “guerra lampo” in un conflitto di lungo periodo a tutto vantaggio degli Alleati e già dal 1942 si avvertono i segnali della sconfitta.

Quello che accade tra il 25 luglio 1943 e l'8 settembre – ne parleranno i relatori di questa sessione – ha dell'incredibile: dalla “guerra continua” a fianco dei tedeschi alle trattative per le condizioni di un armistizio che gli Alleati avevano più volte ribadito dovesse essere “una resa senza condizioni”.

Una ultima annotazione riguarda il così detto “sbandamento”, il “tutti a casa” delle forze armate presenti sul territorio nazionale. E' piuttosto vero il contrario - la difesa di Roma, la costituzione delle prime formazioni partigiane ecc. - e mi auguro che questo incontro di studio lo chiarisca in modo definitivo e incontrovertibile.

Uno dei maggiori storici militari, il generale Filippo Stefani al quale sono legato per consuetudine di lavoro, discussioni appassionate e amicizia, in un volume del 1985 ricostruisce puntualmente anche il periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre dimostrando come tutto ciò che è accaduto dopo (compresa la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, la formazione della Repubblica sociale italiana e del Regno del Sud) potesse essere evitato se il nuovo governo avesse chiesto immediatamente, e accettato, la resa senza condizioni degli Alleati. Sostiene e documenta Stefani che proprio quell'intervallo consentì ai tedeschi lo spostamento di truppe in Italia per l'attuazione del Piano Alarico (cfr. F.STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, vol. II, tomo 2°, *La seconda guerra mondiale (1940-1943)*, pp.998, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma 1985).

Colpo di Stato? Il 25 luglio

di Giuseppe PARLATO¹

Molto è stato già detto sia nella lezione magistrale del Professor Breccia sia nelle parole introduttive, anche di quelli che hanno poi partecipato all'interno dei saluti, ma anche nelle parole introduttive del Professor Biagini. Io farò un intervento che forse non ha molto senso all'interno di questo convegno, nel senso che è un antipasto, se vogliamo, al convegno stesso, è un pregresso e cioè riguarda il 25 luglio 1943. In realtà, il 25 luglio è il risultato di un processo che inizia molto prima, addirittura al periodo della non belligeranza e dall'ingresso dell'Italia in guerra nel 1940 come, a mio avviso, ha ben dimostrato Emilio Gin in una ricerca di ampio respiro di qualche anno fa².



In realtà noi sappiamo che l'Italia entra in guerra, e non dico “per finta”, ma sicuramente con un Mussolini che ha in mente un'altra idea, ha in mente l'idea che l'ingresso dell'Italia in guerra di fatto la faccia finire o per lo meno avviare sulla strada delle trattative. Questo spiega tutta una serie di cose, ho molto apprezzato il Professor Biagini quando ha parlato della preparazione italiana alla guerra, nonostante il fatto che questa guerra doveva esser breve, almeno nelle intenzioni o nelle speranze di Mus-

- 1 Professore emerito di Storia contemporanea presso la Università degli studi internazionali (Unint) di Roma.
- 2 GIN EMILIO, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento (settembre 1938 – giugno 1940)*, Ed. Nuova Cultura – Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Roma 2012.

solini, l'esercito italiano l'ha condotta per diversi anni. Il problema poi ovviamente è stato nella strategia dello stesso Mussolini, quella strategia molto contorta che vedremo anche nella nottata del 25 luglio, con un duce probabilmente convinto di avere quella bacchetta magica in grado di comprendere le situazioni più contorte e, all'ultimo, risolvere tutti i problemi. Questa sua presunta abilità gli fece probabilmente fare il primo degli errori con l'ingresso dell'Italia in guerra: dopo avere tentato di confondere nemici e alleati per nove mesi con una linea assolutamente contraddittoria e vaga, Mussolini, costretto dal repentino e per lui imprevedibile e neppure auspicabile crollo della Francia, punta all'ingresso in guerra convinto che Gran Bretagna e Francia chiederanno la pace e lui potrà essere l'arbitro della situazione³. Questo, tra l'altro, spiegherebbe la condotta dei primi mesi di guerra in termini assolutamente difensivi e, soprattutto, l'assenza di piani offensivi in qualsiasi direzione, una strategia che Mazzetti definisce "incredibile"⁴.

Questo suo modo contorto, che Renzo De Felice ha bene spiegato nei suoi libri, lo ha sempre portato a pensare che tra un punto e un altro, la linea più breve non fosse la linea retta ma fossero altre linee che in qualche modo si potevano individuare per risolvere un problema. Il 25 luglio tutte queste problematiche vengono al pettine come si suol dire. Sappiamo che la seduta del 25 luglio è un oggetto misterioso per gli storici, perché non ci sono documenti specifici, non c'è un verbale, non c'è un documento che ne spieghi l'andamento e nemmeno ci sono dei documenti che spiegano perché sia stato convocato il Gran Consiglio del Fascismo. In realtà noi ci basiamo soprattutto sulla memorialistica, sia quella più vicina ai fatti, ma soprattutto successiva, talvolta di parecchio, non sempre attendibile, spesso contraddittoria. Premetto che non ho elementi nuovi da proporre, quindi il mio intervento rischia l'inutilità o l'irrelevanza: tuttavia vorrei porre alcune delle domande, alle quali una risposta convincente non si è ancora, a mio avviso, data compiutamente.

Prima domanda: perché Mussolini convoca il Gran Consiglio del Fascismo? Seconda, perché durante la seduta non risponde, o risponde debolmente, a chi lo accusa? Terza, perché mette ai voti per primo l'ordine del giorno Grandi?

3 DE FELICE RENZO, *Mussolini il duce. II, Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, pp. 805-806; GIN EMILIO, *Op. cit.*, pp. 385 ss.

4 MAZZETTI MASSIMO, *La seconda guerra mondiale*, in *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da Renzo De Felice, Esi, Napoli 1980, pp. 181 ss.

A queste prime tre domande si può aggiungere un'altra domanda, più generale, e cioè ci si può chiedere se Mussolini quella notte avesse avuto un piano. È stato già detto autorevolmente dal Professor Breccia nella relazione introduttiva, che c'era un mezzo piano: si tratta di vedere se e come questo mezzo piano si inserisce all'interno del pomeriggio e della nottata del Gran Consiglio. Poi ci sono altre considerazioni che riguardano l'immediato dopo seduta.

PERCHÉ MUSSOLINI CONVOCA IL GRAN CONSIGLIO

Il Gran Consiglio non si riuniva dal 1939, non si era riunito neppure per la dichiarazione di guerra del 10 giugno del 1940 e questo da un lato ci dice due cose, la prima, che il processo di accentramento dei poteri sulla figura del duce, incominciato grosso modo dopo la guerra dell'Etiopia è andato avanti, tanto che neppure il Gran Consiglio viene coinvolto nel nuovo conflitto; se si va a vedere la numerosità delle sedute del Gran Consiglio, si scopre che dalla guerra d'Etiopia diradano progressivamente; è la dimostrazione della sfiducia di Mussolini nei confronti dei suoi collaboratori e degli stessi organi dello Stato e la contemporanea volontà di riassumere sulla propria persona gradatamente tutti i poteri⁵.

Per comprendere perché Mussolini convochi questo organo centrale nella struttura dello Stato fascista in quel drammatico momento occorre ripercorrere brevemente le tappe delle disfatte militari italiane: 4 novembre 1942, le truppe alleate rompono la linea dell'Asse ad El Alamein; 23 gennaio 1943, caduta di Tripoli; 7 maggio, caduta di Tunisi; 10 luglio 1943, sbarco alleato in Sicilia; il 19 luglio 1943, bombardamento di Roma nel quartiere San Lorenzo, evento che evidenzia l'incapacità della struttura militare e politica di operare una seria politica di difesa del territorio nazionale. A fronte della situazione militare, è da notare che nel marzo-aprile 1943 si verificano soprattutto nelle grandi città del settentrione d'Italia i primi scioperi dopo quasi vent'anni: non si tratta di scioperi politici, quanto piuttosto economici e ciò costituisce un segnale evidente della crisi complessiva che sta colpendo l'Italia e alla quale il regime non riesce più a dare risposte.

5 Sul Gran Consiglio si veda MELIS GUIDO, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna, 2018, pp. 154 ss.; più in generale, DE FELICE RENZO, *Mussolini il duce. II, Lo Stato totalitario 1936-1940*, cit, pp. 255 ss.; NELLO PAOLO, *Storia dell'Italia fascista 1922-1943*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 311 ss.

Le ragioni per le quali Mussolini decide di convocare il Gran Consiglio vanno ricercate nel deteriorarsi dei rapporti tra i vertici italiani e quelli tedeschi, nonché nel progressivo dissidio su punti tutt'altro che marginali tra Mussolini e Hitler nella strategia da impostare dopo lo sbarco alleato in Sicilia.

Intanto occorre iniziare dal grande rimpasto ministeriale del 5 febbraio 1943: furono sostituiti nove ministri su dodici, un caso mai visto in 19 anni di regime. Ciano lascia gli Esteri per andare a fare l'ambasciatore in Vaticano; gli Esteri vengono assunti da Mussolini con Bastianini sottosegretario, come si vedrà, un moderato, possibilista sulla ricerca della pace. Dino Grandi lascia la Giustizia a De Marsico – un altro moderato – ma conserva la presidenza della Camera. Bottai lascia a Biggini l'Educazione nazionale. Emergono anche personaggi come Vittorio Cini, mentre nei ministeri chiave Mussolini non esita a inserire dei massoni riconosciuti: Cini, De Marsico, Bastianini e Acerbo, tra l'altro in ministeri chiave. È un governo di "gerarchi tecnici", come lo ha definito De Felice, di scarso profilo politico: il potere è tutto nelle mani di Mussolini. Occorre capire per fare che cosa. Liquidava Cavallero, notoriamente vicino a tedeschi e al suo posto mette Vittorio Ambrosio, legato alla Corona.

Contemporaneamente opera una serie di cambiamenti nelle ambasciate: in Spagna va Paulucci di Calboli, in Portogallo Prunas e in Turchia Guariglia: nei paesi chiave per possibili trattative ci sono diplomatici allineati con la Corona e non sgraditi agli Alleati occidentali.

Su queste basi si svolge l'incontro di Klessheim (Salisburgo), dal 7 al 10 aprile. Mussolini ripropone il vecchio *refrain* della pace separata con la Russia di Stalin ma Hitler non ne vuole sapere. Sei giorni dopo, il duce incontra il re e parla molto male della Germania: dice che bada solo alla sua guerra e che si disinteressa dell'Italia; il Führer ha detto di no all'accordo con Stalin così come si è dichiarato indisponibile ad aiutare ancora l'Italia dal punto di vista militare, salvo che tali aiuti non siano gestiti dai tedeschi.

Dopo Klessheim, Mussolini ordina a Bastianini di sondare i paesi alleati dell'Asse a sganciarsi dalla Germania, cosa non impossibile, vista la pressione che le truppe dell'Armata Rossa ormai stanno svolgendo verso l'Ungheria e la Romania. Non solo, ma Bastianini, autorizzato dal duce, inizia a verificare, attraverso le ambasciate italiane in Spagna e Portogallo, una ipotesi di pace separata con le potenze occidentali. Contemporaneamente, il sottosegretario agli Esteri convince Mussolini a tentare una mediazione vaticana.

Il 19 aprile nomina Carlo Scorza segretario del Pnf: è l'unica nomina in controtendenza, perché il politico calabrese è un intransigente che proviene dalle squadre, ma ha un'attenuante: è un uomo di disciplina, esecutore, una caratteristica che accomuna quasi tutti i segretari del Pnf.

A proposito di Ambrosio, nuovo capo di Stato maggiore dell'Esercito, va detto che anche lui non è un "politico". Spera che l'Italia si sganci dalla Germania con o senza Mussolini. Lo fa presente il 15 maggio al re, il quale concorda con la strategia di Bastianini – che poi è quella di Mussolini – circa il sondaggio verso gli alleati. Fino a giugno, il re non è pregiudizialmente contrario a Mussolini e non pensa di liquidarlo: certo non dal gennaio 1943⁶. Non a caso, nell'incontro del 17 giugno con il nunzio apostolico, Borgoncini Duca, rifiuta di aderire ad ogni iniziativa di sbarazzarsi del duce.

Tutto cambia il 10 luglio, con l'invasione alleata della Sicilia. In primo luogo esaspera i rapporti tra Mussolini e Hitler: i tedeschi chiedono subito un incontro con il duce, ma questi lo rimanda di due mesi: prende tempo per dare corpo al suo disegno. I tedeschi ne approfittano per cercare di sottomettere il comando italiano e Farinacci naturalmente è d'accordo.

In quegli stessi giorni, i tedeschi attaccano la Russia meridionale: è l'operazione *Zitadelle*, che si conclude con la battaglia di Kursk, dopo molti rinvii che permettono all'Armata rossa di posizionarsi meglio. La sconfitta è inevitabile ed è l'inizio dell'arretramento tedesco verso ovest: è il 18 luglio, il giorno prima dell'incontro di Feltre. Mussolini non è affatto disperato: la sconfitta tedesca gioca a sua favore.

A Roma intanto negli ambienti fascisti c'è fermento, si parla con insistenza della richiesta di alcuni gerarchi al duce di convocare il Gran Consiglio: ciò accade il 16 luglio, e l'animatore della riunione è Bottai. Si tratta della linea Bottai che poi emergerà anche il 25 luglio: riforma radicale del fascismo ma con Mussolini⁷. Il quale acconsente alla convocazione del Gran Consiglio.

Il giorno successivo Bastianini riferisce al duce sui suoi contatti con i

6 Si veda a tale proposito le interessanti considerazioni di Cacace nel suo libro sul 25 luglio, che costituisce la ricostruzione più chiara e più convincente della vicenda: CACACE PAOLO, *Come muore un regime. Il fascismo verso il 25 luglio*, il Mulino, Bologna 2021, pp. 47 ss.

7 Su Bottai, si veda BOTTAI GIUSEPPE, *Diario 1935-1944*, Rizzoli, Milano 1982, pp. 404 ss. una interessante analisi del ruolo di Bottai è presente in MENICHELLI SANDRO, *Roma e la terribile estate del '43*, Morlacchi editore, Roma 2023, pp. 201 ss.

paesi alleati dell'Asse e con il card. Maglione. Anche se con molte difficoltà in quel momento le trattative non sembrano essere svanite (si saprà solo l'8 agosto, via Lisbona, che Churchill ammette solo una resa incondizionata dell'Italia).

Il 18 luglio, mentre Mussolini non sa se scrivere a Hitler per proporre un incontro, il capo tedesco lo precede e propone l'incontro il giorno dopo, il 19, a Villa Gaggia, frazione di San Fermo, tra Belluno e Sedico. Feltre non c'entra, è distante 20 chilometri. Ma poiché i due dittatori vi transitano, l'incontro è universalmente noto come l'incontro di Feltre. Mussolini appare rassegnato, in realtà sa che quella è l'ultima carta che può giocare per modificare una situazione sempre più precaria. I tedeschi invece hanno fretta di chiarire che il comando militare in Italia dev'essere unificato, nominalmente con a capo Mussolini ma in realtà se ne sarebbe occupato Rommel. C'è la nota, dura requisitoria di Hitler contro l'Italia che impedisce a Mussolini sia di chiedere altri aiuti agli alleati, sia di ribadire la necessità di una pace separata con Mosca. Poi, a rovinare tutto, c'è la notizia del bombardamento di Roma che peggiora la situazione: Hitler non esita a ridicolizzare i sistemi di prevenzione italiani. I due litigano, Hitler batte i pugni sul tavolo ed è un torrente in piena, Mussolini è affranto.

Il fallimento di Feltre segna una ulteriore svolta nella vicenda. L'incontro è stato un disastro, il duce non ha ottenuto nulla da Hitler; Ambrosio e Bastianini sono ormai persuasi che l'unica soluzione sia quella di un'uscita dell'Italia dal conflitto.

Mussolini a questo punto insiste per contattare gli angloamericani attraverso il Vaticano ma non desiste dalla via "giapponese" per un contatto diretto con il capo del Cremlino. Ciò che non capisce Mussolini è che dopo Feltre i militari hanno mano libera, soprattutto dopo che i tedeschi hanno svelato i loro piani, e cioè potere nominale al duce e in realtà unificazione dei comandi sotto quello germanico.

Il 19 il duce ordina a Scorza di convocare il Gran Consiglio⁸. La fiducia nel sovrano continua ma Vittorio Emanuele, dopo Feltre, la pensa come i militari e ritiene che Mussolini sia diventato un ostacolo. Nell'incontro del 22 luglio, non si capisce se il re abbia dato ancora fiducia a Mussolini per convinzione o per non insospettirlo: in ogni caso il duce è sicuro, e lo sarà fino al pomeriggio del 25 della "fedeltà" del re. In quel 22

8 CACACE PAOLO, *Op. cit.*, p. 187.

il capo del governo si incontra anche con Grandi e assieme ricontrollano l'ordine del giorno: il che significa che Mussolini ne è perfettamente a conoscenza. Anzi, si può dire che il ritorno dei poteri militari al Sovrano gli fa anche comodo: in primo luogo perché condivide le responsabilità, in secondo perché Mussolini per condurre in porto la sua strategia ha bisogno dell'appoggio del sovrano.

Quindi Mussolini ha piena contezza di quello che l'ordine del giorno Grandi prevede e cioè il ritorno dei poteri militari al sovrano da Statuto. Oltre che con Grandi, ne parla con Roberto Farinacci spiegandogli appunto che vuole fare questo Gran Consiglio, convinto che Farinacci ne parlerà in Germania. Farinacci è l'uomo dei tedeschi in Italia. In sostanza, intende trarre vantaggio da una situazione obiettivamente complicata per lui.

MUSSOLINI NON RISPONDE ALLE ACCUSE

Come si è detto, mancano i verbali della seduta. Ci sono alcuni resoconti, lacunosi, contraddittori, scritti da alcuni protagonisti: Federzoni, Grandi, Bottai, Scorza, De Marsico, lo stesso Mussolini in Repubblica sociale. Non tutti sono coevi, alcuni sono stati scritti anche dieci anni dopo i fatti.

Come si sa, Mussolini reagisce debolmente alle accuse che alcuni gerarchi portano alla condotta della guerra e alla sua guida, cioè a Mussolini stesso. L'abulia del duce viene spiegata da fattori fisici (il male allo stomaco che lo avrebbe annichilito per tutta la seduta), o da una sua volontà ormai rassegnata di sconfitta, visto che gli eventi hanno mostrato che la tradizionale fortuna questa volta non assiste Mussolini.

Al dilemma che Mussolini pone all'inizio della seduta (pace o guerra, resistenza o capitolazione) le risposte dei gerarchi sono in genere vaghe: tutti sono per la resistenza, ovviamente, ma la resistenza non vuol dire assenza di trattative. Quel che sembra è che a Mussolini del parere dei suoi gerarchi poco importi. Vuole fare arrivare a Berlino il segnale di un partito diviso, che solo lui – e alle sue condizioni – può fare funzionare. Poiché il duce intende lasciare aperta la porta alle trattative, l'ordine del giorno di Grandi è il più funzionale, anche perché è il più freddo verso i tedeschi, mentre quello di Farinacci è assolutamente filotedesco.

Scorza è sconcertato: prima della riunione pare che Mussolini gli abbia assicurato che avrebbe fatto importanti dichiarazioni circa una riforma radicale del partito e dello Stato ma di ciò nulla si evince dalle parole del duce. Il segretario è preoccupato e presenta l'ordine del giorno del

Pnf, già concordato con Mussolini, il quale all'inizio sembra dare ad esso molto interesse, poi neppure lo pone ai voti. Quando a mezzanotte, Scorza, sempre più preoccupato, propone di rinviare la seduta al pomeriggio del giorno dopo per prendere tempo e capire che cosa ha in testa il duce, Mussolini sarebbe anche d'accordo ma quando Grandi si oppone alla proposta, il capo accetta la linea di Grandi⁹.

AI VOTI L'ORDINE DEL GIORNO DI GRANDI

Nel corso della seduta Mussolini mette ai voti per primo l'ordine del giorno Grandi dicendo – finezza democratica da parte di un dittatore – che è arrivato per primo e quindi bisogna metterlo ai voti per primo. Teniamo presente che al Gran Consiglio del fascismo non ci sono mai stati due ordini del giorno, ce n'è sempre stato uno, quello di Mussolini conclusivo della seduta del Gran Consiglio, qui ce ne sono ben tre. Scorza è convinto che Mussolini appoggerà l'ordine del giorno del partito ma non capisce più nulla quando Mussolini mette ai voti quello di Grandi. Il fatto è che gli altri due ordini del giorno, quello di Farinacci e quello di Scorza, rispondono in maniera inequivoca alla domanda iniziale del duce, con una dichiarazione assolutamente favorevole alla resistenza ad oltranza a fianco dell'alleato tedesco. Quello di Grandi, invece, non risponde al quesito e lascia quindi Mussolini con le mani libere di agire per realizzare il suo piano.

Ovviamente, il fatto che il duce ponga l'ordine del giorno di Grandi per primo (e unico) ai voti convince la maggioranza dei gerarchi a votarlo nella convinzione sia quello preferito dal duce. Per tale convinzione, alcuni di loro, a Verona, saranno fucilati dai fascisti della Rsi.

Alle 2 di notte la seduta è conclusa: secondo alcuni Mussolini avrebbe detto la fatidica frase, secondo la quale il voto del Gran Consiglio avrebbe determinato la caduta del regime. Appare strano, in primo luogo perché il voto del Gran Consiglio era consultivo e Mussolini ignorava le vere intenzioni del sovrano; in secondo luogo, perché la maggioranza dei memoriali, non riporta quella frase.

La seduta ha una coda, amara per Grandi, il quale si reca subito da Acquarone e si sente dire che il re ha scelto Badoglio. Tutto crolla per il conte di Mordano: pensava a un fascismo senza Mussolini e si ritrova ad avere lavorato per Badoglio, che detesta. Comprende che il voto del Gran Consiglio serviva solo al re per avere un pretesto giuridico per li-

9 SCORZA CARLO, *La notte del Gran Consiglio*, Palazzi, Milano 1968, p.

quidare il capo del governo. Qui arriviamo alla domanda che appare nel titolo dell'intervento: fu un colpo di Stato? Dal punto di vista formale e giuridico, sì, perché il re sa benissimo che la legge che ha istituito il Gran Consiglio prevede che il sovrano avrebbe dovuto prendere in considerazione la lista dei ministri presentata da Mussolini e che avrebbe deciso il cambio del governo solo dopo essersi consultato con i presidenti di Camera e Senato, a conferma che il voto del Gran Consiglio era meramente consultivo.

IL 25 LUGLIO

Tornato a Villa Torlonia, Mussolini si rifocilla poi telefona a Clara Petacci dicendole che tutto era finito e che le cose andavano malissimo. Questo dettaglio è stato usato molto da chi sostiene l'abulia di Mussolini o addirittura la sua volontà di suicidio politico: in realtà, Mussolini sa bene che i telefoni di Clara sono controllati dai tedeschi e anche questo serve per fare arrivare a Berlino la sensazione che Mussolini ha effettivamente perso la partita e, se non sarà più lui a gestire la situazione, anche per la Germania si metterà male.

Alle 8 della mattina del 25 il duce è a Palazzo Venezia, al tavolo di lavoro, come sempre. Qui succedono dettagli di notevole importanza ai fini del nostro discorso. Il duce fa tre cose: in primo luogo, ordina a Scorza di chiedere una udienza al Pontefice, evidentemente per comunicare al Vaticano lo stato delle cose e per intraprendere una trattativa; in secondo luogo, non solo non fa arrestare i capi della "congiura", come gli aveva raccomandato Rachele, ma li cerca invano al telefono; in terzo luogo parla a lungo con l'ambasciatore giapponese Hidaka; presente Bastianini, dà al diplomatico del Sol Levante un messaggio urgente al capo del governo nipponico Tojo nel quale si annuncia che Mussolini è intenzionato a fare un energico passo presso Hitler per arrivare a un accordo con la Russia. Il Giappone è d'accordo a fare da ponte con Mosca, visto che è l'unico paese del Tripartito a non essere in guerra con Stalin: è da notare che Bastianini ha appena votato l'ordine del giorno Grandi.

Ma Mussolini compie un altro atto, apparentemente incomprensibile: chiede al Quirinale di anticipare l'incontro con il re al pomeriggio dello stesso giorno, una domenica, quando l'udienza tradizionalmente avveniva di lunedì. Mussolini l'anticipa perché vuole chiudere subito il caso "25 luglio" proponendo al re un nuovo rimpasto di governo. Non conosciamo la lista dei ministri: pare che Mussolini volesse allargare il governo

a esperti anche non fascisti. L'unica cosa certa è la presenza al ministero degli esteri di Dino Grandi, colui che lo avrebbe sconfitto, ritenuto da tutti il capo della congiura.

La richiesta di anticipazione dell'appuntamento con il sovrano mette la Casa reale in subbuglio. Lo si aspettava per lunedì per arrestarlo ma l'anticipazione, alle 17, costringe il sovrano ad affrettare le procedure dell'arresto.

CONCLUSIONE

Su questi punti va fatta una riflessione. Come ho detto all'inizio, non propongo elementi nuovi a livello documentario ma una rilettura che renda più complessa e articolata l'interpretazione del 25 luglio.

Il piano Mussolini probabilmente lo aveva, ormai irrealizzabile, e si articolava sulla possibilità di dialogo con Hitler, che in realtà era svanita da un pezzo; restava in Mussolini la convinzione di essere l'unica persona in grado di poter sganciare l'Italia dalla Germania senza troppi danni. L'altro piano era quello di un accordo con le potenze minori dell'asse per uscire dall'alleanza con i Tedeschi e il terzo era quello che si è già detto e cioè la pace separata con l'Unione Sovietica. Mussolini va dal Re convinto che il Re sia d'accordo con lui come lo era stato il 22 luglio, quando gli aveva dato due mesi di tempo per gettare le basi di una soluzione del problema.

Il piano di Mussolini, se c'era, e probabilmente c'era, era un piano velleitario, tardivo soprattutto, col senno del poi irrealizzabile; ma lui ancora quello probabilmente non lo percepiva completamente ed era convinto che il re fosse dalla sua parte. Questo per dire che a mio avviso quella mattina del 25 luglio Mussolini non è forse l'uomo sfiduciato, abulico di cui si parla normalmente, è una persona che ha ancora un minimo di lucidità, è un illuso sicuramente, e probabilmente non è in grado di controllare la situazione.

La sua "sconfitta" al Gran Consiglio del fascismo può essere letta, e ci sono alcune testimonianze in merito, per indurre Hitler a muoversi nel senso da lui voluto. In caso contrario l'Italia sarebbe uscita dall'alleanza e percorso altre vie. Quindi questo messaggio attraverso la seduta contraddittoria e incomprensibile per certi versi del Gran Consiglio, può essere interpretato come uno degli ultimi tentativi di Mussolini di raddrizzare una situazione che ovviamente andava affrontata molto prima.

La Germania e l'Italia nel 1943

di Carlo GENTILE¹

Il tema della relazione è “la Germania e l'Italia nel 1943”, un momento indubbiamente cruciale nella storia moderna dell'Italia. L'estate del 1943 segna l'inizio del lungo e tortuoso cammino del paese dal fascismo alla democrazia. È il periodo in cui si manifesta l'apice della crisi militare, politica, economica, sociale e morale del regime fascista e della monarchia. Tale crisi si intensifica a partire dal 1942, a seguito del fallimento della guerra condotta parallelamente al fianco della Germania di Hitler. È un pe-



riodo denso di eventi, di drammatici cambiamenti, in cui si completa anche il processo di distanziamento tra Italia e Germania, segnato dall'erosione dell'alleanza militare-politica tra le due dittature durante gli anni di guerra. L'Italia entra in guerra nel giugno 1940, sostanzialmente impreparata sotto l'aspetto militare e dello spirito, e fondamentalmente incapace di sostenere lo sforzo bellico in un conflitto regionale, figuriamoci in un conflitto globale come quello che si trasforma nella Seconda guerra mondiale nel giro di pochi anni. Le debolezze strutturali delle Forze Armate italiane, soprattutto quelle dell'Esercito, sono ben note in Germania: scarsa meccanizzazione e motorizzazione, armamento debole e superato, anzianità del corpo ufficiali, ufficiali di complemento e sottufficiali poco addestrati, grande disparità di trattamento tra ufficiali, sottufficiali e truppa,

¹ Ricercatore di ruolo e Professore aggregato presso il Martin-Buber-Institut für Judaistik dell'Università di Colonia.

equipaggiamento personale scadente, fino alla corruzione dei servizi logistici e dei fornitori. Tutto questo è noto ai tedeschi e ai comandi della *Wehrmacht*, così come lo scarso spirito di guerra che anima la popolazione in generale e, di conseguenza, anche larga parte dei soldati. Ciò è reso noto grazie ai rapporti raccolti dai servizi di informazione tedeschi, attivi in Italia già dal 1940. Nel 1943, in Italia, se l'illusione di un conflitto breve e facile è ormai svanita da tempo, gli insuccessi sui vari fronti fanno crescere l'ostilità in gran parte del popolo italiano verso la guerra, esercito compreso. Il crollo del fronte italiano in Russia nel gennaio del 1943, la resa delle forze dell'Asse in Tunisia nel maggio e lo sbarco in Sicilia il 10 luglio aggravano questa crisi politica del regime fascista, che raggiunge il suo apice con l'arresto di Mussolini il 25 luglio e la sua sostituzione con il Maresciallo Badoglio. Nei 45 giorni tra la deposizione di Mussolini e l'annuncio dell'armistizio, il governo italiano si trova ad affrontare un compito difficilissimo: da un lato gestire sul fronte interno il crollo del fascismo e proseguire la guerra al fianco della Germania, dall'altro la repressione interna, anziché favorire l'unità nazionale, rafforza le divisioni della società italiana. La politica di Badoglio è, infatti, caratterizzata da molte ambiguità nei confronti dell'alleato tedesco: avanzando da un lato richieste di rinforzi e assicurazioni sulla propria fedeltà all'Asse nei confronti della Germania e, nei confronti degli anglo-americani, dando segnali contraddittori sulle proprie intenzioni e, nei confronti dei partiti democratici e antifascisti che spingono per ribaltare il tavolo delle alleanze e porre fine alla guerra, tergiversa senza assumere una posizione chiara. Ovunque nei territori occupati dall'Italia e dalla Germania, gli ufficiali e funzionari italiani hanno da tempo iniziato a prendere le distanze dai tedeschi, e di questo i tedeschi si rendono conto già presto, essendo molto sensibili su questo argomento. Con la scomparsa di Mussolini, la Germania rimane priva di interlocutori politici di fiducia. Che l'Esercito e la Marina siano fedeli alla monarchia è noto, l'Aeronautica un poco meno; e i comandi della *Wehrmacht* sanno che Pietro Badoglio odia i tedeschi. Le notizie dei disordini politici nelle città sono allarmanti, soprattutto perché largamente esagerati dagli informatori. La ripresa delle attività politiche delle forze antifasciste e democratiche, non più illegali, viene vista come un avvisaglia di una progressiva *bolscevizzazione* della società italiana. Si lamenta il disfattismo delle forze armate. Nella percezione tedesca, ad esempio, la difesa della Sicilia nel luglio del 1943 dipende ormai solamente dalle unità della *Wehrmacht*, mentre le forze italiane, assai più

numerose di quelle tedesche, si sono in gran parte sbandate. Sebbene così espresso questo giudizio non sia del tutto corretto, in parte riflette la verità ed è comunque il modo in cui i tedeschi percepiscono la realtà e la base del processo decisionale.

Hitler, da un lato, nutre una forte avversione nei confronti della casa regnante italiana e delle alte gerarchie militari italiane, e ha un forte attaccamento emozionale alla figura di Mussolini, che vede come l'unico garante della fedeltà italiana all'Asse. La delusione per l'implosione del partito fascista e dei suoi organi di potere e la loro completa mancanza di reazione all'indomani del 25 luglio, è cocente per Hitler e i suoi seguaci. Molti cittadini tedeschi sono disorientati, come mostrano le relazioni dei servizi di informazione del partito nazista.

All'interno degli apparati di potere della Germania nazista, in questo frangente, si assiste alla nascita di diversi gruppi e partiti con idee talvolta contrastanti riguardo al futuro dell'Italia, segnando l'inizio di una policrazia che caratterizzerà i rapporti di potere all'interno delle strutture tedesche durante il periodo di occupazione, un fenomeno analizzato in maniera insuperata da Lutz Klinkhammer.²

Che cosa fa la Germania in questa situazione? L'Italia rappresenta per la Germania l'alleato più importante; il Giappone è lontano e gli altri Stati alleati della Germania sono più piccoli e più deboli. Di conseguenza, il crollo del fascismo è percepito in Germania con grande allarme. Badoglio, con l'annuncio "la guerra continua e l'Italia resta fedele alla parola data", intende rassicurare i vertici del *Reich*. Hitler, tuttavia, è convinto che la capitolazione sia imminente e ordina l'elaborazione di piani di occupazione e il trasferimento di consistenti forze militari in Italia, ritenendo impensabile che il crollo del regime fascista possa avvenire senza resistenza. Ma per i vertici della Germania nazista, solo il fascismo e la figura di Benito Mussolini sono visti come garanzia di affidabilità.

Ciò che desiderano i tedeschi è chiaro: l'Italia è troppo importante per essere lasciata all'avversario. Hitler si aggrappa alla figura di Mussolini, seguito da Joachim von Ribbentrop, il Ministro degli Esteri, e dal suo entourage più stretto: Martin Bormann, segretario del partito, Joseph Goebbels, Ministro della Propaganda, Hermann Göring, comandante supremo della *Luftwaffe*, e Heinrich Himmler, capo delle SS. I comandi della *Weh-*

2 Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

rmacht sembrano essere gli unici a rendersi conto che il fascismo in Italia ha evidente e irrimediabilmente esaurito il suo ciclo, propendendo per una soluzione di dittatura militare o per una vera e propria occupazione.

Le principali autorità tedesche in Italia, tra cui l'ambasciatore Hans Georg von Mackensen, l'addetto militare, generale Enno von Rintelen, il comandante supremo del teatro di guerra Albert Kesselring e il comandante supremo delle forze della *Luftwaffe* Wolfram von Richthofen, vivono le cose diversamente e chiedono ai vertici del *Reich*, essenzialmente a Hitler, di concedere un certo grado di credibilità all'Italia e a Badoglio, o quanto meno di dare il beneficio del dubbio, con un atteggiamento di attesa per vedere come evolvono gli eventi.

Quando, immediatamente dopo il 25 luglio, Hitler invia a Roma il generale Kurt Student con la 2^a Divisione paracadutisti e l'ordine di elaborare piani per liberare Mussolini e arrestare il re, la famiglia reale e il governo Badoglio, sia Mackensen che Kesselring, Rintelen e Richthofen reagiscono tentando di fermare questo piano che considerano folle, riuscendo infatti a impedirne l'esecuzione.

Il senso di una minaccia imminente si diffonde rapidamente dalla leadership della Germania all'intera popolazione tedesca, rafforzato da una diffusa bassa opinione degli italiani o, più in generale, dei popoli mediterranei. Stereotipi, pregiudizi culturali e razziali, come quelli riguardanti la presunta inaffidabilità, viltà o incompetenza militare degli italiani, trovano nuovo alimento e giustificazione in questo contesto. Termini dispregiativi come "*Itaker*", un insulto molto volgare rivolto agli italiani e originato dal gergo militare, iniziano a comparire frequentemente nei diari e nelle lettere di soldati e ufficiali tedeschi, sia in Italia che all'estero, in questo periodo.

Mentre nel sud Italia i combattimenti continuano e gli alleati intensificano le loro incursioni aeree, il governo Badoglio avvia segretamente trattative di resa con gli alleati. Questo percorso, tortuoso e tenuto segreto per guadagnare tempo e concordare operazioni militari comuni, culmina con la firma dell'armistizio il 3 settembre 1943. La gestione improvvisata dell'uscita dalla guerra da parte del governo italiano sottovaluta la determinazione degli alleati e della Germania a salvaguardare i propri interessi. L'annuncio dell'armistizio, arrivando all'improvviso la sera dell'8 settembre, coglie di sorpresa tutti. Badoglio, dopo concitate consultazioni e dopo aver informato l'ambasciatore tedesco Rudolf Rahn e il popolo italiano, lascia le forze italiane senza precisi ordini operativi, aumentando

l'incertezza tra gli ufficiali italiani che si trovano ad affrontare la difficile scelta se continuare, ed eventualmente contro chi, la guerra o se piuttosto smobilitare i propri uomini per tornare alla vita civile. La fuga precipitosa dei ministri e dei vertici delle forze armate, più che quella del re e della sua famiglia, condanna le forze italiane a essere sopraffatte dalla *Wehrmacht*.

L'armistizio segna di fatto la fine del "Patto d'Acciaio", l'alleanza stipulata tra il Regno d'Italia e il Reich nel 1939. Per la Germania, questo evento rappresenta una grave perdita di prestigio, sia sul fronte interno che in politica estera, resa ancora più amara dal fatto che essa non può rinunciare allo sfruttamento sistematico della capacità industriale, della produzione agricola e della forza lavoro dell'Italia.

Il clima di indeterminatezza che la gestione della crisi da parte del governo Badoglio crea gioca a vantaggio della Germania. All'annuncio dell'armistizio, le forze tedesche, infatti, eseguono con rapidità e determinazione i piani predisposti, disarmando le truppe italiane e occupando l'Italia non liberata dagli alleati. All'annuncio dell'armistizio le forze tedesche eseguono con rapidità e determinazione i compiti loro assegnati secondo i piani predisposti. Le truppe tedesche nell'Italia del nord sono sottoposte al comando del Gruppo di Armate B del Feldmaresciallo Erwin Rommel. Nella notte tra l'8 e il 9 settembre il II Corpo d'Armata corazzato SS prende il controllo sulla pianura padana, mentre l'LXXXVII Corpo d'Armata occupa i porti liguri di Genova e Savona; il LI Corpo d'Armata alpino la base navale di La Spezia. Nei giorni successivi la Divisione di granatieri corazzati "*Leibstandarte*", che ha già occupato la pianura tra Reggio Emilia e Parma, Verona e Mantova, si sposta su Milano e Torino; la 24a Divisione corazzata, occupate Bologna, Modena e la Romagna, prende anche il controllo delle zone più a nord (da Verona fino a Treviso e Venezia) e degli Appennini, avanzando fino a Firenze e Livorno. Tutti i valichi alpini e le vie di comunicazione più importanti sono occupati in poche ore.

La proclamazione dell'armistizio coglie di sorpresa la maggior parte degli italiani. Le truppe, lasciate a se stesse, si disgregano, i soldati sono disorientati dalla determinazione e dalla spregiudicatezza delle operazioni tedesche. Non di rado, i comandanti italiani, temendo il rischio di un'insurrezione comunista, cedono le armi ai tedeschi, le cui offerte di collaborazione vengono sfruttate a proprio vantaggio dalla *Wehrmacht*. Ci sono eccezioni, soprattutto tra gli ufficiali più giovani e determinati, ma si tratta perlopiù di episodi di resistenza sporadici e non coordinati. I soldati

italiani che non fuggono spontaneamente vengono catturati e internati nei campi di prigionia del Reich.

Ci sono violenti scontri tra italiani e tedeschi intorno a Roma, e più a sud, sotto il comando del Maresciallo Kesselring, le truppe tedesche affrontano una situazione più difficile, dovendo non solo occupare territori e disarmare gli italiani ma anche contrastare l'avanzata degli alleati, in particolare durante lo sbarco anglo-americano nella baia di Salerno all'alba del 9 settembre. Nell'Italia del sud, a differenza del nord, vi sono caratteristiche locali particolari che portano le truppe tedesche a non internare i soldati italiani disarmati, ma a lasciarli per lo più liberi di tornare alle proprie case.

Nel quadro del progetto che sto seguendo attualmente all'Università di Colonia, nel contesto del quale abbiamo creato un sito web sui perpetratori delle stragi in Italia <https://www.ns-taeter-italien.org/it/>, abbiamo raccolto moltissimo materiale: diari personali di ufficiali tedeschi e di soldati tedeschi, lettere, i cosiddetti *Ego-Dokumente* (ovvero documenti "in prima persona"), e all'interno di questa documentazione emergono aspetti importanti che riguardano sia le disposizioni mentali delle truppe tedesche sia anche molti dettagli della situazione politica più generale. Non sono in grado nel brevissimo tempo a disposizione di portare esempi di tutti questi vari importanti documenti che abbiamo rinvenuto ma consiglio a chi è interessato a questo aspetto di fare una visita al nostro sito online per vedere la parte di documentazione che abbiamo messo a disposizione.

Alcuni brevissimi esempi: le memorie, i diari, le lettere scritte da soldati e ufficiali in Italia contengono numerosi riferimenti alle sensazioni, alle reazioni proprie e anche quelle della popolazione italiana all'annuncio dell'armistizio, che viene ovviamente definito dai tedeschi con termini fortemente negativi però spesso anche con incredulità e stupore. Ad esempio il tenente Ernst Maisch, un ufficiale subalterno, del comando del Gruppo di Armate B del Feldmaresciallo Erwin Rommel, riporta nel suo resoconto quelle che sarebbero state le parole esatte che il Generale Alfred Jodl, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (*OKH*), avrebbe pronunciato in una telefonata a Rommel dal quartier generale di Hitler la sera dell'8 settembre. Queste parole sono "l'Italia ha firmato l'armistizio, questo tradimento è così mostruoso che le parole non possono esprimere i nostri sentimenti". Un'altra testimonianza importante è quella del generale Hermann Balck, comandante del XIV corpo d'armata corazzato, allora impegnato a sud di Napoli nel tentativo di respingere lo sbarco delle truppe

anglo-americane nella baia di Salerno, uno dei maggiori responsabili della tattica della “terra bruciata” applicata dalle truppe tedesche durante la ritirata in Campania. La sua reazione è molto violenta: “suonano le campane, l’Italia ha siglato l’armistizio. Branco di porci. Dal punto di vista militare tutto ciò non ha alcuna importanza, non combattevano comunque più. Ora è il momento di essere duri e lo saremo. Il tradimento dell’Italia è spudorato, un popolo senza alcun senso di onore e questo dopo che la Germania ha fatto così tanti sacrifici per l’Italia. I bravi tedeschi non credono possibili insidie latine di questa portata”. E così molti ufficiali e soldati trovano la situazione molto incomprensibile; sono pochi quelli che dimostrano, in un certo senso, comprensione per la situazione italiana. Un sottufficiale, Fritz Wolter, membro di un reparto di sanità nell’Italia meridionale incaricato di coordinare la lotta contro la malaria, scrive nel suo diario: “devo dire che non posso che provare compassione per il popolo italiano: abbiamo distrutto tutte le strutture, gli edifici di importanza vitale e non, e portato via tutto il bestiame, lasciando il popolo in preda alla fame. Come potranno mai giustificarsi i nostri capi? E anche il comportamento dei soldati non è sempre esemplare; i saccheggi sono all’ordine del giorno. Dopotutto, il popolo italiano non è responsabile per il tradimento di Badoglio, almeno non l’individuo nella sua piccola parte.”

Potete trovare su Internet tutti i vari esempi di testi che abbiamo raccolto (<https://www.ns-taeter-italien.org/it/temi/8-settembre-1943>).

Questa documentazione originale si rivela una risorsa preziosa per la comprensione della complessità degli eventi storici che hanno segnato l’Italia durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale. Attraverso diari personali, lettere e memorie di ufficiali e soldati tedeschi, si svela una molteplicità di prospettive che illuminano il vissuto umano dietro le mere cronache belliche, offrendo un quadro più sfumato e articolato rispetto a quello delineato dalla propaganda ufficiale di quel tempo.

Il valore di questi documenti “in prima persona” risiede nella loro capacità di trasmettere, con immediatezza e autenticità, sentimenti, riflessioni e testimonianze dirette degli avvenimenti. Attraverso le parole di chi ha vissuto quei momenti, emerge una narrazione più intima e personale della guerra, che va oltre le rappresentazioni stereotipate. Questi racconti, infatti, mostrano come la realtà del conflitto fosse percepita in maniere diverse dai singoli, rivelando non solo la diversità di opinioni e atteggiamenti all’interno delle forze armate tedesche ma anche l’umanità e le contraddizioni presenti in ogni lato del conflitto.

Inoltre, la documentazione tedesca getta luce su aspetti meno noti o trascurati della vita quotidiana sotto l'occupazione, come le condizioni di vita della popolazione civile italiana, gli effetti devastanti della guerra sul tessuto sociale ed economico del paese e le dinamiche interne tra i soldati tedeschi e le comunità locali, le ambiguità dei loro atteggiamenti nei confronti dei militari del Regio Esercito e dei fascisti. Tali documenti contribuiscono a una più profonda comprensione storica, stimolando una riflessione critica sulle conseguenze umane e sociali della guerra.

La riscoperta e la divulgazione di questa documentazione in Italia rappresentano, dunque, un'opportunità importante non solo per gli storici e gli studiosi ma anche per il pubblico più ampio. Essa invita a una riflessione sul passato, incoraggiando un dialogo aperto e informato che possa contribuire alla memoria collettiva e alla consapevolezza storica.

Gli Alleati, il Mediterraneo e il secondo fronte

di Davide BORSANI¹

A MODO DI PREMessa

Durante la Seconda Guerra Mondiale, la questione dell'apertura di un secondo fronte in Europa non fu solo un problema militare all'interno della Grande Alleanza. Fu anzitutto una controversia politica che vide Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica divergere sui modi, i luoghi e i tempi del contrattacco all'Asse. Queste differenti concezioni furono a loro volta il prodotto della storia, degli interessi e delle posizioni contingenti dei singoli Paesi. Il dibattito



che ne scaturì divenne il tema fondamentale della diplomazia alleata dal 1941 fino alla fine del 1943 (e parte del 1944).

Inoltre, è necessario tenere in considerazione la duplicità di interpretazioni storiografiche che si è sviluppata attorno al concetto di “secondo fronte”. Tale espressione è spesso utilizzata per riferirsi all’invasione della Francia settentrionale nel 1944². Tuttavia, ciò è un’imprecisione poi-

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

² Ad esempio, Henry Kissinger, nel suo celebre volume *Diplomacy*, si riferisce con *second front* allo sbarco in Normandia, mentre fa menzione dell’attacco all’Italia come *southern strategy*. Si veda H. KISSINGER, *Diplomacy*, Simon & Schuster, New York, 1994, pp. 403-404. Inoltre, va segnalato che “secondo fronte” è stato utilizzato anche per indicare l’intensificazione della campagna di bombardamento alleato sulla Germania a partire dal 1942, che avrebbe impedito al Reich di utilizzare il potere aereo con la stessa efficacia degli anni tra il 1939 e il 1941. Ne discute, tra gli altri, R. OVERY, *The Bombing War: Europe 1939-1945*, Penguin, Londra, 2014, p. 406. Si veda anche R. BEAUMONT, *The Bomber Offensive as a Second Front*, in «Journal of Contemporary

ché l'apertura di un fronte aggiuntivo in Europa – oltre al primo, quello orientale – era già avvenuta nel 1943 con l'invasione dell'Italia. Pertanto, nell'analizzare il problema del secondo fronte è cruciale non confonderlo con quello del fronte occidentale, pur mantenendo una loro correlazione. Questa distinzione non è solo di natura accademica, ma al tempo ebbe un impatto politico significativo, soprattutto per Stalin. Un punto, questo, che verrà osservato nel corso del presente saggio, che pur si concentrerà in primo luogo sul dibattito strategico tra Gran Bretagna e Stati Uniti incrociandolo sinteticamente con gli eventi bellici.

IL MEDITERRANEO CONTESO

Il 10 giugno del 1940, con l'entrata dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale, si alzò il sipario sul teatro del Mediterraneo. Non ci volle molto tempo all'Asse per controllare in larga parte l'area. Il 22 giugno del 1940, con la conquista di Parigi da parte della Germania e l'instaurazione del governo collaborazionista di Vichy, i domini coloniali francesi in Marocco, Algeria e Tunisia caddero nelle mani dei tedeschi, aggiungendosi a quelli già posseduti dall'Italia, come l'Eritrea, l'Abissinia, la Somalia e la Libia. In più, tra l'ottobre del 1940 e l'aprile del 1941, le forze dell'Asse conquistarono la Grecia, Creta e la penisola balcanica. Per oltre un anno e sino alla fine del 1941, in Nord Africa si opponeva alle forze dell'Asse solo l'Egitto grazie al controllo esercitato su di esso dalla Gran Bretagna, mentre nel cuore del Mediterraneo gli ultimi baluardi che resistevano erano rappresentati dai possedimenti di Londra a Cipro e a Malta. La *Royal Navy* controllava però ancora le due decisive estremità del Mediterraneo con le basi di Gibilterra ed Alessandria. Dunque, l'Impero britannico era l'unica forza rimasta in grado di contrastare il predominio euro-mediterraneo dell'Asse³.

Dopo l'accordo *Destroyers-for-Bases* del settembre del 1940⁴, tra il marzo e l'agosto del 1941 la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, rappresentate dal Premier britannico Winston Churchill e dal Presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt, rinsaldarono il reciproco rapporto di amicizia

History», nr. 1, gennaio 1987, pp. 3-19.

3 B. IRELAND, *The War in the Mediterranean, 1940-1943*, Arms and Armour Press, Londra, 1993.

4 L. WOODWARD, *History of the Second World War. British Foreign Policy in the Second World War*, vol. 1, Her Majesty's Stationery Office, Londra, 1970, pp. 365-383.

e collaborazione attraverso la Legge Affitti e Prestiti (*Lend-Lease Act*), che permetteva ai britannici di attingere a piene mani dall'industria bellica americana, e poi con la firma della Carta Atlantica, il seme dal quale germoglierà l'Organizzazione delle Nazioni Unite, ponendo così le basi per la Grande Alleanza militare concretizzatasi pochi mesi dopo. In questa cornice storica si inseriva la strategia militare della Gran Bretagna del *tightening the ring*, volta ad accerchiare ed a contrastare il dominio dell'Asse: fondata sul concetto di *erosion and harassment*, Londra utilizzava le forze disponibili per indebolire il nemico alle estremità dei suoi domini, dove ancora poteva essere contrastato, così da posticipare il più a lungo possibile lo scontro decisivo, sperando nel frattempo nell'entrata in guerra degli Stati Uniti⁵.

Se da un lato la *Royal Navy* fu particolarmente attiva nel cercare di negare alle forze dell'Asse l'uso delle rotte mediterranee, anche attaccando importanti basi sul suolo italiano come a Taranto, dall'altro, a livello terrestre, nel novembre del 1941, ciò si tradusse nel tentativo condotto dal Generale britannico Claude Auchinleck di indebolire il nemico in Nord Africa, partendo dalla liberazione di Tobruk in Libia. L'operazione CRUSADER, come fu denominata l'azione di Auchinleck, non fu risolutiva, ma fu comunque un successo dato che riuscì a respingere definitivamente dall'Egitto e dal Canale di Suez la minaccia portata dall'Asse. Aspetto non secondario, inoltre, fu che per la prima volta l'*Afrika Korps* di Erwin Rommel uscì sconfitta, mostrando la sua vulnerabilità. Da lì a poco, il 7 dicembre 1941, gli Stati Uniti, subito l'attacco giapponese a Pearl Harbor, entrarono ufficialmente in guerra contro il Patto Tripartito⁶.

Le discussioni militari tra gli Stati Maggiore americano e britannico erano comunque iniziate segretamente già un anno prima, proprio in previsione di un possibile, diretto coinvolgimento bellico degli Stati Uniti. Centrale fu il ruolo che ricoprì la *American-British Conference* (ABC-1) che si tenne a Washington dal gennaio al marzo 1941. Qui vennero stabiliti gli obiettivi condivisi alla base della nascente Grand Strategy alleata, attuabile attraverso «i metodi più efficaci tramite i quali le Forze Armate degli Stati Uniti e del Commonwealth britannico possono sconfiggere la

5 M. HOWARD, *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, Greenhill Books, Londra, 1993, p. 7.

6 Sull'operazione CRUSADER e sulla sua memoria storica, si veda A. JOFFE, *Operation Crusader and the Desert War in British History and Memory*, Bloomsbury, Londra-New York-Dublino, 2020.

Germania e i suoi alleati»⁷. Fin dall'ABC-1 sembrò emergere tra i due Stati Maggiore una concordanza di vedute sull'importanza dell'azione militare non solo nell'area atlantica, ma anche in quella mediterranea. Come riconosciuto dagli stessi americani, «l'obiettivo della guerra sarà raggiunto in modo più efficace dagli Stati Uniti esercitando il proprio principale sforzo militare nelle regioni dell'Atlantico o navale nel Mediterraneo»⁸.

LA GRAND STRATEGY ANGLO-AMERICANA

A cavallo tra il dicembre 1941 ed il gennaio 1942, a Washington, si tenne la Conferenza con nome in codice ARCADIA. La Grande Strategia alleata, elaborata dai Capi di Stato Maggiore riuniti delle due Forze Armate, aveva come caposaldi i principi di *Europe First* e *Germany First*: la Germania nazista sarebbe stata l'obiettivo primario da sconfiggere evitando inutili dispieghi di forze laddove la vittoria o la sconfitta avrebbero influito solo marginalmente sulla sorte finale della guerra. La strategia sarebbe stata, quindi, eurocentrica⁹.

Indispensabile, così, fu determinare l'allocazione delle risorse all'interno dei teatri operativi relativi al Vecchio Continente. Le polemiche tra i rispettivi vertici militari non mancarono. *In primis* per quanto concerneva la gerarchia degli stessi teatri europei. Se, infatti, la Gran Bretagna non mancò mai di sottolineare l'importanza e la centralità del Mediterraneo, gli Stati Uniti consideravano primario, talvolta anche al limite dell'esclusivo, il teatro nord-occidentale, relegando gli altri a «sussidiari»¹⁰. I britannici riuscirono a difendere la propria posizione a fronte di un maggiore realismo nella valutazione quantitativa e qualitativa delle forze impiegabili e della conseguente concentrazione in teatro. Anche perché gli stessi americani erano consci delle forti difficoltà nell'attaccare il nemico nel cuore dell'Europa già nel 1942. In primo luogo, i loro piani prevedeva-

7 M. S. WATSON, *Chief of Staff: Prewar Plans & Preparations*, Historical Division US Army, Washington, 1950, p. 371.

8 Statement by US Staff Committee, Jan 41, *The United States Position in the Far East*, copia in WPD 4402-89 (U.S.-Br Stf Confs, 29 Mar 41), [B.U.S. (J) (41)] in A. J. MARDER, *Old Friends, New Enemies. The Royal Navy and the Imperial Japanese Navy: Strategic Illusions, 1936-1941*, Oxford University Press, Oxford, 1981, v. II, p. 195.

9 M. MATLOFF, *Allied Strategy in Europe, 1939-1945*, in P. PARET (a cura di), *Makers of Modern Strategy. From Machiavelli to the Nuclear Age*, Oxford University Press, Oxford, 1986, pp. 677-702.

10 M. MATLOFF - E. SNELL, *Strategic Planning for Coalition Warfare 1941-42*, Office of the Chief Military History, Department of the Army, Washington, 1953, p. 101.

no operazioni troppo limitate per soddisfare le esigenze di alleggerimento dell'Unione Sovietica e troppo rischiose per garantire la vittoria decisiva contro i tedeschi. Inoltre, richiedevano un imponente coinvolgimento diretto delle truppe britanniche. Ma, in quella fase, Londra, che pure era ben attenta a non irritare Washington per non spostarne esclusivamente l'attenzione sul Pacifico, non era disposta ad affrontare il rischio di una "seconda Dunkerque". D'altro canto, la diatriba tra vertici militari era pure volta alla conquista di una informale leadership nell'ambito dell'alleanza. Alla fine, come recitava il documento conclusivo di ARCADIA, gli anglo-americani si accordarono sul fatto che «non sembra probabile che nel 1942 sia possibile un'offensiva terrestre su larga scala contro la Germania. [...] Nel 1943 potrebbe aprirsi la strada per un ritorno sul Continente, attraverso il Mediterraneo, dalla Turchia ai Balcani o con sbarchi in Europa occidentale»¹¹.

Anche dal punto di vista tattico non mancarono attriti. Se i britannici preferivano optare per il napoleonico *on s'engage et puis on voit*, ossia il tentativo di sfruttare tutte le opportunità che la guerra potesse offrire durante il suo corso per arrivare gradualmente al risultato finale, gli americani dal canto loro criticavano quest'atteggiamento «indeciso e periferico»¹². Viceversa, i piani che gli americani avevano elaborato erano focalizzati al raggiungimento dell'obiettivo finale tanto da sottovalutare, a volte fin troppo, i passaggi intermedi. Questa disputa fu una costante che si ripeté durante tutte le riunioni strategiche effettuate tra il 1941 e il 1945. Inoltre, gli ufficiali statunitensi nutrivano ben più di un dubbio riguardo l'atteggiamento ambiguo dei britannici, così ben disposti alle operazioni nel Mediterraneo e nei Balcani, le quali avrebbero potuto permettere loro il mantenimento dell'Impero e degli interessi ad esso collegati¹³.

Nel giugno 1942, ad Hyde Park e alla Casa Bianca, Churchill ebbe una serie di colloqui con Roosevelt. Il Premier britannico avanzò un piano concreto per invadere l'Africa nord-occidentale francese attraverso l'operazione GYMNAST, che avrebbe mirato a «conquistare posizioni strategiche vantaggiose e contribuire, direttamente o indirettamente, ad alleviare la pressione sulla Russia»¹⁴ assediata dai tedeschi. Gli americani, in

11 Documento originale, *American-British Grand Strategy Dec 31, 1941* in Franklin D. Roosevelt Online Library (<http://docs.fdrlibrary.marist.edu/psf/box1/t05uu02.html>).

12 M. HOWARD, *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, cit., p. 23.

13 A. C. WEDEMEYER, *Wedemeyer Reports!*, Henry Holt, New York, 1958, pp. 105-106.

14 Churchill a Roosevelt, *Documento segreto*, Washington, 6/1942 in W. S. CHURCHILL,

particolare lo Stato Maggiore dell'Esercito, continuavano a sostenere che fosse anzitutto necessario concentrarsi sull'attacco alla Francia attraverso la Manica, magari con un'operazione d'emergenza nel caso si fosse prospettato un disastro sul fronte orientale. Roosevelt si disse però d'accordo con Churchill, auspicando un approccio proattivo e graduale, e promettendo contestualmente a Joseph Stalin che l'apertura del fronte occidentale – fatto su cui Mosca contava fortemente e su cui esercitava pressioni anzitutto in direzione di Washington – sarebbe avvenuta molto presto, magari già sul finire del 1942. Furono dunque i britannici a spuntarla dato che l'allineamento tra i due leader portò alla decisione che la liberazione del Nord Africa sarebbe stato il primo obiettivo strategico¹⁵.

La GYMNAST venne rinominata in operazione TORCH, e al suo comando venne posto il Generale americano Dwight Eisenhower. Tra il 7 e l'8 novembre, salpate dalla base navale di Gibilterra, le navi alleate, con a bordo oltre 150mila uomini, attaccarono in tre diversi punti: in Marocco a Casablanca (*Western Task Force*) ed in Algeria ad Orano (*Center Task Force*) ed Algeri (*Eastern Task Force*). La difesa francese fu flebile: nelle parole di Churchill, «fortunatamente, giungemmo del tutto inaspettati; la resistenza fu perciò quasi inesistente lungo tutta la costa. Dopo il sorgere del sole, in seguito all'arrivo di rinforzi, la nostra superiorità divenne in breve incontrastata»¹⁶. Contestualmente, l'8 novembre, il quotidiano americano *The New York Times* titolò: «Effective second front, Roosevelt says», mentre il 19 novembre il britannico *Daily Mirror* rilanciò con «Our new front is opened in N. Africa».

Nel frattempo, ad El Alamein, sotto il comando del Generale britannico Bernard Montgomery, le forze di Londra avevano ottenuto una chiara e decisiva vittoria sull'Asse. La Campagna d'Egitto si era conclusa con successo, contribuendo alla svolta che gli anglo-americani stavano dando alla guerra. Le truppe alleate riuscirono in breve tempo ad occupare tutta l'area nord-africana e, alla fine del 1942, la Grande Alleanza poté tirare le prime conclusioni: l'attacco iniziale al fianco dell'Asse era stato portato con successo, era stato aperto un nuovo fronte che alleggeriva la pressione dei tedeschi in Russia ed era stata istituita una testa di ponte africa-

La Seconda Guerra Mondiale, trad. it., vol. IV, Mondadori, Milano, 1979, p. 438.

15 M. A. STOLER, *The Politics of the Second Front. American Military Planning and Diplomacy in Coalition Warfare, 1941-1943*, Greenwood Press, Westport, 1977, pp. 40-52.

16 W. S. CHURCHILL, *La Seconda Guerra Mondiale*, vol. IV, cit., p. 736.

na dalla quale potevano partire più operazioni in direzione dell'Europa. Il Vecchio Continente era ora attaccabile sia da nord, dall'Inghilterra, che da sud, attraverso il Mediterraneo¹⁷.

LO SBARCO IN ITALIA

A cavallo tra il 1942 e il 1943 le discussioni sull'apertura del nuovo fronte sul suolo europeo, volto a stringere sempre più la morsa intorno alla Germania, si fecero più approfondite. Dal 14 al 24 gennaio 1943 si tenne in Marocco la Conferenza di Casablanca, nome in codice SYMBOL. Vi parteciparono le delegazioni di Stati Uniti e Gran Bretagna, non quella dell'Unione Sovietica, pur invitata. Con in testa il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale George Marshall, gli americani, impegnati in forze già nel Pacifico, ritenevano fosse giunta l'ora di sferrare un attacco al continente tramite la Manica il prima possibile. I britannici guidati dal Generale Alan Brooke, invece, continuavano a reputarlo realizzabile solamente come conseguenza logica di un'offensiva al «ventre molle dell'Europa», come sostenne Churchill, cioè a quell'Italia ormai indebolita da una crisi interna che l'avrebbe condotta ben presto al crollo¹⁸.

Alla fine, dopo un ulteriore, acceso confronto tra i due vertici militari e con il *placet* di Roosevelt, la preparazione, la perseveranza e l'ostinatezza dei britannici vennero (ri)premiare. Per citare il Generale statunitense Albert Wedemeyer, che parafrasò Cesare, «si potrebbe dire che siamo venuti, abbiamo ascoltato e siamo stati conquistati»¹⁹. La liberazione dell'Italia sarebbe stata così la nuova priorità strategica. Come richiesto esplicitamente da Washington, l'invasione però sarebbe avvenuta in estate in Sicilia, non in Sardegna, una delle opzioni valutate da Londra. In più, si raggiunse unanimemente un accordo di fondamentale importanza per il proseguo del conflitto: nessuna nazione facente parte della Grande Alleanza avrebbe stipulato un armistizio od una pace separata con uno dei membri del Patto Tripartito fino al momento in cui questi non si fossero

17 Per una prospettiva internazionale sul teatro del Nord Africa, si veda il recente J. EDWARDS (a cura di), *El Alamein and the Struggle for North Africa. International Perspectives from the Twenty-first Century*, The American University in Cairo Press, Cairo-New York, 2012.

18 T. HIGGINS, *Soft Underbelly. The Anglo-American Controversy Over the Italian Campaign, 1939-1945*, Macmillan, Londra-New York, 1968.

19 Cit. in A. BUCHANAN, *American Grand Strategy in the Mediterranean During World War II*, Cambridge University Press, New York, 2014, p. 111.

arresi senza avanzare alcuna pretesa, né militare, né territoriale, né economica. Era il principio di resa incondizionata²⁰.

Pochi mesi dopo il *summit* marocchino, nel maggio del 1943, si tenne un'altra serie di incontri a Washington tra Churchill e Roosevelt (la *TRIDENT Conference*). Appurata come la via mediterranea che conduceva all'Italia fosse ormai totalmente libera, i due stabilirono che l'operazione HUSKY, come venne chiamato lo sbarco siciliano, in caso di successo sarebbe stata immediatamente seguita da un attacco diretto al continente, in Calabria²¹. A capo delle operazioni, ancora una volta, il Generale Eisenhower. L'obiettivo era conquistare il sud Italia nel minor tempo possibile, in particolare i porti e le basi aeree affinché potessero essere utilizzati nella guerra che si profilava all'orizzonte nella penisola. Considerando la conformazione del territorio italiano volto a favorire più la difesa che l'attacco, era fondamentale, infatti, che le truppe di terra fossero sostenute con regolarità sia per mare che per aria. Lo sbarco in Sicilia venne considerato dagli americani come una sorta di prova generale di quello attraverso la Manica nel nord della Francia, ora ipotizzato per il 1944, il quale assunse concretamente, proprio in quei mesi, il nome di operazione OVERLORD. Non è un caso, difatti, che l'operazione HUSKY fosse la più grande ed ambiziosa azione militare progettata in quei quattro anni di conflitto²².

Grazie ad un efficace lavoro di *intelligence*, gli Alleati riuscirono a disorientare i tedeschi in riferimento al luogo esatto dove sarebbe avvenuto lo sbarco²³. La notte del 9 luglio prese il via l'HUSKY. Il 17 agosto la Sicilia era sotto il controllo degli Alleati e in 38 giorni le forze dell'Asse erano state vinte. Il piano elaborato da Eisenhower prevedeva ora l'attraversamento dello Stretto di Messina in direzione della Calabria (operazione BAYTOWN) e, successivamente, lo sbarco in Campania con obiettivo Napoli (operazione AVALANCHE) in contemporanea all'assalto di Taranto nel Mar Ionio (operazione SLAPSTICK). Il tutto fu approvato dai vertici politici nella seconda metà di agosto del 1943 durante la *QUADRANT Conference*, tenutasi a Quèbec City, in Canada²⁴.

20 A. ARMSTRONG, *Unconditional Surrender. The Impact of the Casablanca Policy Upon World War II*, Greenword Press, Londra, 1974.

21 M. HOWARD, *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, cit., p. 37

22 M. A. STOLER, *The Politics of the Second Front*, cit., pp. 79-ss.

23 B. MACINTYRE, *Operation Mincemeat. The True Spy Story that Changed the Course of World War II*, Bloomsbury, Londra, 2010.

24 S. WEISS, *Allies in Conflict. Anglo-American Strategic Negotiations, 1938-44*, Palgrave Macmillan, Londra-New York, 1996, pp. 92-104.

Il 3 settembre, poco dopo la firma dell'“armistizio breve” stipulato a Siracusa dal Generale Walter Bedell Smith, in rappresentanza di Eisenhower, e dal Generale italiano Giuseppe Castellano, in vece del Capo del Governo Pietro Badoglio, che avrebbe portato alla collaborazione tra gli Alleati ed il neo-governo italiano (la cobelligeranza), venne ufficialmente lanciata l'operazione BAYTOWN²⁵. Le truppe anglo-americane attraversarono lo Stretto di Messina e sbarcarono, con successo, in Calabria. L'8 settembre venne annunciato da Eisenhower, tramite un comunicato radio, l'armistizio con l'Italia. La notte del 9 settembre lo stesso Eisenhower diede l'ordine di procedere con l'AVALANCHE. Nel giro di poche ore le truppe sbarcarono nel golfo di Salerno. Nel medesimo tempo, un drappello alleato giungeva a Taranto: anche la SLAPSTICK era cominciata. Il 19 settembre gli Alleati vinsero la battaglia nel salernitano, aprendo la via che conduceva a Napoli. Il 1° ottobre 1943, dopo più di tre settimane di scontri, gli anglo-americani entrarono nel capoluogo partenopeo. Nel frattempo, anche la Puglia era stata liberata²⁶.

Le operazioni si erano quindi concluse con il pieno raggiungimento di tutti gli obiettivi: oltre alla liberazione dei territori occupati dai tedeschi, gli Alleati avevano nelle loro mani tutte le basi navali ed aeree presenti nel Mezzogiorno; in aggiunta, le Forze Armate italiane avevano deposto le armi e i tedeschi erano stati fatti ripiegare verso nord. Di più, le linee di comunicazione nel Mediterraneo risultavano rafforzate e, in vista di OVERLORD, un gran numero di unità della Wehrmacht vennero distolte dalla Francia e fatte convergere in Italia dall'Alto Comando tedesco. Infine, anche la Sardegna e la Corsica erano state liberate durante il mese di settembre²⁷.

FRANCIA O BALCANI?

Intanto, in agosto alla Conferenza in Québec, di fronte ai progressi militari in Sicilia, Churchill aveva tentato di posticipare l'operazione OVERLORD, sottolineando come, a quel punto, ricongiungere il teatro

25 Sulla cobelligeranza e il ruolo delle Forze Armate italiane, si veda, tra gli altri, M. DE LEONARDIS, *Guerra Fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 35-84.

26 A. KONSTAM, *Salerno 1943. Gli alleati invadono l'Italia meridionale*, LEG Edizioni, Gorizia, 2013.

27 S. W. MITCHAM, *Blitzkrieg No Longer. The German Wehrmacht in Battle, 1943*, Pen & Sword, Barnsley, 2010.

italiano ai Balcani fosse un imperativo strategico prima dello scontro finale. La Germania andava privata dell'accesso alle risorse strategiche, come il petrolio rumeno, e bisognava costringere la Wehrmacht a disperdere le proprie forze. Secondo quanto riportato dal Segretario di Stato statunitense, Cordell Hull, il Premier britannico sottolineò che la costa meridionale europea era ormai scarsamente difesa e offriva enormi vantaggi tattici, e che l'ingresso degli alleati nei Balcani da un lato alleggeriva ancor più la pressione sull'Unione Sovietica, dall'altro avrebbe impedito una rapida avanzata comunista nella regione, sottraendola dunque al controllo di Stalin a guerra conclusa. Da ultimo, sempre secondo Churchill, un attacco ai Balcani avrebbe potuto convincere la Turchia ad entrare nel conflitto al fianco degli Alleati, permettendo loro di conseguire una superiorità strategica fino alla Mitteleuropa, anche in vista del dopoguerra. Il prezzo da pagare sul piano militare sarebbe stato un rinvio di qualche mese di OVERLORD²⁸.

I pianificatori americani si opposero con forza all'opzione balcanica. Sebbene riconoscessero l'importanza della regione per la Gran Bretagna, il loro sguardo era ormai focalizzato unicamente sull'Europa occidentale e sul Pacifico. La strategia degli Stati Uniti concepiva solo una rapida vittoria con un attacco attraverso la Manica, che a sua volta dipendeva dalla partecipazione dell'Unione Sovietica. Tra l'altro, Mosca aveva intanto chiarito che avrebbe contribuito alla guerra al Giappone solo dopo la sconfitta della Germania e solo se gli anglo-americani avessero aperto un fronte in Francia. Di più, un'operazione nei Balcani avrebbe potenzialmente spalancato le porte all'avanzata dell'Armata Rossa in Francia e Germania, estendendo qui l'influenza sovietica. Per gli americani, dunque, non era certo nella periferia mediterranea, soprattutto nei Balcani, che si sarebbe giocata la partita per il futuro dell'Europa. Roosevelt, consigliato da Marshall ed Eisenhower, concordò con questa valutazione, e, di conseguenza, Churchill si vide privato di quella sponda politica che fu decisiva l'anno precedente nel decidere di contrattaccare l'Asse partendo dal Mediterraneo. L'opzione di una campagna nei Balcani, comunque, perse poi qualunque attrattiva alla luce dei fallimenti alleati nel Dodecaneso tra il settembre e il novembre 1943²⁹.

Nell'autunno del 1943 venne convocata a Teheran la più importante

28 C. HULL, *The Memoirs of Cordell Hull*, vol. 2, Macmillan, New York, 1947, p. 1231.

29 M. A. STOLER, *The Politics of the Second Front*, cit., pp. 112-123.

conferenza alleata dall'inizio della guerra. L'EUREKA, come venne chiamata in codice, si svolse dal 28 novembre al 1° dicembre 1943 e vide riunirsi, per la prima volta, i *Big Three*: Roosevelt, Churchill e Stalin. Il Premier britannico, nel corso delle riunioni, si mostrò come strenuo difensore del proseguo delle operazioni nel teatro mediterraneo, convinto avessero la priorità e che la Campagna d'Italia non fosse ancora terminata o, tanto meno, dovesse degenerare in un punto morto. Essenziale, a suo avviso, era la liberazione di Roma ed il successivo raggiungimento della linea Pisa-Rimini: la conquista dell'area centrale della penisola italiana, e delle basi aeree lì situate, avrebbe infatti permesso agli Alleati di attaccare direttamente dal cielo la Germania meridionale. Sia lo Stato Maggiore dell'Esercito statunitense sia Stalin, invece, erano totalmente ed unicamente schierati a favore dell'apertura del fronte occidentale in Francia a discapito di qualunque altra azione diversiva. Dal canto suo, Roosevelt era convinto della priorità di OVERLORD, ma allo stesso tempo non fu indifferente alle parole di Churchill. In un clima, almeno ufficialmente, di grande cordialità ed amicizia «nei fatti, nello spirito e nei propositi», come venne affermato dai Tre nel comunicato conclusivo della Conferenza, si giunse ad un accordo: l'apertura del fronte occidentale sarebbe stato l'obiettivo principale da realizzare nei primi mesi del 1944, o comunque entro maggio, ma, in questo arco di tempo, si sarebbe prima dovuto liberare Roma³⁰.

Negli ultimi mesi del 1943, però, la Campagna d'Italia vide il sensibile rallentamento dell'avanzata alleata di fronte all'inaspettata resistenza approntata dalle divisioni della Wehrmacht. Inoltre, il clima rigido e piovoso che si era abbattuto sulla penisola sommato al territorio irto di ostacoli naturali non del tutto preventivati avevano reso ancor più difficile l'avanzamento. Quella che teoricamente avrebbe dovuto essere una rapida risalita verso Roma, si stava lentamente trasformando per gli anglo-americani in una guerra di trincea. Fu all'altezza della cosiddetta linea Gustav che gli Alleati trovarono le maggiori difficoltà. Qui, in particolar modo a Cassino, si tennero i maggiori scontri tra i due schieramenti durante tutta la Campagna d'Italia. Solo il 4 giugno le Forze Alleate, con in testa il Generale Mark Clark, entrarono in Roma, riuscendo a liberarla. Due giorni dopo, il 6 giugno, fu intrapresa l'operazione OVERLORD³¹.

30 P. D. MAYLE, *Eureka Summit. Agreement in Principle and the Big Three at Tehran, 1943*, Associated University Press, Londra-Toronto, 1987.

31 S. T. ROSS, *American War Plans, 1941-1945*, Routledge, Londra-New York, 1997, pp.

ALCUNE RIFLESSIONI

Ci sono alcuni aspetti cruciali da sottolineare nel dibattito sull'apertura del secondo fronte europeo. Anzitutto, il primo, che oggi pare pressoché scontato ma che comunque necessita di essere messo in risalto considerando le premesse, è che la realizzazione e il raggiungimento degli obiettivi nel Mediterraneo si rivelarono fondamentali per la sconfitta dell'Asse. Nonostante la pianificazione avesse costantemente generato disaccordi tra le visioni strategiche degli alti ufficiali americani e britannici, la storiografia concorda sul fatto che una preconditione necessaria per la vittoria degli alleati fu proprio l'avanzamento graduale verso la Germania, partendo dalle coste dell'Africa e stabilendo progressivamente obiettivi intermedi nell'avanzata verso il cuore dell'Europa.

In secondo luogo, non fu trascurabile, in un contesto di attriti tra apparati militari, l'apporto politico di Roosevelt e Churchill. A differenza di Stalin, che si rivelò pressoché insensibile alle proposte mediterraneo-centriche del Premier britannico, i due, pur non amandosi, mantennero le redini delle discussioni e furono disposti al compromesso, facendo sì che non si scadesse in conflitti intestini dannosi per la condotta generale del conflitto. L'esito di tutto ciò fu che l'irruenza bellica statunitense, giustificata da una potenza militare di assoluta grandezza, venne mitigata dalla prudenza strategica e tattica dei britannici, certo non disinteressata politicamente. Sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna, giocando al momento opportuno le loro carte migliori derivanti dalla propria tradizione e storia, e potendo disporre delle risorse economiche degli americani, ricoprirono un ruolo parimenti decisivo nel contrattacco all'Asse.


Inoltre, non dobbiamo dimenticare che la decisione finale sull'invasione attraverso la Manica fu presa solo a Teheran dopo due anni di discussioni. Questo aspetto è fondamentale per comprendere gli sviluppi successivi alla guerra. Le richieste insistenti di Stalin furono accolte oltre un anno dopo la (prematura) promessa di Roosevelt di attaccare la Francia in tempi brevi, magari già entro la fine del 1942. Il Presidente statunitense, del resto, vedeva l'accordo sul fronte occidentale come la base per una futura cooperazione con Mosca, dando a volte l'impressione di subordinarvi il rapporto con Londra, che Churchill nel 1946 avrebbe definito come *special relationship*. Infatti, poiché era ovvio che l'Unione Sovietica sarebbe diventata una potenza dominante alla fine del conflitto, era fundamenta-

le per Washington mantenere relazioni amichevoli con Mosca. Se questo non fosse stato possibile, concentrarsi sulle operazioni in Europa occidentale dopo la liberazione di Roma sarebbe stata la mossa migliore per ottenere una posizione di forza in un futuro scontro con Stalin. Un'invasione nei Balcani, come voleva Churchill, avrebbe solo aumentato le tensioni tra gli Alleati durante la guerra e, a lungo termine, avrebbe distolto le forze anglo-americane dalla posizione più vantaggiosa in Europa.

Dal punto di vista di Stalin, gli americani semplicemente non avevano mantenuto la parola data nel 1942. Per lui, il Mediterraneo era una diversione che drenava risorse, e, non a caso, nei suoi messaggi con l'espressione "secondo fronte" si riferiva solo al "fronte occidentale". Il presunto ritardo sull'attacco alla Francia fu poi uno degli elementi centrali nel creare una profonda diffidenza tra i sovietici verso gli americani e i britannici. E questa diffidenza, naturalmente insieme ad altri fattori, avrebbe poi contribuito a innescare la Guerra Fredda.

1943

TRA GUERRA E RESISTENZA



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
Roma, 10-11 ottobre 2023
Scuola Ufficiali Carabinieri
Via aurelia, 511



2^a SESSIONE

BILANCIO STORIOGRAFICO

Presidenza **Prof. Massimo de LEONARDIS**

(Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare)

La storiografia anglosassone sul 1943

Prof. Gianluca PASTORI

La storiografia italiana e il 1943

Prof. Andrea UNGARI

L'8 settembre nei Balcani occupati

Dott. Federico GODDI

Prigionieri dei tedeschi.

Gli Internati Militari Italiani

Prof.ssa Maria Teresa GIUSTI



La storiografia anglosassone sul 1943

di Gianluca PASTORI¹

I TERMINI DEL PROBLEMA

Affrontare in termini complessivi anche se sintetici il tema della storiografia anglosassone sul 1943 richiede di introdurre alcuni *caveat* preliminari. Anzitutto, occorre rilevare come, sotto il cappello ‘anglosassone’, confluiscono almeno due filoni storiografici principali – quello britannico e quello statunitense – che sin dall’inizio hanno espresso caratteristiche proprie e non sempre sovrapponibili, legate, oltre che a



modi diversi di intendere il lavoro storico, al modo in cui i due paesi hanno visto (e combattuto) la Seconda guerra mondiale. Accanto a questi filoni principali esiste, inoltre, una ricca serie di storiografie ‘minori’, che spesso minori non sono (si pensi, per esempio, alla letteratura che esiste intorno al ruolo che le truppe canadesi hanno avuto proprio nella campagna d’Italia) e che, nel caso della Gran Bretagna, contribuiscono a portare la voce di un impero che ha vissuto, di norma, la guerra in modo molto diverso rispetto alla madrepatria².

In secondo luogo, occorre considerare come il fronte italiano sia stato

1 Gianluca Pastori è Professore associato nella Facoltà di Scienze politiche e sociali dell’Università Cattolica del Sacro Cuore. Nella sede di Milano dell’Ateneo insegna International History e Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l’Europa; in quella di Brescia, Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali.

2 Per una sintesi dell’esperienza imperiale della guerra cfr. JACKSON ASHLEY, *The British Empire and the Second World War*, Hambledon Continuum, London-New York, 2006.

solo uno dei tanti che hanno visto le forze anglo-americane impegnate e – per certi aspetti – nemmeno uno dei principali. Questo si riflette anche in campo storiografico. Da parte britannica, la tendenza è soprattutto quella a inquadrare la campagna d'Italia come parte della più ampia campagna del Mediterraneo; da parte statunitense, si tende invece a guardare alle vicende del 1943 come a una sorta di 'antefatto' a quelle del 1944, allo sbarco in Normandia e alle operazioni che avrebbero portato alla caduta della Germania. Il risultato è un'attenzione al fronte italiano complessivamente (e comprensibilmente) inferiore rispetto a quella dedicata dalla storiografia nazionale e una tendenza a concentrarsi – anche nei lavori a carattere più generale – su un numero relativamente limitato di eventi-chiave (la campagna in Sicilia, lo sbarco di Anzio, la battaglia di Montecassino...).

A quanto detto sopra si lega l'attenzione preponderante che la storiografia anglosassone dedica agli aspetti politico-militari della campagna d'Italia, a scapito di altre dimensioni, quali quelle legate all'esperienza dell'occupazione, alle sue ricadute sulla popolazione civile, all'impatto dell'armistizio sulle Forze Armate italiane o alle loro vicende nel quadro della cobelligeranza. Per molto tempo, al centro dell'interesse rimangono soprattutto l'operato delle forze alleate, le decisioni dei loro vertici e le dinamiche che si instaurano all'interno di questi. Anche in questo caso, i tratti prevalenti sono quelli di una storiografia 'nazionale', orientata alla ricostruzione degli eventi in un'ottica essenzialmente operativa, sebbene, a partire degli anni Novanta, da questo punto di vista, si siano registrate evoluzioni significative, fra cui una crescente attenzione al contesto della campagna, alle vicende delle forze italiane e all'azione del Regio Esercito, sia dopo lo sbarco alleato in Sicilia, sia dopo la crisi dell'otto settembre e la successiva reazione tedesca.

Occorre notare, infine, il peso che la storiografia anglosassone ha nel dettare le linee interpretative sia dei fatti del 1943, sia, in generale, delle vicende del secondo conflitto mondiale nel suo insieme. Il fatto che questa storiografia 'offra la prospettiva del vincitore', talora fondendosi con la propaganda del periodo postbellico, spiega in parte questo peso. Tuttavia, anche la rapidità con cui, fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, compaiono i primi lavori e la diffusione che questi conoscono in patria e fuori contribuiscono a questo risultato. Da questo punto di vista, nella maniera di raccontare la guerra, Gran Bretagna e Stati Uniti propongono presto un 'canone' che si sedimenta nel senso comune e con il quale le altre storiografie – volenti o nolenti – si devono confrontare.

È una situazione che vale in modo particolare per l'Italia e che alimenta un dibattito destinato a scontrarsi – prima ancora che con i risultati della ricerca accademica – con le dinamiche legate alla costruzione di due memorie del conflitto profondamente diverse³.

UNA STORIOGRAFIA RADICATA NELLA VITTORIA

Come osservato, la storiografia anglosassone sul 1943 riflette, nel complesso, temi e metodi di quella più ampia sulla Seconda guerra mondiale. Analogamente a quanto accaduto in altri paesi, nel corso degli anni, essa ha attraversato fasi diverse, che riflettono l'elaborazione – da parte del mondo accademico, delle *élite* nazionali e, per certi aspetti, dell'opinione pubblica – dell'esperienza bellica. L'apertura degli archivi pubblici e privati ha sostenuto questo processo. Nello stesso senso ha spinto l'accumularsi di un ampio bacino di memorialistica, la cui lettura è stata affrontata in modo via via più critico con il passare del tempo e con lo scomparire dei protagonisti dalla scena. L'emergere di nuove sensibilità rispetto sia ai temi da trattare, sia alla metodologia da utilizzare, è stato un altro fattore di evoluzione, così come lo è stato la più ampia riflessione intorno alle cause del conflitto, che ha conosciuto un punto di svolta, all'inizio degli anni Sessanta, con la pubblicazione del controverso studio di Alan J.P. Taylor (1906-90) sulle origini della Seconda guerra mondiale⁴.

La presa di distanza dagli eventi oggetto di studio ha favorito que-

- 3 Sul ruolo che la dimensione memoriale ha avuto nel costruire il 'racconto' italiano della Seconda guerra mondiale cfr., per tutti, FOCARDI FILIPPO, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2013, e ID., *Il passato conteso. Transizione politica e guerra della memoria in Italia dalla crisi della prima Repubblica ad oggi*, in FOCARDI FILIPPO - GROPPO BRUNO (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013, pp. 51-90. In una prospettiva più ampia, cfr. i contributi contenuti in CASTOLDI MASSIMO (a cura di), *1943-1945. I "bravi" e i "cattivi". Italiani e tedeschi tra memoria, responsabilità e stereotipi*, Donzelli, Roma, 2016.
- 4 TAYLOR ALAN J.P., *The Origins of the Second World War*, Hamish Hamilton, London, 1961 (trad. it., *Le origini della Seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1961). Assai criticato all'epoca della sua comparsa, il lavoro è stato pubblicato in seconda edizione nel 1963, con una nuova prefazione dell'Autore, significativamente intitolata "Second thoughts". Il lavoro di Taylor non ha, comunque, mai smesso di alimentare il dibattito storiografico, come attestano, per es., i saggi contenuti in ROBERTSON ESMONDE M. (Ed.), *The Origins of the Second World War. Historical Interpretations*, Macmillan, London-Basingstoke, 1971, e MARTEL GORDON (Ed.), *The Origins of the Second World War Reconsidered. A.J.P. Taylor and the Historians*, seconda ed., Routledge, London-New York, 1999.

sto processo. Nello stesso senso ha agito l'ampliamento dei confini delle discipline interessate; un ampliamento che ha portato ad allontanarsi gradualmente dalle letture consolidate e che ha favorito l'emergere di giudizi più sfumati, sia sugli eventi presi in esame sia sulle loro cause e conseguenze. In questo contesto, un'attenzione crescente è stata posta, fra l'altro, sul significato strategico del fronte mediterraneo e la sua importanza relativa rispetto sia a quello orientale, sia a quello occidentale. Parallelamente, la campagna d'Italia è andata incontro a un processo di rilettura che ha riguardato sia i suoi aspetti tattico-operativi, sia quelli *latu senso* politici, come le difficoltà che hanno accompagnato la decisione di dare inizio alla campagna stessa, ai suoi obiettivi strategici e ai modi con cui questa è stata condotta.

In termini generali, questo processo ha contribuito a decostruire alcuni dei miti che, negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, erano stati al cuore della sua narrazione 'patriottica' e costituito la base di quella che può essere considerata l'ortodossia postbellica soprattutto fra gli autori britannici. Si è trattato di un processo sfaccettato e non lineare, che ha proceduto per avanzamenti e ripensamenti e che, sul lungo periodo, ha finito per problematizzare alcune idee forti dell'approccio 'tradizionale', come quella della Gran Bretagna baluardo isolato nella prima parte del conflitto, o quella della Seconda guerra mondiale come 'guerra di popolo', uno sforzo collettivo incarnato e mitizzato, per esempio, nel racconto dell'evacuazione della sacca di Dunkerque, nel maggio-giugno 1940; uno sforzo collettivo – soprattutto – destinato a fondare il 'patto sociale' che avrebbe sostenuto i governi laburisti guidati da Clement Attlee fra il 1945 e il 1951 e la loro ambizione a fondare su basi nuove la politica, l'economia e la società britanniche⁵.

In questo contesto, quelli successivi alla fine della guerra appaiono come anni segnati dalla fioritura di una storiografia popolare che rilancia

5 Un esempio in questa direzione è il lavoro di WILSON ALEXANDER - HAMMOND RICHARD - FENNELL JONATHAN (Eds.), *The Peoples' War? The Second World War in Sociopolitical Perspective*, McGill-Queen's University Press, Montreal, 2022. Il processo di decostruzione dell'ortodossia postbellica ha, tuttavia, radici profonde, che interessano anche aspetti strettamente militari, come la campagna di bombardamenti che colpisce la Gran Bretagna fra l'estate del 1940 e la primavera del 1941. Un esempio in questo senso è lo studio di CALDER ANGUS, *The Myth of the Blitz*, Jonathan Cape, London, 1992; esempio significativo se si considera come Calder avesse offerto, in precedenza, contributi importanti a costruire la narrazione della 'guerra di popolo', per es. con *The People's War: Britain, 1939-45*, Jonathan Cape, London, 1969.

– in larga misura – la narrazione del conflitto promossa negli anni precedenti. Il successo della letteratura sulla *people's war* si inserisce in questo filone. Nello stesso filone si inserisce la pubblicazione della nota *Seconda guerra mondiale* di Winston Churchill⁶, uno dei testi di riferimento di questa ‘prima ortodossia’, sia per il prestigio dell’autore, sia per la sua possibilità di attingere (seppure parzialmente e spesso in modo ellittico) a fonti e documentazione di prima mano. Nonostante le riserve che, negli anni seguenti, gli sono state mosse⁷, il lavoro di Churchill conserva tuttora la sua validità, soprattutto come racconto ‘di prima mano’ di uno dei protagonisti delle vicende narrate. Esso rappresenta, inoltre, uno dei pilastri su cui si basa l’idea dell’‘alleanza dei popoli di lingua inglese’ (*English-speaking alliance*) che l’ex Primo ministro considera uno dei pilastri del sistema postbellico: lo stesso atteggiamento che traspare nella successiva *History of the English-Speaking Peoples*⁸, che – a guerra fredda inoltrata – ripropone l’idea della ‘naturale’ affinità esistente fra i popoli anglosassoni stanziati sulle due sponde dell’Atlantico.

A questi stessi anni risale anche l’inizio della pubblicazione della relazione ufficiale britannica sul conflitto (con la sua peculiare articolazione in serie distinte per ambiti tematici)⁹ e dei c.d. ‘Green Books’ statuni-

6 CHURCHILL WINSTON, *The Second World War*, 6 voll., Cassel, London *et al.*, 1948-1953 (trad. it., *La Seconda Guerra Mondiale*, 10 voll., Mondadori, Milano, 1948-1953).

7 Su Churchill storico cfr. REYNOLDS DAVID, *In Command of History. Churchill Fighting and Writing the Second World War*, Allan Lane, London, 2004. Una sintesi delle critiche mosse al lavoro di Churchill e di quelle che l’autore vede come le loro debolezze è contenuta in LANGWORTH RICHARD M., *A Connoisseur's Guide to the Books of Sir Winston Churchill*, Brassey's, London-Washington, DC, 2000.

8 CHURCHILL WINSTON, *History of the English-Speaking Peoples*, 4 voll., Cassel, London *et al.*, 1956-1958 (trad. it., *Storia dei popoli di lingua inglese*, Mondadori, Milano, 1956-1959).

9 Comparsa fra la fine degli anni Quaranta e l’inizio dei Novanta presso HMSO - His/Her Majesty's Stationery Office), la storia ufficiale britannica della Seconda guerra mondiale (*History of the Second World War*) si articola su 94 volumi/99 tomi divisi in cinque serie tematiche (Military Series: 34 volumi/38 tomi; Civil Series: 28 volumi; Foreign Policy Series: 5 volumi; Intelligence Series: 6 volumi/7 tomi; Medical Series: 21 volumi). A integrazione dell’opera (ma senza il suo ‘cappello’ formale), si collocano i 52 volumi dei Supplementay Works, tre dei quali apparsi per HMSO, i restanti 49 (su 50 tomi, fra cui i 30 volumi/31 tomi delle Army Series) per altri editori, fra cui il ministero della Guerra e quello dell’Aeronautica. Le serie sulla politica estera e l’*intelligence* includono entrambe, oltre ai volumi indicati, un volume di sintesi (*Abridged Version*). Alla metà degli anni Sessanta, è stato infine pubblicato un volume sulle origini del programma nucleare britannico (GOWING MARGARET, *Britain and Atomic Energy, 1939-1945*, Macmillan, London, 1964, primo volume della storia di questo programma pubblicata

tensi¹⁰. Di poco successivi sono ventiquattro volumi della storia ufficiale indiana, pubblicati fra il 1953 e il 1966¹¹ e i tre della storia ufficiale canadese, pubblicati fra il 1955 e il 1960¹². Sia nel caso britannico, sia in quello statunitense, la stesura dei volumi sul Mediterraneo e la campagna d'Italia (sei volumi in otto tomi nella relazione britannica; quattro volumi in quella statunitense) inizia alla metà degli anni Cinquanta e prosegue per diversi anni (i testi della relazione britannica appaiono nel periodo 1954-88, quelli della relazione statunitense nel periodo 1957-77): un impegno 'di lunga durata' che – se all'inizio incontra seri limiti nella scarsa accessibilità delle fonti e nei vincoli alla loro divulgazione – offre comunque una ricostruzione dettagliata delle operazioni e del loro svolgimento, oltre che – nel caso della relazione britannica – dell'azione amministrativa nei territori africani occupati e in Italia¹³. Nello stesso senso procede la memorialistica, che già fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta aveva visto la pubblicazione delle storie della campagna d'Italia dei comandanti dell'Ottava armata britannica (Montgomery)¹⁴ e della Quinta

sotto gli auspici della United Kingdom Atomic Energy Authority), che, pur non essendo formalmente parte della *History of the Second World War*, ne riprende la metodologia e le fonti.

- 10 *U.S. Army in World War II*, 78 voll., Historical Division, Department of the Army - Office of the Chief of Military History - Center of Military History, Washington, DC, 1947-1998; lavori analoghi sono stati pubblicati per la Marina (*History of United States Naval Operations in World War II*, 15 voll., Little, Brown & Co., Boston, MA, 1947-1962) e le forze aeree dell'Esercito (*The Army Air Forces in World War II*, 7 voll., University of Chicago Press, Chicago, IL, 1948-1958).
- 11 *Official History of the Indian Armed Forces in the Second World War, 1939-45*, Combined Inter-Services Historical Section, India & Pakistan, New Delhi, 1953-1966; alla campagna d'Italia è dedicato il vol. 10 (quarto della serie *Campaigns in the Western Theatre*), *The Campaign in Italy*, Combined Inter-Services Historical Section, India & Pakistan, New Delhi, 1960.
- 12 *Official History of the Canadian Army in the Second World War*, 3 voll., Edmond Cloutier, Ottawa, 1955-1960; alla campagna d'Italia è dedicato il secondo volume: NICHOLSON G[ERALD] W.L., *The Canadians in Italy, 1943-1945*, Edmond Cloutier, Ottawa, 1956.
- 13 Su questi aspetti cfr. i due volumi della storia ufficiale: RENNELL OF RODD [FRANCIS J.], *British Military Administration of Occupied Territories in Africa during the Years 1941-1947*, His Majesty's Stationery Office, London, 1948, e HARRIS C[HARLES] R.S., *Allied Military Administration of Italy, 1943-1945*, Her Majesty's Stationery Office, London, 1957.
- 14 MONTGOMERY OF ALAMEIN [BERNARD LAW], *El Alamein to the River Sangro. The Story of the Eighth Army's Operations in the Mediterranean from El Alamein, 13 August 1942, to the Crossing of the River Sangro in Italy, and Subsequent Operations*

armata americana (Clark)¹⁵.

Tranne le relazioni ufficiali, molto di questo materiale è presto disponibile in edizione italiana, concorrendo ad alimentare un dibattito non privo di punte polemiche. Uno degli episodi più noti è quello della lettera indirizzata a Montgomery da Paolo Caccia Dominioni (1896-1992), a polemica rettifica di quanto affermato in *Alamein to the River Sangro*¹⁶. La diffusione di questi testi concorre, inoltre, a consolidare una specifica lettura della guerra nel Mediterraneo. È in questi anni che (come osservato) il ‘racconto’ anglosassone della guerra si impone come il canone con cui le varie storiografie nazionali (prima fra tutte quella italiana) si devono confrontare. Questo in una fase in cui, peraltro, la storiografia anglosassone (soprattutto quella britannica) aveva già iniziato ad aprirsi a nuove letture. Nel 1960, la pubblicazione di *The Desert Generals* di Correlli Barnett (1927-2022)¹⁷ innesca un acceso dibattito sulla campagna in Africa settentrionale e, in particolare, sulla figura di Montgomery, che dal testo esce fortemente ridimensionata. Questo dibattito (che sarebbe proseguito negli anni seguenti¹⁸) è accolto con favore in Italia. Non a caso, lo ‘strillo’ dell’edizione italiana del libro di Barnett parla di un Montgomery “con le spalle al muro” e delle “VERITÀ [sic] sulla guerra in Africa tanto attese da tutti i combattenti italiani”¹⁹.

There until 31 December 1943, Hutchinson, London-New York, 1948 (trad. it., *Da El Alamein al fiume Sangro*, Garzanti, Milano, 1950).

15 CLARK MARK W., *Calculated Risk*, Harper, New York, 1950 (trad. it., 5^a *Armata americana. Campagne d’Africa e d’Italia*, Garzanti, Milano, 1952).

16 CACCIA DOMINIONI PAOLO, *Alamein 1933-1962*, Longanesi, Milano, 1963. Il volume è stato successivamente ristampato più volte, presso altri editori, con ripetute modifiche e integrazioni al testo.

17 BARNETT CORRELLI, *The Desert Generals*, Pan Books, London, 1960.

18 Fra i critici di Barnett si può ricordare sir Michael Carver (1915-2001), futuro Capo di stato maggiore della Difesa britannico, che in Africa settentrionale e in Italia era stato, fra l’altro, comandante del 1st Royal Tank Regiment. Fra i suoi lavori – oltre a quelli su *El Alamein e Tobruk* (Batsford, London, risp. 1962 e 1964), tradotti in italiano negli anni Sessanta – cfr. *Dilemmas of the Desert War. A New Look at the Libyan Campaign, 1940-1942*, Batsford, London, 1986, e *The Imperial War Museum Book of the War in Italy 1943-1945. A Vital Contribution to Victory in Europe*, Sidgwick & Jackson, London, 2001.

19 BARNETT CORRELLI, *I generali del deserto*, Longanesi, Milano, 1961.

LA DIFFICILE RICERCA DI UNA NUOVA SINTESI

La volontà di leggere l'esperienza bellica italiana attraverso la lente del racconto anglosassone non era nuova. Già una decina di anni prima, la prima edizione di *Da El Alamein al fiume Sangro* recava in sovracoperta lo strillo: "La nostra eroica e sfortunata guerra in Africa e in Italia descritta dal comandante nemico". Tuttavia, nonostante le ambizioni iconoclaste, nemmeno *The Desert Generals* si allontana davvero dai binari consolidati della storiografia britannica. Se il testo è complessivamente critico della figura e della condotta di Montgomery e rilegge in modo più benevolo il ruolo di personaggi prima sottovalutati come Auchinleck e O'Connor, il suo approccio resta, infatti, essenzialmente anglocentrico. Anche in questo, il testo appare allineato alla tendenza dei primi anni Sessanta a leggere in prospettiva critica le vicende della guerra (ma, in generale, tutta l'esperienza storica del paese), problematizzandone quelli che ne erano stati considerati, sino ad allora, assunti indiscutibili²⁰; una tendenza che, negli stessi anni, caratterizza anche gli Stati Uniti, dove si salda con il lavoro della c.d. 'storiografia revisionista' della politica estera nazionale²¹.

Si tratta, comunque, di uno sviluppo significativo, reso possibile in parte dalla graduale apertura degli archivi sulle due sponde dell'Atlantico, in parte dall'uscita di scena di molte figure-chiave del conflitto. Winston Churchill muore nel gennaio 1965; Eisenhower nel marzo 1969; Alexander, comandante del XV gruppo d'armate, nel giugno dello stesso anno; Montgomery nel marzo 1976; Clark nell'aprile 1984... Queste scomparse liberano (almeno in parte) il campo da presenze ingombranti, permettendo una riflessione più serena sul ruolo che queste avevano avuto nel corso degli eventi bellici e una revisione più esplicita del 'canone' narrativo che esse avevano contribuito a forgiare durante e dopo il conflitto. Al di là delle polemiche che alimenta, questa nuova fase problematizza, quindi, molti degli assunti che erano stati alla base della storiografia precedente, por-

20 Un altro esempio di questa tendenza è la pubblicazione – sempre all'inizio degli anni Sessanta – del volume di CLARK ALAN, *The Donkeys*, Hutchinson, London, 1961, storia della British Expeditionary Force durante la campagna nelle Fiandre (1915), che – come i lavori di Taylor e Barnett – avrebbe innescato un lungo e spesso acrimonioso dibattito intorno alle sue conclusioni.

21 Capostipite di questo approccio (che si sarebbe consolidato negli anni Sessanta e Settanta nella critica al c.d. 'Cold War Liberalism') è lo studio di WILLIAMS WILLIAM APPLEMAN, *The Tragedy of American Diplomacy*, World Publishing Company, Cleveland, OH, 1959.

tando in primo piano temi come i limiti dell'azione di comando, le rivalità personali, le difficoltà della collaborazione interalleata, i contrasti politici e militari che precedono la decisione di invadere la Sicilia e, dopo questa, le difficoltà che punteggiano la condotta delle operazioni, specie nel periodo critico che va dall'autunno del 1943 alla tarda primavera del 1944.

In questa fase, anche la campagna d'Italia sperimenta un ritorno di attenzione. Fra gli altri, nel 1968 è pubblicato *The Italian Campaign* di Gilbert Shepperd (n. 1911), che già dal sottotitolo si propone come "a political and military re-assessment" delle operazioni nella Penisola e del loro rapporto con la strategia alleata in Europa²². Il volume segue di appena un anno la pubblicazione di *The Battle for Italy*, di William Jackson (1917-99) e precede di un anno quella di *The Battle for Rome*, dello stesso Jackson²³. In entrambi i casi si tratta del lavoro di figure già coinvolte nelle vicende narrate, anche se la portata del loro lavoro va oltre quella della 'semplice' memorialistica. La campagna è, inoltre, oggetto di riflessione anche dentro il mondo militare. In questo ambito, le vicende italiane occupano un posto importante fra i casi analizzati in *Command Decisions*, studio pubblicato per la prima volta nel 1959 e ripreso in forma ampliata l'anno successivo dall'Ufficio storico dell'esercito statunitense²⁴. Se *Command Decisions* rispecchia un'attenzione alla vicenda bellica essenzialmente 'tecnica', gli altri volumi collocano la campagna – "che ancora non è stata studiata a fondo", come osserva una recensione del 1969 al volume di Shepperd²⁵ – in una prospettiva più ampia, all'incrocio fra la

22 SHEPPERD G[ILBERT] A., *The Italian Campaign, 1943-45. A Political and Military Re-Assessment*, Barker, London, 1968 (trad. it., *La campagna d'Italia, 1943-1945*, Garzanti, Milano, 1970).

23 JACKSON W[ILLIAM] G.F., *The Battle for Italy*, Batsford, London, 1967 (trad. it., *La battaglia d'Italia*, Baldini & Castoldi, Milano, 1970); ID., *The Battle for Rome*, Batsford, London, 1969 (trad. it., *La battaglia di Roma*, Baldini & Castoldi, Milano, 1977). Jackson ha avuto parte attiva anche nella produzione del sesto volume (tre tomi) della parte su Mediterraneo e Medio Oriente della *History of the Second World War*.

24 GREENFIELD KENT ROBERTS (Ed.), *Command Decisions*, Harcourt, Brace & Co., New York, 1959; poi Office of Military History - Department of the Army, Washington, DC, 1960.

25 LEWIN RONALD, in "International Affairs", vol. 45 (1968), n. 2, pp. 313-14. Lo stesso Lewin (1914-84) aveva servito sotto Montgomery in Africa e in Europa e larga parte della sua produzione storiografica è rivolta al fronte mediterraneo e ai suoi protagonisti; per es., *Rommel as Military Commander*, Batsford-Van Nostrand, London-Princeton, NJ, 1968; *Montgomery as Military Commander*, Batsford, London, 1971; *The Chief. Field Marshal Lord Wavell, Commander-in-Chief and Viceroy, 1939-1947*, Hutchinson, London, 1980.

dimensione militare e quella politico-diplomatica.

Si tratta, in qualche modo, di un'anticipazione della fioritura bibliografica che si sarebbe registrata fra la fine degli anni Settanta e l'inizio dei Novanta. Mentre prosegue la pubblicazione di lavori di più facile accesso²⁶, in questo periodo termina (come accennato) quella della parte relativa al fronte mediterraneo sia della *History of the Second World War* britannica, sia della *U.S. Army in World War II*; un fatto che contribuisce, fra l'altro, a 'trainare' una nuova serie di studi, destinati a vedere la luce soprattutto nel corso degli anni Ottanta. Fra la fine dei Settanta e l'inizio dei Novanta compaiono, per esempio, oltre ai lavori di Gregory Blaxland (1918-86), che precedono di poco quelli degli anni successivi²⁷, le sintesi di John Strawson (1921-2014)²⁸, Richard Lamb (1911-99)²⁹ ed Eric Morris (1940-)³⁰, il volume di David Hapgood e David Richardson su Monte Cassino (anche se dal testo emerge l'estrazione giornalistica degli autori)³¹ e quelli di Carlo D'Este (1936-2020) sulla campagna di Sicilia e lo sbarco di Anzio³². Anche in questo caso, si tratta spesso dell'opera di storici legati al mondo militare. Ufficiale di carriera, D'Este insegna alla School of Advanced Military Studies di Fort Leavenworth e allo US Army Command and General Staff College, mentre Morris è docente al-

26 Cfr., per es., ADLEMAN ROBERT H. - WALTON GEORGE, *The Devil's Brigade*, Chilton Books, Philadelphia, PA, 1966 (trad. it., *La brigata del diavolo. Anzio 1944*, Casini, Roma, 1967), EAD., *Rome Fell Today*, Little, Brown & Co., Boston, MA, 1968 (trad. it., *Oggi è caduta Roma*, Mondadori, Milano, 1969), o il volume di WALLACE ROBERT, *The Italian Campaign*, Time-Life Books, Alexandria, VA, 1978.

27 BLAXLAND GREGORY, *Alexander's Generals. The Italian Campaign, 1944-1945*, Kimber, London, 1979.

28 STRAWSON JOHN, *The Italian Campaign*, Secker & Warburg, London, 1987; anche in questo caso, il volume segue la pubblicazione di due lavori sulla campagna in Africa settentrionale: *The Battle for North Africa*, Scribner's, New York, 1969, ed *El Alamein. Desert Victory*, J.M. Dent, London, 1981.

29 LAMB RICHARD, *War in Italy, 1943-1945. A Brutal Story*, John Murray, London, 1993 (trad. it., *La guerra in Italia, 1943-1945*, Corbaccio, Milano, 1996).

30 MORRIS ERIC, *Circles of Hell. The War in Italy, 1943-1945*, Hutchinson, London, 1993 (trad. it., *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-1945*, Longanesi, Milano, 1993). In precedenza, Morris aveva pubblicato anche uno studio dello sbarco di Salerno: *Salerno. A Military Fiasco*, Hutchinson, London, 1983.

31 HAPGOOD DAVID - RICHARDSON DAVID, *Monte Cassino*, Congdon & Weed, New York, 1984 (trad. it., *Monte Cassino*, Rizzoli, Milano, 1985).

32 D'ESTE CARLO, *Bitter Victory. The Battle for Sicily, 1943*, Dutton, New York, 1988 (trad. it., *1943. Lo sbarco in Sicilia*, Mondadori, Milano, 1991); ID., *Fatal Decision. Anzio and the Battle for Rome*, HarperCollins, New York, 1991 (trad. it., *Anzio e la battaglia per Roma*, LEG, Gorizia, 2017).

la Royal Military Academy di Sandhurst dal 1970 al 1984. L'attenzione sulla dimensione operativa, quindi, rimane centrale, anche se mediata in modo crescente dall'attenzione alle dinamiche interne ai vertici politico-militari, al contesto sociale e politico dell'Italia occupata e all'esperienza delle truppe sul campo³³.

La 'riscoperta' delle varie esperienze nazionali contribuisce anch'essa a questo processo, anche se la qualità scientifica dei prodotti è spesso variabile. Se la storia del Secondo corpo polacco del generale Władysław Anders (1892-1970) era stata pubblicata sul mercato britannico già nel 1949³⁴, fra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila appaiono, fra gli altri, il volume (poco innovativo) di Harvey Sarnier e quello curato da David Stefancic, in cui le vicende della partecipazione alla Seconda guerra mondiale sono inquadrare nella prospettiva della lotta per la statualità polacca fra gli inizi dell'Otto e la metà del Novecento³⁵. Alla fine del decennio, l'interesse per le vicende delle forze canadesi conosce un rilancio soprattutto con la vasta produzione di Mark Zuehlke (1955-), che ripercorre la loro esperienza sui vari teatri europei³⁶. In parte diverso è il caso delle forze indiane, oggetto di interesse (essenzialmente propagandistico) già durante la guerra³⁷ e che, dopo l'indipendenza, ricevono dalla

33 Su questo punto cfr., per es., i saggi in ADDISON PAUL - CALDER ANGUS (Eds.), *Time to Kill. The Soldier's Experience of War in the West 1939-1945*, Pimlico, London, 1997, spec. KILLINGRAY DAVID, *'If I Fight for Them, Maybe then I Can Go Back to the Village': African Soldiers in the Mediterranean and European Campaigns, 1939-45*, ivi, pp. 93-114; DOUDS GERALD, *'Matters of Honour': Indian Troops in the North African and Italian Theatres*, ivi, pp. 115-28, e HOLMES RICHARD, *The Italian Job: Five Armies in Italy, 1943-45*, ivi, pp. 206-21.

34 ANDERS WŁADYSŁAW, *An Army in Exile. The Story of the Second Polish Corps*, Macmillan, London, 1949.

35 SARNIER HARVEY, *General Anders and the Soldiers of the Second Polish Corps*, Brunswick Press, Cathedral City, CA, 1997; STEFANCIC DAVID R. (Ed.), *Armies in Exile. The Polish Struggle for Nation and Nationalism*, East European Monographs, Boulder, CO, 2005. Negli anni successivi, altri lavori avrebbero ripreso le vicende di Anders e del Secondo corpo polacco, anche se – generalmente – in un'ottica soprattutto divulgativa.

36 Sul teatro italiano cfr. ZUEHLKE MARK, *Ortona. Canada's Epic World War II Battle*, Stoddart, Toronto-New York, 1999; ID., *Liri Valley. Canada's World War II Breakthrough to Rome*, Stoddart, Toronto-New York, 2001; ID., *Gothic Line. Canada's Month of Hell in World War II Italy*, Douglas & McIntyre, Vancouver, 2003.

37 Un esempio in questo senso è la c.d. 'Trilogia della tigre': *The Tiger Strikes*, Director of Public Relations - Indian Command, Calcutta, 1942; *The Tiger Kills. India's Fight in The Middle East and North Africa*, Director of Public Relations - Indian Command, Bombay, 1944, e *The Tiger Triumphs. The Story of Three Great Divisions in Italy*, His

letteratura nazionale un'attenzione destinata a durare nel tempo, anche se non necessariamente in relazione alle vicende del 1943.

Queste tendenze proseguono anche nel corso degli anni Duemila, con diversi lavori britannici e statunitensi che arrivano in traduzione anche sul mercato italiano³⁸. L'approccio e la qualità continuano a essere vari, così come varia continua a essere la provenienza degli autori, con una prevalenza, comunque, di testi a carattere più divulgativo. In linea con una tendenza ormai consolidata, un'attenzione particolare è rivolta – oltre che alle vicende belliche in senso stretto – all'esperienza individuale della guerra, sia dei combattenti, sia (in misura crescente) della popolazione civile. Su questo sfondo, la 'voce' italiana sembra raccogliere un rinnovato interesse, per esempio in un lavoro per vari altri aspetti criticabile come *Forgotten Battles* (2001), che esplicitamente si propone di essere “[n]on uno studio sulla campagna d'Italia in sé, ma uno sforzo per comprendere il ruolo che nella Campagna hanno avuto i militari italiani, collocandolo nel contesto dell'epoca [...] influenzato dall'interazione fra la strategia degli Alleati e quella dell'Asse, le loro politiche economiche, le politiche interne e il morale del fronte interno, le [loro] risorse naturali e umane”³⁹.

Majesty's Stationery Office, London, 1946.

- 38 Fra i volumi comparsi a partire dall'inizio degli anni Duemila cfr. HOYT EDWYN P., *Backwater War. The Allied Campaign in Italy, 1943-1945*, Praeger, Westport, CT-London, 2002; PARKER MATTHEW, *Monte Cassino. The Story of One of the Hardest-Fought Battle of World War Two*, Headline, London, 2004 (trad. it., *Montecassino: 15 gennaio-18 maggio 1944. Storia e uomini di una grande battaglia*, Il Saggiatore, Milano, 2004); ATKINSON RICK, *The Day of Battle. The War in Sicily and Italy 1943-44*, Holt, New York, 2007 (trad. it., *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943-1944*, Mondadori, Milano, 2015); GOODERSON IAN, *A Hard Way to Make a War. The Allied Campaign in Italy in the Second World War*, Conway, London, 2008; CADDICK-ADAMS PETER, *Monte Cassino. Ten Armies in Hell*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2013 (trad. it., *L'inferno di Monte Cassino*, Mondadori, Milano, 2014); HOLLAND JAMES, *The Savage Storm. The Battle for Italy 1943*, Atlantic Monthly Press, New York, 2023. Alle vicende italiane dedica una significativa attenzione anche PORCH DOUGLAS, *The Path to Victory. The Mediterranean Theater in World War II*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2004, lavoro volto apertamente a contestare la vulgata critica e riaffermare l'importanza del fronte meridionale per la vittoria alleata nella Seconda guerra mondiale.
- 39 O'REILLY CHARLES T., *Forgotten Battles. Italy's War of Liberation, 1943-1945*, Lexington Books, Lanham, MD, 2001, p. 2. Un altro esempio di questo interesse per la 'voce italiana' è il lavoro di HOLLAND JAMES, *Italy's Sorrow. A Year of War, 1944-1945*, St. Martin's Press, New York, 2008 (trad. it., *L'anno terribile. Maggio 1944-Aprile 1945*, Longanesi, Milano, 2009).

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Parallelamente, in ambito accademico, l'emergere di nuovi approcci di ricerca (che trova ampio spazio, per es., nella nuova *Cambridge History of the Second World War*⁴⁰) porta alla valorizzazione di temi prima affrontati in modo spesso tangenziale, come quello dei prigionieri di guerra (anche se, negli Stati Uniti, i circa 50,000 prigionieri italiani internati nel paese avevano cominciato a ricevere una certa attenzione – seppure non accademica – all'inizio degli anni Novanta⁴¹), della loro collaborazione allo sforzo alleato, delle donne e delle popolazioni civili, sia come vittime della violenza bellica sia come compartecipi degli eventi in cui sono coinvolti. Questo sviluppo è anche prodotto di una maggiore circolazione di idee e persone, di un'evoluzione metodologica che interessa sia i tipi di fonti, sia i modi del loro utilizzo e di una crescente integrazione fra ricerca storica e il contributo di altre discipline. È, soprattutto, uno sviluppo che interessa l'intera vicenda della partecipazione dell'Italia alla Seconda guerra mondiale e si inserisce in un più ampio processo di rilettura della guerra al di là di quelli che sono stati a lungo i suoi schemi consolidati.

Su questo sfondo, le ragioni della sconfitta e dell'armistizio italiano sono state anch'esse oggetto di rilettura. Iniziata già nel corso degli anni Ottanta⁴², questa rilettura ha beneficiato ampiamente dell'attenzione che alla storia militare italiana hanno dedicato studiosi come Denis

40 *The Cambridge History of the Second World War*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge, 2015; una attenzione simile emerge – anche se in forma più sintetica – in OVERY RICHARD (Ed.), *The Oxford History of World War II*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2023.

41 Cfr., per es., KEEFER LOUIS E., *Italian Prisoners of War in America 1942-1946. Captives or Allies?*, Praeger, New York, 1992. Successivamente, questa attenzione si è diffusa, fra gli altri, con i lavori di Bob Moore sull'esperienza degli internati in Gran Bretagna e nei territori dell'impero [MOORE BOB - FEDOROWICH KENT, *The British Empire and its Italian Prisoners of War, 1940-1947*, Palgrave, Houndmills, Basingstoke-New York, 2002; MOORE BOB, *Enforced Diaspora: The Fate of Italian Prisoners of War during the Second World War*, "War in History", 22 (2015), n. 2, pp. 174-90] o quelli di Fabio Conti e Alan Perry su quella degli internati in varie parti degli Stati Uniti [CONTI FABIO G. - PERRY ALAN R., *Italian Prisoners of War in Pennsylvania. Allies on the Home Front, 1944-1945*, Fairleigh Dickinson University Press-Rowman and Littlefield Publishing Group, Madison, NJ-Lanham, MD, 2016; EAD., *Italian Prisoners of War in the Boston Area during World War II*, "Italian American Review", vol. 9 (2019), n. 2, pp. 179-207].

42 Su questo cfr. la sintesi di SADKOVICH JAMES J., *Understanding Defeat: Reappraising Italy's Role in World War II*, "Journal of Contemporary History", vol. 24 (1989), n. 1, pp. 27-61.

Mack Smith (1920-2017)⁴³ o, in anni successivi, John Gooch (1945-)⁴⁴ e MacGregor Knox (1945-)⁴⁵, i cui lavori – anche attraverso un accesso non mediato e non occasionale alle fonti e alla letteratura italiana – hanno contribuito a presentare al pubblico e alla comunità scientifica internazionale il ruolo che l'*establishment* militare ha avuto nello sviluppo della politica estera fascista, la natura dei rapporti italo-tedeschi in campo politico-militare e i tratti che la partecipazione alla 'guerra tedesca' ha avuto per l'Italia e le sue forze armate. Si tratta di un processo ancora in corso, che coinvolge temi finora trascurati, come quello della partecipazione della popolazione civile agli eventi del dopo-8 settembre, nel quadro di una 'resistenza minore' prima largamente ignorata⁴⁶.

L'emergere di nuove fonti e sensibilità ha rafforzato queste dinamiche. L'uso sempre più diffuso della diaristica e della memorialistica, l'attenzione alle fonti orali e al racconto popolare, l'emergere e il consolidarsi di nuovi filoni come la storia culturale, la 'storia dal basso' o l'*entangled history*, la 'scoperta' di temi come quello del ruolo che il genere ha nella

43 MACK SMITH DENIS, *Mussolini's Roman Empire* Longman, London-New York, 1976 (trad. it., *Le guerre del Duce*, Laterza, Bari, 1976).

44 GOOCH JOHN, *Mussolini and His Generals. The Armed Forces and Fascist Foreign Policy, 1922-1940*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007 (trad. it., *Mussolini e i suoi generali. Forze armate e politica estera fascista 1922-1940*, LEG, Gorizia, 2011); ID., *Mussolini's War. Fascist Italy from Triumph to Collapse, 1935-1943*, Allen Lane, London, 2020 (trad. it., *Le guerre di Mussolini dal trionfo alla caduta. Le imprese militari e le disfatte dell'Italia fascista, dall'invasione dell'Abissinia all'arresto del Duce*, Newton Compton, Roma, 2020).

45 KNOX MACGREGOR, *Mussolini Unleashed, 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982 (trad. it., *La guerra di Mussolini, 1939-1941*, Editori Riuniti, Roma, 1984); ID., *Hitler's Italian Allies. Royal Armed Forces, Fascist Regime, and the War of 1940-1943*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000 (trad. it., *Alleati di Hitler. Le regie forze armate, il regime fascista e la guerra del 1940-1943*, Garzanti, Milano, 2002); ID., *Common Destiny. Dictatorship, Foreign Policy, and War in Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000 (trad. it., *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, Torino, 2003). MacGregor Knox è stato, inoltre, curatore dei volumi sull'Italia e i paesi dell'Europa sudorientale della serie *British Documents on Foreign Affairs. Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*, Part III, *From 1940 Through 1945*, voll. 20-26, University Publications of America, Bethesda, MD, 1998.

46 Cfr. per es., ABSALOM ROGER, *Hiding History: The Allies, the Resistance and the Others in Occupied Italy 1943-1945*, "The Historical Journal", vol. 38 (1995), n. 1, pp. 111-31, sulla protezione che la popolazione civile italiana ha dato ai prigionieri di guerra alleati in fuga dopo l'8 settembre.

costruzione dell'esperienza individuale... sono solo alcuni dei fattori che, proprio partendo dal mondo anglosassone, hanno contribuito al processo (ancora in corso) di rinnovamento storiografico. Tuttavia, oltre all'oggetto del racconto, ciò che è cambiato nel modo di narrare l'esperienza della Seconda guerra mondiale è il contesto in cui questo si colloca. A livello macro-storico, fenomeni come la crescente distanza dagli eventi oggetto di studio, la decostruzione della figura di molti protagonisti e la trasformazione della scena internazionale, che ha reso possibile una depoliticizzazione della narrazione del conflitto, hanno permesso di superare il racconto 'in bianco e nero' che caratterizzava la 'vecchia' storiografia della guerra per fare posto a una visione più ampia e ricca di sfumature.

Nell'insieme, la cifra di fondo della storiografia più recente appare, quindi, l'attenzione posta sulla dimensione della complessità, in linea con le acquisizioni che hanno toccato anche altri aspetti dello studio della Seconda guerra mondiale. Un altro punto significativo appare l'allargamento del fuoco d'indagine oltre la dimensione strettamente politico-militare, per es. con la citata 'scoperta' anche da parte della storiografia anglosassone dell'impatto che la campagna d'Italia ha avuto sulle popolazioni civili e le loro condizioni di vita. Degna di nota è, infine, la parallela 'scoperta' da parte di diversi autori della 'voce' italiana, anche se spesso mediata attraverso il 'canale' nazionale. In questo senso, sono indicativi, per esempio, i lavori svolti a partire dai materiali raccolti dalle autorità britanniche durante il conflitto nei campi di prigionia; materiali che – come è stato osservato – hanno consentito di ricostruire “la complessità delle prospettive di questi uomini, che i persistenti – e influenti – stereotipi nazionali e le tendenze storiografiche faticano a riconoscere”⁴⁷.

47 HENRY ALEXANDER, *War through Italian Eyes. Fighting for Mussolini, 1940-1943*, Routledge, London-New York, 2021.



La storiografia italiana e il 1943

di Andrea UNGARI¹

PREMESSA

Un'analisi della storiografia italiana degli ultimi trent'anni sulle vicende del 1943 e su quelle complessive della Seconda guerra mondiale non è certo un compito agevole. Innanzitutto, perché una rassegna rischia sempre di dimenticare qualche autore o filone di ricerca e, poi, perché occorre sin da subito fissare i limiti entro i quali tale ricerca è stata svolta. Per quanto riguarda il primo aspetto, eventuali dimenticanze sono dovute esclusivamente a cattiva memoria o a scarsa conoscenza e non certo al mancato riconoscimento del rilievo scientifico delle opere; per quanto concerne il secondo, invece, è importante sottolineare l'ambito nel quale tale saggio si muove.

La ricerca, infatti, prende le mosse dalla storiografia sul 1943 e sugli anni della Seconda guerra mondiale apparsa negli ultimi trenta anni, segnalando sia i filoni storiografici consolidati, sia i nuovi percorsi di ricerca che si sono affacciati recentemente. Da tale ricerca, è necessario premetterlo, sono esclusi la numerosa memorialista che, su questi temi, risulta sempre molto prolifica, e le edizioni e i fascicoli con argomenti puramente militari, pubblicati con case editrici minori e locali. Questa delimitazione è apparsa necessaria perché avrebbe allargato eccessivamente il campo di indagine, e anche perché non tutto quello che si è pubblicato ha contribuito al progresso della conoscenza storica su quegli anni. Questa premessa,



¹ Università "Guglielmo Marconi" di Roma.

però, non può essere l'unica, dal momento che occorre evidenziare altri aspetti di natura metodologica. Innanzitutto, restringere l'analisi esclusivamente al 1943 risulta difficile, dal momento che molte tematiche sono collegate tra loro e, quindi, allargheremo il discorso complessivamente alle vicende del Secondo conflitto. In secondo luogo, molte pubblicazioni sono il frutto di istituti di ricerca e gruppi di lavoro che da tempo stanno affrontando questioni che esulano un po' dalla normale storiografia sulla Seconda guerra mondiale; istituti e gruppi che si cercherà di tenere in considerazione. In terzo luogo, si è assistito, come evoluzione della storiografia italiana nel suo complesso, a un venir meno di interessi prettamente politico-militari e al fiorire, altresì, di una serie di tendenze storiografiche che, prendendo spunto dal mondo francofono e anglosassone, hanno posto l'attenzione su altre questioni che, esulando da ricostruzioni di carattere generale, hanno focalizzato l'interesse di ricerca su aspetti particolari.

LA STORIOGRAFIA SUL 1943 E LA SECONDA GUERRA MONDIALE: 1990-2010

Se si analizzano le pubblicazioni degli anni Novanta fino agli anni dieci del nuovo secolo, è evidente che esse risentano del profondo dibattito sull'identità nazionale italiana che si aprì all'indomani del crollo del comunismo e della Prima repubblica e che portò a un fiorire di testi rilevanti che proprio nella cesura determinata dalla caduta del fascismo e dall'armistizio dell'8 settembre 1943 rintracciavano le debolezze del sistema politico e della sua identità in epoca repubblicana. In tal senso, vanno letti i saggi di Claudio Pavone², Enrico Rusconi³, Elena Aga Rossi⁴, Ernesto Galli Della Loggia⁵, Renzo De Felice⁶ e Mario Isnenghi⁷ che indubbiamente segnarono un dibattito vivace e particolarmente significativo dal punto di vista storiografico, insieme a molte storie d'Italia pubblicate

2 PAVONE CLAUDIO, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

3 RUSCONI GIAN ENRICO, *Se cessiamo di essere una Nazione*, il Mulino, Bologna, 1993.

4 AGA ROSSI ELENA, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, il Mulino, Bologna, 1993.

5 GALLI DELLA LOGGIA ERNESTO, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

6 DE FELICE RENZO, *Rosso e Nero*, CHESSA PASQUALE (a cura di), Baldini e Castoldi, 1997.

7 ISNENGHI MARIO, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'8 settembre*, Il Mulino, Bologna, 1999.

in quegli anni⁸. Un dibattito che aprì una lunga riflessione sulle vicende del 1943 e, complessivamente, sulle vicende e sugli attori che furono protagonisti della guerra che si consumò in Italia nel triennio '43-'45. In effetti, nel corso degli anni dieci del nuovo secolo si assisté a un proliferare di studi che videro affiancarsi accanto a filoni consolidati di ricerca della storia contemporanea e della storia delle relazioni internazionali altri che affrontarono temi a lungo dimenticati dal dibattito storiografico. Un ruolo particolarmente rilevante in questo contesto lo ebbero gli studi che andarono ad analizzare il contegno del Regio Esercito e delle autorità politiche nelle zone di occupazione, analizzando il ruolo degli italiani sotto una duplice veste: quella di carnefici e quella di vittime. Gli studi su questi argomenti furono molteplici, segno di una riscoperta di tematiche sulle quali a lungo era calata una coltre di silenzio, anche se non tutti i lavori furono condotti *sine ira et studio*⁹. Malgrado ciò, molte di queste opere ebbero il merito, come sarebbe avvenuto in futuro, di mettere in discussione il mito del "buon italiano" che a lungo aveva contraddistinto la storiografia italiana. Le analisi del ruolo del Regio Esercito durante il Secondo conflitto

- 8 GINSBORG PAUL, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989; SCOPPOLA PIETRO, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna, 1991; LANARO SILVIO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia, 1992; COLARIZI SIMONA, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Tea, Milano, 1996; CRAVERI PIERO, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano, 1996; CRAINZ GUIDO, *Il miracolo italiano. Culture, identità trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 1996; LEPRE AURELIO, *Storia della prima Repubblica: l'Italia dal 1943 al 1998*, il Mulino, Bologna, 1999; CRAINZ GUIDO, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.
- 9 RODOGNO DAVIDE, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa. (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003; PAOLETTI PAOLO, *I traditi di Cefalonia. La vicenda della Divisione Acqui. 1943-1944*, Fratelli Frilli editori, Genova, 2003; ID., *I traditi di Corfù: quel tragico settembre 1943*, Fratelli Frilli editori, Genova, 2003; RUSCONI GIAN ENRICO, *Cefalonia 1943, Quando gli italiani si battono*, Einaudi, Torino, 2004; *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano fra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, BORGOMANERI LUIGI (a cura di), Guerini e Associati, Milano, 2006; GOBETTI ERIC, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia 1941-1943*, Carocci, Roma, 2007; CACCAMO FRANCESCO, MONZALI LUCIANO (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia. 1941-1943*, Le Lettere, Firenze, 2008; SCHLEMMER THOMAS, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Laterza, Roma-Bari, 2009; COLTRINARI MASSIMO, *L'8 settembre in Albania*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2009; INSOLVIBILE ISABELLA, *Kos 1943-1948. La strage, la storia*, Edizioni scientifiche, Napoli, 2010.

mondiale portarono con sé un'attenta riscoperta di molti aspetti che si delinearono a partire dal 1943: dalla resistenza dei reparti italiani all'estero¹⁰ alla vicenda degli Internati Militari Italiani¹¹; dal ruolo complessivo del Regio Esercito¹² ai crimini di guerra commessi¹³; dalle questioni del confine orientale¹⁴ a quelle che toccarono i deportati civili¹⁵, dall'analisi delle operazioni militari in Africa¹⁶ a quelle in Russia¹⁷. Molti di questi studi, come vedremo, apriranno la via a ulteriori ricerche che si svilupperanno nel decennio successivo. L'attenzione alle vicende relative al 1943 e alla fase successiva, ovviamente, portarono in risalto anche altri aspetti di quel tragico anno. Se non molte furono le riflessioni relative alle que-

- 10 BISTARELLI AGOSTINO, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia centro-settentrionale* Rivista Militare, Roma, 1996;
- 11 NATTA ALESSANDRO, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997; SCHREIBER GERHARD, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1997; TAGLIASACCHI CLAUDIO, *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, Marsilio, Venezia, 1999; AVAGLIANO MARIO, PALMIERI MARCO, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti. 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2009; ZANI LUCIANO, *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari internato militare italiano in Germania*, Mondadori Università, Milano, 2009.
- 12 CUZZI MARCO, *L'occupazione italiana della Slovenia 1941-1943*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1998 VALLAURI CARLO, *Le Forze Armate dall'Armistizio alla Liberazione*, Utet, Torino, 2003; ROCHAT GIORGIO, *Le guerre italiane. Dall'Impero alla disfatta. 1935-1943*, Einaudi, Torino, 2005; CONTI GIUSEPPE, *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, il Mulino, Bologna, 2009.
- 13 *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, PEZZINO PAOLO, BALDISSARA LUCA, (a cura di), L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2004; *Giudicare e punire: i processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, IID., (a cura di), L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005; CONTI DAVIDE, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*, Obradek, Roma, 2008; ID., *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Obradek, Roma, 2011.
- 14 PUPO RAOUL, SPAZZALI ROBERTO, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano, 2003; PUPO RAOUL, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2006; ID., *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- 15 GIUSTI MARIA TERESA, *I prigionieri italiani in Russia*, il Mulino, Bologna, 2003; MAIDA BRUNO, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lida Beccaria Rolfi*, Utet, Torino, 2008; *Il libro dei deportati. La galassia concentrazionaria SS 1933-1945*, vol. III, MANTELLI BRUNELLO, TRANFAGLIA NICOLA (a cura di) Mursia, Milano, 2010.
- 16 FACCHINI PIERIVO, *La Campagna di Tunisia (1942-1943)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2010.
- 17 SCOTONI GIORGIO, *L'Armata rossa e la disfatta italiana (1942-1943)*, Casa Editrice Panorama, Trento, 2007.

stioni inerenti la seduta del Gran Consiglio del 25 luglio¹⁸ e la caduta di Mussolini, maggiore ampiezza ebbero gli studi sulla Resistenza¹⁹ e sulla Repubblica sociale italiana²⁰. Temi, questi, che, complice anche il quadro politico che si era venuto a creare con il crollo della cosiddetta Prima repubblica e l'ascesa al governo di Alleanza nazionale erede del Movimento sociale italiano, aprirono un dibattito pubblico molto acceso tra la seconda metà degli anni Novanta e i primi anni duemila. Il clima che si respirava nel paese con la riemersione delle fratture tra Nord e Sud portò anche a una maggiore attenzione alle vicende belliche che si svolsero nel Meridione d'Italia²¹, con un rinnovato interesse per le violenze compiute dagli alleati²² e per i bombardamenti che colpirono città e popolazione civile a partire dal 1943²³. Né mancò uno sguardo per il regime di occupazione in

- 18 RAGIONIERI MARIO, *25 luglio 1943: il suicidio inconsapevole di un regime*, Ibiskos editore, Empoli, 2007; BUCHIGNANI PAOLO, *La rivoluzione in camicia nera: dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano, Mondadori, 2007.
- 19 SCOPPOLA PIETRO, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1997; CHIARINI ROBERTO, *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Marsilio, Venezia, 2005; PELI SANTO, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004; PIFFER TOMMASO, *Il banchiere della Resistenza. Alfredo Pizzoni, il protagonista cancellato della guerra di liberazione*, Mondadori, Milano, 2005; PELI SANTO, *Storia della resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2006; PIFFER TOMMASO, *Gli alleati e la Resistenza italiana*, il Mulino, Bologna, 2010; *Porzûs. Violenza e resistenza sul confine orientale*, PIFFER TOMMASO (a cura di), il Mulino, Bologna, 2012; DI NOLFO ENNIO, SERRA MAURIZIO, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- 20 DE FELICE RENZO, *Mussolini l'alleato. II. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino, 1997; GANAPINI LUIGI, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano, 1999; GAGLIANI DIANELLA, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999; COSTA VINCENZO, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile (1943-45)*, PARLATO GIUSEPPE (a cura di), il Mulino, Bologna, 2007; CHIARINI ROBERTO, *L'ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò*, Marsilio, Venezia, 2009; FIORAVANZO MONICA, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma, 2009.
- 21 CHIANESE GLORIA, *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996; EAD., "Quando uscimmo dai rifugi". *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Carocci, Roma, 2004; GRIBAUDI GABRIELLA, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale, 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- 22 AUGELLO ANDREA, *Uccidi gli italiani. Gela 1943, la battaglia dimenticata*, Milano, Mursia, 2009.
- 23 PATRICELLI MARCO, *L'Italia sotto le bombe: Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2007; GIOANNINI MARCO, MASSOBRIO GIULIO, *Bombar-*

cui l'Italia cadde a partire proprio dal 1943, sia nella zona di occupazione alleata²⁴, sia nella zona di occupazione tedesca²⁵.

LA STORIOGRAFIA SUL 1943 E LA SECONDA GUERRA MONDIALE: 2011-2023

Negli anni dal 2010 al 2023 la storiografia italiana si è ampiamente occupata delle vicende della Grande guerra di cui correva il Centenario. Per tale motivo, numerosi convegni e pubblicazioni si sono soffermati sul periodo 1914-1919, assorbendo l'attenzione di buona parte della comunità scientifica. Malgrado ciò, l'attenzione per le vicende del 1943 e della Seconda guerra mondiale non è venuta meno, approfondendosi molte di quelle tematiche che erano emerse a partire dagli anni Novanta. In questo periodo, sulla scorta di influenze straniere e di nuove sensibilità storiografiche, si è assistito al proliferare di studi che, sovrapponendosi a linee di ricerca consolidate, hanno cercato di approfondire tematiche nuove, aprendosi a un dibattito di più ampio respiro. Segno evidente di una maggiore circolazione internazionale di una nuova generazione di storici che hanno cercato di sondare nuovi campi e/o di reinterpretare precedenti linee di ricerca.

In un tale contesto, sono proseguiti gli studi sulle occupazioni militari e la doppia veste di carnefici e vittime degli italiani è rimasta al centro della riflessione sulla Seconda guerra mondiale²⁶, con una particolare attenzione rivolta alle politiche di repressione e alle loro conseguenze sulla

date l'Italia. *Storia della guerra di distruzione aerea, 1940-1945*, Rizzoli, Milano 2007; GENTILONI SILVERI UMBERTO, CARLI MADDALENA, *Bombardare Roma. Gli alleati e la città aperta, 1940-1944*, il Mulino, Bologna 2007.

24 DI CAPUA GIOVANNI, *Il biennio cruciale (luglio 1943 - giugno 1945). L'Italia di Charles Poletti*, Soveria Mannelli, Rubettino, Soveria Mannelli, 2005.

25 KLINKHAMMER LUTZ, *L'occupazione tedesca in Italia: 1943-1945*, Bollati Borinighieri, Torino, 1993.

26 CLEMENTI MARCO, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, DeriveApprodi, Bologna, 2013; GODDI FEDERICO, *Fronte Montenegro. Occupazione italiana e giustizia militare (1941-1943)*, Leg, Gorizia, 2016; AGA ROSSI ELENA, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio e il mito*, il Mulino, Bologna, 2016; AGA ROSSI ELENA, GIUSTI MARIA TERESA, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani, 1940-1945*, il Mulino, Bologna, 2017; DE PAOLIS MARCO, INSOLVIBILE ISABELLA, *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti*, Viella, Roma, 2017; GIUSTI MARIA TERESA, *La campagna di Russia. 1941-1943*, il Mulino, Bologna, 2018; FONZI PAOLO, *Oltre i confini. Le occupazioni italiane durante la Seconda guerra mondiale (1939-1943)*, Le Monnier, Firenze, 2020; GABRIELLI PATRIZIA, *Prima della tragedia. Militari italiani a Cefalonia e a Corfù*, il Mulino, Bologna, 2020.

popolazione civile²⁷, come sulle minoranze di religione ebraica soggette al controllo italiano²⁸. Il tema delle stragi nazifasciste in Italia, già in passato oggetto di accurati studi²⁹, nel decennio preso in considerazione si è arricchito di nuove pubblicazioni connesse ai temi dei mancati processi per i crimini commessi³⁰, alla collaborazione tra fascisti e nazisti nella repressione partigiana³¹ e, soprattutto, ha visto la pubblicazione dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* frutto di un progetto congiunto dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri e dell'Anpi³² che costituisce oggi un punto di riferimento per analizzare gli eventi del 1943-'45. Non sono mancati, poi, i volumi relativi alla vicenda del Gran Consiglio del fascismo del 24-25 luglio³³, quelli relativi all'8 settembre³⁴ e alla Resistenza³⁵, quelli che hanno affrontato la Rsi³⁶ e il Regio Esercito nella guerra di liberazio-

- 27 OSTI GUERRAZZI AMEDEO, *L'Esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Viella, Roma, 2011; FONZI PAOLO, *Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941-43)*, Carocci, Roma, 2019.
- 28 The «Jewish question» in the territories occupied by Italians (1939-1943), ORSINA GIOVANNI, UNGARI ANDREA (a cura di), Viella, Roma, 2020; CECINI GIOVANNI, *Il salvataggio italiano degli ebrei nella Francia meridionale e l'opera del Generale Maurizio Lazzaro de' Castiglioni*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2021.
- 29 PEZZINO PAOLO, *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, il Mulino, Bologna, 2008; PEZZINO PAOLO, BALDISSARA LUCA, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, il Mulino, Bologna, 2009.
- 30 GENTILE CARLO, *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2015; DE PAOLIS MARCO, PEZZINO PAOLO, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia (1943-2013)*, Viella, Roma, 2016; IID., *Sant'Anna di Stazzema. Il processo, la storia, i documenti*, Viella, Roma, 2016.
- 31 MIRA ROBERTA, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra in Italia fra nazisti, fascisti e partigiani*, Carocci, Roma, 2011.
- 32 <https://www.straginazifasciste.it/>
- 33 DE STEFANI ALBERTO, *Gran Consiglio ultima seduta, 24-25 luglio 1943*, Le Lettere, Firenze, 2013; GENTILE EMILIO, *25 luglio 1943*, Laterza, Roma-Bari, 2018; VERCESI PIER LUIGI, *La notte in cui Mussolini perse la testa 24-25 luglio 1943*, Neri Pozza, Vicenza, 2019.
- 34 PAVONE CLAUDIO, 1943. *L'8 settembre*, tratto da *Novecento italiano*, ebook, Laterza, Roma-Bari, 2012; OLIVA GIANNI, *L'Italia del silenzio. 8 settembre, 1943*, Mondadori, Milano, 2013; SORCINELLI PAOLO, *Otto settembre*, Bruno Mondadori, Milano, 2013;
- 35 FLORES MARCELLO, FRANZINELLI MIMMO, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari, 2019; SANTAGATA ALESSANDRO, *La violenza «incolpevole». Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Viella, Roma, 2021.
- 36 OSTI GUERRAZZI AMEDEO, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma, 2012; ROSSI ANDREA, *Il gladio spezzato. 25 aprile-2 maggio 1945: guida all'ultima settimana dell'esercito di Mussolini*, D'Ettoris Editori, Crotone, 2014; D'AN-

ne³⁷, confermando la persistenza di alcuni filoni di studi nella storiografia italiana. Frutto di filoni già emersi nel decennio precedente sono anche i testi che hanno analizzato alcuni aspetti particolari, come l'invasione della Sicilia³⁸ e il Mezzogiorno occupato³⁹, il ruolo degli Alleati⁴⁰ e i bombardamenti alleati sulla penisola⁴¹. Accanto a questi ambiti di ricerca, come anticipato, sono apparsi volumi che hanno fornito nuove prospettive storiografiche e nuove angolazioni, frutto di sensibilità scientifiche diverse, spesso sollecitate anche dalle vicende politiche del paese. Così, la questione della persecuzione razziale della comunità ebraica italiana⁴², si è arricchita di studi che si sono soffermati sulla vicenda del mondo dell'infanzia, apportando un nuovo angolo visuale allo studio della Shoah in Italia⁴³. Il tema dei bombardamenti delle città italiane, già prolifico negli anni precedenti, ha favorito studi che si sono incentrati sulla distruzione dei beni artistici e architettonici e le misure messe in campo per la protezione di tali beni⁴⁴.

GELI ROBERTO, *Storia del Partito fascista repubblicano*, Castelveccchi, Roma, 2016; AVAGLIANO MARIO, PALMIERI MARCO, *La Repubblica di Salò 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2017; FRANZINELLI MIMMO, *Storia della Repubblica sociale italiana 1943-45*, Laterza, Roma-Bari, 2020.

- 37 DE PROSPERO MARIO, *Resa nella guerra totale. Il Regio esercito nel Mezzogiorno continentale di fronte all'armistizio*, Le Monnier, Firenze, 2016; *La ricostituzione del Regio Esercito dalla resa alla liberazione 1943-1945*, ATERRANO MARCO MARIA (a cura di), Rodorigo editore, Roma, 2018.
- 38 CARLONI FABRIZIO, *Gela 1943: le verità nascoste dello sbarco americano in Sicilia*, Milano, Mursia, 2011; CASARRUBEA GIUSEPPE, CEREGHINO JOSÈ MARIO, *Operazione Husky. Guerra psicologica e intelligence nei documenti segreti inglesi e americani sullo sbarco in Sicilia*, Castelveccchi, Roma, 2013.
- 39 DE PROSPERO MARIO, *Mezzogiorno 1943. Esercito e società*, Aracne, Roma, 2013; *1943. Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*, SOVERINA FRANCESCO (a cura di), Viella, Roma, 2015.
- 40 ATERRANO MARCO MARIA, *Mediterranean First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*, FedOA - Federico II University Press, Napoli, 2017.
- 41 *I bombardamenti aerei e l'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, LABANCA NICOLA (a cura di), il Mulino, Bologna, 2012; *Città sotto le bombe. Per una storia delle vittime civili di guerra (1940-1945)*, LABANCA NICOLA (a cura di), Unicopli, Milano, 2018.
- 42 LEVIS SULLAM SIMON, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 2016; OSTI GUERRAZZI AMEDEO, *Gli specialisti dell'odio. Delazioni, arresti, deportazioni degli ebrei italiani*, Giuntina, Firenze, 2020.
- 43 MAIDA BRUNO, *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia (1938-1945)*, Torino, Einaudi, 2013.
- 44 *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, DE STEFANI LORENZO, COCCOLI CARLOTTA (a cura di), Marsi-

L'attenzione per la questione del confine orientale, sempre presente nella nostra storiografia⁴⁵, ha visto l'apparire di studi su aspetti particolari, come le vicende della città di Fiume⁴⁶ e di Pola⁴⁷, o degli italiani che preferirono restare nella Jugoslavia comunista⁴⁸. La questione degli internati militari⁴⁹ e delle deportazioni di civili⁵⁰, che hanno continuato ad attirare l'interesse degli storici, hanno sviluppato nuovi filoni che si sono focalizzati sulla guerra ai civili⁵¹, sull'assistenza alle vittime civili della Seconda guerra mondiale⁵² e sulla restituzione dei beni ai perseguitati dai regimi fascisti in Europa⁵³, ampliando così la prospettiva della tematica degli ex deportati alla vicenda del dopoguerra italiano ed europeo.

lio, Venezia 2011.

- 45 MILETTO ENRICO, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, Franco Angeli, Milano, 2020; PUPO RAOUL, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Laterza, Roma-Bari, 2021; STELLI GIOVANNI, MICICH MARINO, GUIDUCCI PIER LUIGI, LORIA EMILIANO, *Foibe, esodo, memoria. Il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico orientale*, Aracne, Roma, 2023.
- 46 PUPO RAOUL, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari, 2018.
- 47 SPAZZALI ROBERTO, *Pola. Città perduta. L'agonia, l'esodo (1945-1947)*, Ares, Milano, 2022.
- 48 MILETTO ENRICO, *Gli italiani di Tito. La Zona B del territorio libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia (1947-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.
- 49 GIUSTI MARIA TERESA, *Gli internati militari italiani: dai Balcani in Germania e nell'Urss. 1943-1945*, Rodorigo editore, Roma, 2019; AVAGLIANO MARIO, PALMIERI MARCO, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2021; LABANCA NICOLA, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'«altra Resistenza»*, Laterza, Roma-Bari, 2022.
- 50 SPAZZALI ROBERTO, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella zona d'operazioni «Litorale adriatico» (1943-1945)*, Leg, Gorizia, 2014; D'AMICO GIOVANNA, *Sulla strada per il Reich: Fossoli, marzo-luglio 1944*, Ugo Mursia, Milano, 2015; *Il libro dei deportati. L'Europa sotto il tallone di ferro. Dalle biografie ai quadri generali (Vol. 4)*, MANTELLI BRUNELLO, TRANFAGLIA NICOLA (a cura di), Ugo Mursia, Milano, 2015; *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, ORLANDUCCI ENZO, MANTELLI BRUNELLO (a cura di), Ugo Mursia, Milano, 2019.
- 51 DE NINNO FABIO, *Civili nella guerra totale 1940-1945. Una storia complessa*, Unicopli, Milano, 2019; ID., *Civili mutilati e ciechi di guerra, 1940-1945. Cause, conseguenze ed esperienze*, Unicopli, Milano, 2020; ID., *Le vedove civili di guerra. (1940-1945)*, Viella, Roma, 2022.
- 52 MASINA FILIPPO, *L'assistenza alle vittime civili di guerra in Italia (1945-1971)*, Viella, Roma, 2022.
- 53 D'AMICO GIOVANNA, *Riparare i danni. I perseguitati dai fascismi in Austria, Francia, Germania, Italia. Sottrazioni, restituzioni, indennizzi*, Le Monnier, Firenze, 2023.

Accanto a questa messe di studi sulle vicende del 1943 e della seconda guerra mondiale, si deve rilevare la presenza di istituti di ricerca e di studiosi che hanno aperto filoni innovativi, che non avevano trovato grande attenzione dalla storiografia precedente. Così, vanno ricordati i *Quaderni* della Società Italiana di Storia Militare che si sono soffermati su argomenti tematici che, però, hanno riguardato anche la Seconda guerra mondiale e sotto prospettive senz'altro innovative⁵⁴. Un recente gruppo di lavoro, poi, è quello animato dalla Fondazione "Luigi Micheletti" e dall'Istituto Parri che proprio nel 2023 hanno organizzato un convegno sul tema della sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata⁵⁵, aprendo un ulteriore fronte di indagine sull'occupazione dell'ex alleato tedesco. Accanto alle iniziative di queste istituzioni, va sottolineato come negli ultimi anni ha avuto particolare fortuna il campo di indagine che si è soffermato sull'esperienza memoriale delle vicende del '43-'45 e sull'uso pubblico di essa, con risultati, però, alterni. Accanto a studiosi che si sono approcciati al tema della memoria della Seconda guerra mondiale e delle sue conseguenze con rigore metodologico e scientificità, mettendo in evidenza le responsabilità italiane nello scatenamento del conflitto e contestando il mito del buon italiano⁵⁶, se ne segnalano altri che sono apparsi motivati più dalla volontà di animare polemicamente un dibattito nell'opinione pubblica, che dal desiderio di apportare un serio incremento alla conoscenza storica degli avvenimenti analizzati⁵⁷.

La ricorrenza del 2022 con l'anniversario della Marcia su Roma e

54 *Naval History*, Quaderno 2014, Società Italiana di Storia Militare, Roma, 2014; *War Films. Interpretazione storiche del cinema di guerra*, Quaderno 2015, PISU STEFANO (a cura di), Società Italiana di Storia Militare, Roma, 2015.

55 <https://www.reteparri.it/eventi/la-sottrazione-nazista-di-risorse-dallitalia-occupata-9363/>

56 FOCARDI FILIPPO, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2013; ID., *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Foibe*, Viella, Roma, 2020.

57 Va letta in tal senso la collana Fact Checking diretta da Carlo Greppi per la casa editrice Laterza che ha prodotto una serie di volumi che hanno suscitato più di qualche perplessità circa l'utilizzo di una seria metodologia storica nell'analizzare gli eventi trattati: GREPPI CARLO, *L'antifascismo non serve più a niente*, Laterza, Roma-Bari, 2020; GOBETTI ERIC, *E allora le foibe?*, Laterza, Roma-Bari, 2020; COLOMBINI CHIARA, *Anche i partigiani però...*, Laterza, Roma-Bari, 2021. In questo filone si inseriscono anche i lavori di Francesco Filippi per Bollati Boringhieri: FILIPPI FRANCESCO, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019; ID., *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.

del 2023 con le vicende annesse al 1943 ha favorito una serie di nuove pubblicazioni. Prescindendo da quelle relative all'ascesa del fascismo, nei primi anni venti del nuovo millennio sono stati ripresi gli ambiti di ricerca dei venti anni precedenti, relativi, per esempio, alla seduta del Gran Consiglio del fascismo⁵⁸, ai crimini di guerra commessi dall'Esercito italiano⁵⁹, all'invasione della Sicilia⁶⁰, alla Rsi⁶¹, al confine orientale⁶² e alla Resistenza⁶³, con alcune novità come la riflessione sulla detenzione dei prigionieri alleati in Italia⁶⁴. A tal riguardo, occorre dire che non tutti i volumi apparsi a partire dal 2022 sono sembrati scevri da una *vis* polemica e, a tratti, ideologica, frutto probabilmente del quadro politico generale che ha visto, nel settembre 2022, l'affermazione del centro destra alle elezioni politiche nazionali. In tal senso, alcune riflessioni sulla memoria del fascismo e sulla sua persistenza nella società italiana, come sulla 'intangibilità' del mito della Resistenza appaiono fortemente debitorici del clima politico nel quale esse sono state svolte.

Questa rapida carrellata sulla storiografia italiana relativa al 1943 e alla Seconda guerra mondiale nel suo complesso, pur non esaustiva, ha cercato di indicare i principali ambiti di ricerca che sono emersi in questi ultimi venti anni, sottolineando anche filoni che o si sono innestati, diversificandoli, su tematiche già prese in considerazione o hanno sviluppato linee di riflessione nuove ed originali, segno che le vicende della Seconda guerra mondiale e del crollo del regime fascista costituiscono ancora un ambito di analisi percorso dalla storiografia italiana e che appare più vivace che mai.

58 CACACE PAOLO, *Come muore un regime. Il fascismo verso il 25 luglio*, il Mulino, Bologna, 2021.

59 GOBETTI ERIC, *I carnefici del Duce*, Laterza, Roma-Bari, 2023.

60 LUPO SALVATORE, *Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943*, Donzelli, Roma, 2023.

61 CUZZI MARCO, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*, Neri Pozza, Vicenza, 2022;

62 SPAZZALI ROBERTO, *Il disonore delle armi. Settembre 1943: l'armistizio e la mancata difesa della frontiera orientale italiana*, Ares, Milano, 2023.

63 COLOMBINI CHIARA, *Storia passionale della guerra partigiana*, Laterza, Roma-Bari, 2023; PONZANI MICHELA, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*, Einaudi, Torino, 2023.

64 INSOLVIBILE ISABELLA, *La prigionia alleata in Italia 1940-1943*, Viella, Roma, 2023.



L'8 settembre nei Balcani occupati

di Federico GODDI¹

INTRODUZIONE

L'8 settembre rappresenta una cesura nella storia d'Italia, un evento dirompente anche se non del tutto inaspettato, come ampiamente ricostruito nei lavori di Elena Aga Rossi². Per nessuno dei militari italiani all'estero l'8 settembre significò un tutti a casa, ma nei Balcani la vicenda assunse prima che altrove i tratti della tragedia. All'8 settembre gli italiani erano presenti nello scacchiere balcanico con 35 divisioni: una forza di 28.300 ufficiali e 602.400 uomini



di truppa. I tedeschi potevano invece contare su 311.000 militari pronti a disarmare il Regio esercito. Dal marzo al luglio 1943 le divisioni tedesche in quell'area passarono da 8 a 18, un incremento a cui gli italiani non fecero resistenza perché consentiva a Roma di disimpegnare forze da richiamare in patria per difenderla dall'invasione alleata³.

È però impossibile comprendere l'8 settembre nei Balcani senza ricordare i progetti imperiali del fascismo e le conseguenti occupazioni militari. L'invasione dell'Albania (aprile 1939) e la guerra di Grecia nell'ottobre

1 "Sapienza" Università di Roma.

2 Cfr. Aga Rossi Elena, *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre 1943*, il Mulino, Bologna, 1993.

3 Rochat Giorgio, *La guerra di Mussolini 1940-43*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Direzione scientifica di Mario Isnenghi, Volume IV – Tomo 2, *Il Ventennio fascista: la Seconda guerra mondiale*, Utet, Torino, 2008, pp. 53-57.

1940 sono infatti figlie dello stesso progetto: creare uno spazio autonomo nei Balcani all'interno dell'Asse⁴. Il disastro in Grecia condusse poi l'Italia fascista al ruolo di alleato subordinato di Berlino. Nondimeno, metà dell'esercito dal 1941 al 1943 rimase immobilizzato nell'occupazione dei territori balcanici, dalla Slovenia a Rodi. Si trattava di 35 divisioni con compiti di presidio, senza reale rilevanza nelle sorti del conflitto⁵.

UNA NUOVA FONTE IN UN QUADRO STORIOGRAFICO BEN DELINEATO

Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945 di Elena Aga Rossi e Maria Teresa Giusti è il volume da cui partire per trovare risposte e continuare a interrogarci sull'8 settembre nei Balcani. Nel testo una parte rilevante è dedicata alle occupazioni italiane che precedettero l'armistizio. Le difficoltà italiane nel controllo dello scacchiere sono così riassunte: debole governance del territorio; perduranti crisi economiche; insurrezioni delle società occupate; crisi delle strutture amministrative; autonomia dei governi collaborazionisti e nascita degli eserciti di liberazione nazionale⁶. Sotto questo punto di vista, il volume di Aga Rossi e Giusti ha dei punti di contatto rilevanti con la lettura di Giorgio Rochat, tra i primi ad aver ricostruito i costi della guerra di Mussolini. Nella primavera 1943 il predominio anglo-americano nel Mediterraneo era schiacciante, le forze italiane erano incapaci di contrastarlo e quelle tedesche conducevano operazioni sostanzialmente difensive. L'uscita dal conflitto fu cercata dal re con l'appoggio dei comandi dell'esercito, prima con l'allontanamento di Mussolini, poi con la resa senza condizioni agli Alleati. Vicende su cui è stato scritto molto, anche di recente⁷, e sulle quali non terneremo nel presente contributo se non per rammentare il punto d'avvio del discorso: il regime fascista cadde il 25 luglio, ma il prezzo delle guerre fasciste fu pagato l'8 settembre. I rapporti di forza non potevano mutare in 45 giorni, visto che le forze italiane in patria e nei Balcani non erano in grado di contrastare quelle tedesche meglio armate e risolte ad assumere il controllo della sfera d'influenza italiana⁸.

4 Cfr. Fonzi Paolo, *Oltre i confini: le occupazioni italiane durante la seconda guerra mondiale (1939-1943)*, Le Monnier università-Mondadori education, Firenze, 2020.

5 Rochat Giorgio, *La guerra di Mussolini 1940-43*, cit., pp. 57-60.

6 Aga Rossi Elena e Giusti Maria Teresa, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 9-126.

7 Baldissara Luca, *Italia 1943: la guerra continua*, il Mulino, Bologna, 2023.

8 Rochat Giorgio, *La guerra di Mussolini 1940-43*, cit., p. 49.

Volendo riavvolgere il nastro, la presenza del tema delle occupazioni all'interno dell'8 settembre diventa imprescindibile quando analizziamo i fenomeni di resistenza, come l'esperienza della Divisione italiana partigiana Garibaldi, che è senza dubbio una delle storie più complesse dell'8 settembre italiano⁹. Quell'esperienza più che l'eccezione rappresenta l'iperbole stessa dell'8 settembre; si pensi alle scelte dettate da motivi assai diversi tra loro: ideologici (in piccola parte) o di puro opportunismo (più spesso), casuali o di calcolato attendismo (nella maggioranza dei casi). Come noto, nel teatro montenegrino, che fu anch'esso scenario d'occupazione italiana¹⁰, alcune unità scelsero la resistenza attraverso la creazione in Montenegro della Divisione Garibaldi nel dicembre 1943. Tra i casi in cui le truppe italiane riuscirono a unirsi con successo agli eserciti di liberazione nazionale spicca l'esperienza di quella grande unità nata dalle ceneri della Divisione Venezia, forte di 13.000 uomini, e da piccole aliquote della Divisione alpina Taurinense. All'indomani dell'8 settembre, il comando della Venezia, con sede a Berane nel Montenegro centro-orientale, poté valutare le circostanze, non essendo attaccata nell'immediato dai partigiani jugoslavi o dai tedeschi. I primi non disponevano al momento di forze bastevoli, mentre i secondi erano impegnati sulla costa nella distruzione di un'altra divisione italiana (l'Emilia). Il 12 settembre, ricevuto da Renzo Dalmazzo – comandante della IX Armata che aveva assunto il comando del Gruppo Armate Est – l'ordine di trasferire delle truppe verso nord-est, il comandante della Venezia, il generale Giovanni Battista Oxilia, decise di muoversi diversamente, stringendo un patto di collaborazione con i cetnici (con il benestare dei britannici). L'accordo durò poco perché già il 20 settembre giunse una consistente unità partigiana che si sostituì ai nazionalisti. Il 9 ottobre Oxilia concluse quindi un accordo con i partigiani jugoslavi di Tito. La divisione, che nel frattempo aveva incorporato migliaia di soldati provenienti da territori diversi, assunse il 2 dicembre il nome di Divisione italiana partigiana Garibaldi e combatté fino alla liberazione al fianco delle forze di Tito, come altri nuclei di italiani aggregati a singoli reparti partigiani. A differenza dei soldati della Garibaldi, quelle piccole unità vivevano in condizioni ancor più precarie e

9 Cfr. Gobetti Eric, *La Resistenza dimenticata. Partigiani italiani in Montenegro (1943-1945)*, Salerno editrice, Roma, 2018.

10 Cfr. Goddi Federico, *Fronte Montenegro: occupazione italiana e giustizia militare (1941-1943)*, LEG, Gorizia, 2016.

non godevano di particolare stima da parte degli ex nemici. Tutti i militari italiani condividevano invece problematiche simili: la mancata conoscenza della lingua; le difficoltà di lettura della guerra asimmetrica (gli italiani non erano abituati a ritirate improvvise); i limiti nella comprensione del rapporto di rottura tra guerra combattuta prima e dopo l'8 settembre. Per l'analisi di quest'ultimo aspetto tra gli uomini in grigioverde resta fondamentale uno dei volumi prodotti dalla Commissione per lo studio della resistenza dei militari italiani all'estero¹¹. In quelle pagine ricche di informazioni compare solo qualche nota riferita a un documento straordinario conservato presso l'Archivio storico dello SME: la relazione del tenente colonnello Antonio Zitelli¹². Si tratta di centonovantuno pagine redatte il 25 ottobre del 1944 in cui l'ex responsabile dell'ufficio informazioni del comando del XIV corpo d'armata descrive gli avvenimenti dopo l'armistizio in Montenegro. In una prosa colta e con una finezza nella disamina non scontata, l'ufficiale veneziano ricorda le incertezze di quei concitati momenti, ma anche l'emergere tra gli uomini in grigioverde della possibilità di sostenere una difesa contro i tedeschi.

La relazione Zitelli – che verrà prossimamente pubblicata integralmente¹³ – rappresenta una sorta di guida orientativa delle caratteristiche dei tentativi di resistenza militare all'8 settembre: una lotta guidata dai comandi di divisione o inferiori, spesso contro il parere dei comandi superiori a dispetto di una (frequente) resa totale; la conseguente e quasi totale autonomia della scelta di lotta dei reparti; il rapporto di collaborazione con le forze partigiane locali, reso difficile dalla durezza dell'occupazione italiana del territorio fino all'8 settembre; la partecipazione dei militari scampati alla prigionia e alla resistenza locale; il totale abbandono dei reparti resistenti da parte del Regno del Sud e degli Alleati, con la sola

11 Viazzi Luciano, *La Resistenza dei militari italiani all'estero: Jugoslavia, Montenegro, Sangiaccato, Bocche di Cattaro*, Ministero della difesa, Gabinetto del ministro: Rivista militare, Commissione Resistenza militari italiani all'estero dopo l'8 settembre 1943, Roma, 1994.

12 La relazione a cui si fa riferimento è quella in possesso di Andreina Zitelli: *Relazione del Ten. Col. S.P.E. Zitelli Antonio. Avvenimenti dopo l'armistizio*. Esiste una copia presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME) a cui è allegato un foglio con una richiesta di produrre il documento, ma che è diversa da quella posseduta dalla figlia in cui sono riscontrabili moltissime chiose e note prodotte nel secondo dopoguerra. La copia presente in archivio si trova in AUSSME, L-16, b. 5, "Relazione personale del Tenente Colonnello S.P.E. Zitelli Antonio".

13 Il volume sarà pubblicato nel 2024 dalla casa editrice milanese Biblion.

eccezione dei combattimenti che ebbero luogo in alcune zone periferiche (isole del Dodecaneso); non da ultimo – naturalmente – le perdite ingenti¹⁴.

Impossibile in questa sede raccontare tutte le vicende di ciascun reparto italiano. Tentiamo però di dare un'idea di quella che fu la reazione tedesca, il che aiuta certamente a farsi un'idea generale sugli avvenimenti nell'area. Le caratteristiche della reazione dell'ex alleato sono così schematizzabili: l'uccisione del comandante del reparto resistente (accadde a Dubrovnik, dove fu ucciso il generale Giuseppe Amico, ritenuto responsabile della resistenza della Divisione Marche); la rappresaglia contro gli ufficiali (caso più frequente), come avvenne in Dalmazia, dove vennero fucilati 49 ufficiali della Divisione Bergamo, ma anche a Porto Edda-Sarandë e a Kuç, in Albania, dove i tedeschi uccisero rispettivamente 29 e 35 ufficiali della Divisione Perugia, o in Grecia a Leros, dove furono passati per le armi 12 ufficiali di marina ed esercito (uguale sorte toccata ai militari italiani a Corfù e Kos); la strage indiscriminata di ufficiali e soldati, aspetto oltremodo tragico che conferisce "unicità" al caso di Cefalonia. Quest'ultimo è certamente il dramma più studiato tra gli elencati. Sull'isola greca i militari della Acqui furono vittime di un massacro operato dai tedeschi dopo alcuni giorni di resistenza¹⁵. La Acqui stanziava circa 15.000 soldati nelle isole Ionie di Cefalonia e Corfù, mentre i tedeschi a Cefalonia ammontavano a 1800-2000 ed erano concentrati nella parte nord-occidentale dell'isola. Il giorno dopo l'annuncio dell'armistizio la Acqui, comandata dal generale Antonio Gandin, ebbe istruzioni di deporre le armi dal generale Carlo Vecchiarelli, al comando dell'XI Armata. Dopo aver tentato di trattare con i comandi tedeschi, l'alto ufficiale aveva accettato il disarmo delle truppe italiane con la promessa che in seguito i tedeschi avrebbero trasportato gli italiani in patria. Gandin non ottemperò alle istruzioni di Atene, che di fatto violavano i dettami armistiziali. Il pretesto fu che il messaggio era indecifrabile. Il fatto che la truppa manifestasse una posizione favorevole a combattere contro i tedeschi fu uno degli elementi che rese la vicenda di Cefalonia inusuale. Vi fu quindi tra le file dell'esercito il tentativo di scavalcare dei comandi che nell'attesa

14 Le caratteristiche sono state analizzate da Insolubile Isabella, *Guerra e Resistenza dopo l'8 settembre nel contesto mediterraneo. I casi di Cefalonia e Kos*, e in *1943. Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*, a cura di Francesco Soverina, Roma, Viella, 2015, pp. 98-102.

15 *Ibidem*, p. 102.

sembravano sempre più inclini alla resa. Il 21 settembre il generale italiano rispose all'ultimatum tedesco che la truppa non assecondava l'ordine di radunarsi guardata a vista dai tedeschi poiché temeva di essere disarmata. A tale messaggio i tedeschi risposero aprendo le ostilità e il 22 intimarono la resa agli italiani. Ne seguì la maggiore strage d'italiani durante la Seconda guerra mondiale, che condusse alla morte di circa 1600-2500 soldati e ufficiali in battaglia e nelle fucilazioni eseguite dagli uomini dalla 1. Gebirgs-Division e dalla 104. Jager-Division¹⁶.

Come successo per Cefalonia, anche se in tono assai minore, altre esperienze di Resistenza militare subirono nel dopoguerra un attacco da una parte di alcuni organi d'informazione¹⁷. Uno di quegli attacchi nei confronti della Garibaldi mosse lo stesso Zitelli ad un'operazione di continuo studio e revisione della sua relazione. Nel caso specifico furono due corsivi del giornalista parmigiano Giorgio Torelli, pubblicati su *Gente* nel 1962¹⁸, a portare Zitelli a scrivere una missiva a Giovanni Messe:

Riprendendo il discorso delle date: a pagina 156 della mia relazione è descritta una delle drammatiche scene della “contrazione” dei reparti avvenuta di sorpresa sotto la minaccia delle mitragliatrici appostate intorno alle nostre truppe che, pur non reagendo, non cedettero all'imposizione. La reazione avrebbe significato la nostra distruzione. Ci vollero poi alcuni giorni di un subdolo lavoro di persuasione e di pressioni prima che il parziale disarmo fosse effettuato. Ma per il 1° dicembre la “Garibaldi” era pronta e le tre brigate raccolte intorno a Plevlja. L'artiglieria era già in posizione sul fronte della II Divisione partigiana (Priepolje)¹⁹.

La parte della relazione riportata a Messe si riferiva alla genesi della difficile alleanza con i partigiani di Tito che comportò il disarmo parziale degli italiani. Quell'intesa portava i segni dell'occupazione italiana precedente, ma non per questo poteva essere sminuita, come successo nei corsivi apparsi sul settimanale. Tantomeno, secondo Zitelli, si poteva ridurre

16 La bibliografia più aggiornata compare in Aga Rossi Elena, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, il Mulino, Bologna, 2021.

17 I primi anni del decennio Sessanta furono anni assai duri per il “mito della Resistenza”, in Focardi Filippo, *La guerra della memoria: la Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Bari-Roma, 2020, pp. 41-44.

18 Cfr. Giorgio Torelli, *Stracci e gloria per i partigiani del re*, “Gente”, n. 21, anno VI, 23 maggio 1962; Giorgio Torelli, *Togliatti fu sconfitto dai disperati della “Garibaldi”*, “Gente”, n. 22, anno VI, 1° giugno 1962.

19 Tra le carte di Zitelli dell'archivio di famiglia di Andreina Zitelli è conservata la lettera inviata da Venezia al generale Giovanni Messe il 5 giugno 1962.

la scelta italiana ad una repentina – e poco credibile – conversione ideologica della maggioranza degli uomini in grigioverde. Il nodo fondamentale era un altro: i tentativi di passare da parte dei partigiani in chiave antitedesca ci furono a livello divisionale, mentre le istanze militari di livello più alto in genere non seppero agire con risolutezza o addirittura tesero a cercare un accordo con i tedeschi. Il prezzo delle azioni di resistenza fu alto, ed è ben fotografato nella testimonianza di Zitelli:

Certo si è che a Ciajnice le nostre truppe furono improvvisamente radunate e circondate dalla II brigata Dalmata con le armi in posizione. Il comandante partigiano, assiduamente coadiuvato dal Ten. Col. PISTONE, spiegò allora i nuovi intendimenti del II Korpus: le truppe erano stanche; la lotta in atto era dura; molti non erano più fisicamente e moralmente in grado di affrontare fatiche e pericoli; vi era molto lavoro da fare lungo le strade e nei villaggi; cedessero le armi, non tutti, chi voleva poteva conservarle ed avrebbero formato due o tre brigate; con il resto sarebbero state formate delle unità di lavoratori che, frazionate, sarebbero state alloggiate negli abitati; vitto eguale ai combattenti; il lavoro era tanto necessario quanto il combattimento; nessun disonore per chi accettava; consigliavano, ma non obbligavano. Quanto detto per la truppa valeva per gli ufficiali; chi non voleva combattere uscisse dai ranghi. Mormorio di protesta: nessuno uscì. Nuove esortazioni, il Ten. Col. PISTONE passava di reparto in reparto a persuadere. Un solo ufficiale (nipote del Gen. GRAZIANI) e pochissimi sottufficiali e truppa accettarono (due, tre per cento). I comandanti partigiani si dimostrarono delusi: nei giorni successivi, propaganda PISTONE tra i reparti, subdola, suadente e pressioni e larvate minacce. Lentamente ottennero lo scopo. Vi fu qualche incidente causato da proteste. Ho saputo che lo stesso avvenne presso altre brigate protagonista PISTONE²⁰.

Pur essendo vicine all'Italia, quelle divisioni non avevano possibilità di essere rimpatriare per contribuire alla difesa del territorio nazionale, ma a differenza di altre grandi unità non si disfecero senza reagire, anche al prezzo di creare battaglioni lavoratori composti da uomini disarmati, come riporta la drammatica testimonianza di Zitelli. In altri casi piccole e grandi unità si arresero invece ai tedeschi. Vediamo qualche caso in Albania, ancora in Jugoslavia e infine in Grecia.

Il Comando della IX Armata con sede a Tirana era guidato dal già citato Dalmazzo che controllava sei divisioni, tra cui la Perugia (in passato anche in Montenegro). Le grandi unità italiane presidiavano l'intera

20 *Relazione del Ten. Col. S.P.E. Zitelli Antonio*, cit., p. 156.

Albania. Il 1° agosto 1943 la forza complessiva era di 111.494 unità, di cui circa 12.000 albanesi. Al momento dell'armistizio, gli uomini della Wehrmacht erano invece circa 3000, ma per accordi presi tra i due eserciti, presidiavano aeroporti e vie di comunicazione. In sostanza l'Albania era ancora in mano italiana e se i comandi avessero agito con prontezza un'azione di resistenza sarebbe stata possibile. Tuttavia, avvenne il contrario, con i tedeschi già preparati agli eventi e i comandi italiani privi di capacità reattive. La sera dell'8 settembre due ufficiali della Wehrmacht si recarono da Ezio Rosi, comandante del Gruppo Armate Est a cui era sottoposta la IX Armata, e chiesero il disarmo delle unità italiane. Parallelamente giunsero da Roma degli ordini contraddittori: veniva impartito l'ordine di reagire a violenze degli ex alleati ma non a prendere libere iniziative commettendo atti ostili contro i tedeschi. Dalmazzo convocò una riunione tra alti ufficiali, a cui era presente anche un generale tedesco che chiese espressamente l'occupazione dei campi di aviazione. Il generale italiano non oppose resistenza alla richiesta e anzi rassicurò l'ex alleato: in caso d'attacco partigiano le truppe italiane avrebbero fatto causa comune con le truppe dell'Asse. Il 9 settembre iniziò l'ingresso in Albania della Wehrmacht che fino ad allora era rimasta attestata ai confini, limitandosi a "schermare" le grandi unità italiane. Nei giorni tra il 10 e il 12 vi furono ulteriori trattative con i tedeschi, i cui comandi avevano nel frattempo messo in marcia due divisioni corazzate verso Tirana. Ufficialmente era un'operazione di protezione della costa, ma in realtà si trattava di una presa della città, che comportava il disarmo di tutte le truppe italiane. La IX Armata capitolò senza reagire, fatto salvo per pochi ufficiali che presero l'iniziativa e scelsero la via della resistenza. Tra questi il colonnello Mario Barbi Cinti, che il 14 settembre costituì un comando militare italiano in Albania con l'avallo di partigiani albanesi e soprattutto degli agenti dell'intelligence britannica. Un totale di circa 15.000 soldati si diedero alla montagna²¹.

Tornando all'area jugoslava, al momento dell'armistizio le forze italiane ammontavano a circa 300 mila uomini, dunque poco meno della metà del totale impegnato nei Balcani, che assommava a circa 630 mila unità. Le truppe in Montenegro dipendevano dal Gruppo Armate Est. Quelle stazionate in Slovenia, una parte della Croazia, nel territorio di Fiume e della

21 Aga Rossi Elena e Giusti Maria Teresa, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, cit., pp. 353-357.

Dalmazia dipendevano dalla II Armata che ancora nel luglio 1943 poteva contare su 219.303 uomini. Il comando del generale Mario Robotti aveva sede a Sussak, un sobborgo di Fiume. Dalla II Armata dipendevano il V, l'XI e il XVIII corpo d'armata. Il comando della II Armata non era quindi subordinato al comando Gruppo Armate Est, bensì direttamente allo Stato Maggiore dell'Esercito. Il 2 settembre il generale Robotti si preparava prima di altri a difendersi dai tedeschi, facendo arretrare le unità italiane su posizioni difensive e lasciando al loro posto formazioni collaborazioniste cetniche. Rispetto ad altri comandi c'era quindi una certa preparazione. Nonostante ciò, l'8 settembre il generale comandante non fu in grado di agire con prontezza e chiese a Roma indicazioni su come attuare le istruzioni che aveva ricevuto nei primissimi giorni di settembre. A quel punto, dalla capitale le comunicazioni potevano dirsi interrotte: il re e il governo erano già in fuga. Nel mentre i reparti tedeschi penetravano con facilità in territorio italiano, disarmando con facilità le truppe italiane, senza che queste rispondessero con le armi. In quello stesso frangente giunse da Roma il generale Gastone Gambara, che il 6 settembre aveva avuto l'ordine di dar vita a un raggruppamento speciale, di 10-12 divisioni, per difendere il territorio fiumano, una zona nevralgica perché rivendicata dalle formazioni partigiane jugoslave. Robotti affidò a Gambara il comando della nuova formazione rifugiandosi altrove, ma il giorno dopo il nuovo comandante aveva già rinunciato ad atti di resistenza, sciogliendo tutti i servizi d'armata. Il tentativo di formare un raggruppamento per combattere i tedeschi, sebbene rappresentasse una delle poche azioni volte a abbandonare l'alleanza, era votato al fallimento. Nella vicenda non mancano aspetti grotteschi: dopo aver ricevuto l'incarico, Gambara, che era già in viaggio, non fu informato dell'armistizio. È legittimo quindi affermare che la stessa scelta di Roma di costituire il raggruppamento finì per vanificare ogni possibilità di guerra antitedesca da parte della II Armata²².

Volendo entrare nelle vicende specifiche dei corpi d'armata, il caso del XVIII corpo d'armata resta tra i più lacrimevoli. La grande unità, dislocata in Dalmazia fra Zara e Spalato e nelle isole antistanti, era al comando del generale Umberto Spigo. La sede del comando era a Zara e controllava le divisioni di fanteria Bergamo e Zara. Le unità del XVIII erano distribuite in oltre un migliaio di presidi con mezzi corazzati e artiglierie non ottimali ma certo non tali da giustificare una consegnata ai

22 *Ibidem*, pp. 138-159

tedeschi senza opporre resistenza. Anche qui, come nel caso di Robotti, il 6 settembre, in una riunione convocata a Zara dal generale Spigo, era stata notificata la nota “Memoria 44” che imponeva di impedire con ogni mezzo ai tedeschi l’occupazione dei territori tenuti dagli italiani. Nel caso della Divisione Bergamo i tentennamenti del comando portarono alla fucilazione di ufficiali della divisione Bergamo. Il 30 settembre 1943 furono fucilati i tre generali Alfonso Cigala Fulgosi, Salvatore Pelligra e Angelo Policardi. Il giorno dopo, un tribunale speciale condannava a morte 47 ufficiali della divisione Bergamo, fucilati nel massacro di Treglia. Il resto dei reparti finì in prigionia dei tedeschi²³.

In Grecia i rapporti con i partigiani furono certamente grandemente condizionati dagli avvenimenti antecedenti all’8 settembre; ad esempio in Tessaglia, presidiata dalla Divisione Pinerolo, un’unità distintasi nei primi mesi del 1943 nelle rappresaglie contro i civili culminate con la fucilazione dell’intera popolazione maschile del villaggio di Domeniko, il 16 febbraio 1943. Dopo l’armistizio il generale Adolfo Infante, che nel luglio 1943 aveva sostituito Cesare Benelli (che aveva ordinato quella strage), si recò a parlamentare presso il comando della missione britannica in Tessaglia, concludendo un accordo di collaborazione con i leader dell’ELAS e dell’EDES. L’adesione da parte dei soldati italiani non mancò e fu creato un comando partigiano italiano che avrebbe consentito alle truppe del Regio esercito di combattere in una formazione compatta al fianco dei partigiani. Non mancarono alcune riserve da parte dei partigiani dell’ELAS, che consideravano alcuni ufficiali italiani responsabili delle violenze degli anni d’occupazione. Inoltre, Infante testimoniò sin da subito una certa propensione a combattere al fianco dell’EDES, risultando sospetto agli occhi dei comandi dell’ELAS. Non a caso, a metà ottobre 1943, a poco meno di un mese dagli accordi, il movimento partigiano decise dunque di disarmare l’intera unità italiana. Circa 8000 soldati italiani furono concentrati in quattro campi e vissero in condizioni di povertà assoluta, condannati alla decimazione da condizioni alimentari e igienico sanitarie terrificanti. Rientrato in Italia, Infante fece pressione sugli Alleati perché fossero rimpatriati i suoi soldati, ma la sua proposta cadde nel dimenticatoio. I soldati della Pinerolo furono dunque trattenuti in Grecia, in condizioni d’indigenza assoluta, fino alla liberazione del paese ellenico²⁴.

23 *Ibidem*, pp. 142-155.

24 *Ibidem*, pp. 244-246.

In conclusione, pur essendo non lontane dall'Italia, le divisioni italiane nei Balcani non potevano rimpatriare e contribuire alla difesa del territorio nazionale dagli occupanti tedeschi. Nonostante la mancanza di compattezza e con ordini spesso contraddittori, non tutte le forze però si disfecero senza reagire. Nel presente contributo abbiamo analizzato alcuni casi paradigmatici di piccole e grandi unità che si arresero ai tedeschi, ma anche le scelte di chi intraprese la via della resistenza continuando la guerra al fianco dei partigiani. I soldati italiani rimasero spesso in balia degli eventi, con comandanti che solo in alcuni casi seppero assumere un atteggiamento risoluto, spesso lasciando decidere gli ufficiali inferiori e accettando passivamente le richieste tedesche. Privi delle necessarie e tempestive disposizioni del Comando supremo, che aveva ormai dato per persi i Balcani, i militari decisero secondo le diverse circostanze (ma sempre e comunque circondati da nemici).



Prigionieri dei tedeschi.

Gli Internati Militari Italiani

di Maria Teresa GIUSTI¹

L'armistizio dell'8 settembre 1943 ha rappresentato uno spartiacque nella storia italiana e una tragedia per le migliaia di militari, in particolare per quelli stanziati all'estero, in Francia e nei Balcani, a stretto contatto con gli alleati tedeschi. Nella ricostruzione degli eventi che seguirono l'annuncio dell'armistizio da parte del neoministro capo del governo, il maresciallo Pietro Badoglio, il dramma delle truppe italiane è stato poco considerato, se non addirittura ignorato. Per molto tempo sia nella



la storiografia sia nell'opinione pubblica la partecipazione dell'Italia alla Seconda guerra mondiale, la sconfitta, l'armistizio e il crollo dell'esercito erano visti come l'epilogo della guerra «fascista», la fine dolorosa del regime, in una lettura che tendeva a sminuire l'eredità del fascismo nella società italiana e ad esaltare la continuità tra antifascismo e Resistenza. In questa ricostruzione, che utilizzava le categorie esclusive e contrapposte di fascismo e antifascismo, i militari venivano naturalmente esclusi, in primo luogo per il loro ruolo di combattenti nella guerra di aggressione; in secondo luogo, perché il loro contributo nella Resistenza, sia in Italia sia all'estero, non poteva essere ascritto a un sentimento antifascista. In

¹ Professore ordinario di Storia contemporanea - Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

sostanza i militari per il loro stesso ruolo nel conflitto non potevano essere annoverati tra gli antifascisti, sebbene non si possa ignorare che già prima dell'8 settembre vi fossero critici del fascismo o antifascisti all'interno delle forze armate. In realtà quello che emerse tra i militari alla caduta del fascismo, considerato l'andamento del conflitto, fu un atteggiamento antifascista², ovvero una posizione che si smarcava dal dualismo fascismo-antifascismo, non per viltà intellettuale, ma al contrario per il rifiuto di strumentalizzazioni politiche. Dunque, il ricorso degli storici alle categorie fascismo-antifascismo come unica chiave interpretativa di quegli avvenimenti ha portato ad escludere i militari dal racconto dell'epoca post-fascista spingendo a sostituire alla complessità dei casi una visione unilaterale, inadatta a capire cosa fosse realmente successo. Questo ha prodotto ciò che Rochat ha definito una memoria divisa e «frammentata»³.

Il fatto che tanto la scelta di combattere i tedeschi quanto il rifiuto di continuare a collaborare con la Germania nazista e con la Repubblica sociale italiana siano stati per lo più determinati non da una ideologia politica ma dal senso del dovere, dell'onore militare e dell'orgoglio nazionale, dal rifiuto del fascismo e di combattere un'altra guerra ha finito così per far completamente dimenticare la sorte dei militari all'estero dopo l'armistizio. L'oblio storiografico che ha avvolto le vicende dei militari dopo l'8 settembre è confermato dalla difficoltà nello stabilire con precisione quanti sono stati i combattenti nel conflitto, il numero dei morti e dei dispersi, i collaborazionisti e i militari fatti prigionieri dai tedeschi, internati in Germania oppure nei territori occupati dal Reich.

Negli anni Cinquanta la vicenda degli Imi era considerata tabù, tant'è che la casa editrice Editori riuniti nel 1954 non trovò opportuno pubblicare il volume di Alessandro Natta *L'altra Resistenza*, il racconto autobiografico del futuro dirigente comunista sulla resistenza passiva dei militari internati nei lager nazisti e sul loro rifiuto di collaborare con la Rsi. Il libro

2 Termine con cui si autodefinì lo scrittore Giuseppe Berto - ex capomanipolo e poi membro della milizia - coniando insieme a un terzo termine, tra fascismo e antifascismo, un terzo fronte, o piuttosto un non-fronte per sottrarsi alle strumentalizzazioni politiche come scrittore e per creare una sorta di rifugio dagli inevitabili attacchi di chi chiedeva di schierarsi.

3 Il termine è in Rochat Giorgio, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. XIV che a sua volta lo mutua da Isnenghi Mario, *Le guerre degli italiani, parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, p. 247.

sarebbe uscito alle stampe soltanto quarantatré anni dopo per Einaudi⁴. La mole delle memorie e dei diari pubblicati dai reduci tuttavia ha finito per costituire una “massa critica” che a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta ha sollecitato e stimolato la storiografia sugli Imi⁵. Il tema venne affrontato con rigore scientifico anche con una serie di convegni e di pubblicazioni a cura degli Istituti per la storia della Resistenza e di associazioni come l’Anei (Associazione nazionale ex Internati) e l’Anrp (Associazione nazionale Reduci dalla Prigionia, dall’Internamento e dalla guerra di Liberazione)⁶.

Un contributo fondamentale è venuto poi dalla storiografia tedesca che poteva disporre della documentazione originale alla base di due testi fondamentali come *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945* di G. Schreiber, e *Gli internati militari italiani in Germania. 1943 – 1945*⁷ di G. Hammermann. Dopo la pubblicazione del volume di Schreiber, nella seconda metà degli anni Novanta, in Italia si è registrato un ulteriore risveglio sia della memorialistica sia della storiografia che ha prodotto diverse opere dedicate alla prigionia e all’internamento, spesso impostate sull’intercalare di testimonianze e riflessioni⁸.

4 Natta Alessandro, *L'altra Resistenza*, Torino, Einaudi, 1997.

5 Tra i lavori scientifici Rochat Giorgio, *La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania. 1943-45*, in «Italia contemporanea», 1986, n. 163, pp. 5-30 e Id., *Gli IMI nella storiografia e nell'opinione pubblica italiana. Il caso Leopoli*, Cuneo, L'Arciere, 1990. Prima di allora solo Giuntella Vittorio E. aveva scritto dell'esperienza dell'internamento: *Gli italiani nei campi di concentramento nazisti*, Torino, ERI, 1967; dieci anni dopo Unia Carlo, *Lager 64/Z di Schokken, Polonia. Un altro volto della Resistenza*, Roma, Ed. dell'Ateneo & Bizzarri, 1977.

6 Dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte va segnalato il volume *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1989.

7 Schreiber Gerhard, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma, Ufficio storico Sme, 1992; Hammermann Gabriele, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 31; tit.orig. *Zwangsarbeit für den «Verbündeten». Die Arbeits- und Lebens -bedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943-1945*, Tübingen, Niemeyer, 2002.

8 Tra i numerosi lavori si rimanda a: Zani Luciano, *Il vuoto della memoria. I militari italiani internati in Germania*, in Craveri Piero e Quagliariello Gaetano (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006, pp. 127-151; Zani L., *Le ragioni del «No»*, in «La critica sociologica», 2009, XLIII, 170, pp. 17-25; Id., *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Milano, Mondadori, 2009; Bistarelli Agostino, *La storia*

Il destino dei militari italiani, soprattutto di quelli appartenenti alle trentacinque divisioni stanziati nei Balcani, è stato determinato da due fattori: l'esistenza del piano *Achse* e la decisione di Badoglio di non avvisare tempestivamente i comandi periferici. Nei giorni immediatamente seguenti le dimissioni di Mussolini, il comando supremo della Wehrmacht aveva elaborato su ordine di Hitler il piano *Achse* che sarebbe scattato nella stessa sera dell'8 settembre 1943. Secondo questo piano, le truppe tedesche avrebbero assunto il controllo del territorio metropolitano italiano e delle zone occupate dalle forze italiane in Francia e nei Balcani dove avrebbero preso porti, aeroporti e caserme, disarmato le unità che si potevano raggiungere più rapidamente e poi tutte le altre, attaccando quelle che avessero opposto resistenza. Se sul territorio italiano vi erano 24 divisioni, molte delle quali però in ricostituzione o a un basso livello di operatività, nei Balcani e nell'Egeo le forze italiane rappresentavano una massa imponente di mezzi e di uomini: ben 650 mila militari distribuiti su 35 divisioni, oltre il 30% del Regio Esercito, che se opportunamente diretti avrebbero creato notevoli difficoltà all'esecuzione del piano. I tedeschi utilizzarono così i quarantacinque giorni del governo Badoglio per far affluire nuove forze in Italia e nei territori occupati dalle truppe italiane e per pianificare le linee operative e le tempistiche del loro intervento. I comandi italiani agirono invece in modo ambiguo e inadeguato: ne risultò così che, mentre i tedeschi erano pronti ad affrontare l'evenienza che l'Italia uscisse dall'alleanza, gli italiani erano completamente all'oscuro degli eventi. La maggioranza dei comandi nei Balcani seppero dell'armistizio dalla radio e molti pensarono addirittura a un diversivo degli inglesi; del resto, le direttive che arrivavano in quelle ore concitate erano ambigue e contraddittorie dal momento che nel dichiarare cessate le ostilità contro le forze anglo-americane non definivano le regole d'ingaggio con quelle te-

del ritorno. I reduci italiani nel secondo dopoguerra, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; Ropa Rossella, *Prigionieri del Terzo Reich*, Bologna, Clueb, 2008; Aga Rossi Elena e Giusti Maria Teresa, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani. 1940-1945*, Bologna, Il Mulino 2011; Giusti Maria Teresa, *Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss. 1943-1945*, Roma, Rodorigo, 2019; Bassi Gabriele, Labanca Nicola, Masina Filippo (a cura di), *Una straziante incertezza. Internati militari italiani fra guerra, morte e riconoscimenti da parte della Repubblica*, Roma, Viella 2023. Tra i volumi che intercalano riflessioni e memorie: Frigerio Luca, *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti. 1943-45*, Milano, Paoline, 2008; Avagliano Mario e Palmieri Marco, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2021 e *Iid., Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2009.

desche limitando la questione all'anodina esortazione a reagire «ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Colti del tutto impreparati dalla immediata reazione dei tedeschi, salvo eroici quanto rari episodi, i comandi italiani per lo più si arresero senza resistere, ingannati in molti casi dalla promessa di essere rimpatriati.

Con l'armistizio dell'8 settembre, i militari italiani passarono dunque dallo status di occupanti a quello di sconfitti e perseguitati, costretti a scegliere tra la resa, la prosecuzione della collaborazione con i tedeschi, o il passaggio a quelle formazioni resistenziali combattute fino al giorno prima. Presi tra i tedeschi da una parte e i partigiani dall'altra, tutti interessati ad accaparrarsi le armi italiane - soprattutto quelle pesanti in numero consistente nel settore balcanico - i comandanti dovettero prendere decisioni senza avere direttive precise né il polso della situazione. Paradossalmente, di fronte alla titubanza di alcuni comandanti, in alcuni casi la scelta di allearsi con i partigiani o rimanere al fianco dei tedeschi fu presa da ufficiali inferiori, come il capitano Mario Riva della divisione di Fanteria di montagna *Venezia* schierata in Montenegro⁹. In altre circostanze invece prevalse la simpatia o l'atteggiamento filotedesco di altri comandanti che trascinavano con sé i reparti consegnandoli ai tedeschi, come nel caso del caso del generale Aldo Princivale, comandante della *Brennero* stanziata in Albania, o del gen. Armando Ferroni, comandante dell'aeronautica in Albania¹⁰.

Su 2.000.000 di effettivi i tedeschi disarmarono in totale 1.007.000 italiani¹¹. Nei Balcani e nelle isole greche dell'Egeo e dello Ionio, furono catturati 430.000 uomini¹². I «tedeschi non fecero nulla» per evitare che 13 mila di loro perissero durante il trasporto in mare per via delle mine,

9 Aga Rossi E. e Giusti M.T., *Una guerra a parte*, cit., pp. 184ss.

10 Per Princivale, cfr. ivi, pp. 124, 337ss; per Ferroni ivi, pp. 93, 122, 312-314.

11 In Italia centrale e settentrionale consegnarono le armi 416.000 militari, a Roma e nel sud 102.000, nella Francia meridionale circa 59.000. Cfr. Schreiber G., *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945*, cit., p. 455 e Id., *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, in Labanca Nicola (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari italiani e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, Firenze, Le lettere, 1992, pp. 31-62, pp. 41 ss.

12 In queste aree perirono ben 25-26 mila soldati italiani: 6.500 morirono in azioni di combattimento, altrettanti furono uccisi appena catturati a causa delle esecuzioni e oltre 13 mila durante il trasporto verso i lager; 5.186 furono i dispersi e 4.836 i feriti. Hammermann G., *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 32 che riporta i dati tratti da Torsiello Mario, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, Ufficio storico Sme, 1975, pp. 470-488, 513 e Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 75.

«anzi intralciarono attivamente ogni tentativo di salvataggio»¹³.

Su 1.007.000 disarmati, 197.000 circa riuscirono a fuggire; dei rimanenti 810.000, poco meno di 200.000 accettarono di collaborare con i tedeschi nel periodo tra la cattura e la primavera del 1944¹⁴. Questi dati, ricavati da fonti tedesche e dalla documentazione della Missione militare italiana della Rsi in Germania, guidata dal generale Umberto Morera, sono comunque approssimativi, sia per la carenza della documentazione sia perché la situazione si evolse col passare del tempo. Molti militari che inizialmente avevano rifiutato di collaborare con la Repubblica sociale, aderirono in seguito spinti dalle dure condizioni della prigionia; altri, che avevano aderito subito rifiutandosi di passare con i partigiani, riuscirono a fuggire dai campi di internamento in Germania o una volta riportati in Italia; infine, alcuni di quelli che si erano uniti ai partigiani nei Balcani furono catturati durante i combattimenti e deportati in Germania pagando a caro prezzo la decisione di combattere contro i tedeschi.

Le adesioni alla Rsi furono minoritarie e comunque i dati restano approssimativi, sebbene la cifra totale sia consistente: infatti i cosiddetti optanti fino al gennaio 1944 - quando la Germania ridusse l'opzione per i soldati fino a cancellarla del tutto - furono 197.000 circa, il 20 per cento del totale dei disarmati, un dato questo spesso sottostimato dalla storiografia¹⁵. Di questi, in 94.000 aderirono subito dopo l'armistizio alla richiesta dei tedeschi di continuare a combattere a fianco della Germania. Il comando supremo della Wehrmacht li definì «fedeli all'alleanza» o «recuperati immediatamente all'alleanza». Si trattava per lo più di altoatesini o di camicie nere. Divisi per aree geografiche, dei 94 mila che aderirono immediatamente, 13.000 circa erano sul territorio nazionale, 32.000 in Francia e 49.000 nei Balcani; approssimativamente in 20.000 appartenevano alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn) mentre i rimanenti a esercito, marina e aeronautica. Un'altra parte, pur sempre minoritaria di 103.000, erano i cosiddetti «optanti per la fame» che cedet-

13 Il reduce della div. Acqui Guido Caleffi riferisce che i tedeschi sparavano sui naufraghi. Caleffi Guido, *Da Cefalonia alla Siberia. Un superstite, due volte prigioniero, racconta*, s.l., Balan & Ferrari, 1991, p. 20. Per un resoconto sull'odissea di questi militari, si veda ivi, p. 19.

14 Cfr. Schreiber G., *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 455.

15 Sui dati si veda Avagliano M. e Palmieri M., *Gli internati militari italiani*, cit., pp. 91s. Nelle prime ricostruzioni la storiografia italiana ha parlato dell'1,03%. Cfr. Battaglia Roberto, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, p. 103.

tero in prigionia alle richieste di collaborazionismo per le drammatiche condizioni nei campi ma anche per le minacce tedesche. D'altra parte, vi fu anche chi decise di recedere dalla scelta collaborazionista per la difficoltà di accettare la richiesta tedesca di prestare giuramento a Hitler o a Mussolini, o addirittura ai «singoli comandanti in campo»¹⁶. In definitiva, qualsiasi sia stata la scelta fatta in quei drammatici giorni, nella maggior parte dei casi si trattò di imboccare una strada di stenti e privazioni che si concluse spesso in modo tragico.

O che fossero stati disarmati a forza dai tedeschi o che si fossero arresi nella speranza di essere rimpatriati, per centinaia di migliaia di soldati italiani si apriva la strada della prigionia. Nella maggioranza dei casi fu un vero e proprio dramma fatto di maltrattamenti e anche di esecuzioni sommarie da parte dei vecchi alleati.

Scriveva un testimone: «Nel Kosovo ci hanno catturato senza sparare un colpo, perché se avessimo sparato ci avrebbero massacrati. Poco glorioso ma è così»¹⁷. Nella Grecia continentale:

A Navarino fu presa la decisione di non combattere «perché col modello 91 non si combatte». [...] A Nauplia «facemmo prigionieri tutti i tedeschi... che erano quasi tutti al cinema e così alle dieci erano tutti disarmati... ma a mezzanotte eravamo prigionieri noi. Sono arrivati dei rinforzi tedeschi da fuori e ci hanno fatto prigionieri»¹⁸.

Per i più comunque la decisione di non aderire era determinata dal desiderio di farla finita con la guerra. Come ha ricordato un Imi, che aveva combattuto a Lero:

E perché [di guerre] dovevo farne due io? Prima con uno e dopo con l'altro? E che sono io un guerriero senza gloria... perché devo fare due guerre? Una mi basta, una l'ho sofferta... basta, non volevo combattere contro nessuno, io nemici non ne ho»¹⁹.

16 Cfr. Schreiber G., *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 444. È da notare che di fronte all'iniziativa unilaterale tedesca, Mussolini chiese a Rudolf Rahn - dal 15 novembre 1943 ambasciatore tedesco presso la Rsi - di far sospendere le procedure di giuramento finché da entrambe le parti, italiana e tedesca, non avessero definito una formula unica. Cfr. *ivi*, p. 445.

17 Testimonianza riportata in Procacci Giovanna, *La resistenza non armata degli internati militari italiani. Alcune testimonianze dal Modenese*, in Melloni Alberto (a cura di), *Ottosettebrequarantatré. Le storie, e le storiografie*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 280-306, p. 283.

18 *Ibidem*.

19 Testimonianza di Francesco Laganà a Massimiliano Tenconi, rilasciata il 30 novembre

Il 9 settembre Wilhelm von Keitel – capo del comando supremo della Wehrmacht – aveva definito gli italiani prigionieri di guerra da utilizzarsi come manodopera, sottolineando in particolare la necessità di individuare e impiegare il personale specializzato²⁰. I militari che si rifiutavano di collaborare con il Reich furono reclusi in campi di raccolta provvisori (*Auf-fanglager*) allestiti dai tedeschi nella zona continentale dei Balcani o sulle isole greche; molti sarebbero rimasti in quei luoghi, ma la maggior parte fu trasferita nei lager sul territorio del Reich, in Germania, Polonia o in Bielorussia²¹. Ammassati in vagoni merci chiusi dall'esterno e costretti a viaggi che duravano anche più di due settimane, essi affrontarono la situazione divisi tra speranza e rassegnazione, finché si ritrovarono in una rete di lager suddivisi in campi per ufficiali (*Oflag*) e campi per soldati (*Stalag*), campi ausiliari e di lavoro (*Arbeitskommando*)²². Appena arrivati, dopo le formalità necessarie per la registrazione venivano trasferiti nelle diverse sezioni del lager o nei campi gestiti direttamente dalle ditte cui erano stati assegnati. La necessità della Germania di impiegare come manodopera le migliaia di militari italiani si scontrava però con l'esigenza della Repubblica sociale di formare un suo esercito ma anche con il principio della collaborazione reciproca tra Germania e Rsi. In generale, gli Imi furono utilizzati in occupazioni di ogni tipo, dall'industria pesante al taglio della legna, dalle miniere di carbone all'industria alimentare e nell'agricoltura, dallo scarico e carico merci alle ferrovie, dalle poste al settore edilizio. Gli ufficiali non erano obbligati ma sollecitati a lavorare, tuttavia dal febbraio 1944 aumentarono le pressioni affinché anch'essi si impegnassero nel lavoro, non sempre rispettando l'art. 27 della Convenzione di Ginevra che vietava di impiegarli in attività legate alla produzione bellica²³. I soldati invece, sotto scorta, a piedi o in camion, venivano trasferiti dal campo al

e 28 dicembre 2003, in www.storiain.net/arret/num96/artic4.asp

20 Cfr. Schreiber G., *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., pp. 120 s.

21 Tra i lager allestiti dai tedeschi in Bielorussia, vi erano circa 150 campi per militari, come quello di Masjukovščina, il più grande, vicino a Minsk. Cfr. Carnemolla Stefania E., *Da Cefalonia a Minsk. Stalag 352, parla un sopravvissuto*, in «il manifesto», 13/01/2010, p. 16.

22 Cfr. Zani L., *Le ragioni del «No»*, cit., p. 17.

23 Cfr. Testa Pietro, *Wietzendorf*, Roma, Leonardo, 1947, pp. 194 s. Testa era ten.colonnello, sottocapo di SM del VI corpo d'armata. Sulla questione si veda anche Dragoni Ugo, *La scelta degli Imi. Militari italiani prigionieri in Germania 1943-1945*, Firenze, Le Lettere, 1996, pp. 209 ss.

luogo di lavoro. Le condizioni erano difficili: si lavorava dalle 50 alle 65 ore settimanali, secondo l'orario stabilito dalle imprese. Gli internati non avevano un abbigliamento adatto ai lavori pesanti ed erano perciò esposti anche a incidenti gravi. A ciò si aggiungevano i bombardamenti continui, anche quelli considerati «incidenti sul lavoro»²⁴.

Lo scopo principale per il Reich era quello di sfruttare questi schiavi fino alla morte. In quest'ottica si inserisce il provvedimento di Hitler che, con un ordine del 20 settembre – poco prima della nascita ufficiale della Rsi – trasformava i prigionieri italiani in Internati militari italiani (Imi)²⁵. Erano da considerarsi Imi tutti quei militari italiani che avevano rifiutato qualsiasi forma di collaborazione e che quindi esercitavano una sorta di resistenza passiva. Nell'autunno del 1944 gli Imi sarebbero diventati lavoratori civili.

Con l'internato militare si creava così una figura nuova, una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e l'internato politico, del tutto priva di tutela. La decisione di trasformare in Imi i militari italiani era legata a varie ragioni: innanzitutto, l'impossibilità di definire prigionieri di guerra migliaia di militari appartenenti a uno stato alleato, la Repubblica sociale; in secondo luogo, così facendo il Führer cercava di persuadere Mussolini del fatto che lo status di Imi fosse migliore di quello di prigionieri di guerra. Ma la motivazione più importante era di carattere economico: gli Imi, a differenza dei prigionieri di guerra che erano tutelati dalle convenzioni internazionali, potevano essere sfruttati senza riserve come forza lavoro perché figure inesistenti sotto il profilo del diritto internazionale. A soffrire più di tutti la situazione furono i prigionieri acquini, cioè i militari della divisione *Acqui* scampati alla strage avvenuta sulle isole di Cefalonia e Corfù. Alcune testimonianze rivelano che anche nei campi di internamento in Germania i superstiti della *Acqui* furono separati dagli altri e trattati con maggiore rigore, sotto la costante minaccia di essere fucilati. Riferisce a proposito un reduce aquino:

Quelli che come me riuscirono a sopravvivere non potranno mai dimenticare quei giorni. Oltreché essere trattati bestialmente, venimmo gettati come animali, alla rinfusa in mezzo alle macerie di ciò che rimaneva di

24 Zani Luciano, *Un passo avanti verso una storia condivisa*, in Isastia Anna Maria e Niglia Federico (a cura di), *Da una memoria divisa a una memoria condivisa. Italia e Germania nella Seconda guerra mondiale*, Roma, Anrp-Anei, 2011, pp. 25-37, p. 29.

25 Schreiber G., *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 122 e Dragoni U., *La scelta degli Imi*, cit., p. 90.

quella piccola caserma, ad attendere la nostra sorte ed è, anche ora, impossibile che io possa continuare a descrivere minutamente tutto quello cui fummo sottoposti in quelle tremende giornate senza che gli occhi si bagnino ed il cuore quasi non regga²⁶.

Una eccezionale descrizione della triste e assurda vicenda toccata agli italiani internati dai tedeschi ci viene dalle memorie dell'artigliere Salvatore Porelli, finito a dicembre del 1943 in un campo della Bielorussia nei pressi di Minsk:

Dovevamo scavare trincee, cosa molto difficile a causa del terreno ghiacciato e della mancanza di forza per far penetrare il piccone nel terreno. Questo stato di cose faceva andare in bestia i germanici che ci colpivano col calcio del fucile, accompagnati da parolacce e da ingiurie infamanti fra le quali, banditi, giudei, badogliani.

[...] Non capire la loro lingua non era concepibile e poiché non la capivamo eravamo uomini ignoranti, privi di cervello, non appartenenti alla razza umana e neppure degni di essere sotterrati dopo morti²⁷.

A parte qualche eccezione, il trattamento dei “non optanti” fu subito punitivo e ispirato all'applicazione puntuale ed esasperata degli ordini emanati dai comandi tedeschi come conseguenza dell'armistizio, giudicato un tradimento. Ha scritto l'internato Aristide Villari che riguardo al trattamento ricevuto, su una sorta di scala gerarchica dei detenuti nei lager, gli Imi si trovavano in fondo, seguiti soltanto dagli ebrei²⁸. L'atteggiamento vendicativo verso i militari italiani, definiti “traditori badogliani”, oscillante tra «propositi di rappresaglie e di sfruttamento», era condiviso dalla maggioranza dei tedeschi, e raramente originava da una interpretazione più morbida che i comandanti dei campi davano alle direttive del Führer²⁹. In ultima analisi, il trattamento dei militari italiani deportati dipese da decisioni del tutto arbitrarie prese da Hitler, che spesso disattese

26 Caleffi G., *Da Cefalonia alla Siberia. Un superstite, due volte prigioniero, racconta*, cit., pp. 16-17.

27 Porelli Salvatore, *Il lungo ritorno da Cefalonia*, Rende (CS), Istituto bellunese di Ricerche sociali e culturali, 2012, p. 58. Porelli apparteneva al 33° rgt. artiglieria della divisione *Acqui*.

28 Villari Aristide, «Confessione». Testamento spirituale destinato alla moglie e ai figli, dattiloscritto, pp. 7 s. «Ai combattenti sul fronte russo, in inverno, spettava la prima razione. Agli ebrei nei campi di sterminio la tredicesima. A noi come non cooperanti e non lavoratori la dodicesima». Villari, cl. 1921, era sottufficiale del 41° rgt. artiglieria della «Firenze», fu preso dai tedeschi in Albania.

29 Hammermann G., *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 363.

le richieste di Mussolini.

Il “no” significò l’inizio di un periodo di indicibili sofferenze. Le conseguenze del rifiuto potevano essere gravi: molti, se avessero accettato di aderire, sarebbero scampati alla morte per i maltrattamenti subiti dai tedeschi, per il lavoro duro e per la fame. Ha ricordato un reduce:

Dato la fame e il freddo ero ridotto a rincorrere le briciole di pane umettando la punta dell’indice per portarle in bocca e a mangiare le bucce delle patate e delle rape seccate sulla stufa; qualsiasi movimento mi costava fatica e lo stare in piedi mi faceva girare la testa, ero dimagrito paurosamente. Per anni ho pensato che quel periodo rappresentasse il maggior degrado che un essere umano potesse sopportare³⁰.

In quelle circostanze la tentazione di aderire, di cedere era sempre alta. Come infatti ha ben descritto l’ufficiale Ascari, che finì nel lager di Sandbostel nel marzo 1944, ogni giorno

si sperava che i tedeschi chiudessero le adesioni al lavoro e rendessero la nostra situazione irrevocabile; perché fin quando c’era quella possibilità, la nostra tentazione di firmare era enorme.

Noi fummo, allo stesso tempo, prigionieri e custodi del nostro onore e della nostra dignità³¹.

Non di rado c’erano i momenti di sconforto e di indecisione allorché lo spirito e la forza di volontà erano messe a dura prova dalla fame, dalla fatica e dalle violenze. I diari e le memorie testimoniano dei ripensamenti e del pentimento continuo. L’ufficiale Giorgio Raffaelli descrive nel suo diario il travaglio di una scelta:

Ho deciso di non andare al lavoro [...] credo di poter motivare il mio atteggiamento così: le varie richieste di adesione, da ultimo queste del lavoro, siano fatte con criteri politici per selezionarci; non è improbabile che effettivamente rappresentino concessioni al governo fascista [...] Ebbene, questo carattere politico che credo rivesta, spinge la mia coscienza, più che ogni altro argomento a rifiutare l’invito al lavoro, come ho già rifiutato l’adesione all’esercito repubblicano: si tratta di coerenza morale. Ho la consolazione di ritrovare questa ragione morale al fondo di una decisione che ho preso istintivamente. Questa mi parve la via della dignità; l’altra è

30 Villari A., «Confessione». Testamento spirituale destinato alla moglie e ai figli, cit., p. 8.

31 Ascari Odoardo, *Gli irriducibili del lager. Le ragioni del «no» di un internato militare in Germania*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2002, n. 4, pp. 97-116, p. 99. Sulle continue tentazioni si veda anche Ropa R., *Prigionieri del Terzo Reich*, cit., p. 152.

quella del tornaconto e del compromesso³².

E il 31 dicembre 1943, una volta deciso di collaborare, era afflitto dai ripensamenti.

...Ho dovuto superare, nei giorni scorsi, molte ore di amarezza e di pentimento per la decisione presa, che mi dava il senso di non poter partecipare a quella unione di spiriti che è stata la caratteristica delle feste. Ho tentato qualche passo per ritirare la mia adesione [...], ma poi ho deciso di accettare le conseguenze del mio atto³³.

Chi aderiva, infatti, avrebbe pagato con l'esclusione dal gruppo dei più, che avevano invece deciso di non aderire. Nei mesi a seguire il rammarico dell'ufficiale si faceva ancora più intenso: «Purtroppo la mia decisione di aderire mi ha aggregato ad una compagnia di persone spiritualmente assai lontane: sono i commercianti, i tentennanti, gli oziosi (in gran parte). Ma soffochiamo questi pentimenti tardivi...»³⁴. Da qui la figura di quello che Giovanni Guareschi - anche lui internato in Germania - definiva con sarcasmo un "*tentennière*", «un dilemma travestito da internato», incapace di risolversi una volta per tutte, in perenne travaglio spirituale e confuso dalle sue stesse decisioni, ripensate in continuazione³⁵. Del resto la condizione degli internati, un fatto del tutto nuovo, era caratterizzata da continue incertezze sul futuro, originate anche dall'andamento del conflitto, dai dubbi sulla vittoria o la sconfitta, e quindi sulla difficoltà di capire da quale parte stare. Ciò spiega perché si vacillasse sia da una parte sia dall'altra; e perché i ripensamenti fossero all'ordine del giorno.

Il tentennare nella decisione se aderire o meno, è stato uno dei motivi per cui resta difficile stabilire con certezza quanti abbiano collaborato; come si è detto, tali cifre restano approssimative e l'inesattezza dei dati dipende anche dall'oscillazione delle adesioni, dal fatto che molti cambiarono il loro status sia passando da prigionieri a collaboratori, sia all'inverso da optanti a non optanti. L'altra ragione della scarsità di dati precisi sta nel fatto che nel dopoguerra non sono state effettuate ricerche da parte delle autorità militari e politiche, essendo quello della collaborazione con

32 Raffaelli Giorgio, *Taccuini di prigionia (1943-1945)*, a cura di Rasera Fabrizio, Rovereto Museo Storico Italiano della Guerra, 2008, pp. 36-37.

33 Ivi, p. 43. Si riferisce alle feste di Natale e fine anno.

34 Ivi, p. 48, annotazione del 6 gennaio 1944.

35 Guareschi Giovanni, *Diario clandestino. 1943-1945*, Milano, Bur, 2004, pp. 138-140. Guareschi ha raccontato la sua esperienza nei lager in *Il grande diario. Giovannino cronista del lager (1943-1945)*, Milano, Rizzoli, 2008.

la Germania nazista o la Rsi un tema imbarazzante, quasi un tabù.

Va detto però che al contrario, pur nelle difficoltà estreme, c'era anche chi mantenne un comportamento coerente, fiero e dignitoso fino alla fine, come ricorda Alessandro Natta: «C'era la speranza, la volontà, dopo la terribile prova superata, di resistere fino in fondo: i tedeschi avevano perso la nostra anima!»³⁶.

Lo sfruttamento economico degli Imi ebbe un peso determinante nella loro trasformazione in lavoratori civili, una decisione che fu presa nell'incontro del 20 luglio 1944 tra Hitler e Mussolini. Il nuovo status tuttavia, dall'autunno del '44, non migliorò né le condizioni igienico-sanitarie né l'orario di lavoro che piuttosto aumentò per le necessità militari e per le sanzioni disciplinari che incombevano sulle aziende. I militari italiani, privati del loro status e quindi della loro ragion d'essere nei lager, perdevano la dignità e diventavano lavoratori coatti di Hitler. Così il commento lapidario di un internato rivolto ai genitori: «***Vi annunciavo il mio passaggio a civile. Ora sono nudo e crudo***»³⁷.

Nella fase che va dagli ultimi giorni di prigionia alla liberazione le storie degli Imi si diversificarono assumendo tinte variegata e caratteristiche individuali. Le modalità della liberazione e quindi del rimpatrio variarono a seconda dei lager, della loro dislocazione e dei liberatori: in alcuni casi il rimpatrio fu organizzato con camion o treni dagli Alleati; la maggioranza di loro, tuttavia, dovette arrangiarsi e raggiungere l'Italia con mezzi di fortuna. Per molti fu determinante l'arrivo dell'Armata rossa.

FONTI BIELORUSSE SUGLI IMI

A far luce sul trattamento degli Imi da parte dei tedeschi - oltre alle memorie e alle fonti d'archivio tedesche - contribuisce la documentazione bielorusse (quattro faldoni) consegnata nel 2009 dal presidente bielorusso Lukašenko all'allora presidente del Consiglio italiano Berlusconi, il 30 novembre 2009, in occasione di una visita di Stato a Minsk³⁸. La Presiden-

36 Natta A., *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, cit., p. 44.

37 Citazione di Azzalini Enrico, in Avagliano M. e Palmieri M., *Gli internati militari italiani*, cit., p. 281.

38 La stampa ha sottolineato l'importanza della consegna della documentazione dal presidente bielorusso, Aleksander Lukašenko, al premier Silvio Berlusconi, considerando in particolare il carattere del regime di Minsk che, così facendo, intendeva fare un gesto di apertura verso un paese dell'Europa occidentale. Per le notizie di cronaca, si rimanda a D. Messina, *Le carte di Lukashenko. «Armist, così morirono 70 mila prigionieri»*,

za del Consiglio dei Ministri nell'ottobre 2010 ha versato uno dei quattro faldoni all'Archivio Centrale di Stato (Acs)³⁹. Il resto della documentazione bielorusa - ancora oggi sembra sia al vaglio dei servizi segreti per la valutazione di elementi di riservatezza - attiene in generale ad atti processuali, interrogatori, carteggi vari relativi a cittadini italiani che negli anni Trenta e Quaranta si trovavano in Bielorussia o come esuli politici o come prigionieri di guerra.

I documenti dell'unico faldone versato all'Acs, raccolti in due cartelle e redatti parte in lingua russa, parte in lingua tedesca, riguardano i militari italiani della seconda guerra mondiale, internati nei campi di prigionia allestiti dai tedeschi in Bielorussia durante l'occupazione tra il 1941 e il 1944. I lager furono dapprima destinati ai prigionieri russi poi, a partire dall'autunno 1943, anche agli Imi. La documentazione di questo primo fascicolo è di due tipologie: i documenti in lingua tedesca sono costituiti da direttive e circolari sul trattamento da usare nei confronti degli internati italiani in Bielorussia; il grosso della documentazione, in lingua russa, è costituito dagli interrogatori e dalle testimonianze raccolte da agenti del Kgb (*Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti*, Comitato per la sicurezza dello stato) tra la popolazione di alcune località bielorusse. I villaggi dove risiedevano gli intervistati erano nei pressi dei campi di prigionia dove dall'autunno del 1943 furono reclusi i prigionieri italiani, in particolare nella regione di Glubokoe (Hlybokae in bielorusso), a nord del paese, e nella zona di Grodno (Hrodna) una città a ovest, vicino al confine con la Polonia. La documentazione comprende anche due elenchi di militari italiani: il primo contiene i nominativi di 124 internati con le generalità, data di nascita e, non sempre, il luogo di nascita dell'internato; spesso è indicata la provincia o la regione di provenienza o entrambe. Il secondo elenco riporta i nominativi di 30 militari italiani, liberati dai partigiani oppure fuggiti dai campi di prigionia tedeschi e unitisi come combattenti ai

«Corriere della Sera», 2/12/2009; S. Citati, *Dagli archivi di Minsk molti dati e qualche sorpresa*, «Il Fatto quotidiano», 2/12/2009; M. Galluzzo, *Dalle carte di Lukashenko le storie degli italiani dispersi*, «Corriere della Sera», 22/12/2009; P. Simoncelli, *Soldati italiani nei lager: i segreti del KGB*, «Avvenire», 1/03/2011.

39 I documenti, versati il 13 ottobre 2010, sono in ACS, PCM, Dipartimento Informazioni per la Sicurezza (DIS), *Documentazione del governo bielorusso consegnata al governo italiano* e sono stati gentilmente concessi dall'allora direttore dell'Archivio Centrale di Stato, Agostino Attanasio. Per la prima volta nella storia italiana materiale proveniente dai servizi segreti poteva essere consultato dagli studiosi.

partigiani bielorusi⁴⁰. In entrambi gli elenchi non è riportato il reparto di appartenenza, al quale si è potuto risalire grazie alle liste conservate presso l'archivio di Albo d'Oro - la sezione del ministero della Difesa che si occupa di stilare gli elenchi dei caduti e dei dispersi nelle diverse guerre.

Le interviste furono svolte tra il 1964 e il 1965 dopo il rinvenimento, negli archivi di Minsk, da parte del Kgb della documentazione tedesca relativa ai prigionieri reclusi nei lager nazisti della Bielorussia. Tale ritrovamento spinse il Kgb a indagare sulle condizioni degli internati italiani e dei cittadini sovietici durante l'occupazione tedesca, intervistando appunto i civili bielorusi che in qualche modo erano venuti in contatto con gli internati italiani.

L'indagine degli agenti del Kgb, oltreché a motivazioni di carattere informativo, era legata anche a fattori di politica interna ed estera sovietica. Il 1964 era stato l'anno della cospirazione che aveva portato alla rimozione di Nikita Chruščev. L'epoca chruščeviana, seppur segnata dalla crisi dei missili di Cuba del 1962, era stata caratterizzata da una certa politica di distensione e dall'apertura verso l'Occidente. Nella seconda metà degli anni Sessanta, con Leonid I. Brežnev - che nell'ottobre del '64 aveva sostituito Chruščev nella carica di Segretario generale del Pcus - ritroviamo molti elementi di continuità con il passato, come la prosecuzione delle politiche sociali di *Welfare* adottate da Chruščev mentre, a differenza del suo predecessore, Brežnev promosse una piccola liberalizzazione in campo economico⁴¹. È in politica estera che si riscontrano maggiori elementi di continuità con il passato: Chruščev e Aleksej Kosygin, che sostituì Chruščev a capo del governo, mirarono al riavvicinamento con la Cina, alla riduzione delle tensioni e alla regolarizzazione dei rapporti tra Est e Ovest, al riconoscimento dell'Urss come superpotenza al pari degli Usa, ma anche all'apertura sovietica verso l'Occidente⁴².

40 Per gli elenchi si rimanda al sito dell'Acs <http://www.acs.beniculturali.it/index.php?it/194/nuove-acquisizioni>. Le generalità dei militari risultano in taluni casi imprecise per via della traslitterazione dei nomi dal russo all'italiano. Sul sito, perciò, accanto a ogni nome è riportato il solo anno di nascita mentre sono stati tralasciati altri dati personali che in alcuni casi figurano nell'elenco versato all'Acs. Tra i documenti vi è anche un elenco di cittadini tedeschi che ebbero rapporti diretti con i militari italiani e degli impiegati dei commissariati regionali, nei punti di dislocazione dei campi di concentramento.

41 Per gli approfondimenti sul tema si rimanda a Graziosi Andrea, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 303 ss.

42 Cfr. *ibid.*, p. 305. Si veda inoltre Zaslavsky Viktor, *Il consenso organizzato. La società*

In quest'ultimo obiettivo si deve inquadrare l'iniziativa del Kgb sui militari italiani reclusi nei lager durante la seconda guerra mondiale, che forse aveva anche lo scopo di creare un archivio di dati di cui servirsi al momento opportuno in campo diplomatico. Sul piano pratico-operativo l'indagine non ebbe alcuna conseguenza, giacché la documentazione raccolta e gli elenchi dei prigionieri non furono mai divulgati né trasmessi al governo italiano; della loro esistenza si è appreso soltanto nel 2009. Il quadro che emerge dalla documentazione è quello noto dell'universo concentrazionario fatto di fame, lavoro servile, freddo, percosse e uccisioni gratuite di cui furono vittime i militari italiani arresi ai loro ex alleati. Nel corso degli interrogatori un testimone ha riferito:

Nel periodo dell'occupazione di Grodno da parte degli invasori nazisti, dall'autunno del 1943 all'estate del 1944 ho svolto varie mansioni presso il campo con i soldati italiani che erano finiti in prigionia dei tedeschi. [...] vivevano all'interno di baracche [...] Ogni giorno gruppi di italiani venivano portati sotto scorta dai soldati tedeschi ai lavori all'aperto. D'inverno erano con la testa scoperta. I prigionieri di guerra italiani raccontarono nella loro lingua che si erano rifiutati di combattere insieme ai tedeschi. Per questa ragione erano stati puniti. [...]

Nel campo di prigionia della città di Grodno vivevano 200-250 italiani. Da parte tedesca c'era un atteggiamento crudele nei loro confronti: in particolare, venivano picchiati con dei bastoni. L'alimentazione era cattiva e avveniva una volta al giorno, e non prevedeva il pane. Gli italiani lavoravano fino a 10 ore al giorno⁴³.

Negli ultimi mesi del conflitto, infatti, le condizioni degli internati andarono peggiorando in modo drammatico: essi si videro ridurre drasticamente le razioni alimentari in conseguenza della carenza generale di cibo. Molte aziende eliminarono il pasto di mezzogiorno, cosicché gli Imi dovettero accontentarsi della sola scarsa razione serale che spesso

sovietica negli anni di Brežnev, Bologna, il Mulino, 1981 e Tompson William J., *The Soviet Union under Brezhnev*, Harlow, Longman, 2003; per la destalinizzazione, tra gli altri cfr. Filtzer Donald, *Soviet Workers and De-Stalinization. 1953-1964*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

43 Interrogatorio di Georgij V. Narmov, di Grodno, 26 marzo 1965, informativa (inf.) n. 4, interrogatorio (inter.) n. 15. *Documentazione del governo bielorusso*, Acs, Pcm, Dis. Notizie di maltrattamenti e bastonate si trovano anche in altre testimonianze, come quella di Konstantin J. Chododnyj (inf. n. 4, inter. n. 12). Le interviste citate sono riportate in Giusti Maria Teresa, *Gli Internati Militari Italiani nei documenti del Kgb*, in «Ventunesimo secolo», n. 28, 2012, pp. 149-174, in particolare alle pp. 157-171.

consisteva di una brodaglia e poco pane; per sopravvivere erano costretti a procurarsi rane⁴⁴.

Un altro testimone ha riferito di aver «visto personalmente i tedeschi condurre gli italiani al lavoro. Il loro aspetto era miserando, tremavano dal freddo e chiedevano pane alla popolazione locale». I tedeschi «li utilizzavano nel bosco a 500 metri di distanza dalla ferrovia per la pulizia dell'area dove, con le loro forze, erano stati costruiti depositi per l'equipaggiamento militare»⁴⁵.

Una cittadina bielorusa ha testimoniato che gli italiani reclusi in un campo vicino al suo villaggio «venivano impiegati dai tedeschi in vari lavori; in particolare costruirono per i tedeschi un forno e vennero altresì utilizzati in lavori connessi al taglio e al trasporto di legname»⁴⁶. Insieme agli italiani vi erano anche alcuni prigionieri di guerra russi. Uno di questi le aveva raccontato che «periodicamente i tedeschi fucilavano gli italiani. Le fucilazioni avvenivano nel bosco, a breve distanza dal villaggio di Orechovno. [...] In sostituzione degli italiani che venivano fucilati i tedeschi portavano nuovi prigionieri di nazionalità italiana»⁴⁷.

Gli agenti del Kgb cercavano di ottenere informazioni su maltrattamenti e uccisioni gratuite oltreché dei militari italiani anche dei civili e dei prigionieri bielorussi, compresi i partigiani⁴⁸. Nella zona di Glubokoe erano infatti molto attive formazioni partigiane che, come risulta dagli interrogatori e dalle vicende individuali dei prigionieri - raccolte negli archivi di Albo d'Oro - liberavano gli internati italiani reclutandoli nelle loro file.

Dai documenti risulta che l'atteggiamento da parte della popolazione bielorusa era di compassione e di aiuto verso gli italiani, malgrado tale comportamento venisse spesso punito dai tedeschi⁴⁹. Dalle carte bielo-

44 Cfr. le testimonianze di F. Kolontaj, inf. n. 3, inter. n. 4, e di I. Narčuk, inf. n.4, inter. n. 13.

45 Interrogatorio di Vjačeslav N. Ždanovič, abitante in un villaggio della regione di Brest, 18 marzo 1965, inf. n. 4, inter. n. 7.

46 Interrogatorio di Marija V. Kapšul del villaggio di Orechovno, regione di Glubokoe, ottobre 1964, inf. n. 3, inter. n. 1, pp. 3-5.

47 Ibid. Notizie delle uccisioni di italiani, avvenute assieme a quelle di zingari, e del ritrovamento dei loro corpi in fosse comuni, oltreché dalla Kapšul, ci vengono dall'interrogatorio di Ivan G. Kuchto. (inf. n. 3, inter. n. 7).

48 Si veda la lettera inviata il 1º marzo 1965 al Kgb dal cittadino Semën M. Stepanec, classe 1916, relativa ai fatti accaduti nei pressi del villaggio di Dudki del distretto Doksbitsk - regione di Polotsk, inf. n. 4, inter. n. 5.

49 Si veda le testimonianze di Nikolaj A. Paškevič, inf. n. 3, inter. n. 6, Valerjan P. Belaec,

russe emergono altri due aspetti importanti: il primo è che i testimoni fornivano agli agenti del Kgb altri nominativi di civili che avrebbero potuto aiutare nelle indagini, creando così una sorta di rete di informatori; il secondo aspetto, più inquietante, è che gli intervistati, ancora a metà degli anni Sessanta, si rivelavano zelanti delatori del Kgb: molti infatti non perdevano l'occasione di denunciare i comportamenti sospetti, se non collaborazionisti, tenuti all'epoca nei confronti dei tedeschi da parte di loro concittadini che non avevano esitato ad accogliere calorosamente i carristi tedeschi né ad ospitare ufficiali della Wehrmacht nelle proprie abitazioni. Nell'Urss degli anni Quaranta per comportamenti molto meno dubbi i denunciati sarebbero finiti in un campo di lavoro⁵⁰.

Il trattamento dei militari italiani descritto in questa documentazione, va precisato, non si verificò in tutti i lager tedeschi: in alcuni, specialmente in quelli destinati agli ufficiali, le condizioni di vita erano migliori: si organizzavano attività ricreative e culturali, come la pubblicazione di periodici ai quali collaboravano gli internati⁵¹.

Altre fonti ex sovietiche - alcune testimonianze raccolte sempre in Bielorussia alla fine degli anni Ottanta e riportate in un giornale russo di studi militari - ci riportano episodi di fucilazioni dei prigionieri italiani: gli intervistati avevano riferito in particolare di uccisioni e massacri di centinaia di prigionieri italiani da parte dei tedeschi nella regione di Gomel - a sud est della Bielorussia⁵². Le autorità sovietiche dell'epoca erano informate della presenza di prigionieri italiani in mano tedesca nei territori occupati e dei massacri, come rivela il materiale d'archivio russo di cui gran parte è ancora coperta da segreto. Di uccisioni di soldati e ufficiali italiani da parte dei tedeschi in Bielorussia ha riferito Vasilij S. Christoforov, generale presso l'Archivio centrale della Fsb (Servizio federale di Sicurezza), il quale riporta che nel 1944, dopo la liberazione

inf. n. 4, inter. n. 14; Narčuk, cit.

50 Si veda l'interrogatorio di Ivan Kuchto, cit.

51 Dell'attività culturale in alcuni lager abbiamo notizia da Giovanni Guareschi in *Il grande diario. Giovannino cronista del lager*, cit. Nell'inverno del 1944-45 nei campi per ufficiali di Sandbostel e Fallingbostel uscì il giornale «Campana», denominato dopo la liberazione il «Ritorno». Nel campo di Wietzendorf dalla fine di maggio alla fine di giugno 1945 era pubblicato il giornale «La civetta», quotidiano di informazione diretto da Giuseppe Battaglini, scritto da e per gli ex Imi. Cfr. Zani L., *Il vuoto della memoria: i militari italiani internati in Germania*, cit., p. 136.

52 Gončarenko Nikolaj A., *Italjancy v Bielorusi* [Gli italiani in Bielorussia], in «Voenno-istoričeskij žurnal», 1990, n. 1, pp. 48-49.

di Leopoli (L'vov in russo, in ucraino L'viv) dagli occupanti nazisti si verificò una strage di migliaia di prigionieri di guerra italiani nel lager di Janovskie⁵³. Durante l'occupazione nazista Leopoli fu teatro di violenti pogrom; nel ghetto furono rinchiusi ebrei e anche prigionieri italiani e di altre nazionalità⁵⁴. I documenti russi citati dal generale russo - durante una conferenza tenutasi a Roma nel 2010 - riferiscono che nel settembre 1943 circa duemila prigionieri italiani vennero fucilati dai soldati di Hitler nei dintorni di Leopoli. Nel gennaio 1987, in effetti, un anodino comunicato della Tass aveva rilanciato una notizia, già diffusa un paio di anni prima, sulla scoperta di una fossa comune nei pressi di Leopoli dove sarebbero stati sepolti i resti di circa duemila militari italiani trucidati dai nazisti nel 1943⁵⁵. Le fonti sovietiche sostenevano che si trattava dei militari in ritirata di una non meglio precisata divisione «Retrovo». La notizia rimbalzò sulla stampa italiana e spinse il ministero della Difesa, allora guidato da Giovanni Spadolini, a nominare una commissione d'inchiesta per far luce sulla vicenda⁵⁶. La commissione avrebbe concluso che non c'era stato alcun eccidio di militari appartenenti all'Armia, ma tre dei suoi membri, Ceva, Revelli e Rigoni Stern, si dissociarono dalle conclusioni approvate dalla maggioranza⁵⁷. In realtà le conclusioni della commissione

53 Christoforov Vasilij S., *I materiali degli archivi russi relativi alla sorte dei prigionieri di guerra italiani*, in Biagini Antonello e Zarcone Antonino (a cura di), *La campagna di Russia. Nel 70° anniversario dell'inizio dell'intervento dello CSIR Corpo di spedizione italiano in Russia*, Roma, Nuova Cultura, 2012, pp. 37-48, p. 45.

54 L'Armata rossa nel luglio 1944 liberò Leopoli che fu inglobata nella Repubblica Socialista Sovietica di Ucraina. Nel 1991 dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica Leopoli divenne una città della Repubblica indipendente di Ucraina.

55 La scoperta era avvenuta in seguito a un lavoro di ricerca di un gruppo di studenti locali sulla seconda guerra mondiale.

56 Nella Commissione composta da tredici membri figuravano tra gli altri gli scrittori Mario Rigoni Stern e Nuto Revelli, gli storici Lucio Ceva e Roman H. Rainero, il gen. Pierluigi Bertinaria. Al termine dei lavori, la Commissione avrebbe redatto una corposa relazione: Ministero della Difesa, *Commissione ministeriale d'indagine sul presunto eccidio di Leopoli avvenuto nell'anno 1943, Relazione conclusiva*, Roma, 1988.

57 I tre contestarono peraltro che alcuni documenti erano stati forniti in un secondo tempo. Cfr. *Osservazioni dei componenti la Commissione: Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli e Lucio Ceva alla relazione conclusiva proposta dai signori gen. Pierluigi Bertinaria e prof. Romain H. Rainero*, *ibidem*, pp. 409-415, p. 414. Sulla vicenda si vedano: Wilczur Jacek, *Le tombe dell'Armia*, Milano, Mondadori, 1987; Rochat G., *Gli Imi nella storiografia e nella opinione pubblica. Il caso «Leopoli»*, cit.; Id., *Leopoli 1942-1943. Militari italiani dinanzi alla Shoà*, in «La Rassegna Mensile di Israel», III serie, vol. 69, n. 2, *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*,

erano corrette solo limitatamente all'ipotesi che le stragi avessero colpito militari dell'Armir. I documenti sovietici parlavano infatti di una divisione «Retrovo» (così trascritta dal russo) che non era mai esistita perché il termine non era altro che la storpiatura del comando retrovie lasciato a presidio in quella zona. Ma in quell'area a settembre del 1943 non c'erano più soldati dell'Armir, né retrovie di sorta. Le testimonianze dovevano dunque riferirsi non a reparti dell'Armir ma a militari italiani che, arresi ai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre, erano stati rinchiusi in campi di prigionia situati tra Polonia e Bielorussia. Alla luce di queste considerazioni è plausibile affermare che ad essere sterminati dai tedeschi nelle stragi di cui si parla in più fonti, furono proprio degli Imi; come nel parco naturale di Poguljanka o vicino a un burrone nel bosco di Lisenckij dove le ceneri dei roghi con cui si erano eliminati i corpi furono poi occultate piantandovi degli alberi⁵⁸.

GLI IMI DEPORTATI NEI LAGER SOVIETICI

Come se non bastasse, agli inizi del 1944 una buona parte degli Imi fu costretta a vivere una assurda esperienza: nell'avanzata verso occidente, l'Armata rossa si imbatté nei lager tedeschi dislocati in Serbia, Polonia e Bielorussia. E per migliaia di Imi si apriva una nuova prigionia verso i lager sovietici: gli Imi reclusi nei lager vicini all'Urss, soprattutto in Bielorussia, furono incolonnati e trasferiti, nel totale sgomento e senza spiegazioni, nei campi per prigionieri di guerra. In alcuni casi finirono in campi per soli Imi, come quello di Reni - una città sul confine tra Romania e Ucraina - in altri, nei lager già occupati dai prigionieri dell'Armir. Intanto la stampa sovietica annunciava di averli «liberati» dall'oppressione

tomo II, maggio-agosto 2003, pp. 387-394; Revelli Nuto, *La Commissione d'inchiesta sul «caso Leopoli»*, con due note di Giorgio Rochat, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1989, pp. 451-455; Figari Carlo, *Il mistero dell'armata scomparsa*, Cagliari, AM&D, 1995.

58 Christoforov V.S., *I materiali degli archivi russi relativi alla sorte dei prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 45. La documentazione non può non riportarci alla mente un altro episodio brutale, avvenuto con le stesse modalità, però perpetrato dai sovietici tre anni prima, nei pressi di Katyn (nella regione di Smolensk, Russia) dove furono fucilati nella primavera del 1940 migliaia di ufficiali polacchi, fatti prigionieri dall'Armata rossa in seguito all'attacco alla Polonia, da parte della Germania il 1° settembre 1939 e poi dell'Urss a metà settembre, come stabilito nel Patto Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939.

tedesca⁵⁹. Molti di loro, già fortemente debilitati dalla prigionia tedesca, perirono nelle marce di trasferimento o sui treni merci e non furono mai registrati dai soldati sovietici; molti altri morirono in prigionia per la fame e il freddo. Altri furono anche costretti dai russi a sfilare sulla Piazza rossa, incolonnati dietro ai prigionieri tedeschi⁶⁰. Sino ad oggi non è dato sapere con certezza quanti siano stati gli Imi “deportati” in Unione Sovietica in violazione di qualsiasi diritto umano; è noto invece che dal 1945, quando l’Urss iniziò i rimpatri, e negli anni a seguire, fino al 1954, rientrarono 11.033 ex IMI, assieme a 10.032 prigionieri sopravvissuti dell’Armir.

Grazie alla documentazione che il governo russo ha inviato a quello italiano a partire dai primi anni Novanta, e relativa ai prigionieri di guerra italiani deceduti in Russia, oggi sappiamo che oltre ai prigionieri dell’Armir nei lager sovietici c’erano e morirono centinaia di ex internati dei tedeschi: almeno 1.278 furono i morti tra gli Imi. Dunque, se a questi aggiungiamo gli 11.033 rimpatriati abbiamo 12.311, la cifra approssimativa, e comunque in difetto, degli ex internati trasferiti in Unione Sovietica tra il 1944 e il 1945. Tra questi sfortunati il soldato Raffaele Uccellari, originario di Montemarciano, provincia di Ancona, che sopravvisse alla doppia prigionia, prima tedesca poi sovietica⁶¹.

Le ragioni, che spinsero i comandi dell’Armata rossa a deportare in territorio sovietico un numero di italiani che superava quello dei prigionieri sopravvissuti e appartenuti all’Armir, dipesero evidentemente da decisioni prese al Cremlino, su suggerimento dell’Nkvd (il Commissariato del popolo per gli Affari interni), e quindi di Lavrentij Berija, il commissario agli Interni che gestiva il sistema concentrazionario. Tali ragioni furono di carattere pratico e politico: innanzitutto i militari italiani furono considerati collaboratori dei tedeschi, ignorando sia la loro decisione di

59 Si veda come esempio, la lettera dall’ammiraglio Manlio Tarantini, già comandante militare marittimo in Albania, al comandante del campo di Wugarten, nella quale si ringraziavano i russi per la liberazione e per il trattamento riservato agli italiani. Cfr. «L’Alba», il giornale dei prigionieri di guerra italiani, 14 luglio 1945, anno III, n. 28 (118).

60 Cfr. Caleffi G., *Da Cefalonia alla Siberia. Un superstite, due volte prigioniero, racconta*, cit., pp. 28 s.

61 Dai cartellini personali presenti nell’archivio di Onorcaduti risulta che Uccellari fu catturato dai tedeschi a Rodi il 15 sett. 1943, liberato dai sovietici il 2 luglio 1944 che lo fecero prigioniero. Fu rimpatriato dai sovietici il 28 marzo 1946. Come il suo, vi sono altri nominativi di Imi ricatturati dai sovietici e rimpatriati tra il ‘45 e il ‘46. Si veda anche la storia di Guido Caleffi della divisione “Acqui”, raccontata nel suo Caleffi G., *Da Cefalonia alla Siberia*, cit., pp. 27 ss.

non collaborare più con la Germania, sia il fatto che l'Italia era ormai un paese cobelligerante, non più nemico. L'Nkvd intendeva quindi sfruttarli come manodopera gratuita a parziale riparazione dei danni di guerra. Inoltre, essi rappresentavano una buona merce di scambio sia per indurre gli Alleati all'apertura del secondo fronte in Europa sia, più in generale, per servirsene nelle trattative al tavolo della pace, al fine di accampare richieste politiche e il risarcimento dei danni di guerra.

Le varie storie degli Imi ci raccontano di una situazione straziante, paradossale: italiani alleati dei tedeschi che, a seguito dell'armistizio, nel giro di poche ore divennero loro nemici e quindi prigionieri, costretti a fare una scelta impossibile, se resistenti, relegati a uno status mai sentito: internato militare. Per anni i militari italiani resteranno prigionieri dei loro vecchi nemici (i russi, gli anglo-americani, i francesi, gli jugoslavi, i greci) e, dopo l'armistizio, prigionieri anche dei loro vecchi alleati, i tedeschi, tutto in conseguenza di una guerra, inutile e illogica, iniziata sotto falsi presagi di vittoria, proseguita con grande affanno, conclusa con una completa *débâcle* gestita catastroficamente dai comandi militari e dalla corona.

La storia degli Imi finiti nei lager sovietici è stata a lungo ignorata, malgrado appaia come un vero e proprio caso di deportazione di massa. Allo stesso modo la vicenda degli Imi nel suo complesso è stata a lungo ignorata dalla storiografia italiana che solo in tempi recenti ha iniziato a colmare questo vuoto. All'oblio generale in parte ha contribuito ciò che si è detto all'inizio: l'idea che i militari fossero considerati corresponsabili della sconfitta per essere stati protagonisti della guerra di aggressione voluta da Mussolini. Il colpevole silenzio sulla sorte dei militari catturati dopo l'8 settembre '43 dipendeva da diverse ragioni: la prima era il rifiuto di considerare anche loro come protagonisti della guerra di liberazione, ignorando per anni il contributo dato alla lotta contro il nazifascismo in Italia e all'estero; la seconda era la volontà di occultare il complesso delle ragioni da cui era nato il "no!" di migliaia di militari che, rimanendo fedeli al giuramento fatto al re e alla patria, si erano rifiutati di collaborare. In ultimo, ma non per ultimo, la loro vicenda di internati nei lager tedeschi, i soprusi, le angherie, la fame e le torture avrebbero generato molte ombre sui rapporti con la Germania dell'ovest, alleata del blocco occidentale nella Guerra fredda.

La situazione degli Imi nei lager tedeschi, le loro scelte, il rifiuto della maggioranza di continuare a collaborare con la Germania e aderire alla

Rsi, sono lo specchio di un paese che allo stesso tempo viveva il periodo difficile e drammatico della transizione dal fascismo alla democrazia, un paese diviso tra nord e sud, devastato dalla guerra, occupato dagli Alleati a sud e violato dalle stragi nazifasciste nel centro-nord, con la presenza ingombrante della Repubblica di Salò. Il sentimento che è prevalso tra le migliaia di Imi - per la stragrande maggioranza non optanti - è stato il rifiuto del fascismo e di tutto il suo portato; un sentimento antifascista, di rifiuto, perfezionatosi poi per molti di loro in quella consapevolezza antifascista che ha ispirato la Costituzione e che sarebbe stata alla base del nuovo Stato repubblicano. Al di là di ogni spunto analitico tuttavia, esistenziale ancor prima che storica, si staglia in tutta la sua unicità la tragedia di migliaia di ufficiali e soldati che, educati dal totalitarismo fascista ma legati anche al giuramento di fedeltà al re, non solo affrontarono la sconfitta in una guerra di aggressione che in pochi sentivano, ma dovettero anche risolvere il dilemma di scegliere con chi stare, di cambiare repentinamente fronte, di cancellare il passato da un giorno all'altro, con un semplice colpo di spugna. Una scelta che in molti avrebbero pagato con la vita.

1943

TRA GUERRA E RESISTENZA



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
Roma, 10-11 ottobre 2023
Scuola Ufficiali Carabinieri
Via aurelia, 511



3^a SESSIONE

PROSPETTIVE

Presidenza **Gen. D. Marco CIAMPINI**

(Vice Capo Ufficio per la tutela della cultura
e della memoria della Difesa)

***Il Servizio Informazioni Militare (SIM)
dal gennaio all'8 settembre 1943***

Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI

***Memorie e documenti di Giuseppe Dosi,
l'uomo che svelò i misteri delle SS di Roma***

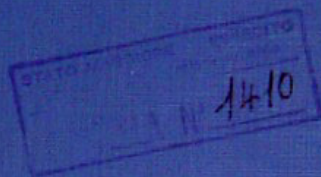
Prof.ssa Alessia A. GLIELMI

***Lo Stato interroga lo Stato.
Commissioni di inchiesta sul 1943***

Ten. Paolo FORMICONI



COMANDO SUPREMO
S. I. M.



DIARIO STORICO

MAGGIO 1943 - XXI

*Diario Storico SIM, Maggio 1943,
Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito AUSSME – Roma*

Il Servizio Informazioni Militare (SIM) dal gennaio all'8 settembre 1943

di Maria Gabriella PASQUALINI¹

Il Servizio Informazioni Militari (SIM) fu istituito nel 1925 allo scopo di unificare i servizi informativi presenti nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica². Il decreto intendeva probabilmente istituire un servizio informazioni militare, unico per le tre Forze Armate, con diretta dipendenza dal supremo organo militare di vertice, cioè il Capo di Stato Maggiore Generale, mentre ogni Forza Armata avrebbe continuato ad avere un suo organo, per quanto riguardava solamente la raccolta informativa di carattere tecnico, non meglio specificato.



Il decreto non era molto chiaro o di facile applicazione e due Regi Decreti Legge successivi del 1927³ non contribuirono certo a chiarire il ruolo del SIM e dei rispettivi organi informativi di Forza Armata; non fu certamente estraneo il fatto che il Maresciallo Pietro Badoglio cumulasse i due inca-

1 Già docente presso la Scuola Ufficiali Carabinieri.

2 R.D. Legge *Unificazione del servizio informazioni militare*, in G.U. 13 novembre 1925, n. 264; entrò in vigore il 18 novembre 1925; fu convertito in Legge il 18 marzo 1926, n. 562, pubblicato in G.U. 3 maggio 1926 n. 102.

3 R. D. Legge n. 68 del 6.2.1927 e successivo del 7.2.1927, ambedue in G.U. n.30 del 7.2.1927.

ricchi di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e Capo di Stato Maggiore Generale⁴.

La situazione sembrò cambiare con l'inizio del secondo conflitto mondiale quando il SIM riuscì ad operare meglio e più concretamente, anche se le tre Forze Armate mantenevano i loro servizi informativi, pur collaborando con esso. Infatti, non tutto stava funzionando alla perfezione tanto che il 5 maggio [1943] il Direttore del Servizio, Cesare Amé (nome di copertura: *Armando*), inviò un promemoria al Duce, per il tramite del Capo di S.M. Generale, lamentando che ciascuna delle Forze Armate svolgeva attività 'offensiva' di ricerca delle informazioni militari non solo di carattere operativo ma anche militare e politico-militare su Stati esteri avvalendosi di propri organi informativi, tutti indipendenti uno dall'altro.

Indubbiamente la pluralità degli Uffici determinava, a volte, uno sviluppo non coordinato dell'attività offensiva, soprattutto quella rivolta all'estero. Inoltre troppe risorse finanziarie e umane venivano utilizzate con notevole dispersione di energie a danno del rendimento e spesso anche della riservatezza.

Compito del SIM, organo del Comando Supremo, era il coordinamento dei risultati ottenuti per potersi dedicare all'attività difensiva, cioè il controspionaggio. Infatti, in quel quadro la situazione era decisamente migliore, in quanto tutte le attività di controspionaggio erano state unificate presso il SIM e quindi questo consentiva di operare su tutto il territorio e con obiettivi di interesse militare generale, permettendo di agire in piena collaborazione anche con i servizi informativi '*alleati*', in quel periodo, quelli tedeschi.

Soprattutto durante il conflitto, l'attività offensiva e difensiva avrebbero dovuto essere due modalità di un unico progetto. Si notavano invece attriti ed interferenze, anche nell'attività di intercettazione nel settore diplomatico-informativo generale che esorbitava dal settore di pertinenza di ogni singola Forza Armata ma avrebbe potuto assumere aspetti di carattere unitario generale, essendo complementare tanto alla offesa quanto alla difesa. Amé sosteneva che la soluzione integrale del problema sarebbe stata quella dell'unificazione di tutte le attività informative militari, soprattutto in quel momento storico, tenendo conto del fatto che servizi

4 V. VIVIANI AMBROGIO, *I servizi segreti italiani (1815 1985)*, 2 Volumi, ADN-Kronos, Roma, 1986. V. anche Stato Maggiore Difesa - Servizio Informazioni Forze Armate - SIFAR, *il Servizio Informazioni Militare dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma. 1957.

informativi delle singole Forze Armate avevano poco personale in organico, ad eccezione dell'Esercito, e in prevalenza erano rivolti verso le esigenze operativo-tecniche della rispettiva Forza.

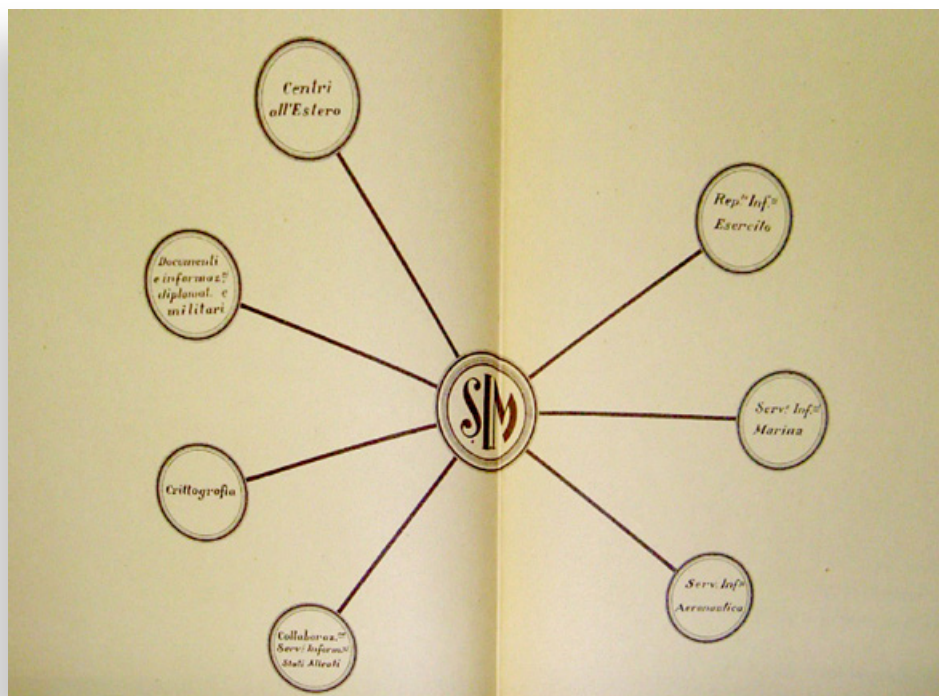
La difficile situazione bellica (maggio 1943) consigliava di non modificare, al momento, struttura organica, funzionamento e dipendenza dei servizi informativi della Marina e dell'Aeronautica ma migliorare l'assetto dell'organo del Comando Supremo, che aveva autorità e funzionalità tali da poter sviluppare ed unificare le correnti informative di carattere generale. Amé chiedeva appunto, in quel maggio prodromico di avvenimenti importanti, che il SIM, come *organo unitario di ordine superiore*, assumesse il coordinamento di tutto il servizio informativo militare; la responsabilità della raccolta e soprattutto della valutazione di tutte le notizie informative in campo militare e generale; la responsabilità della ricerca delle informazioni all'estero sia per la parte militare terrestre sia per quella politico-militare, anche dirigendo e potenziando gli elementi tecnici necessari per lo sviluppo della sua attività offensiva e difensiva. Doveva ovviamente presiedere a tutta l'attività di controspionaggio; coordinare e sviluppare il servizio di censura e effettuare la collaborazione con i servizi informativi di Stati esteri. Tutto rimase come era fino al 3 settembre 1943. L'armistizio e la sua dichiarazione avrebbero dato quell'impulso al controspionaggio dell'organo informativo del Comando Supremo che avrebbe dovuto avere anche precedentemente, pur riuscendo soprattutto in quel settore, a lavorare con attenzione ai risultati, anche se spesso le corrette informative non furono prese con la dovuta attenzione o furono comprese dai vertici militari.

Dopo l'8 settembre, il Servizio, ricostituito a Brindisi il 1° ottobre sotto la Direzione di Pompeo Agrifoglio, già prigioniero in Usa e fatto rientrare dagli angloamericani per assumere quell'incarico, specialmente con la Sezione 'Bonsignore', controspionaggio, conosciuta come Battaglione 808 CS, assunse un maggiore sviluppo e produttività, collaborando anche con il SOE britannico e l'OSS americano, in molte fruttuose missioni di collegamento nel territorio occupato dai nazisti.

La struttura del Diario Storico, in linea di massima, fino all'8 settembre fu la seguente ⁵: sintesi delle informazioni pervenute nelle ultime 24 ore; attività operativa navale del giorno X; attività aerea tedesca e nemica del giorno Y; riepilogo settimanale delle attività belliche avversarie del mese precedente; dispaccio 'Giglioli' ⁶ sull'attività italiana e nemica in Africa settentrionale; attività aerea e, ove possibili, intercettazioni radio telegrafiche dell'aeronautica britannica nel Mediterraneo nonché spesso vari Promemoria relativi alla consistenza aerea nemica nei vari punti dello scacchiere del Mediterraneo, osservato con grande attenzione; il tutto esposto poi approfonditamente in singoli allegati mensili che costituiscono forse la parte più interessante di questa documentazione. Vi era quasi ogni giorno un lungo paragrafo sulla polizia militare e sulle attività di difesa del segreto militare, con grande attenzione alla censura postale; attività nella quale il SIM agiva come organo direttivo e coordinatore.

La sua Sezione di coordinamento della censura di guerra aveva redatto un promemoria in cui rappresentava che l'organizzazione della censura postale aveva due obiettivi fondamentali: la tutela del segreto militare (riguardava principalmente i possibili agenti segreti, sia italiani sia nemici, scoperti sul territorio e resi innocui dal Servizio) e il controllo dello spirito e del morale della truppa, sempre più vigilato e sottoposto a controllo nei territori in relazione all'andamento degli eventi bellici. Vi erano poi dei Bollettini Giornalieri, a stampa, sintesi delle notizie inviate un giorno o due prima. Spesso veniva redatto anche un Resoconto Stampa Estera⁷. Un

- 5 Per il 1943 sono fruibili nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito i Diari Storici di sette mesi e otto giorni, da gennaio all'8 settembre: manca quello relativo al luglio 1943. È indubbiamente un'assenza significativa considerati gli avvenimenti di quel mese: sbarco angloamericano in Sicilia, Mussolini messo in minoranza dal Gran Consiglio del Fascismo e arrestato. Non ho trovato tracce di simile documento negli archivi di Washington e Londra, dove avrebbe potuto essere, considerato che quando gli anglo americani entrarono a Roma, asportarono molti documenti d'archivio che sono fruibili ora in quegli archivi. A Washington vi sono anche documenti italiani rinvenuti a Berlino dopo la capitolazione della Germania; documenti che erano stati asportati dai nazisti e trasferiti nella capitale tedesca.
- 6 Dispacci redatti dal generale Emilio Giglioli, prima Intendente Generale presso il Quartier Generale delle Forze Armate italiane in Africa Settentrionale e in seguito Capo di Stato Maggiore delle stesse Forze.
- 7 La copertina portava in calce: *il resoconto stampa deve essere periodicamente distrutto col fuoco; non deve essere passato ad altri enti e tantomeno a privati*. Almeno per quel che riguarda il 1943, non sempre essi furono distrutti, perché se ne trovano esemplari nei vari mesi.



Diario Storico SIM, agosto 1943 (AUSSME - Roma)

lavoro incessante e con vari successi.

Nel Diario spesso venivano riportati i verbali delle riunioni congiunte avvenute presso il Comando Supremo alle quali partecipava il Capo del SIM, il colonnello Helferich, ufficiale di collegamento del servizio informazioni tedesco e capo del *Abwerstelle* in Italia, ufficiali dell'Aviazione e della Marina tedesca. In gennaio ancora si scriveva di fruttuosa e cordiale collaborazione con i tedeschi ma progressivamente le riunioni di questo tipo scarseggiarono. Fu chiaramente compreso [maggio 1943] che i tedeschi temevano reazioni da parte degli italiani, quando ai loro militari fu dato ordine di non girare in divisa nelle città italiane, ristoranti e teatri compresi, *avviso dovuto al fatto che il comando germanico temeva disordini in Italia* e non voleva che *truppe tedesche fossero coinvolte in eventuali questioni di indole interna italiana...* in realtà Hitler aveva già avuto notizie che probabilmente, data la difficile condizione militare italiana nel conflitto, sarebbe stato presto richiesto agli angloamericani un armistizio: in una riunione del 20 maggio a Berlino con Keitel, von Neurath e Rommel, aveva dato chiare disposizioni relativamente ai comportamenti da

tenere con i responsabili militari italiani ⁸.

Nelle quasi quotidiane riunioni, il Servizio riceveva dal Comando Supremo le direttive operative anche per tutti i Centri di controspionaggio, affinché questi fornissero sempre una ampia collaborazione alle autorità militari periferiche, nel quadro delle loro competenze specifiche. Per quanto riguardava la situazione interna, in quei primi mesi del 1943 fu monitorata con attenzione la propaganda comunista che aveva assunto carattere vasto e unitario nell'Esercito come movimento sovversivo e se ne temeva una più larga diffusione. Monitoraggio che proseguì molto attento nei mesi successivi.

L'attività di controspionaggio era intensa con fonti informative diversificate come ad esempio lo era l'addetto militare italiano a Lisbona che trasmetteva regolarmente interessanti notizie: tra le altre, eventuali azioni di sbarco del nemico sulle coste italiane; movimenti della V^a Armata americana dislocata nel Nord Africa, con puntualità riferiti al Comando Supremo. La situazione in quel settore era, infatti, monitorata *ad horas*, anche con l'aiuto del quasi sempre giornaliero rapporto 'Giglioli'.

Quotidiana attenzione era data all'attività dei sommergibili nemici nel Mediterraneo, notando che il maggior concentramento si verificava nelle acque prossime a Biserta e a Tunisi: Messe fu costretto ad arrendersi il 12 maggio; l'Italia si dovette ritirare definitivamente dal Nord Africa e l'ultimo Centro controspionaggio in quel settore cessò di funzionare.

Nelle notizie giornaliere, vi erano sempre informazioni circa l'attività navale britannica e quella aerea: tedesca e nemica. Il 10 gennaio riportarono, ad esempio, che il 30 dicembre precedente erano partiti da Berna, diretti a Malta, 18 aerei britannici da bombardamento con equipaggi misti anglo francesi tra i quali vi erano anche degli italiani che, si supponeva, sarebbero stati impiegati quali agenti di spionaggio da paracadutare sul territorio del Regno, come poi spesso avvenne.

Possibili agenti nemici raggiungevano il territorio italiano non solo paracadutati ma anche spesso sbarcati da sommergibili. Controllando con attenzione il traffico nemico per accertare movimenti di sommergibili e campi di aviazione, nella zona di Corinto e dell'Attica, nel gennaio 1943, operatori del SIM catturarono sulle coste dell'Eubea agenti nemici, tre, sbarcati da sommergibili inglesi, muniti di due stazioni radio trasmettenti e

8 WINSTON CHURCHILL, *La Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano, 1955, Parte V, vol. I, p. 45.

riceventi, con una considerevole somma in dollari e sterline. Come spesso accadde in questi casi, agenti italiani si sostituirono ai nemici catturati, riuscendo spesso a mantenere un collegamento con stazioni nemiche, come, ad esempio, nel maggio 1943 quando riuscirono a collegarsi addirittura con una postazione 'nemica' nell'Inghilterra meridionale, mantenendo quel collegamento per un buon periodo di tempo.

Non furono le uniche catture: se ne ebbero numerose anche in Sardegna o in Corsica dove gli agenti nemici sbarcavano con relativa facilità, quasi sempre da sommergibili. Erano stati, infatti, arrestati dei responsabili di spionaggio militare nativi o con residenza in Sardegna, i quali avevano fornito ai francesi notizie sugli apprestamenti militari italiani della Maddalena e della costa settentrionale dell'isola. Si erano altresì resi conto che lo spionaggio nemico agiva in modo unitario e accentrato, almeno per il Mediterraneo: ritenevano, infatti, che vi fosse una centrale attiva a Gibilterra, per l'invio di agenti in Sardegna, che riceveva da corrispondenti in Svizzera vari recapiti italiani da fornire agli emissari. Si sostituirono anche a un operatore nemico nella lontana Maurienne, mettendosi ancora una volta in diretto contatto con Londra, inviando false notizie operative.

Gli organi di controspionaggio italiani operanti a Creta avevano accertato che nei vari comuni dell'isola erano in via di costituzione, sotto la direzione di un Maggiore inglese dal nome italiano, Davide Petrone, centri informativi dell'*Intelligence Service*, con compiti di individuare gli elementi dei servizi informazione italiano e tedesco e di organizzare dei nuclei preparatori di una rivolta contro le truppe di occupazione, in concomitanza con un eventuale sbarco anglosassone. Una conseguente azione repressiva da parte del SIM rese nullo il tentativo anche con la fucilazione dei principali agenti nemici. Altra fonte di reclutamento di agenti da parte degli anglo americani, riguardava militari italiani presi prigionieri: era stato scoperto, nel maggio, che incarichi spionistici erano stati affidati a un ufficiale italiano reduce dalla prigionia, riguardanti, in particolare, la costa calabro-ionica, la Sardegna e il litorale tirrenico della zona nord di Roma. Era netta dunque la percezione di quale parte del territorio italiano fosse sotto particolare attenzione dei nemici.

Il SIM era molto attivo nella neutrale Confederazione svizzera: l'addetto militare italiano a Berna aveva frequenti colloqui con il suo omologo svizzero riguardo all'atteggiamento di quello Stato, nel caso di eventuali attacchi da 'parte alleata' dove per 'alleata' si intendeva la Germania. Intanto però riusciva a avere anche altre notizie, a latere, sull'atteggiamento

della Svizzera nei riguardi dei ‘nemici’ angloamericani, comprendendo che da quel territorio l’attività offensiva britannica era sempre molto attivo contro l’Italia. Per migliorare ulteriormente la raccolta di notizie, il SIM costituì, nell’agosto, un Centro informativo a Lugano sotto copertura commerciale e speciali direttive di azione⁹.

L’attività di controspionaggio, nel 1942 e in particolare nel 1943, era stata molto attiva, dedicata alla neutralizzazione del sabotaggio britannico proveniente dalla Svizzera; all’annientamento della rete spionistica francese già operante al soldo inglese dalla Francia contro l’Italia; era stata repressa anche una rete di spionaggio polacca al servizio anglo-russo; erano stati catturati agenti di una organizzazione spionistica operante in Italia al soldo americano; era stata neutralizzata una rete informativa collocata sul territorio italiano per conto dello stesso Servizio svizzero; erano stati arrestati i numerosi elementi slavi già responsabili di spionaggio a danni italiani, in favore della Jugoslavia.

Inoltre, secondo quanto affermato, il SIM era riuscito a inserire con successo agenti sotto copertura nell’intelligence britannica che, avendo grande fiducia in essi, non esitava ad appoggiare reti di copertura create dallo stesso SIM a loro danno. Questa situazione aveva spesso permesso una tempestiva reazione ai tentativi dello spionaggio nemico, anche se effettuati in molteplici direzioni e da varie provenienze. Altro problema al quale si doveva porre rimedio era il seguente: era stato accertato che organi dell’*Intelligence Service* in Egitto e in Africa settentrionale intendevano munire i loro agenti, preferibilmente di origine italiana, da inviare in Italia via Grecia ed ex Jugoslavia, di falsi documenti che apparissero rilasciati da Comandi militari dell’Asse: erano stati raccolti a Tripoli, in gran copia, stampati in bianco di fogli di licenza, di congedo illimitato, scontrini di viaggio per trasporto effetti militari nonché numerosi timbri a secco e di gomma dei vari Comandi. Era stato anche notato che molto spesso erano stati falsificati i documenti di militari prigionieri italiani e quindi, all’inizio del ’43, si stava decidendo di far lasciare ai militari, in partenza per oltremare, tutti i loro documenti in patria e di fornirli di altri nei quali fosse messa una fotografia non falsificabile. La tecnologia dell’epoca, però, non favorì questa decisione che rimase inattuata.

Molte volte, notizie importanti da analizzare da un punto di vista strategico e politico, erano date da prigionieri nemici come, ad esempio

9 Nome in codice del Centro: Elio.

quelle avute il 17 gennaio nel quadro del coordinamento e collaborazione tra gli organi informativi militari, circa le confidenze di un pilota americano relativo al campo di Biskra (in Algeria). Il prigioniero aveva riferito che in quel campo vi era la base principale delle fortezze volanti, provenienti direttamente dall'America, via Natal, costa occidentale africana. Aveva anche segnalato che esisteva un attrito tra americani e britannici sull'andamento operativo bellico. L'America era *in guerra per conto suo* – sosteneva il prigioniero; avrebbe voluto annettersi tutti i possedimenti francesi in Africa e tendeva a non far più esistere un impero inglese, a conflitto concluso, soprattutto per quanto riguardava l'India che ostacolava l'espansione americana verso l'Asia. Anche sulla base di queste notizie, fu attentamente monitorata l'attività diplomatica di Churchill con i suoi viaggi in Turchia, da ritenere effettuati allo scopo di esercitare pressioni su Istanbul per rendere possibile la costituzione di un nuovo fronte nei Balcani. Quanto riferito dal prigioniero era in parte vero: come si vide poi chiaramente nel corso del conflitto, Washington non era certamente interessata al mantenimento di una egemonia imperiale inglese, soprattutto nel Mediterraneo, mentre Churchill avrebbe spinto, senza successo, per dare aiuto all'Italia nei Balcani e far entrare la Turchia in guerra.

MAGGIO – AGOSTO 1943

L'attenzione alla politica internazionale, oltre alla situazione militare, in quel periodo aumentò. Il 3 maggio si legge un lungo promemoria relativo alle conversazioni che si erano tenute a Londra, alla fine del marzo precedente, sulla situazione del Mediterraneo tra delegati angloamericani da una parte, una missione politico-militare segreta portoghese e l'ambasciatore spagnolo, per la cessione in uso agli anglo americani delle Azzorre e dei porti di Lagos, Vigo e Bilbao. Risultava che Spagna e Portogallo avevano rifiutato la cessione delle basi, anche se sembrava essere prossima la soluzione della sistemazione, in regime di neutralità, di basi angloamericane nelle isole atlantiche portoghesi, per un eventuale sbarco di forze americane alle Azzorre, previsto dal SIM entro il mese di maggio.

In quei mesi precedenti l'armistizio, fu ovviamente annotato, con sempre maggior precisione, un incremento dei mezzi da sbarco anglosassoni in Mediterraneo: in particolare tra il 25 aprile e il 6 maggio era stato rilevato un aumento di circa 200 mezzi con fulcro nella zona di Algeri ma con tendenza a spostarsi verso Levante; la capacità complessiva di quei mezzi si poteva altresì calcolare in 37.000 uomini e 2.150 automezzi. Tra

le varie informazioni, agli inizi di quel mese fu redatto un preciso promemoria relativo alla situazione e alle formazioni organiche delle G.U. corazzate dell'avversario e alla sua produzione di carri e velivoli, allegando tre schizzi e due grafici. Pochi giorni dopo era indicata con una certa precisione anche la consistenza numerica dell'aviazione angloamericana nel bacino del Mediterraneo, valutata in circa 5.100 apparecchi. Era già stata notata dall'aprile un'intensa attività aerea angloamericana di ricognizione su molti centri della Sicilia, sull'Italia meridionale e sulla Sardegna con bombardamenti su obiettivi militari e distruzione di stazioni ferroviarie, treni in movimento, e porti. La percezione da parte del Servizio degli obiettivi dell'allora 'nemico' era sostanzialmente corretta...

Relativamente agli intendimenti operativi angloamericani nel Mediterraneo centro orientale, fonti informavano che il comando anglosassone intendeva effettuare uno sbarco in forze in territorio greco con operazioni precise contro il Dodecaneso. Anche i tedeschi avevano avuto informazione circa quegli intendimenti anglosassoni per sbarchi nel Peloponneso ma il SIM riteneva tutto questo poco attendibile. Tale iniziativa nemica poteva rientrare in una logica operativa visto che le località prescelte nel territorio greco apparivano accessibili ad operazioni di sbarco. Il SIM rilevava che non vi erano comunque altri elementi a conforto della possibilità che gli angloamericani potessero realizzare a breve scadenza una operazione del genere anche perché la dislocazione dei mezzi disponibili non appariva tale da avvalorare l'ipotesi di operazioni decisive in quello scacchiere.

Infatti, ormai era stato ben compreso, anche per telegrammi intercettati, diretti dall'Ammiragliato britannico al Comando in Capo delle forze navali del Mediterraneo, il forte interesse per le fortificazioni costiere della Sicilia e erano noti gli obiettivi britannici contro le isole di Lampedusa e Pantelleria mediante operazioni in corso di preparazione a Malta, avendo notato anche una gravitare massivo di truppe e mezzi di sbarco nel Nord Africa francese; in particolare queste notizie provenivano dal Servizio Informazioni della Marina, nel quadro di collaborazione previsto.

Tramite intercettazioni era stato compreso che: la situazione difensiva italiana in Sicilia era ben conosciuta ai nemici; le operazioni di sbarco sarebbero state precedute da azioni aeronavali di crescente intensità sulle isole italiane e pertanto era prevedibile un'operazione combinata fra le forze navali del Mediterraneo orientale e occidentale. Alcune di queste notizie erano state date da un informatore che si sospettava fosse in contatto con il nemico; comunque le notizie erano verosimili anche per con-

trolli eseguiti con altre fonti e le intercettazioni di telegrammi dell'Ammiragliato di Londra con le possibili direttive principali sulla prescelta zona di operazione, considerando la Sicilia primo posto di sbarco, come preludio della conquista all'Europa. Tanto si era sicuri di quello sbarco che nel Diario Storico del mercoledì 2 giugno si indicava che erano state impartite *disposizioni per il perfezionamento dell'organizzazione della rete di emergenza in Sicilia*, cioè una rete informativa che avrebbe dovuto operare dopo lo sbarco degli anglo americani, uno *stay behind* sempre molto utilizzato da quasi da tutti gli eserciti in ritirata.

È questo il periodo in cui si formò l'idea di organizzare delle reti informative di emergenza, con visione realistica e concreta delle possibilità locali, con perseveranza e con metodo. Era comunque chiaro che le forze migliori dovevano essere sempre rivolte all'emergenza operativa di quel momento molto difficile. Le direttive per le 'reti di emergenza' erano: queste dovevano essere costituite da pochi elementi selezionati, *escludendo persone di bassa lega e l'elemento femminile*¹⁰, dotati di apparecchi radio trasmettenti clandestini per i collegamenti con i Centri controspionaggio. Le trasmissioni radio dovevano essere saltuarie e brevi; al massimo una per settimana allo scopo di evitare di far individuare le stazioni trasmettenti; occorreva anche trovare il modo di pagare gli agenti d'emergenza in modo da assicurare l'afflusso dei compensi destinati a stimolarne l'attività. Era ormai chiaro che la Sicilia sarebbe stata attaccata e, in caso di occupazione, occorreva essere pronti. Il SIM Sezione Aeronautica aveva dettagliato, infatti, l'intensa attività di ricognizione armata angloamericana sui molti centri della Sicilia, dell'Italia meridionale e della Sardegna, con forti bombardamenti su edifici pubblici e privati e su obiettivi militari e strategici.

Anche per i Balcani vi erano notevoli preoccupazioni. In giugno furono date disposizioni anche per creare reti informative di emergenza da lasciare in Serbia, Bulgaria e Grecia, costituite da pochi elementi selezionati, dotati di apparati r.t. clandestini per il collegamento, principalmente, con il Centro SIM in Albania. Non era semplice l'attività in quel settore geografico. Sotto *indiretti auspici* del Ministero degli Esteri era stata costituita e amplificata una rete informativa in tutti i Balcani, ad opera del generale Pièche: il compito a lui affidato era rivolto alla lotta anticomunista nel settore balcanico. Nel giugno 1943 aveva già inserito elementi

10 Parole di Amé.

in Bulgaria e in Serbia e stava preparando anche l'invio di altri agenti in Svizzera, Ungheria e Romania. In quel mese ne inviò anche due in Turchia, senza farne cenno al SIM il cui Centro controspionaggio venne casualmente a sapere che due ufficiali italiani si stavano per stabilire a Istanbul con compiti informativi non determinati: erano agenti del Pièche, non coordinati con Roma o con il Centro controspionaggio lì attivo. La reazione di Roma non si fece attendere.

Intanto, rendendosi sempre più difficili le situazioni locali, era stato previsto, tra aprile e maggio, per i membri del corpo diplomatico il divieto di recarsi in villeggiatura o per gite di piacere sulla costa del Tirreno. Solo rappresentanti di Stati amici neutrali potevano accedervi, sempre dietro preventiva autorizzazione, a condizione che i viaggi fossero compiuti solamente tramite ferrovia e non in autovettura privata. Furono peraltro interdette anche le villeggiature nelle località situate sull'Adriatico fra Senigallia e Cesenatico, incluse alcune località montane e i luoghi di cura di Fiuggi e Chianciano. Tali comunicazioni furono fatte anche alle rappresentanze diplomatiche presso la Santa Sede.

I rapporti con l'alleato tedesco erano divenuti ormai complessi, ben lontani dalla *cordiale collaborazione* del gennaio precedente. Era monitorata con sempre maggiore attenzione la loro attività informativa nei Balcani. Nel maggio, ad esempio, Berlino aveva creato in Albania un sotto centro informativo con stazione radio a Tirana, senza un qualsiasi accordo o autorizzazione degli organi informativi centrali italiani. Fu quindi segnalato agli *alleati* di chiudere questo servizio e far valere il principio, già sancito e concordato al vertice, sulla collaborazione che doveva sussistere tra i *centri finitimi*, operanti ciascuno nell'ambito della propria giurisdizione. Questo comportamento nazista fu considerato come una premessa per deviazioni inopportune. Non vi è traccia nei mesi successivi di note sull'eventuale chiusura di quel centro o stazione radio.

In realtà a Berlino già si prevedeva una possibile uscita dell'Italia dall'Asse, con specifici ordini relativi a contromisure atte a sostituire ovunque gli italiani nei Balcani e in Grecia; ordini che si concreteranno, tra l'altro, nella richiesta, al momento del comunicato ufficiale dell'armistizio firmato dall'Italia, a tutti i comandanti italiani se intendevano proseguire il conflitto a fianco dei nazisti o, in caso negativo, essere disarmati.

Per quanto riguardava la collaborazione con la Germania, essa era divenuta molto scarsa nel settore informativo; formale nel campo crittografico; con magri contatti e con relazioni generalmente fredde - annota-

va Amé. Difficoltà pratiche con i tedeschi anche, ad esempio, nella zona di Marsiglia: questi avevano individuato due stazioni italiane clandestine che operavano in Francia; furono date istruzioni al Capo Centro di Marsiglia per comprendere se tale individuazione derivasse dall'adozione di perfezionati apparecchi radiogoniometrici oppure da indiscrezioni o delazioni: questa circostanza avrebbe indicato che i tedeschi agivano, almeno in campo informativo, contro di noi.

Nel giugno 1943, per disposizione di Mussolini al SIM furono riassegnate l'attività offensiva e tutte le attività di carattere informativo generale. In quella data il Servizio riprendeva la pienezza delle sue funzioni riassumendo tutti i suoi compiti principali. Il nuovo ordinamento era ben il quinto attribuito al Servizio durante la guerra e Amé riteneva che questo mettesse la parola fine a una situazione insostenibile da quando era stata spezzata *l'unità di azione tra l'offesa e la difesa*¹¹.

Il controspionaggio, però, continuava a ottenere buoni successi: ai primi di giugno in territorio francese occupato dalle truppe italiane erano state scoperte sei organizzazioni informative avversarie con centri a Nizza, Montecarlo, Antibes, Grenoble, Cannes, Annecy, catturando anche varie decine di agenti (tra i quali elementi che in passato avevano attuato una pesante attività informativa contro l'Italia a favore del 2^{ème} Bureau francese, come era successo a Torino sempre a favore dei francesi) e, elemento molto importante, tre stazioni radio clandestine. Anche in Corsica continuava l'attenta sorveglianza su sbarchi di agenti nemici, con promettenti sviluppi nel campo contro informativo e in quello informativo e operativo. In giugno ad esempio riuscirono a individuare e catturare ad Ajaccio una radio trasmittente clandestina, nemica, collegata con Algeri e da tempo *perseguita* dal SIM.

A Roma era stata debellata una organizzazione spionistica pagata dai nordamericani. A Trieste erano stati arrestati responsabili di spionaggio in favore dell'*intelligence service* britannico e alcuni agenti attivi a favore dell'ex-Jugoslavia: infatti, il SIM era stato capace di inserire suoi agenti sotto copertura in una rete spionistica che faceva capo a Londra e al generale jugoslavo Mihajlović. In tutti i Balcani, come sopra ricordato, l'attività era notevole, con occhio attento anche all'interno delle istituzioni italiane in loco: era stato arrestato un albanese che lavorava nell'ambasciata

11 Per gli ordinamenti del SIM che si sono succeduti, cfr. PASQUALINI MARIA GABRIELLA, *Carte Segrete dell'intelligence italiana 1919 -1949*, RUD, Roma, 2007, p. 185 e ss.

italiana a Sofia perché responsabile di spionaggio in favore del servizio americano che operava in Turchia. I tedeschi *alleati* erano tenuti d'occhio particolarmente, come del resto era già successo negli anni precedenti, anche se non con tale attenzione, nonostante i cordiali ma formali rapporti.

Erano ben note al SIM anche le direttive circolate dai britannici e dagli americani ai loro agenti. Tra queste, oltre alle solite indicazioni, si segnalava tra altro, che occorreva loro avere una lista di nomi e indirizzi di amici e di uomini di fiducia in Sicilia, Sardegna e nell'Italia meridionale a sud di Roma, utili, quando si fosse realizzata l'occupazione di queste regioni, in preparazione nei dettagli. Occorreva quindi avere segnalati 'amici' nelle regioni citate per dare a ognuno dei selezionati una parola d'ordine da fornire al momento in cui truppe angloamericane o membri dell'intelligence si fossero annunciati in quei territori. Venivano date anche norme per progetti di sabotaggio rivolti contro le ferrovie, le comunicazioni elettriche, le centrali elettriche, le comunicazioni telegrafiche preferibilmente nei territori vicini alla zona delle previste operazioni.

Nel mese di giugno furono riportate con sempre maggior frequenza notizie relative agli spostamenti di Churchill e Eden nel Mediterraneo. Il 19 giugno, ad esempio, al Centro controspionaggio di Tetuan, 'Armando' [Amé] chiedeva di voler valutare notizie pervenute relative al fatto che nei porti di Algeri e di Orano si stavano imbarcando truppe e che numerosi trasporti marittimi e unità corazzate erano pronte a prendere il mare insieme; che divisioni aviotrasportate si stavano trasferendo verso basi tunisine. Notizie che il 25 giugno venivano in parte avvalorate dall'addetto militare a Lisbona il quale sosteneva di aver *saputo da fonti molto attendibili di un attacco simultaneo contro isole tirreniche* che sarebbe iniziato *a partire 15 luglio congiuntamente da forze americane e britanniche*. Confermava altresì un imponente concentramento delle stesse forze tra l'Algeria orientale e la Tunisia: a metà giugno si calcolava in 500.000 uomini di cui 200.000 come riserva di manovra e 300.000 impiegati in operazioni di primo attacco e di successivo presidio alla testa di sbarco realizzata. Quel che è più interessante è che confermava un probabile impiego di queste forze contro la Sicilia, *con rilevante numero speciale unità assalto costituite elementi di colore Stati Uniti d'America età Africa sud* che avevano ricevuto uno speciale addestramento nella regione di Dakar. La protezione per lo sbarco mediterraneo – sempre secondo informazioni pervenute - sarebbe stata affidata solo alle forze navali britanniche perché quelle da guerra americane erano nel Nord Europa per azioni che erano

state progettate in quella regione.

Quello stesso giorno l'addetto militare a Bucarest confermava che la Turchia avrebbe mantenuto la sua neutralità nonostante le forti pressioni dei 'nemici'.

Pochi giorni dopo arrivavano invece notizie relative a intendimenti operativi nemici contro Creta e il Dodecaneso. Sostanzialmente però l'attenzione era viva con l'intuizione che le truppe anglo americane si sarebbero dirette verso le coste italiane.

Nel luglio 1943, molti importanti avvenimenti! Come era stato previsto, il 10 luglio il 'nemico' era sbarcato in Sicilia; il 25, Mussolini non era più Capo del Governo; un militare di lungo corso, Pietro Badoglio, era divenuto Presidente del Consiglio dei Ministri. Purtroppo non si hanno le note del SIM di quel mese¹².

Il Servizio continuava il suo lavoro, incitando, come si legge nel Diario di agosto, le sezioni statistiche a migliorare il controllo della situazione generale in tutti i settori esterni e interni; in particolare di monitorare anche i sentimenti e l'atteggiamento della popolazione nei riguardi delle truppe tedesche in transito e comunque inviare ogni notizia relativa a relazioni, contatti tedeschi e alle loro attività.

A metà agosto molte furono le notizie di carattere militare rispetto a quanto avveniva soprattutto nel Mediterraneo. I cosiddetti 'agenti di emergenza' delle relative reti iniziavano ad operare: uno di questi, dislocato in Sicilia, aveva attivato il collegamento radio telegrafico clandestino, trasmettendo tre marconigrammi di notevole interesse politico-militare sulla situazione 'nemica' cioè angloamericana¹³, tanto che a metà agosto poté segnalare *preparativi di sbarco 'nemici' sul Continente*: era ormai noto che gli angloamericani richiedevano ai loro agenti in Italia particolari sulle truppe dislocate nella zona di Napoli, specialmente per quanto riguardava le tedesche e i relativi movimenti; il traffico delle navi e i danni subiti nella zona portuale in seguito ai ripetuti bombardamenti aerei sulla città. In previsione di possibili operazioni del 'nemico' anche

12 Come sopra ricordato il Diario Storico del luglio 1943 è assente. Che fosse stato redatto ve ne è la prova in alcuni fogli seguenti come quello del 6 agosto, quando comunica che quel giorno aveva avuto termine il corso antisabotaggio iniziato il 15 luglio precedente, del quale era stata notizia nel Diario Storico del 19 luglio. Alcune attività di controspionaggio del luglio vengono riportate in pagine dei primi giorni di agosto. Il 13 agosto viene fatto un riferimento al Diario Storico del 24 luglio, riferendosi a un'organizzazione informativa nemica scoperta a Tolone.

13 *Agente di emergenza: R161.*

contro la Sardegna, furono inviati in quel mese agli agenti di emergenza dell'isola *messaggi di incitamento e direttive* precise. Anche la Corsica era sorvegliata, per un possibile intendimento angloamericano (non più chiamato nemico, spesso) di effettuare uno sbarco in Corsica, con truppe francesi rinforzate da unità americane della V^a Armata e contemporaneamente uno sbarco sulle coste della Campania da parte delle forze del 15° Gruppo Armata, rinforzato dalla I^a Armata britannica e da aliquote della V^a americana.

Ai primi di agosto era stato anche costituito un contatto r.t. con il nuovo agente di emergenza del centro di Atene ¹⁴. Vi erano anche delle perdite come ad esempio la notizia che il 6 agosto l'agente operante a Nalut, in Libia, era stato catturato. Invece l'attività di controspionaggio in Albania e Montenegro era riuscita organizzare in loco una rete di emergenza all'interno del territorio albanese; rete da considerarsi in aggiunta a quelle di carattere informativo già presenti verso la Croazia, la Serbia, la Bulgaria e la Grecia.

Per quanto riguardava poi l'attività di controingerenza, fu accertato che l'*Intelligence Service*, con i suoi agenti operanti dalla Francia contro l'Italia, dopo la caduta del regime fascista, aveva aumentato la propaganda tra gli italiani fuorusciti o appartenenti a partiti sovversivi in Francia, che già largamente sovvenzionava. Infatti si stava attivamente operando per far entrare clandestinamente in Italia gruppi di anarchici e comunisti italiani, già noti come sovversivi, aventi il compito di infiltrarsi tra le masse operaie per provocare disordini; cercava di introdurre clandestinamente nel Regno armi e munizioni. Il SIM faceva notare che doveva essere usata molta cautela nell'eventuale concessione di rimpatrio a connazionali, già noti sovversivi o ad altri in provenienza dalla Francia, perché era noto che lì i britannici disponevano di numerosi agenti, che, con abilità, avrebbero cercato di introdurre nel Regno *a scopo di spionaggio*. Su questi doveva essere esercitata notevole vigilanza e pertanto il SIM, per gli accertamenti di propria competenza, necessitava di elenchi dettagliati dei nominativi dei fuorusciti o sovversivi eventualmente autorizzati a rientrare nel Regno.

La situazione militare era sempre più complessa ma il SIM continuava ad avere risultati soprattutto nel suo lavoro di controingerenza: peraltro già nel giugno 1942 il Centro controspionaggio di Roma aveva accerta-

14 Nome in codice: AT (32) Gr.

to l'esistenza di un'organizzazione informativa sovietica che operava nel Regno, entrando in possesso di una stazione radio di grande potenza e i cifrari relativi¹⁵. Questo aveva permesso di entrare in diretto collegamento con Mosca e di conoscere i metodi di lavoro del servizio sovietico; di individuare molti agenti *bolscevichi* in Italia e oltre frontiera; conoscere gli obiettivi dello spionaggio russo e diffondere notizie *artefatte* a fini operativi italiani.

La Sezione 'Bonsignore' CS fu molto attiva in quel mese e in Francia (territorio con notevole attività spionistica contro l'Italia), avendo individuato una robusta organizzazione nemica, riuscì finalmente a catturare sette persone, elementi di primo piano, tra i quali spiccava in particolare un ufficiale francese di collegamento presso la Sottocommissione di armistizio con la Francia a Nizza¹⁶. Molto materiale spionistico di grande interesse fu acquisito agli Atti.

La situazione nei territori occupati (Sicilia) preoccupava notevolmente anche perché alcuni 'agenti di emergenza' da qualche tempo non rispondevano più agli appuntamenti radiotelegrafici e quindi fu deciso di inviare settimanalmente dei messaggi *tonificanti* per riuscire a riprendere i contatti.

Il 18 agosto il generale Amé lasciava l'incarico di Capo del SIM, assegnato a comandare una divisione. La direzione veniva assunta in veste di 'commissario straordinario' dal generale C.A. Giacomo Carboni, a capo del Corpo d'Armata motocorazzato, dislocato vicino Roma¹⁷.

In quel mese, comprensibilmente, la posizione verso la Germania era ormai profondamente mutata se era segnalata costantemente l'attività della Gestapo in Italia che si manifestava in una continua richiesta di notizie sui prossimi sviluppi della situazione politico militare italiana, sull'atteggiamento passato e presente dei membri del Governo Badoglio; sulla mentalità delle persone che dirigevano i grandi servizi pubblici e sull'atteggiamento del clero perché era evidente che la Santa Sede ave-

15 Questo probabilmente era stato un successo operativo di Manfredi Talamo, capo di quel Centro fin dal 1933. Cfr. MARIA GABRIELLA PASQUALINI, *Carte segrete dell'intelligence italiana. Il SIM negli archivi stranieri*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, Ministero della Difesa e Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 2014, p.214 e ss.

16 Con interessante riferimento al Diario Storico del 24 luglio, mancante e a quello 20 maggio.

17 In realtà il lavoro fu svolto per la maggior parte dal generale Carlo Fantoni, che firmò molte delle direttive.

va una intensa attività politico-diplomatica, esplicata anche relativamente alla dichiarazione di 'Roma Città Aperta'.

Erano trapelati, alla metà di agosto, interessanti dettagli su un colloquio avuto da un fiduciario italiano, di nazionalità inglese, con l'ambasciatore britannico, Sir Osborne d'Arcy, presso la Santa Sede, durante il quale il diplomatico aveva espresso la convinzione che vi fossero fondate speranze per una prossima conclusione di un accordo fra l'Italia e le potenze anglosassoni, ma con una resa incondizionata. Il che coincideva con quanto riferito da un fiduciario presso il generale inglese West: era il frutto di un accordo preso tra Stalin, Churchill e Roosevelt. West aveva dato anche la sua disponibilità a essere *un intermediario occulto* per un armistizio tra il governo italiano e quello di Londra. A questo proposito, il diplomatico avrebbe detto di avere consigliato a chi di dovere di abbandonare la formula della resa senza condizioni, che sembrava prevalere ad Algeri. Inoltre il diplomatico sapeva (13 agosto), che vi erano stati degli approcci del Maresciallo Badoglio in questo senso.

Apparentemente, l'interesse militare del futuro alleato non era di occupare tutta l'Italia ma solo il mezzogiorno, fino a Roma inclusa, perché interessavano i campi di aviazione intorno alla capitale. Ancora si pensava che attaccare la Valle Padana e il Brennero *fosse una follia soprattutto se tedeschi* intendessero occupare *la linea dell'Appennino*. Il fiduciario riportava che, probabilmente finita la campagna in Sicilia, gli angloamericani sarebbero sbarcati nell'Italia meridionale per arrivare a Roma.

A queste notizie si aggiunsero quelle su un presunto atteggiamento tedesco nei confronti dell'Italia, secondo le affermazioni pronunciate in un colloquio, ascoltato, tra due alti ufficiali tedeschi per i quali la Germania non sarebbe rimasta passiva di fronte al tentativo di instaurare in Italia un governo *comunista*¹⁸ e avrebbe difeso a oltranza tutta la penisola. In questo ultimo periodo, poi, l'attività dello spionaggio nemico era aumentata ma molti agenti avio lanciati in vari territori nazionali con apparecchi ricetrasmittenti e cifrari erano stati catturati.

Forse uno dei più interessanti promemoria di questo mese fu stilato agli inizi di agosto sulle ripercussioni all'estero del cambiamento di regime in Italia: il sentimento prevalente era che questo avrebbe comportato l'uscita dell'Italia dal conflitto; gli Stati dell'Alleanza Tripartita avevano la certezza che l'Italia avrebbe concluso rapidamente una pace separata;

18 Diario Storico, mese di agosto, 22 agosto 1943.

negli ambienti ufficiali angloamericani era diffusa la persuasione che la caduta del regime rappresentasse il più grave colpo subito dall'Asse dal principio del conflitto e che comunque l'Italia non sarebbe più stata parte attiva a lungo nel conflitto. Sentimento diffuso in vari stati anche neutrali¹⁹. L'entusiasmo dimostrato dalla popolazione e dalla stampa indicava con certezza che l'Italia sarebbe uscita dal conflitto e consideravano la decisione di far cadere il regime come un espediente per salvare la Monarchia.

Nel promemoria si rileva che Churchill aveva dichiarato alla Camera dei Comuni di ritenere che la situazione in Italia fosse in fase di evoluzione e qualora questa non fosse stata rapida e non avesse condotto rapidamente a una onorevole capitolazione, l'azione contro l'Italia sarebbe stata ripresa con estremo vigore. La stampa britannica sottolineava che il mutamento di governo non avrebbe potuto evitare una richiesta di armistizio da parte di Badoglio o chi per lui.

Molta attenzione era riservata al movimento di truppe germaniche attraverso il Brennero e alla concentrazione di materiali e truppe che era stata individuata a Innsbruck dove erano arrivati ben 10 convogli ferroviari carichi di carri armati, autovetture e motocicli.

Fu anche scoperto che i tedeschi stavano prevedendo l'impianto di un posto ricetrasmittente clandestino che avrebbe dovuto iniziare a funzionare non appena le truppe e i comandi tedeschi avessero lasciato Roma.

Le intercettazioni realizzate riguardavano anche stazioni radio di oppositori al governo come ad esempio la stazione 'Radio Milano Libertà' che era ubicata a Mosca e che veniva regolarmente disturbata dal servizio italiano; il 4 agosto era stata intercettata una strana trasmissione in lingua italiana di una stazione sconosciuta, nella quale si diceva che tutti gli ordini di autoaffondamento dovevano essere ignorati, come provenienti da fonte tedesca. Era però chiaro che la stazione non era installata sul territorio nazionale ma probabilmente a Londra.

Il SIM era riuscito anche ad avere notizia sulle divergenze angloamericane circa la condotta della guerra nel Mediterraneo: gli inglesi, attraverso l'Italia meridionale, tendevano a proiettarsi nei Balcani, considerandoli un punto delicato di confluenza degli interessi britannici e russi. Gli americani invece puntavano sulla *carta francese*, mirando alla conquista della

19 Furono analizzate le reazioni in Germania, Ungheria, Romania, Croazia, Bulgaria, Serbia, Giappone, Spagna, URSS, Francia, Grecia, Turchia, Svizzera, Portogallo, Svezia.

Corsica e a un eventuale successivo sbarco nella Francia meridionale. Il che era abbastanza preciso come risulta dai documenti di Washington e Londra al riguardo²⁰.

In luglio e intorno alla metà di agosto l'attività di intercettazione dei Centri di Roma, Venezia, Albenga, Moncalieri e Lecce fu notevole sia per i dispacci diplomatici sia per quelli politico-militari, in chiaro e in cifra provenienti da Gran Bretagna, Stato Uniti, Egitto, Danimarca e Paesi Bassi. Il 12 agosto 1943 un marconigramma proveniente da Palermo dall'*agente 161* confermò che un attacco 'nemico' verso il 'continente' era previsto e molto imminente²¹.

Erano state anche individuate nuove stazioni nemiche: una a Shanghai in collegamento con la Francia; una, in Nigeria in collegamento con l'Inghilterra. Anche le intercettazioni radiofoniche, nel mese di luglio e nella prima metà di agosto erano state interessanti, con numerosi testi utili, intercettati in lingua italiana, francese, inglese, tedesca, e serbo croata.

Nel mese di luglio molte stazioni clandestine o presunte clandestine erano state intercettate: ben 670. Nuove stazioni clandestine russe, inglesi e *partigiane* intercettate nello stesso mese furono 34, passate per la radiogoniometrazione anche a stazioni r.t. della Marina, senza considerare quelle rilevate, 32, nei Balcani. In questo settore sembrava ancora attiva una buona collaborazione con le omologhe strutture tedesche.

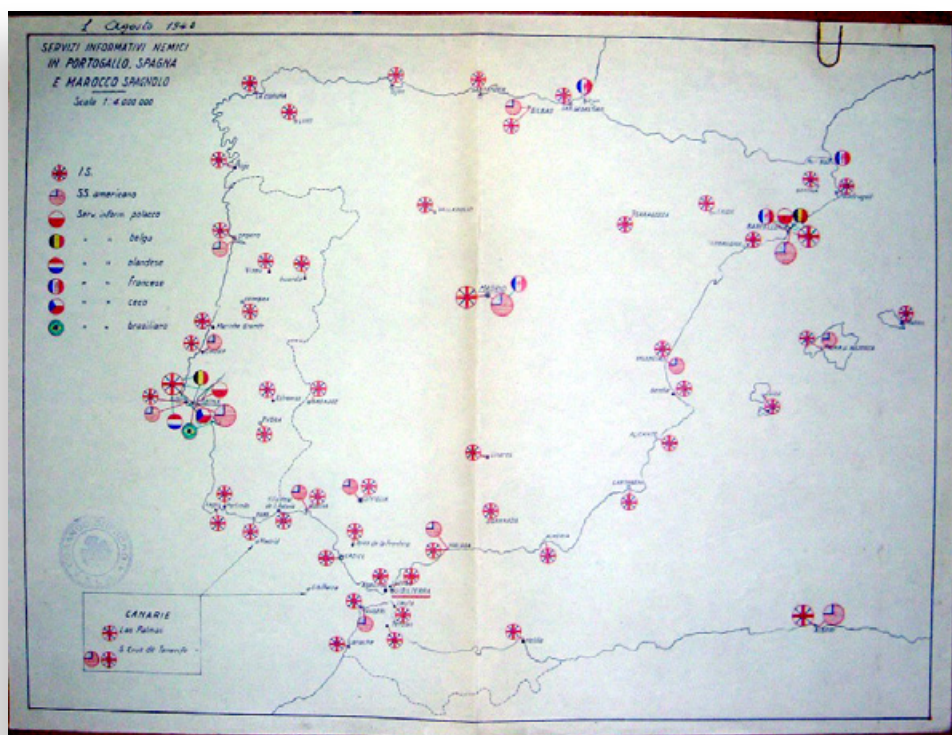
In agosto ben nota era ormai la collocazione della maggior parte dei Centri informativi nemici in alcuni stati neutrali come la Spagna, il Portogallo, la Svizzera e la Turchia, luoghi in alcuni Stati particolarmente interessanti per la loro posizione di osservazione geografica.

La seconda metà di agosto soprattutto presenta notizie interessanti su quello che stava succedendo. Una fonte dal Nord Africa aveva segnalato che preparativi alleati per *azioni di ampia portata* erano ultimati.

Così come risultavano già affluiti in Sicilia reparti da bombardamento medio americani, già dislocati in Tunisia. In questo modo si calcolava che l'aviazione angloamericana potesse disporre nell'isola di circa 1100 apparecchi con un aumento di oltre 200 unità rispetto a pochi giorni prima. Il SIM aveva un quadro abbastanza chiaro della situazione e della

20 National Archives United Kingdom (NAUK), WO 193/750, *Policy in the event of Italian collapse*, 10 dicembre 1942; FRUS, *Foreign Relations of The United States, Conferences at Washington and Québec, 1943*.

21 NAUK, CAB 99-24-1, *Combined Chiefs of Staff, Minutes of the meeting, held at Anfa Camp, on Saturday, January 23, at 17.00: ...3. Operations in the Mediterranean*.

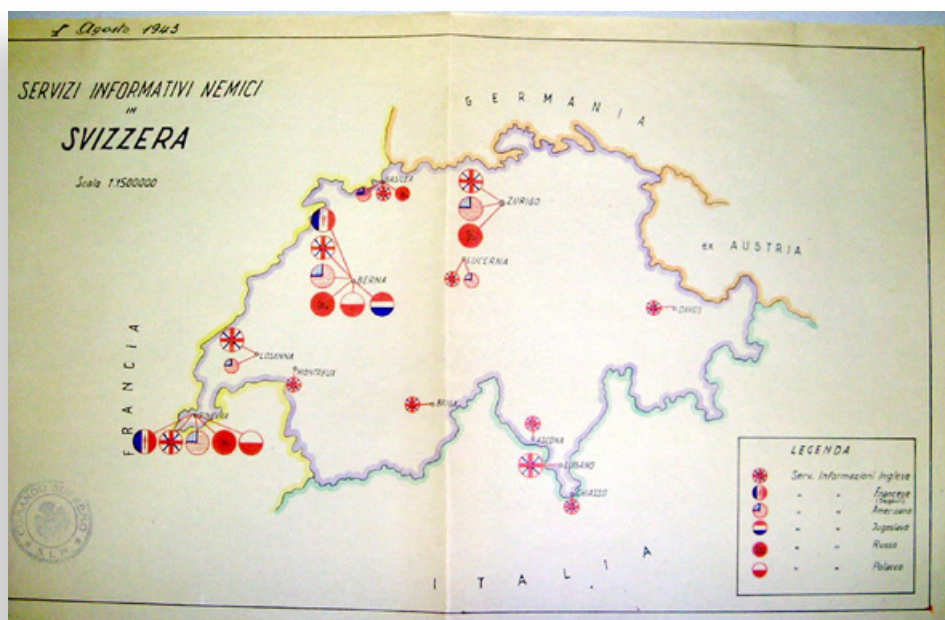


Diario Storico SIM, agosto 1943 (AUSSME - Roma)

sua evoluzione, ben consapevole che in vista di un eventuale armistizio o resa incondizionata, la presenza del personale tedesco a Roma avrebbe costituito un notevole pericolo, già realizzando un quadro dettagliato della presenza tedesca nelle varie pensioni cittadine o alberghi della capitale o case private.

Ogni pagina del Diario Storico dell'agosto 1943 è di notevole interesse e meriterebbe una analisi approfondita: attraverso queste pagine è possibile seguire quasi *ad horas*, sia pur indirettamente, quello che si stava preparando. Era divenuto evidente che la Sicilia era base avanzata per le future operazioni verso le coste tirreniche per notizie dettagliate ricevute da un 'agente di emergenza': forte concentrazione a Trapani di moltissimi mezzi corazzati e *autobarche*, pronti per lo sbarco sulle coste italiane con possibilità anche di contemporaneo sbarco in Corsica, impiegando parte del corpo di spedizione francese.

Erano divenuti ormai chiari i preparativi *alleati* per operazioni di ampia portata da considerarsi ultimati. L'inizio dell'azione era subordinato

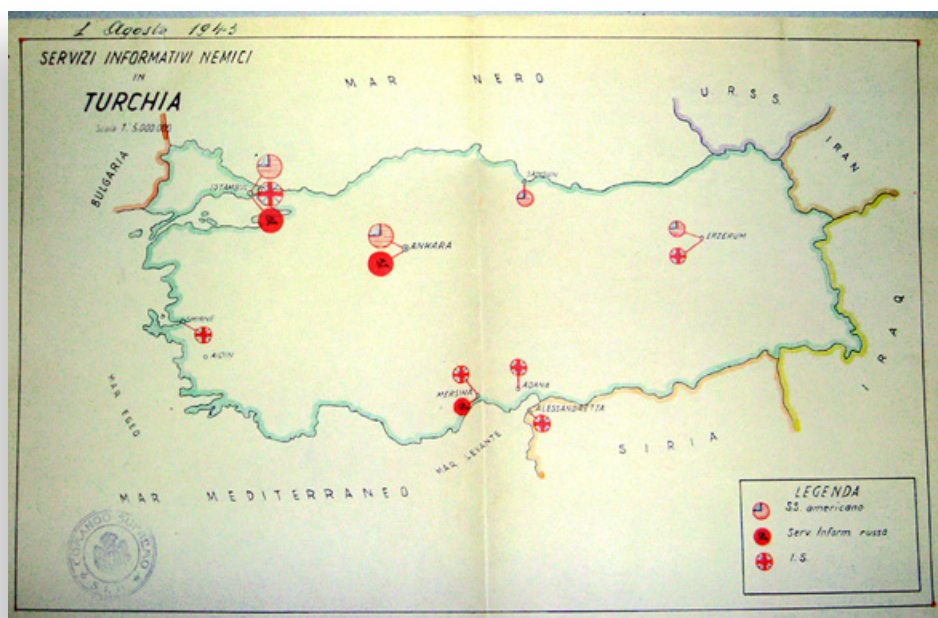


Diario Storico SIM, agosto 1943 (AUSSME - Roma)

alle decisioni che sarebbero state prese nella conferenza di Québec²². Del resto, pochi giorni dopo, sono riferite parole dell'ambasciatore britannico presso la Santa Sede in una conversazione con un fiduciario del SIM al quale avrebbe confidenzialmente dichiarato che a suo giudizio operazioni alleate di sbarco si sarebbero dovute verificare nella prima decade di settembre...come poi accadde e come costrinse gli italiani a dichiarare l'armistizio l'8 settembre per le esigenze operative di Eisenhower Operazione *Avalanche*. I continui bombardamenti aerei su centri ferroviari dell'Italia meridionale e sui porti di Salerno, Gaeta e Napoli confermarono la validità delle informazioni ricevute su operazioni di sbarco sulle coste dell'Italia meridionale.

Secondo le notizie (fonti aperte e agenti), in campo politico, i rapporti fra le democrazie occidentali e la Russia erano abbastanza complessi.

22 Prima Conferenza di Québec, (QUADRANT) 17- 24 agosto 1943. Il 5 settembre successivo venivano delineate, secondo informazioni ricevute, le determinazioni secondo le informazioni assunte, riguardanti il Mediterraneo: *sollecita liquidazione del problema italiano a mezzo capitolazione; conseguente consegna agli Stati Uniti e all'Inghilterra della flotta e di Mussolini per il successivo processo; azioni offensive combinate per costringere la Germania a capitolare entro il 1944.*



Diario Storico SIM, agosto 1943 (AUSSME - Roma)

L'assenza di Stalin da tutti i convegni importanti aveva sicuramente creato *un malessere* a Londra e a Washington. Si trattava per gli angloamericani non soltanto di ottenere l'adesione russa ai loro disegni tattico-strategici ma soprattutto ai loro progetti per la futura pace. E Stalin mirava a una sua influenza netta sui Balcani.

In campo militare, per la campagna autunnale in Europa, le indiscrezioni al riguardo erano discordanti: da una parte si accennava a uno sbarco in Francia con forze tali da vincolare almeno 40/50 divisioni tedesche, secondo un accordo già esistente con lo Stato Maggiore russo. Era poi chiaro che la Turchia avrebbe avuto una notevole influenza sullo sviluppo degli avvenimenti nel Mediterraneo e quindi si facevano previsioni sulla possibile politica della Turchia. Era prevedibile che il governo turco cercasse di dilazionare la sua eventuale partecipazione al conflitto, nella speranza che questo raggiungesse una situazione di compromesso e che l'Unione Sovietica ne uscisse il più possibile indebolita, per eliminare la minaccia di un suo ingresso nel territorio della Repubblica turca.

In agosto non fu sottovalutata nemmeno la costituzione del Partito Sardo d'Azione in Sardegna, con la presenza accertata di Emilio Lussu, che aveva preso contatto con i suoi più fedeli amici, determinando una

ripresa della propaganda per un'azione del Partito Sardo con una tendenza essenzialmente separatista e antitedesca.

Molte sono le notizie riportate sulla Germania di Hitler e su quella situazione economico politica. Sono anche attentamente monitorate le variazioni della situazione delle forze tedesche in Italia nelle zone di confine e nei Balcani. La minaccia nazista è sempre più presente nelle pagine del Diario. Informazioni non corrette circa i presunti intendimenti operativi angloamericani provenivano proprio dai tedeschi, i quali sostenevano che i 'nemici' avevano abbandonato il primitivo progetto di sbarco sulle coste tirreniche dell'Italia centro meridionale e della Corsica, per effettuare invece sbarchi sulle coste dalmate e albanesi.

Alla fine di agosto fu segnalato l'ordine di von Rintelen, ufficiale di collegamento presso il Comando Supremo da quando Roma era stata dichiarata 'città aperta' (già addetto militare dal 1936), a tutti i militari tedeschi di vestire l'abito borghese: erano iniziati i problemi con i civili italiani che già dal 25 luglio avevano dimostrato forte ostilità verso di loro, soprattutto nell'Italia meridionale. La situazione sarebbe divenuta ancora più difficile soprattutto a Napoli e a Portici, quando, a fine agosto, un migliaio di persone si era riunita per chiedere l'allontanamento dei tedeschi. Lo stato di animosità della popolazione contro un contegno, spesso indisponente di costoro, avrebbe portato ai disordini del 9/10 settembre e alle 'Quattro Giornate di Napoli' quando i napoletani si liberarono del nemico nazista, prima dell'arrivo degli angloamericani. Contemporaneamente, il Capo della Polizia italiana aveva ordinato che non fossero consegnati a quella tedesca, quei militari tedeschi in abito borghese che avessero disertato i loro reparti.

A fine agosto il Maresciallo Rommel, che mise la sede del suo Comando nella Villa Canossa a Garda, fu nominato comandante delle forze italo-germaniche, ritenuto da Hitler un buon conoscitore del soldato italiano e in grado di contrastare l'invasione angloamericana in Italia.

Nonostante gli avvenimenti in parte previsti, centri di ascolto continuavano ad essere costituiti e anche reti di emergenza per un futuro che ormai si presumeva molto complesso.

Intanto, mentre il SIM continuava a organizzare atti di sabotaggio in Algeria, la Sezione 'Bonsignore' CS non cessava di catturare agenti aviotrasportati da aerei nemici: due paracadutisti nel territorio di Treviso erano militari italiani già della "Folgore", caduti prigionieri in Africa settentrionale, muniti di due apparecchi ricetrasmittenti e falsi documenti

di identità; avevano il compito di raccogliere e trasmettere al nemico notizie di carattere politico-militare relative alla zona compresa tra Mestre e Bologna. Un altro paracadutista in abito civile era stato catturato vicino Alessandria; era italiano, con bussola e borsa di cuoio e in possesso di una grande somma di denaro. Aveva dichiarato di venire dall'Algeria e, lanciato da aereo nemico, aveva l'incarico di recarsi a Torino, Milano e Genova per svolgere propaganda tra gli operai contro il governo italiano. Non furono gli unici agenti nemici aviotrasportati catturati in quel mese.

Indubbiamente la visita di Dino Grandi a Lisbona²³ dove doveva incontrarsi con una delegazione britannica allo scopo di negoziare un armistizio non fece altro che aggravare le tensioni ormai esistenti fra Italia e Germania e il SIM registrò la situazione²⁴.

* * *

1-9 SETTEMBRE 1943

Il 1° settembre il SIM annotò che il generale Clark, proveniente dal Algeri, era giunto in Sicilia per incontrarsi con il generale Alexander: una visita – si presumeva – per perfezionare i piani offensivi riguardanti il bacino del Mediterraneo centro-occidentale.

Continuava, come per il passato, il quadro dell'attività generale informativa.

Era sempre più attento il monitoraggio della politica nazista nei riguardi dell'Italia: il 2 settembre fu segnalato che una organizzazione fascista del Reich era molto favorita dalle autorità tedesche che indubbiamente si ripromettevano di ripristinare il fascismo nelle regioni dell'Italia settentrionale da esse controllate, qualora si verificasse una crisi nelle relazioni italo-tedesche. Il SIM aveva buoni informatori. Aveva anche intercettato Farinacci che, dopo una riunione di fascisti a Berlino con lo scopo di abbattere la Monarchia e rimettere in piedi il fascismo, aiutati dalla Germania, aveva dato ordine a elementi fascisti residenti in Italia di

23 V. Dino Grandi, *25 luglio*, Il Mulino, Bologna, 2011, a cura di Renzo De Felice con prefazione di Giuseppe Parlato, p.433 e ss.

24 Il primo giorno di settembre fu circolato il Bollettino Giornaliero relativo a una sintesi delle informazioni pervenute al 31 agosto.

sollevarsi contro il governo, trasmettendo, nelle ore notturne, da una radio clandestina localizzata in Germania. In realtà nella provincia di Bolzano e nelle altre regioni dell'Italia settentrionale, il SIM aveva notato che i fascisti locali stavano trovando appoggio e assistenza proprio presso le forze locali naziste lì presenti. La situazione in Germania e la psicologia tedesca verso l'Italia viene colta in quei giorni nelle sue linee essenziali in modo corretto. In campo politico era chiaro che i dirigenti nazisti intendevano ripristinare in Italia un governo fascista e soprattutto il Führer tendeva a prevenire un cedimento dal punto di vista militare in Italia e anche in Germania, per effetto di un collasso interno.

L'armistizio era stato firmato il 3 settembre, all'insaputa ancora della popolazione, ma le agitazioni erano molte. A Milano 1300 operai dello stabilimento Magnaghi erano scesi in sciopero in seguito alle notizie relative allo sbarco delle truppe *alleate* in Calabria, *chiedendo pace e aumento delle paghe per i meno remunerati*. Furono segnalate sospensioni parziali di lavoro a Trento, a Sesto, Busto Arsizio e a Varese. Il 7 settembre a Bergamo si verificò una sospensione di lavoro, anche se solo per 40 minuti presso il reparto meccanica degli stabilimenti della Dalmine. A Venezia 400 operai di uno stabilimento di Porto Marghera scioperarono a causa della riduzione delle ore settimanali di lavoro per la mancanza di materie prime. A Salerno 200 persone si erano riunite a Scafati inscenando una dimostrazione pacifica, agitando degli stracci bianchi. A Roma vi furono molte scritte murali inneggianti alla pace; altre, di carattere più esplicito: *via i tedeschi* o *a morte i tedeschi*.

In Liguria ovunque vi erano forti dimostrazioni per la pace, sospensioni dal lavoro. A Genova alcuni militari italiani transitavano in varie località dei dintorni, cantando 'Bandiera Rossa' e agitando un drappo dello stesso colore.

Il 4 settembre il SIM riferì sulle operazioni in corso, nella Calabria meridionale, delle divisioni canadesi e inglesi. Sottolineava al Comando Supremo che vari indizi facevano ritenere che la partenza stessa da Biserta di un numero notevole di mezzi speciali da sbarco, presumibilmente diretti verso i porti orientali della Sicilia, di un concentramento di truppe aviotrasportate in prossimità dei campi di aviazione ove si trovavano numerosi alianti, faceva ritenere probabile che il 'nemico', quello anglo-americano così ancora veniva individuato, una volta sicuro della libera disponibilità dello Stretto di Messina, intendeva svolgere azioni di più vasta portata contro le coste ioniche, in Calabria e in Puglia e quelle tirre-

niche, Calabria e Campania. Una aliquota della 7ª Armata nordamericana del generale Patton risultava imbarcata nei porti siciliani per partecipare, insieme ad altre unità che venivano dal Nord Africa, a *operazioni di sbarco sul litorale calabro-campano, operazioni da considerarsi imminenti*. I ripetuti massicci bombardamenti aerei delle città di Napoli e Salerno in quei giorni confermavano queste notizie e la presenza di alcuni convogli in navigazione nello Stretto, facenti rotta nord-nordest, nel Tirreno, per alimentare operazioni in corso.

Il mattino del 7 settembre alle ore 6:30 circa, erano stati avvistati in uscita da Palermo dei mezzi da sbarco e poco a nord di Palermo era stato avvistato un convoglio di mezzi da sbarco *con rotta levante*: complessivamente le due formazioni raggiungevano una cifra di circa 180 unità convenzionali capaci di trasportare una divisione. Il giorno dopo, minuto per minuto le carte presenti riferiscono sugli avvistamenti delle navi e delle quali alcune già a ponente di Capo Palinuro, l'8 settembre. Quanto avveniva nel Mediterraneo era attentamente monitorato e riferito con notizie corrette e dettagliate che indicavano l'evoluzione della situazione.

Il giorno prima, 7 settembre, il consolato tedesco a Roma aveva invitato i concittadini residenti nella capitale a lasciare la città con un treno speciale che sarebbe partito da Roma il giorno dopo 8 settembre.

La vita del Servizio Informazioni Militare 'doveva' andare avanti come nei mesi e giorni precedenti ma da alcune notazioni si può intuire che la notizia segreta della firma dell'armistizio era sicuramente trapelata, se con molta attenzione in quei giorni di settembre sono annotate, con ragione, le varianti della situazione delle forze germaniche in Italia e nelle zone di confine. Fonti attendibili segnalavano che le autorità tedesche in Italia, in vista di una possibile uscita dell'Italia dal conflitto, per un armistizio con le potenze angloamericane, si apprestavano a fronteggiare la situazione mettendo in atto un colpo di mano da tempo predisposto contro la capitale: *reparti motorizzati SS sono affluiti alla periferia della capitale pronti a stroncare ogni sommossa, mentre forze consistenti di polizia hanno occupato e apprestato a difesa numerosi caseggiati siti nei punti più importanti della città, anche per restaurare il cessato regime fascista e possibilmente rimettere Mussolini al potere.*

Il Diario Storico del SIM 1943 si ferma alle poche pagine dell'8 settembre.

Anche se in questi fogli non vi è la notizia dell'armistizio firmato, risulta da accurati interrogatori fatti a membri del SIM nel 1944 che già dal 3 settembre molte carte erano state bruciate ovunque vi fosse stato un ufficio relativo a questo settore e soprattutto nel Centro Controspionaggio di Roma, diretto da Manfredi Talamo. Il trasferimento a Brindisi del Re, del Governo e delle più Alte Autorità militari fermò per pochi giorni il lavoro del Servizio ma il 1° ottobre, anche per volontà degli anglo americani, il SIM fu ricostituito a Brindisi. Molti ex appartenenti al servizio passarono le linee e ripresero con rinnovata speranza il lavoro, con nuovi obiettivi ma sempre con la loro professionalità ampiamente riconosciuta dagli ex-nemici, ormai Alleati. Il Battaglione 808 CS, cioè la Sezione "Bonsignore" controspionaggio, operante nel quadro di battaglia dei britannici, renderà servizi non indifferenti alla Resistenza dei militari italiani e dei partigiani, spesso in forte collaborazione con i servizi informativi angloamericani. Una nuova storia del SIM post-settembre 1943.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

PASQUALINI MARIA GABRIELLA, *Carte segrete dell'intelligence italiana*. Vol. III, *Il S.I.M. negli archivi stranieri*, Stato Maggiore della Difesa, Ufficio Storico, Roma, 2014.

GRANDI DINO *25 luglio*, Il Mulino, Bologna, 2011, a cura di Renzo De Felice con prefazione di Giuseppe Parlato.

VENTO ANDREA, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla guerra*, Milano, Il Saggiatore Mondadori, 2010.

PASQUALINI MARIA GABRIELLA, *Carte Segrete dell'intelligence italiana 1919 - 1949*, RUD, Roma, 2007.

CORVO MAX, *La campagna d'Italia dei servizi americani. 1942-1945*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana (LEG) 2006.

FRANZINELLI MIMMO, *Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943*, Milano, collana Oscar Mondadori, 2004.

VIVIANI AMBROGIO, *I servizi segreti italiani (1815 1985)*, 2 Volumi, ADN-Kronos, Roma, 1986.

FUCCI FRANCO, *Spie per la Libertà. I Servizi Segreti della Resistenza Italiana*, Milano, Mursia editrice, 1983.

SCHELLENBERG WALTER, *Le chef du contre-espionnage nazi parle*, Parigi, Librairie académique Perrin, 1966.

STATO MAGGIORE DIFESA -Servizio Informazioni Forze Armate – SIFAR, *Il Servizio Informazioni Militare dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma. 1957.

CHURCHILL WINSTON, *La Seconda Guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1955.

ARCHIVI CONSULTATI

NARA - National Archives and Records Administration - Washington

NAUK - National Archives of the United Kingdom - Londra

ACS - Archivio Centrale dello Stato - Roma

AUSSME - Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito - Roma

AUSSMM - Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Marina Militare - Roma

AUSSMA - Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica – Roma

ACCDBSD - Arma dei Carabinieri Dipartimento Beni Storici e Documentali - Roma



Memorie e documenti di Giuseppe Dosi, l'uomo che svelò i misteri delle SS di Roma

di **Alessia A. GLIELMI¹**

«Sangue ed educazione, scienza ed esperienza più della scaltrita polizia mi resero una strana specie di irrequieto segugio, sovente, a suo danno più intuitivo che furbo, più chiasoso che mordace».

Queste le parole che Giuseppe Dosi sceglie per descriversi. Nasce a Roma da padre romagnolo e madre romana il 28 dicembre 1891 nel quartiere di S. Giovanni nei pressi del Colosseo dentro un caseggiato popolare di via Ostilia. Visse la sua infanzia sul colle Aventino, «tra eruditi e monasteri di clausura», in una sorta di feudo agricolo di proprietà di zii materni che lo allevarono dopo la prematura scomparsa del padre.

La sua adolescenza fu legata a Viterbo, dove nel 1910 conseguì la licenza liceale. Si iscrisse all'Università di Roma e la frequentò tra il 1910 e 1913. L'isolamento del colle Aventino e gli studi universitari furono progressivamente interrotti a causa del bisogno di indipendenza, dell'esuberanza e di una passione sempre più incontenibile per il teatro. Cominciò, per tale ragione, a frequentare gli ambienti teatrali e cinematografici romani: fece l'attore, il «recitatore», fin al «poetastro da salotto».



¹ CNR - Università di Roma Tor Vergata.

1. IL TEATRO E LA SCRITTURA

La scintilla per il teatro, quello vero, scoccò nel settembre 1911 quando l'attore Ermete Novelli si trovò a recitare sul palcoscenico del Teatro Valle di Roma. Divenne, in quell'occasione, destinatario di una lunga lettera in cui Dosi, come farebbe oggi un ammiratore come tanti, osannava la bravura del suo beniamino, ma nel contempo gli confessò che, date le limitate possibilità economiche, non sarebbe potuto essere sempre presente ai suoi spettacoli. Novelli, commosso e lusingato, volle conoscere il suo ammiratore e lo omaggiò di una tessera permanente per il loggione del Teatro di cui divenne spettatore assiduo. Un risolutivo balzo in avanti nel mondo dello spettacolo fu effettuato tra il 1911 ed il 1912 quando si fece scritturare come "generico" nella Compagnia drammatica stabile² del Teatro Argentina con una paga di cinque lire al giorno. La compagnia era diretta in quel momento da Ettore Paladini che permise a Dosi di recitare in varie produzioni³. Il novello Fregoli ebbe come compagni d'arte e di palcoscenico Elisa Berti Masi⁴, Luigi Almirante e Annibale Ninchi. Durante il periodo della Stabile apprese i trucchi della recitazione e del travestimento, approfondendo e studiando vari aspetti e tipi umani interpretandoli da giovane per fine di recitazione e da uomo più maturo per finalità investigative. Riuscì a garantirsi un sostentamento e a consolidare la sua posizione all'interno della compagnia dando lezioni di francese e di inglese ai figli degli attori. Non si negò a nessuna forma d'arte rappresentativa; si dedicò, infatti, anche al cinematografo recitando come comparsa in piccole parti che permettevano facili e comodi guadagni.

2 La Stabile fu denominata «Compagnia drammatica stabile del Teatro Argentina» ed era sussidiata da S. M. il Re con 30.000 lire annue dal Comune di Roma e dalla Società degli Autori. Dal 1905 al 1906 fu diretta da Eduardo Boutet, critico teatrale che abbandonò ben presto la regia. Ebbe una vita piuttosto difficile a causa degli attori tutt'altro che stabili e dei programmi scelti. Anche i direttori ostacolati dai dissidi interni non reggevano alla prova e si avvicinavano spesso, arrecando grave danno alla continuità e alla caratteristica del repertorio. Al Boutet successe Ettore Paladini (1908-1911), poi Dante Signorini (1912). Francesco Possenti, *I teatri del primo Novecento*, Roma, Orsa maggiore editrice, 1984, p. 49.

3 Racconta di aver interpretato il personaggio di Marco Agrate ne «La Gloria» di D'Annunzio, che sostenne parti da moschettiere in «Cyrano» e del tribuno che arringa le folle nel «Tiberio Gracco».

4 Elisa Berti Masi fu sorella del capocomico e attore Ettore Berti e madre della più famosa Rossana Berti Masi. Paola Daniela Giovanelli, *La Società teatrale in Italia fra Otto e Novecento: Documenti e appendice biografica*, Roma, Bulzoni, 1984, p. 1427.

La passione per la letteratura, in particolare per le letture di Conan Doyle e Edgar Allan Poe, padri dei romanzi polizieschi a sfondo *giallo* ed il chiodo fisso per l'arte del travestimento lo condussero prima ad abbigliarsi come un investigatore speciale, una sorta di Sherlock Holmes moderno che girava con una corta pipa di radica ed un berretto largo e schiacciato (*scoppoletta*: accessori che costituiranno il guardaroba del futuro detective), poi a misurarsi nella scrittura di soggetti *gialli* e polizieschi. Al 1910, inoltre, risale il suo primo impegno letterario. Si tratta un'operetta in due atti dal titolo «*Don Martuccio*» che fu musicata da una pianista romana nel 1910. Del 1912 è il dramma in un atto «*La madre sterile*» che racconta il desiderio irrefrenabile di maternità di una donna sterile.

2. L'INGRESSO IN POLIZIA

Pur alimentando la vocazione per il teatro e per il cinema, nel duplice ruolo di autore e attore, la passione per le avventure poliziesche ed i consigli pratici dello zio lo spinsero verso un lavoro sicuro e verso le aule universitarie dove il professor Salvatore Ottolenghi teneva le sue lezioni⁵. La sua non fu una carriera universitaria ordinaria, infatti prese la laurea quando era già commissario di polizia. Il carisma di Ottolenghi fece sì che Dosi divenne assiduo frequentatore dei corsi di polizia scientifica dove ebbe modo di approfondire gli studi in campo medico legale. Entrato in contatto con Giovanni Gasti, uno dei fondatori della Polizia Scientifica nonché inventore del metodo di catalogazione delle impronte digitali, immediatamente notò le sue attitudini all'investigazione e al travestimento, Dosi maturò l'idea di entrare in polizia. Nel 1912 fece domanda per essere assunto come alunno delegato di P. S., un livello che ai tempi non richiedeva la laurea. Agli esordi da investigatore fu incaricato di svolgere tre operazioni di pedinamento che richiedevano conoscenza delle lingue e abilità nel travestimento. Un episodio su tutti orientò la sua scelta: a marzo 1913, deluso dal fatto che la Compagnia stabile drammatica di Roma, con cui collaborava assiduamente, fosse partita per l'America del Sud, abbandonò le velleità artistiche e decise di andare in via Giulia presso le *Carceri Nuove* a sostenere gli esami scritti per il concorso da P.

5 Già ordinario di medicina legale all'Università di Roma, allievo di Cesare Lombroso. Nel 1902 il Ministero dell'Interno istituì a Roma in via delle Mantellate la Scuola Superiore di Polizia, ed organizzò il primo corso di polizia scientifica, affidato proprio ad Ottolenghi. Fu, inoltre, autore di numerosi manuali e saggi. Marco Strano, *Manuale di Criminologia clinica*, Firenze, SEE, 2003, p. 285-286.

S.. Superati brillantemente tutti gli esami, nel giugno successivo, fu assegnato alla scuola di polizia scientifica; ad agosto, come accade ai novizi, fu assegnato lontano dalla sua residenza a Udine. Senza essersi nemmeno ambientato fu trasferito a Milano. Qui poté essere l'investigatore senza mai dimenticare di essere stato attore.

La prima circostanza che gli permise di far emergere le sue attitudini teatrali ed investigative gli fu offerta alla vigilia della Prima guerra mondiale. Era il 1914 quando diventò un avventuriero francese e scoprì un lucroso traffico di saccarina⁶. L'«operazione saccarina», come più tardi la definì, si svolse entrando in contatto con un contrabbandiere francese di saccarina che aveva il suo quartiere generale in una piccola trattoria del centro di Milano. In quell'occasione si finse un ladro, d'accordo con alcuni specialisti della Finanza, simulò un colpo a quattro mani facendosi trovare in flagranza di reato insieme al contrabbandiere. Fu la prima volta che il poliziotto Dosi portava a termine un'operazione sfruttando la sua originale tecnica investigativa. Queste scenografiche investigazioni divennero sempre più sofisticate e col passare del tempo Dosi raffinò sempre più la sua tecnica.

3. «FREGOLISMO DETECTIVISTICO»

L'espressione fa riferimento alla caratteristica dell'artista, regista e attore Antonio Fregoli, noto per la sua abilità nel trasformismo scenico, che gli consentiva di cambiare in pochi secondi la caratterizzazione del personaggio che andava a interpretare. L'interpretazione e l'identità celata furono il *fil rouge* di molte delle indagini di Dosi dei primordi. Di questo c'è una prova documentata, una cartolina che fece stampare e distribuire ad amici e colleghi poliziotti, nella quale figurava ritratto in 17 travestimenti corrispondenti a 17 identità e 17 investigazioni. La pratica degli ambienti cinematografici rappresentò per Dosi in un settore del tutto inaspettato una palestra quanto mai formativa per l'interpretazione di tipologie diverse di personaggi. Carpi l'essenza della recitazione soprattutto negli "esterni". Affermava che «l'elemento scenario è reale, non costitu-

6 Il regio decreto del 29 settembre 1889 n. 6407 prevedeva il divieto di introduzione e di produzione nello Stato italiano della saccarina e dei prodotti saccarinati. All'inizio del secolo scorso, però, ed in parte ancora oggi, il contrabbando di saccarina risultava un fenomeno molto allarmante. *Giovanni Giolitti al governo, in parlamento, nel carteggio, II, L'attività legislativa (1889-1921), T.I. (1889-1908)*, a c. di Aldo Alessandro Mola e Aldo G. Ricci, Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 2007, p. 62.

isce come nel teatro di posa un'illusione ottica rispetto alla realtà». Dosi era convinto che i delinquenti ed i criminali dediti alla truffa e alla frode fossero *habitué* del travestimento e del mimetismo per apparire *galantuomini*, «per controbatterli e per ricercare la verità nella vita reale che il *mimetismo sociale* quello che ognuno è costretto ad attuare nell'esercizio continuo di ogni menzogna convenzionale della civiltà [...] divenga per il poliziotto d'arte un *fregolismo detectivistico*» (ivi, p. 135-136).

Un buon *detective* non poteva, secondo le sue convinzioni, applicare pedissequamente le disposizioni della mimica teatrale, egli doveva recitare a soggetto, sdoppiarsi tra il personaggio da rappresentare e la funzione da esercitare, orientando abilmente secondo circostanze ed imprevisti la sua recitazione al fine a cui tende, che non è produrre un'emozione, ma scoprire qualcosa di utile. La teoria diventò pratica quando, durante la sua attività, oltre una moltitudine di tipologie anonime, creò per sé quattro identità "stabili" con tanto di documenti di identità e *curricula vitae* immaginari. Tutte queste personalità alternative furono collaudate in varie occasioni e nelle più svariate realtà investigative; furono perfezionate col tempo correggendone gli errori di improvvisazione, tessendo una rete di relazioni mantenute in vita con una fitta corrispondenza e «facendone dei caratteri vivi tali da dare l'ebbrezza del teatro». Una delle investigazioni, o anche travestimenti, più suggestivi fu attuata nel 1923 quando si travestì da *donna fatale* in missione al *Caffè Greco* di piazza di Spagna.

4. CONSOLE DI SUA MAESTÀ IL RE A MADEIRA

Nell'agosto del 1918, sposo felice di Argia Marini⁷, dopo essere stato comandato prima a Bologna e poi a Rieti, ritornò a Roma nel commissariato di Borgo. La prima delle sue grandi occasioni internazionali si presentò nel 1919, quando fece ingresso al Viminale come addetto alla direzione generale di P. S. - Divisione affari generali e riservati. In quella occasione rispose alla chiamata di una ricerca interna di un funzionario che parlasse tedesco e francese per un'importante missione all'estero. Si trattava di un servizio di informazione e di collegamento con la polizia austriaca nella Vienna reduce dalla Prima guerra mondiale. La missione

7 Nel gennaio del 1917 sposò Argia Martini. Da quel matrimonio nacquero Ferdinando e Roberto. Rimase vedovo nel 1925. Nel giugno del 1927 si risposò con una cugina, Maria Scarpari, figlia di un rappresentante di commercio. Dalla seconda moglie ebbe altre tre figlie Gabriella, morta appena nata, Maria Grazia e Maria Letizia.

si svolse tra il gennaio 1920 e luglio 1921 e consisteva nel monitorare la fragile situazione politica minata dai sostenitori della monarchia che tramavano per rimettere sul trono gli sconfitti Asburgo. In quei diciotto mesi di investigazioni assunse molte personalità al fine di monitorare i movimenti dei sostenitori di Carlo d'Asburgo, esule in Svizzera, che tentò per due volte di risalire al trono. La tenacia di Carlo d'Asburgo e dei suoi mai arresti protettori convinse i governi dell'Intesa a destinarlo al confino a Funchal Madeira. Anche Dosi, alle prese con una delle tante svolte della sua carriera fu destinato a Madeira con un incarico diplomatico. A Madera fu nominato regio console.

I primi di marzo del 1922, proprio nel viaggio di andata verso Madera, fu però vittima di un grave incidente. Il treno che collegava Parigi a Lisbona, nella notte tra il 25 ed il 26 marzo, impattò con un altro convoglio a Medina del Campo in Spagna. Dosi rimase ferito riportando contusioni e ferite multiple in varie parti del corpo: le più gravi alla base del torace sinistro e dettero luogo, col tempo, ad una pleurite traumatica. Non furono gravi, invece, quelle che riportò alla regione fronte-parietale sinistra, come afferma anche la relazione del dott. Filippo Saporito, ispettore generale del Ministero di Grazia e Giustizia, che, molti anni dopo, lo ebbe in cura nel carcere di Regina Coeli. Dopo l'incidente, liberato dai rottami e dalle lamiere del treno deragliato, fu prelevato e portato a casa da un medico. Nei giorni seguenti fu trasferito a Lisbona dove fu tenuto in cura per alcune settimane da un medico connazionale. Non del tutto guarito, giunse a Madeira al cospetto di Carlo d'Asburgo. Il suo soggiorno fu breve come la carriera di diplomatico: dopo quindici giorni l'ex regnante si ammalò e morì. Dosi, tra i primi ad accorrere alla notizia della morte, partecipò ai funerali come rappresentante dell'Italia. Lasciò Madera cinque mesi dopo.

5. L'INDAGINE A GARDONE

Il 13 agosto del 1922 alle 23 circa nella villa di Cargnacco (oggi Vittoriale⁸, storica residenza del *vate* che sorge sulla sponda bresciana del lago

8 Nel 1921 D'Annunzio si trasferì in quello che diventerà il *Vittoriale degli italiani*, la sua storica residenza in riva al Lago di Garda a Gardone. Costruì il mito di questa abitazione, in realtà una dorata clausura, fino alla morte. I rapporti fra lo scrittore ed il fascismo, dopo lo storico discorso tenuto a Milano dal balcone di palazzo Marino, furono complessi. Secondo alcune interpretazioni proprio l'accidentale caduta dalla finestra dell'agosto del 1922 avrebbe impedito al poeta sia di partecipare all'incontro per la

di Garda), mentre Gabriele D'Annunzio era seduto sul davanzale della finestra della *Sala della Musica*, in pantofole e pigiama, perse l'equilibrio e cadde nel giardino sottostante da un'altezza di circa 4 metri. Il risultato fu una frattura importante alla base del cranio che per un mese lo costrinse in gravi condizioni a letto. L'incidente, o «il volo dell'arcangelo» come D'Annunzio stesso amò definirlo⁹ in alcune interviste, scatenò molto clamore considerata la delicata situazione politica alla vigilia della marcia su Roma. I giornali nazionali e stranieri dell'epoca riportarono l'episodio come una caduta accidentale, molti, però, parlarono di dramma della gelosia e addirittura di tentato suicidio. Il fattaccio successe a due giorni dallo storico incontro per la pacificazione nazionale fissato tra Francesco Saverio Nitti, Benito Mussolini e D'Annunzio. Anche per tale ragione la vicenda, da subito, non sembrò chiara a nessuno: la pressione dei figli di D'Annunzio e le richieste degli Arditi Fiumani, fecero scattare un'indagine riservatissima. Il caso fu affidato a Dosi che mise in scena uno delle sue ardimentose personalità.

Si presentò presso la villa di Gardone come esule cecoslovacco col nome di Karel Kradokwill, dichiarò di essere stato un tenente dell'armata cecoslovacca al fronte italiano parlando in italiano con forte accento tedesco. Per dare credibilità al personaggio camminò sempre trascinando una gamba – a suo dire – semiparalizzata da una ferita di guerra. Presentatosi a Gardone come un fervente ammiratore del *vate* chiese di restare per qualche tempo, volendo dipingere il suggestivo paesaggio del lago e le farfalle. Conversando con il personale e parlando anche con D'Annunzio in poco tempo cercò di accattivarsi le simpatie del suo *entourage* penetrando nel suo ambiente familiare ed entrando in amicizia specialmente con il figlio del poeta, Gabriellino. Fu talvolta ospitato dallo stesso poeta ricevendone lettere e fotografie con dedica.

I risultati dell'indagine, oltre che in un freddo rapporto poliziesco, si trovano anche in un manoscritto dal titolo *Tecnica ed arte di investigazione circa la misteriosa malattia di Gabriele D'Annunzio*. Il manoscritto firmato e datato (4 ottobre 1922) fu consegnato alla casa editrice Monda-

pacificazione nazionale sia di giocare un ruolo attivo alle iniziative che sfoceranno nella marcia su Roma. *Prose scelte. Antologia d'autore* (1906), a cura di Pietro Gibellini, note e apparato critico di Giacomo Prandolini, Firenze, Giunti, 1995, p. XL.

9 Lo stesso poeta commentò l'episodio più volte all'interno dei suoi scritti e del suo vastissimo epistolario così come i suoi biografi. Cfr. *Siamo spiriti azzurri e stelle. Diario inedito* (17-27 agosto 1922), a cura di P. Gibellini, Firenze, Giunti, 1995.

dori dopo il 1939.

L'opera è ricca di fotografie che ritraggono tutto l'*entourage* del poeta. Nelle fotografie sono ritratte le sorelle Luisa e Jolanda Baccara, la servitù della villa di Gardone, il *vate* ed alcuni altri presenti.

Proprio sulle due sorelle Baccara e sulla loro particolare relazione con il poeta si soffermano le indagini; questo è quanto emerge dal rapporto, mai reso noto, redatto il 4 ottobre del 1922, che è riportato sommariamente nella memoria inedita del Questore.

Luisa Baccara che fu l'ultima compagna del poeta abruzzese, viveva nella villa di Gardone insieme alla sorella minore violinista Jolanda (detta Jole) e aveva, secondo il resoconto di Dosi, attenzioni morbose e possessive nei confronti del poeta, mostrando «risentimento e aggressività all'avvicinarsi di altre donne». L'atteggiamento dei domestici, dei familiari e degli amici del poeta, il senso di colpa delle Baccara, la costante vigilanza delle due al capezzale del poeta e la paura di un'azione giudiziaria convinsero Dosi della matrice colposa dell'accaduto. Nel rapporto lasciò intendere che la caduta dalla finestra fosse stata procurata da una spinta data al *vate* da una delle sorelle Baccara. Dosi, concluse, però, che non era «più conveniente procedere ad un processo penale». L'inopportunità di procedere era suffragata dal fatto che la residenza del poeta, per volere dello stesso, godeva di una sorta di *extraterritorialità* non dichiarata e che ad un'azione giudiziaria contro una delle Baccara ed ad un eventuale «distacco violento della donna sarebbe stato grande remora il timore di non si sa quali scandali» e vendette. A ventiquattro giorni dal rapporto ci fu la marcia su Roma.

Dosi a quel punto fu richiamato a Roma in servizio presso il Gabinetto del sottosegretario degli Interni Aldo Finzi¹⁰, che aveva incontrato a Gardone e che considerò di particolare rilievo il lavoro svolto in quell'occasione.

10 Aldo Finzi è stato un militare, dirigente sportivo, politico e imprenditore italiano. Sostentore del fascismo, partecipò alla marcia su Roma e divenne sottosegretario nel Governo Mussolini. Divenuto critico nei confronti del regime, fu inviato al confino ed espulso dal Partito Nazionale Fascista. Dopo l'invasione tedesca dell'Italia, cercò di collaborare con gruppi partigiani legati al Partito Democratico del Lavoro, ma fu scoperto ed ucciso dai tedeschi nell'eccidio delle Fosse Ardeatine.

6. IL MOSTRO DI ROMA

Roma dal 1922 al 1927 fu funestata da una serie tremenda di delitti cui erano vittime quelle che passarono alla cronaca come «le bambine di Roma», delitti che sarebbero divenuti per Dosi una sorta di chiodo fisso per tutta la vita. Dosi ebbe una parte attiva nell'indagine solo nella parte finale a partire dal 1927 e, nonostante ciò, da quel momento in poi, la sua carriera fu inevitabilmente segnata. La storia del «mostro di Roma» ebbe un enorme impatto sull'immaginario popolare. L'idea di bambine violate e straziate, della cattura del mostro a tutti i costi e del sentimento popolare ferito resero e, ancora oggi, rendono quei fatti interessanti per storici, giornalisti e registi.

Tutto inizia il 4 giugno 1924.

La piccola Bianca Carlieri, detta nel suo rione «la Biocchetta», gioca vicino alla propria abitazione. Le si avvicina un uomo alto e vestito di grigio che le rivolge qualche parola e la porta lontano. All'indomani verrà ritrovata senza vita e con evidenti i segni di violenza sessuale da una donna che raccoglieva cicoria sui prati oltre la basilica di S. Paolo. Ampiamente riportata dai giornali, la notizia provoca orrore e panico nella capitale. Un maniaco si aggira fra i suoi vicoli e la polizia sembra impotente. Centinaia di persone sono trattenute presso i commissariati. Velocemente la psicosi del mostro comincia a diffondersi ed è così forte da portare in due soggetti particolarmente deboli e disagiati ad una confessione in piena regola e ad un suicidio. A cinque mesi di distanza il mostro fa un'altra vittima, Rosina Pelli. La piccola, scomparsa mentre è nei pressi del colonnato di S. Pietro, è ritrovata il giorno dopo in una zona campestre – il Prataccio della Balduina – da un muratore che si recava al cantiere. Il terzo delitto avviene l'anno seguente, il 30 maggio. Ne è vittima una bambina di sei anni, Elsa Berni, del rione di Borgo. Identiche le caratteristiche del rapimento e le modalità della violenza. L'omicida tentò altre due volte di colpire: questa volta, le vittime furono rapite, ma non uccise (Celeste Tagliaferri fu rapita il 26 agosto 1925 e Elvira Coletti il 12 febbraio 1926). Il 12 marzo 1927, a due anni dall'ultimo omicidio, scomparve un'altra bambina, Armanda Leonardi, di cinque anni. Come negli altri casi, il giorno dopo fu trovato in un prato il piccolo cadavere straziato e strangolato. Alla notizia del nuovo crimine del maniaco, un oste, Giovanni Massaccesi, si fece avanti ed in questura testimoniò di aver visto la piccola Armanda nel suo locale, il pomeriggio del rapimento, in compagnia di un uomo. Le frettolose indagini ed i pochi elementi portarono a Gino Girolimoni, un mediatore di cause,

uomo elegante con l'automobile e l'hobby della fotografia. Il 2 maggio 1927 fu arrestato, i giornali dell'epoca titolarono che il mostro era finalmente nelle mani della giustizia. A settembre 1927, quindi, i delitti erano stati tutti compiuti e Dosi ancora non era stato coinvolto nell'indagine. Il colpo di scena ci fu quando Girolimoni, che non confessò mai, fu scarcerato grazie alla testimonianza di un operaio di Udine. A pochi mesi di distanza la sezione di accusa della Corte di Appello di Roma, nella sentenza di assoluzione, ribadì per Girolimoni l'estraneità ai delitti delle bambine. Era necessario fare chiarezza.

Su incarico dei suoi superiori Dosi cominciò ad occuparsi del caso. La prima mossa fu effettuata studiando a tappeto la vicenda: rivisse i tragici momenti, le ultime ore di tutte le bambine, ascoltò le testimonianze, ispezionò i luoghi ed in ultimo prese contatti con l'avvocato di Girolimoni. In base alla convinzione che gli omicidi di Roma avessero legami con personaggi dediti ad una "vita d'ozio, di mollezze ed estetismi snobistici"¹¹ sui quali Dosi aveva indagato tempi addietro nell'isola di Capri, maturò l'idea che il colpevole potesse essere il pastore anglicano Brydges Ralfh Lionel che fu arrestato proprio a Capri in flagrante mentre commetteva atti osceni su una bambina. Convinti i suoi superiori, riuscì ad ottenere l'autorizzazione ad intercettare a Genova la nave *Linstephan Castle* proveniente dall'Inghilterra e diretta a Napoli il 13 Maggio 1928 su cui viaggiava il reverendo. Sulla nave gli notificò l'ordinanza di fermo ed ottenne un suo trasferimento a Roma. All'episodio seguirono dissidi al vertice della polizia che furono pagati in prima persona da Dosi. Si trattava di un'iniziativa che destò l'imbarazzo di molti dirigenti di P. S. e forse anche di autorità politiche. Fu così che la battaglia contro il tempo, l'inopportunità politica a procedere, il repentino voltafaccia di alcuni superiori e la posizione ostinata ed ormai compromessa di Dosi accelerarono il suo trasferimento a Cortina e di lì in una serie di uffici distaccati di P. S. in giro per l'Italia. A Cortina, sapendo il reverendo chiuso nell'ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà di Roma, continuò a raccogliere elementi a suo carico e ad inviarli in maniera ossessiva al giudice istruttore di Roma, fin quando, nonostante gli sforzi, apprese della sentenza di assoluzione. Gli eventi presero per Dosi una piega inaspettata, la convinzione ostinata della colpevolezza di Brydges, il trasferimento a Cortina, la tristezza per la perdita della sua prima figlia Gabriella, la leggerezza con cui sbandie-

11 Giuseppe Dosi, *Il mostro e il detective*, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 58.

rava ai quattro venti l'incapacità delle forze dell'ordine e del Ministero dell'Interno di gestire l'*affaire* mostro¹², ebbero come conseguenza il trasferimento ad Assisi (notificato il 25 Ottobre del 1928), dove non si perse d'animo e si laureò presso l'Università di Perugia con una tesi sui crimini di Roma, dal titolo *Osservazioni su alcuni reati complessi, secondo il progetto del nuovo codice penale. Il delinquente sessuale contro l'infanzia, quale risulta dai sette crimini sulle bambine di Roma e da altri simili recenti delitti*. Il periodo successivo al trasferimento ad Assisi fu molto teso. Dosi cominciò a scrivere e a richiedere continuamente agli alti funzionari romani della Direzione di P. S. conto del suo allontanamento, accusandoli, neanche tanto velatamente, di incapacità e di quello che oggi si chiamerebbe *mobbing*. Il risultato fu che dopo tre anni di richieste incessanti l'11 luglio 1931 gli fu recapitata una lettera di sospensione di tre mesi dal servizio e dallo stipendio.

7. IL LIBRO DEL DIAVOLO

L'ossessione per la ricerca della giustizia per sé e per gli altri rappresentarono un vicolo cieco, nel quale Dosi, contro il volere di familiari ed amici, era finito in solitudine. Questo doveva essere lo stato d'animo quando decise di rifugiarsi di nuovo nella scrittura. Tornato in servizio, a causa dell'abitudine, ammessa dallo stesso commissario, di «agitarsi troppo affinché mi si valorizzasse come ritenevo fosse quasi un mio diritto», e tempestando di lettere il questore, capo della polizia, prefetti e perfino il duce, fu trasferito a La Spezia presso la divisione di polizia giudiziaria dove rimase per un anno, poi, come accennato, a Firenze tra il 1932 ed il 1933 e poi a Istonio (oggi Vasto) tra il 1933 ed il 1936. Tentò un concorso per alcuni posti di direttore di colonia indetto dal Ministero dell'Africa italiana. Nonostante il possesso dei titoli, ne fu escluso.

Dopo l'ennesima delusione maturò l'idea di abbandonare la polizia, ma prima volle fare un ultimo passo, scrivere una memoria autobiografica concludendo la sua carriera con un libro, afferma, «destinato solo a colleghi ed amici». Scrisse un memoriale di 483 pagine, che più tardi definì «libro del diavolo»; ne stampò cento copie. Raccontò la sua vita, lo stato

12 Il reverendo Brydges fu rinchiuso nell'ospedale psichiatrico romano di Santa Maria della Pietà nel padiglione n. XVIII, quello dei malati criminali per tre mesi. La procura di Roma continuò l'indagine ma, nonostante gli sforzi investigativi, il 23 Ottobre 1929 i giudici assolsero Brydges per non aver commesso il fatto. Egli lasciò in fretta l'Italia per riparare in Canada.

di servizio, la carriera, le indagini, soffermandosi a lungo, verso la conclusione, sulla vicenda del «mostro di Roma». Il volume era dedicato al duce ed alla figlia Gabriella scomparsa appena nata.

La reazione fu pesantissima: il libro fu messo sotto sequestro e Dosi, prima dispensato dal servizio, poi arrestato. Il 19 giugno del 1939 fu condotto a Regina Coeli, entrò nel terzo braccio, quello dei politici, nella cella n. 404 e fu posto in «stretto isolamento cellulare a disposizione del capo della polizia». La sua famiglia fu allo sbando e senza sostentamento. Nel suo «libro del Diavolo» erano contenute affermazioni nei confronti dei suoi superiori, rivelazioni di notizie e circostanze delle quali era venuto a conoscenza nell'esercizio delle sue funzioni, apprezzamenti arbitrari su vicende politiche e giudiziarie. Fu per questo che fu additato, da quel momento, come soggetto pericoloso, tanto da prevedere, come alternativo alla detenzione, il confino di cinque anni su un'isola. Alla prigione si aggiunse il manicomio. Dopo tre mesi di carcere duro, un perito, psichiatra del Ministero di Grazia e Giustizia, lo visitò. Dopo quella visita, il 21 settembre, fu prelevato da Regina Coeli e inviato al manicomio provinciale di S. Maria della Pietà. Fu rinchiuso nel padiglione XVIII, lo stesso del reverendo Brydges. I diciassette mesi di detenzione nel manicomio criminale furono terribili, ne è testimonianza un ricorso straordinario avanzato per ottenere l'annullamento del decreto di dispensa dal servizio, che indirizzò al Ministero dell'Interno¹³ per cercare, dopo la morte del capo della Polizia Bocchini, a suo giudizio detrattore principale, di recuperare la sua posizione.

Fu liberato nel gennaio 1941, quando la guerra era già scoppiata. Tornò a vivere a Roma in via Veio, 54. Non appartenendo più al corpo della polizia, cercò e ottenne un posto di funzionario amministrativo all'Eiar nella sede di via Botteghe Oscure n. 54. Lì rimase fino alla fine di gennaio 1944, quando rifiutò di trasferirsi al Nord per lavorare nei servizi radio della Repubblica Sociale. All'Eiar si occupò di pratiche amministrative, di inchieste disciplinari, di vigilanza e di sicurezza, oltre ch  di *reportage* giornalistici.

13 Il ricorso, puntuale e molto ben documentato (Fascicolo personale pensionistico, 1903/A),   conservato nell'archivio storico dell'Ufficio storico della Polizia di Stato. Contiene in allegato una serie di documenti fondamentali per ricostruire la carriera e la vicenda Dosi a ridosso del suo arresto e durante la sua detenzione in carcere.

8. LA LIBERAZIONE DI ROMA

L'arrivo degli americani a Roma, a giugno 1944, e la fuga degli occupanti nazisti, offrirono a Dosi la possibilità di mettere a segno il colpo più eclatante della sua carriera. Dispensato dal servizio, senza alcun mandato e senza alcuna veste ufficiale, compì l'«operazione Via Tasso». L'edificio posto in via Tasso, tra i civici 145 e 155 in una tranquilla e silenziosa strada accanto la basilica di S. Giovanni, era stato trasformato durante i nove mesi di occupazione in prigione e caserma dell'*Aussenkommando* del Servizio di Sicurezza delle SS¹⁴. La mattina del 4 giugno, Dosi, che abitava poco lontano, insieme ad un soldato tedesco (di nome Peter Federici) entrò nei locali del carcere abbandonato dagli occupanti e prelevò i documenti. L'ex carcere in quel momento era in balia della folla che aveva fatto irruzione liberando i prigionieri, saccheggiando e poi bruciando mobili, suppellettili e documenti. Unica testimonianza di quei momenti concitati sono le fotografie che Dosi scattò con una macchina fotografica Leica prestata dal figlio. In una fotografia (cfr. Appendice fotografica) si vede l'edificio avvolto in una nuvola di fumo, nell'altra, scattata davanti il portone del civico 145, si vede un piccolo rogo di carte. Capi subito che l'unica cosa da fare era recuperare quanto più materiale possibile.

Così fece.

Non avendo mezzi di trasporto fece più volte la spola tra la sua abitazione e la prigione: capì che il bottino era preziosissimo. Comprese che in quel momento di confusione politica poteva solo rivolgersi ai liberatori. Appena possibile montò su una jeep di corrispondenti di guerra e salì al Campidoglio “insieme” al generale Clark. È lì che lo vediamo ritratto con la macchina fotografica al collo in un celebre scatto realizzato dai soldati V Armata. Riferì al generale Clark di avere documenti militari importanti, fu interrogato a lungo dal controspionaggio alleato e alla fine gli fu comunicata la notizia che lo stesso comando intendeva assumerlo con l'incarico di «Special investigator». Fu testimone fondamentale nei processi contro

14 Si trattava dell'*Aussenkommando* del *Sicherheitsdienst* (Comando dell'SD, servizio di sicurezza). L'ex sede del carcere nazista è sita in via Tasso n. 155. Si trovava nei pressi della Basilica di S. Giovanni in Laterano ed oggi ospita il Museo storico della Liberazione. L'edificio fu costruito nella seconda metà degli anni '30 dal principe Francesco Ruspoli, fu affittato all'ambasciata germanica finché nel 1943 fu consegnato all'ufficiale delle SS Herbert Kappler, il quale, cingendolo con una fila di cavalli di Frisia, lo trasformò in una caserma/carcere adibendo il lato sinistro, corrispondente all'attuale n. civico 155, ad uffici e alloggi di ufficiali e il lato destro (n. 145) a carcere e fureria.

i tedeschi Kappler, Maeltzer, von Mackensen e molti delatori assoldati dal comando di via Tasso nei nove mesi di occupazione. Seguì i lavori della Commissione per l'identificazione delle vittime delle Fosse Ardeatine, offrendo preziose informazioni al professore Attilio Ascarelli e al questore Ugo Sorrentino¹⁵.

9. AL SERVIZIO DEGLI ALLEATI

Per questi suoi importanti servigi e per l'ottima conoscenza dell'inglese oltre che del francese e del tedesco, gli alleati lo nominarono «Special Investigator» addetto alla German and Political Section. Per i suoi meriti, nel dicembre del 1944, fu reintegrato nella Pubblica Sicurezza e designato dal Ministero dell'Interno come “corrispondente italiano per lo scambio di informazioni ufficiali con gli Stati Uniti”. Il suo contributo si rivelò prezioso per risalire a delatori italiani e a gruppi a favore dei tedeschi che operavano ancora a Roma. Decorato della *Medal of Freedom*, fu distaccato presso il comando alleato dove, con il grado di vice Questore, rimase fino a giugno 1946¹⁶. Alla fine del suo mandato divulgò in vari articoli di giornale, interviste e pubblicazioni molte delle sue attività.

10. INTERPOL

A giugno 1947, ritornato dal servizio alleato alla direzione generale di P. S. - Divisione affari riservati, riprese i rapporti con alti funzionari esteri. La collaborazione con diversi organismi fuori dai confini nazionali riaccese in lui la passione per la polizia internazionale e lo spinse a desiderare di ritagliare per sé un ruolo, come a ripercorrere quelli che erano stati i primi anni della sua carriera. Partecipò, così, alla riorganizzazione di quella che una volta era la Commissione internazionale di polizia di Vienna: fondata nel 1923, aveva lo scopo di collegare le polizie di più paesi, e sarebbe diventata l'Interpol. Termine, quest'ultimo, coniato durante una riunione a Parigi, grazie al suggerimento dello stesso Dosi, che di quell'organismo diventò parte integrante. Dalla seconda metà del 1946, infatti, gli fu affidata la direzione dell'ufficio italiano Interpol presso la Direzione Genera-

15 Si veda: Alessia A. Glielmi, *Il corpo e il nome. Inventario della Commissione tecnica medico-legale per l'identificazione delle vittime delle Fosse Ardeatine (1944-1963)*, Viella, 2020.

16 Risale al 16 Agosto 1944 una richiesta avanzata dal maggiore Floyd Snowden diretta al Ministro dell'Interno per chiedere la riammissione in servizio.

le di P.S., ufficio da lui organizzato *ex-novo*.

Si specializzò in problemi di polizia aerea, di stupefacenti, di falsificazioni, e, per due volte, venne inviato come rappresentante dell'Italia all'ONU¹⁷. Partecipò attivamente alle assemblee annuali dell'Interpol, tenendo corsi di aggiornamento e lezioni presso le scuole di polizia in Italia e all'estero.

Nel febbraio del 1956 fu posto in congedo a 65 anni di età e 43 di servizio con 31.000 pratiche al suo attivo solo nell'Interpol. Nello stesso anno fondò un'agenzia di investigazioni internazionali che chiamò «DOSI Inchieste Speciali». Ebbe il plauso del prefetto di Roma, Vincenzo Perruso¹⁸. L'ultima sua fatica segnò il ritorno della grande sua ossessione: diede alle stampe nel 1973 il volume *Il mostro ed il detective*, nel quale ottantatrenne, finalmente poté scrivere la sua verità. Morì nel 1981.

11. L'ARCHIVIO DI GIUSEPPE DOSI

Il fondo, archivio privato di Giuseppe Dosi, è stato donato dalla famiglia Dosi al Museo storico della Liberazione di Roma in due versamenti: il primo avvenuto nel 2009 e il secondo a più riprese, oggetto del presente lavoro, nel 2012. L'archivio è stato dichiarato subito di interesse storico di particolare importanza. L'archivio è il frutto di una sedimentazione documentale di natura eterogenea voluta dal soggetto produttore effettuata nel corso di un'intera esistenza; infatti, il complesso documentario riflette i molteplici interessi e la volontà di conservarne memoria attraverso testimonianze di diversa natura e origine. La documentazione, sempre nella sua interezza, fu conservata presso le diverse abitazioni di Dosi e, dopo la sua morte nel 1981, fu trasferita dai familiari in una casa di campagna ad Arcinazzo Romano. Il complesso documentario contiene materiale di eterogenea natura e origine, sia dal punto di vista del contenuto che di varietà documentali (fotografie, cartoline, articoli di giornale, biglietti da visita, corrispondenza, menù, ricevute di pagamento). Tutti i documenti risultano aggregati da Dosi in base a un proprio criterio definito dall'argomento trattato, come una sorta di dossier tematici.

17 È lì che lo conobbe Indro Montanelli, che nel volume *I busti al Pincio* riferisce che Dosi, «sovente andava a riferire all'ONU». In quel caso si trovava davanti alla commissione narcotici rappresentando il governo italiano e difendendolo dall'accusa internazionale di favorire o non curarsi a dovere del traffico di stupefacenti. I. Montanelli, *I busti al Pincio*, Milano, Longanesi, 1956, p. 319.

18 Giuseppe Dosi, *Il mostro e il detective*, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 9.

Sono conservate le carte afferenti alle ricostruzioni di alcune vicende giudiziarie dell'epoca fascista e del dopoguerra, fatti di cronache nazionali e internazionali, vicende politiche, attività investigative e didattiche, vicende legate all'occupazione nazista di Roma. Non manca un nutrito gruppo di documenti che testimoniano momenti di vita privata e interessi culturali del soggetto produttore. La particolarità di questo fondo è la continua implementazione di nuovi documenti all'interno di ogni fascicolo a tema. Dosi, in sostanza, aveva l'abitudine di incrementare costantemente i raccoglitori inserendo, alla fine di ognuno, documenti che riguardassero o avessero attinenza con gli affari trattati anche se conclusi da tempo. Si riporta di seguito la struttura del fondo "Archivio Giuseppe Dosi" che consiste, per il primo versamento, di 4 serie già individuate:

Serie 1. Operazione via Tasso;

Serie 2. Attività svolta nel CIC;

Serie 3. Polizia internazionale;

Serie 4. Ricerche, studi e pubblicazioni.

Per il "secondo versamento", oggetto di ordinamento nel 2020¹⁹, si è proceduto all'individuazione di altre 3 serie che risultano assimilabili - per contenuto ed estremi cronologici - al primo versamento:

Serie 1. Attività svolta nel CIC;

Serie 2. Polizia internazionale – Interpol;

Serie 3. Carte diverse.

La numerazione delle unità di conservazione (faldoni) segue quella del primo versamento mentre, per le unità archivistiche, la numerazione è effettuata ex novo.

Nella Serie n. 1 sono confluite tutte quelle carte che hanno direttamente attinenza alle attività svolte dal 1944 al 1946 nel *Counter Intelligence Corp*²⁰. Nella Serie n. 2 si trovano tutti i documenti, di carattere eterogeneo, che riguardano l'attività di indagini, missioni in Italia e all'estero, ricerca e didattica svolta da Giuseppe Dosi in qualità di capo dell'Interpol italiana dal 1946 al 1956. Nella Serie n. 3 sono raccolte carte personali, approfondimenti legati alla professione o di interesse particolare, fotografie e documenti diversi.

19 La schedatura della documentazione è stata curata da Dorian Serafini, il coordinamento tecnico scientifico di redazione dell'inventario da chi scrive in collaborazione con la Soprintendenza archivistica e bibliografica per il Lazio.

20 *Counter Intelligence Corps* (CIC) fu un'agenzia di spionaggio dell'United States Army durante la Seconda guerra mondiale e la successiva guerra fredda.

APPENDICE FOTOGRAFICA



*Quattro travestimenti/investigazioni attuate da Giuseppe Dosi:
donna fatale, turco, prete e avventuriero*



*Funchal, marzo 1922. Giuseppe Dosi, con pizzetto e caramella all'occhio,
regio console di Madera. Abitava nella villa sullo sfondo, vicino la residenza
di Carlo d'Asburgo.*

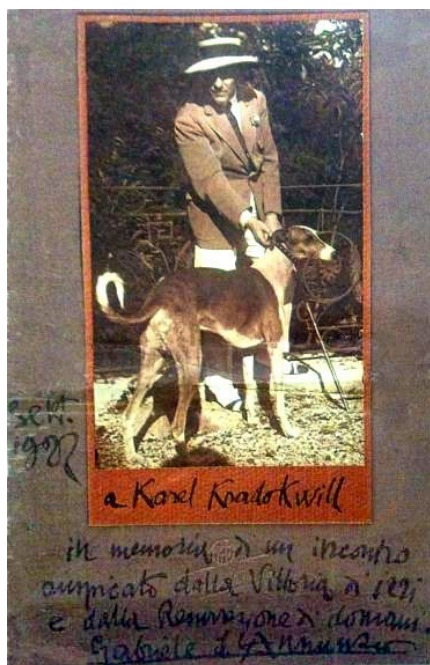


Foto dedica del Vate a Karel Kradokwill. In calce si legge: «Settembre 1922. In memoria di un incontro della vittoria di ieri e della Resurrezione di domani». Gabriele d'Annunzio

Karel Kradokwill (Giuseppe Dosi) poeta, pittore e reduce di guerra cecoslovacco a Gardone nella residenza di Gabriele D'Annunzio



*Intervista rilasciata da Dosi
negli anni Sessanta. Accanto a Dosi,
Gino Girolimoni, ormai anziano. G. Dosi,
Il mostro ed il detective, Firenze,
Vallecchi 1973, p. 34*



*Il 5 giugno 1944 Mark W. Clark in Campidoglio.
Nel cerchio, visibilmente dimagrito, Giuseppe Dosi **

* 4 Giugno 1944: la Liberazione di Roma nelle immagini degli archivi alleati, a cura di Umberto Gentiloni, Milano, Skira, 2004, p. 100.



*Fotografie inedite scattate da Dosi la mattina del 4 giugno 1944.
Ritraggono i roghi di documenti appiccati in via Tasso dalla folla:
erano le 8 del 4 giugno del 1944. Museo storico della Liberazione di Roma,
Fondo Giuseppe Dosi*

Lo Stato Interroga lo Stato. Commissioni di inchiesta sul 1943

di **Paolo FORMICONI**¹

L'EPURAZIONE: STORIA, NORMA
E DOCUMENTI

La disponibilità di alcuni nuovi fondi documentari presso gli Archivi Storici degli Stati maggiori di Forza Armata ha consentito nell'ultimo quindicennio una significativa ripresa degli studi sulle vicende armistiziali, viste attraverso la prospettiva degli uomini che vi furono coinvolti. Se infatti la documentazione operativa era già disponibile almeno dalla fine degli anni '90, mancava al materiale disponibile la parte relativa ai documenti personali e alle relazioni lasciate da quanti, soprattutto ufficiali, furono coinvolti nei fatti del settembre 1943.

Tali *nuovi* documenti appartengono essenzialmente a due categorie: i libretti personali degli ufficiali, che consentono di ricostruire la loro carriera e la loro vita privata prima, durante e dopo la guerra, e le relazioni scritte al termine del conflitto per rispondere alle commissioni di inchiesta incaricate di accertare il comportamento dei singoli nel periodo 8 settembre 1943-25 aprile 1945.

Tale documentazione, nella sua parzialità, consente di acquisire un punto di vista nuovo circa gli avvenimenti militari, i quali sono ricostruiti attraverso l'ottica del singolo individuo e non più attraverso quella collet-



¹ Ufficio per la Tutela della cultura e della memoria della Difesa.

tiva dei reparti e dei comandi.

Riemergono così, con maggiore chiarezza e impatto, le decisioni dei singoli, i loro dubbi, i limiti della loro impostazione mentale e della catena gerarchica in cui erano inseriti, ma anche, talvolta, le qualità personali di cui erano dotati.

In questa sede si esaminerà la documentazione disponibile prodotta dalle commissioni di inchiesta, costituita in massima parte dai questionari e dalle relazioni prodotte dagli ufficiali auditi e dalle conclusioni delle commissioni stesse.

Cronologicamente l'epurazione iniziò con le direttive inviate ai prefetti delle provincie dal Governo Badoglio fra l'11 e il 15 novembre 1943 per procedere alla rimozione dei funzionari compromessi con i crimini fascisti².

Essa non era una iniziativa autonoma del governo italiano, composto nella sua totalità da uomini che col fascismo avevano cooperato fino al 25 luglio 1943, ma rientrava nelle imposizioni degli Alleati, consigliati in questo dalla comunità antifascista riparata in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Era del resto logico che, dovendo l'Italia cooperare con lo sforzo bellico alleato, sia pure in posizione del tutto subordinata, i vertici politico-militari occidentali non volessero correre rischi, mantenendo al proprio posto uomini ideologicamente legati al fascismo, e quindi all'alleanza con la Germania. Allo stesso tempo, la permanenza di questi individui nei loro incarichi, fossero militari o civili, avrebbe compromesso la possibilità del debole governo italiano di garantirsi la collaborazione delle forze antifasciste, oltre a screditarlo presso la popolazione e le nazioni vittime delle aggressioni fasciste.

La questione riguardava soprattutto i militari, alcuni dei quali, a cominciare dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Mario Roatta, e il Capo di Stato Maggiore Generale, generale Vittorio Ambrosio, erano fra i più coinvolti nella dura politica di occupazione nei Balcani.

Il 2 dicembre si insediò quindi una Commissione presieduta dal Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, Capo di Stato Maggiore Generale, con il compito di "vagliare il comportamento degli ufficiali all'atto e dopo l'8 settembre"³.

2 WOLLER HANS, *I conti col fascismo. L'epurazione in Italia. 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 106.

3 GLIELMI ALESSIA, a cura di, *Lealtà e compromissione. La discriminazione nei fondi archivistici della Marina Militare. Storia, Archivi e Biografie*, Roma, USSMD, 2020, p. 11.

I criteri furono quelli poi mantenuti per tutto il corso del processo epurativo dei militari: a seconda delle responsabilità i valutati potevano essere iscritti alla 1ª, 2ª o 3ª categoria, che corrispondevano all'adempimento pieno dei propri doveri, alla loro infrazione, ad una condotta tale da meritare ulteriori accertamenti.

Il giudizio doveva riguardare gli ufficiali fino al grado di colonnello o capitano di vascello, gli ufficiali superiori che avessero rivestito comandi particolari e tutti gli altri ufficiali per i quali fosse ritenuto necessario. Tranne che per gli ufficiali inferiori, per i quali era demandato al Capo di Sato Maggiore della propria Forza Armata, il giudizio finale, che comportava eventualmente il deferimento al tribunale militare, spettava allo stesso Messe.

Il giudizio sulle alte cariche militari, tuttavia, era esplicitamente rimandato alla fine della guerra, essendo le loro responsabilità politiche oltre che militari.

A tale fase, meramente amministrativa, fecero seguito i R.D.L. n. 29/B e n. 9 rispettivamente del 29 dicembre 1943 e del 6 gennaio 1944, con i quali il processo di epurazione fu disciplinato da una legge di stato che gli conferiva una rilevanza giuridica e politica ben maggiore. Esso però conobbe una accelerazione solo dopo la costituzione del Secondo Governo Badoglio e la costituzione del primo gabinetto "ciellenistico", ovvero composto da esponenti di tutti i partiti antifascisti⁴.

A questo scopo il nuovo esecutivo, che rimarrà in carica fino 18 giugno 1944, emanò il R.D.L. del 12 aprile 1944 n. 101, col quale era istituito l'"Alto Commissariato per la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo", seguito esattamente un mese e mezzo dopo dal R.D.L. del 26 maggio 1944 n. 134, battezzato con una denominazione assai chiara: "Punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo"⁵.

Si trattava di un vero e proprio codice, diviso in una parte sostanziale ed una procedurale, che sollevò già allora alcune perplessità da parte dei giuristi più prudenti, dato che costituiva di fatto un dispositivo in larga parte retroattivo, che cassava sentenze e provvedimenti di grazia e aggravava le pene per delitti già commessi.

La pena dell'ergastolo era prevista per quanti avevano avuto parte organizzativa nella Marcia su Roma del 28 ottobre 1922.

4 BANDINI FRANCO, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, Milano, SUGARCO, 1990, p. 591

5 GLIELMI A., a cura di, *Lealtà e compromissione*, cit., p. 12.

Per quanto riguardava specificamente i militari, per coloro i quali si fossero resi colpevoli di delitti “contro la fedeltà e la difesa militare” nel periodo seguito all’armistizio con gli Anglo-americani erano previste le misure del Codice Penale Militare di Guerra, compresa la pena capitale⁶.

La collaborazione con i tedeschi dopo l’8 settembre era quindi considerata un reato gravissimo, tanto che la resistenza al “tedesco invasore” a partire dalla stessa data doveva considerarsi come una diminuzione di pena per coloro i quali fossero condannati per altri delitti fascisti.

Localmente l’Alto Commissario, che istruiva i processi per i principali gerarchi, era rappresentato dai Commissari istruttori, con funzioni di pubblico ministero, indipendenti dal Ministro della Giustizia. Le loro istruttorie, svolte con il rito sommario, erano giudicate da apposite “Corti distrettuali per la punizione dei criminali fascisti”, presiedute da magistrati di Corte d’Appello, le cui sentenze erano appellabili solo in Cassazione⁷.

Partorito nel clima della guerra e fortemente influenzato dagli ambienti dell’antifascismo, il R.D.L. n. 134 era quindi l’architrave di un concezione giuridica piuttosto chiara nelle sue finalità ma ancora sommaria nella organizzazione. Esso fu sostituito dal Governo Bonomi, entrato in carica subito dopo la liberazione di Roma, con il D.L.L. del 27 luglio 1944 n. 159 e col D.L. del 13 settembre 1944 n. 198 che istituivano l’Alta Corte di Giustizia, presso la quale l’Alto Commissario avrebbe dovuto depositare le proprie istruttorie e le cui sentenze non erano appellabili in alcun caso.

Preceduto dalla Circolare n. 1235 del Comando Supremo/Stato Maggiore Generale dell’11 luglio 1944, che fissava la procedura della discriminazione dei militari, il D.L.L. n. 159 soffermandosi sul tema della collaborazione con i tedeschi esplicitava che anche i civili sarebbero stati perseguiti a norma del Codice Penale Militare, il che faceva delle Corti distrettuali, di fatto, altrettanti tribunali militari⁸.

Se fino a quel momento la punizione dei militari che avevano collaborato con i tedeschi era stato un affare interno dei militari, e che essi avrebbero probabilmente sbrigato in totale autonomia dopo la guerra, dal momento della promulgazione del D.L.L. n. 159 esso fu, né poteva essere

6 PROSIO RODOLFO, *I problemi della Giustizia*, in: *L’Italia in guerra. Il Quinto anno - 1944*, Atti del Convegno di Studi *L’Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Aspetti e problemi (1944-1994)*, CISM, 1995, p. 572.

7 GLIELMI A., a cura di, *Lealtà e compromissione*, cit., p. 12.

8 PROSIO RODOLFO, *I problemi della Giustizia*, cit., p. 574.

diversamente, un tema politico, una delle cambiali che i poteri tradizionali, monarchia, Forze Armate, magistratura, avrebbero dovuto pagare alle forze democratiche che dopo una lunga eclisse si affacciavano di nuovo al potere.

Naturalmente, tali forze erano divise al proprio interno e interpretavano la necessità di una epurazione diversamente, tuttavia non esisteva dubbio circa la loro volontà di inscrivere la punizione dei militari all'interno del più ampio processo ai crimini del fascismo.

Il debutto dell'Alto Commissariato, affidato al noto diplomatico antifascista Carlo Scorza, fu per altro singolare: l'arresto e il processo del governatore della Banca d'Italia Azzolini, chiamato a rispondere della consegna ai tedeschi della riserva aurea italiana affidata alla sua custodia. In un clima già incandescente, il funzionario fu condannato a trenta anni di prigione, scansando la condanna a morte di un solo voto⁹.

Primo dei veri criminali fascisti ad essere giudicato secondo la nuova procedura fu il questore di Roma Pietro Caruso, fra i responsabili della scelta delle vittime delle Fosse Ardeatine, fucilato il 22 settembre 1944.

Ai sensi della Legge n. 159 del 27 luglio infatti, il Ministero della Guerra aveva già provveduto a insediare le proprie Commissioni di epurazione, i cui risultati dovevano essere inviati all'Alto Commissariato previo giudizio di eventuale appello presso una Commissione centrale unica.

Decisivo, ai fini di questa indagine, era il punto n. 33 del questionario, o "scheda personale" predisposta dall'Alto Commissariato Aggiunto, che i funzionari e gli ufficiali erano chiamati a compilare: "Se alla data dell'8 settembre si trovava sotto le armi, come si è comportato?"

Pochi mesi dopo, il secondo Governo Bonomi emanò un provvedimento di riordino dell'apparato epurativo, il D.L.L. del 4 gennaio 1945 n. 2, volto a snellire l'intero procedimento. Con ogni probabilità, in vista della liberazione del Nord e della necessità di applicare l'epurazione anche al numerosissimo personale rimasto in servizio nella Repubblica Sociale, si era addivenuti alla conclusione che fosse necessaria una più

9 Sarà poi processato nuovamente, in un clima differente, nel 1947 e giudicato innocente, anzi meritevole di essere riuscito a mantenere in Italia le 115 tonnellate di oro consegnato ai tedeschi oltre alle 52 tonnellate del tesoro di stato jugoslavo, accuratamente nascoste e poi riconsegnate a Belgrado. *I problemi dell'epurazione*, in: *L'Italia in guerra. Il Quinto anno - 1944*, Atti del Convegno di Studi *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Aspetti e problemi (1944-1994)*, CISM, 1995, p. 600; Vedi anche ID, *Il cono d'ombra*, cit., pp. 353-356.

semplice organizzazione, che più che punire i crimini genericamente fascisti si concentrasse sulle gravi responsabilità durante la guerra.

Il D.D.L. del 22 aprile 1945 n. 142, emanato mentre il fronte nazifascista crollava in tutta l'Italia del nord e dunque la ricerca e punizione dei colpevoli era prossima, conferiva alle neo istituite "Corti d'Assise Straordinarie per i reati di collaborazione con i tedeschi" la competenza a giudicare tutti gli aderenti alla RSI¹⁰.

I mesi seguenti furono, come noto, confusi e sanguinosi. Le corti emisero circa 200 condanne alla pena capitale, di cui 90 eseguite, ma molti di più, fra i 9.000 e i 15.000, furono coloro che furono eliminati sommariamente, similmente per altro a quanto accadde in tutta Europa.

Il momento di massima durezza, tuttavia, coincise anche con quello della progressiva normalizzazione.

Il D.L.L. n. 702 del novembre 1945 fissò nel 31 marzo 1946 il termine del processo epurativo, riducendo le imputazioni gravi alla sola collaborazione fattiva con i tedeschi, ed escludendo quindi quanti si erano limitati ad arrendersi dopo l'8 settembre, avevano aderito in stato di coercizione o di necessità, si erano sbandati o, più semplicemente, si erano limitati a rimanere al proprio posto sotto il *nuovo*, o *vecchio* che lo si volesse considerare, governo repubblicano fascista.

L'8 febbraio 1946 con il D.L.L. n. 22, l'Alto Commissariato fu soppresso e sostituito da un Ufficio presso la Presidenza del Consiglio, dunque assai più direttamente collegato al potere esecutivo, con compiti di vigilanza sui procedimenti in corso ma senza più possibilità istruttorie.

Il D.L. del 29 marzo 1946 n. 132 aprì la fase della amnistia per i reati militari condonando e amnistiando tutte le pene inferiori a cinque anni.

Il 22 giugno un Decreto Presidenziale, proposto dal Ministro della Giustizia Palmiro Togliatti che ne estese personalmente il testo, amniò gran parte dei "delitti politici commessi dopo la liberazione" e dei cosiddetti *delitti fascisti*, salvo fattispecie particolarmente gravi che quasi non furono ravviate.

Il 26 giugno 1946, coerentemente con il nuovo indirizzo, il D.L.P. n. 10 condonava tutte le sanzioni fin lì irrogate non superiori alla sospensione dal servizio. Un anno e mezzo dopo il D.L. del 7 febbraio 1948 n. 48 stabiliva le norme per l'estinzione dei giudizi e la revisione dei provvedimenti di epurazione fin lì emessi.

10 GLIELMI A., a cura di, *Lealtà e compromissione*, cit., p. 20.

L'intero processo epurativo finiva così con una generale riduzione delle proprie conclusioni. Partita, inevitabilmente, con propositi di radicale trasformazione dell'apparato dello Stato attraverso la rimozione degli elementi fascisti, l'epurazione aveva poi dovuto fare i conti da una parte con la necessità di accertare le circostanze dei fatti, dall'altra del crescente numero dei casi da esaminare, e aveva visto sovrapporsi alla funzione di *pulizia* dell'apparato pubblico, motivata eminentemente da ragioni militari e politiche legate allo stato di guerra, quella di *punizione* dei reati fascisti e di tradimento e collaborazione a favore dei tedeschi.

La mole enorme di lavoro, la complessità dei casi, anche di coscienza, esaminati, il sopire progressivo delle necessità militari a favore di nuove valutazioni dettate dal quadro politico successivo alla guerra, indussero infine tutti, Alleati, politici ed epuratori, a procedere ad una clemenza generalizzata che nella sua sommarietà fu forse inevitabile, probabilmente ingiusta, certamente pragmatica.

Di quella stagione, che iniziata con l'autunno 1943 terminò nell'inverno 1947, rimangono ad oggi i documenti e, da essi desumibili, i numeri: complessivamente, i procedimenti aperti dalle varie Commissioni erano stati 34.842 di cui 4.417 a carico di personale del Regio Esercito (12,68%), 3.125 del Ministero degli Interni (8,97%), 1.737 della Regia Aeronautica (4,99%), 1.182 dei Reali Carabinieri (3,39%) e 999 della Regia Marina (2,97%)¹¹.

L'ESERCITO E I CARABINIERI

Maggiormente investito sia dagli eventi armistiziali che dal conflitto, il Regio Esercito fu inevitabilmente l'organismo militare che maggiormente risentì del processo epurativo.

Iniziato come si è detto già nel novembre 1943 accertando le responsabilità di quanti erano al Sud, esso andò avanti negli anni seguenti, coinvolgendo un numero sempre maggiore di individui.

Lo strumento principale attraverso cui avveniva l'accertamento del comportamento dei militari era la "Scheda personale", un questionario di 29 domande redatto dall'Alto Commissariato e sostanzialmente identico per tutte le Forze Armate. Delle domande, le prime erano volte ad accertare i rapporti dell'ufficiale verso il Partito Nazionale Fascista e il

11 GRASSIA EDOARDO, *L'8 settembre 1943 e la Regia fascistissima Aeronautica, Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, N. 25, 2016, p. 13.

fascismo in generale, e solo le ultime vertevano sulla condotta professionale. Per ovvie ragioni di brevità quasi tutte le domande richiedevano una sola risposta positiva o negativa, e solo pochissime contenevano lo spazio per una breve spiegazione. Era ammessa la possibilità di annettere delle memorie aggiuntive, che le Commissioni potevano o meno considerare oltre, ovviamente, a tutto quello che le Commissioni stesse si riservavano di chiedere.

Il quesito 33 era, come ricordato, quello decisivo: quale era stato il comportamento all'8 settembre e nel periodo successivo. Sulla base di quello, eventuali colpe precedenti sarebbero state emendate o aggravate e la stessa iscrizione al Partito Fascista poteva essere considerata una colpa veniale o una aggravante.

L'accertamento dei *crimini fascisti* andò quindi di pari passo fin dal primo momento con la necessità di indagare le cause della crisi armistiziale, e soprattutto della scarsa difesa della capitale contro i tedeschi.

La prima commissione ad insediarsi fu appunto quella sulla "Mancata difesa di Roma", composta dall'antifascista e sottosegretario alla Guerra Mario Palermo e dai generali a riposo Pietro Ago e Luigi Amantea¹². Essa fu insediata col Foglio n. 40 del Ministro della Guerra Alessandro Casati il 19 ottobre e iniziò i lavori il 23 seguente terminandoli il 3 marzo 1945, al termine di 48 sedute di cui 32 di audizione dei testimoni.

Lo stesso 19 ottobre fu deferito all'Alta corte il Generale Roatta, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il generale però aveva anche ricoperto altri e più controversi incarichi: capo del Servizio Informazioni Militare, o SIM, comandante del contingente fascista nella guerra civile spagnola, comandante della 2^a Armata nei Balcani, quella maggiormente impegnata nel contrasto alla guerriglia partigiana e sulle cui gerarchie pesavano la massima parte delle accuse di crimini di guerra. La iniziale richiesta era di chiarire la sua posizione in merito alla mancata difesa di Roma, ma ben presto le accuse iniziarono ad accumularsi, costituendo un precedente che non poteva non provocare preoccupazione nei colleghi del generale.

La gerarchia militare del Regno del Sud non poteva restare inerte di fronte un processo di epurazione che, sia pure portato avanti con circospezione e sotto controllo alleato, lambiva pericolosamente l'indipendenza dei dicasteri militari, metteva in dubbio la loro credibilità e, soprattutto,

12 AUSSME, Fondo M4.

intersecava pericolosamente le accuse che già gli Alleati, soprattutto su richiesta greca e jugoslava, stavano raccogliendo sul comportamento dei militari italiani nei Balcani.

Se ne ebbe una prova quando, poche settimane dopo, l'Alta Corte di Giustizia celebrò il processo contro due ex ufficiali della 2ª Armata, i generali Riccardo Pentimalli e Ettore Del Tetto, rispettivamente comandanti del XIX Corpo d'Armata e della Difesa Territoriale di Napoli, imputati di non aver resistito ai tedeschi applicando, come avrebbero dovuto, la Memoria OP 44 dello Stato Maggiore dell'Esercito. Ulteriore aggravante era poi l'accusa di abbandono del posto di comando, accusa che poteva portare alla fucilazione¹³.

Tenutosi a Roma fra il 14 e il 22 dicembre, il processo si concluse con una condanna a venti anni, la perdita del grado e della pensione per i due generali, a dispetto della richiesta della pena di morte formulata dal pubblico ministero¹⁴.

Si può bene immaginare con quale spirito il generale Mario Roatta apprese che fra le accuse a proprio carico, si era aggiunta quella, assieme ad altri sospetti correi, di aver organizzato l'assassinio degli antifascisti Carlo e Nello Rosselli ai tempi in cui era capo del Servizio Informazioni Militare. Il 1º marzo 1945 il generale, probabilmente con qualche complicità, scomparve dall'Ospedale Militare di Roma dove era detenuto in attesa di giudizio, riapparendo in Spagna poco tempo dopo, paese dal quale non sarebbe stato mai estradato.

Intanto operò la commissione incaricata di accertare il comportamento dei generali. Presieduta dal generale Pietro Ago e composta dai parigrado Luigi Amantea e Francesco Guidi, che poi presiedette anche la commissione di esame dei ricorsi¹⁵. Essa prese in esame le posizioni di tutti i generali, compresi quelli deceduti dopo l'8 settembre, acquisendo talvolta anche corpose relazioni difensive.

I generali aderenti alla RSI furono tutti collocati a riposo. Coloro i quali furono condannati videro le proprie pene, similmente a tutti gli altri, ridotte ed infine condonate entro la fine del decennio. Per quanto riguarda gli ufficiali, la massima parte fu riammessa in servizio, con la sola limitazione della non idoneità al grado di generale.

13 PROSIO RODOLFO, *I problemi della Giustizia*, cit., p. 574.

14 BANDINI FRANCO, *Il cono d'ombra*, cit., p. 367.

15 AUSSME, Versamento PERSONIL, Busta "Ufficiali Generali. Minute verbali. Concessione benefici combattentistici".

LA MARINA

La Regia Marina era dal canto proprio partita persino in anticipo rispetto alle altre forze armate, con la Circolare n. 4451 del 18 novembre 1943 del Ministro Raffaele De Courten che istituiva la Commissione Superiore di Inchiesta che prendeva in esame il comportamento degli ufficiali dopo l'8 settembre. A questa si aggiunsero nel giugno 1944 le Sottocommissioni di Inchiesta, incaricate di vagliare la posizione dei soli ufficiali.

La Commissione Superiore aveva più che altro il compito di investigare le tendenze degli ufficiali rimasti al Sud, al fine di prevenire defezioni o sabotaggi da parte di coloro che avevano più a lungo collaborato con i tedeschi.

Fu su questa iniziativa che si sovrappose l'indicazione del Maresciallo Messe dell'8 dicembre di esaminare minuziosamente la posizione di ciascun ufficiale, alla quale fece seguito da parte della Regia Marina la decisione presa nel gennaio seguente di istituire una inchiesta per vagliare il comportamento anche dei sottufficiali e della truppa all'8 settembre, a cura dei rispettivi comandi che li avevano in forza. Casi di defezione e sabotaggio a favore dei tedeschi, infatti, si erano verificati, sia pure in non rilevante quantità¹⁶.

A rendere più chiaro il perimetro entro cui dovevano muoversi le commissioni, la Circolare del 26 settembre 1944 n. B2537 del Ministero della Marina stabilì esattamente cosa doveva intendersi per "collaborazione": aver prestato servizio nella Marina della RSI, fruendone lo stipendio, doveva senza altro accertamento essere deferito al Tribunale Militare competente per territorio o alle Corti distrettuali che, come abbiamo visto, dal D.L.L. del 26 luglio giudicavano secondo lo stesso codice.

A prescindere dal giudizio di tale tribunale, che accertava gli illeciti penali e non quelli disciplinari, chiunque avesse prestato servizio per la Marina della "sedicente Repubblica", non poteva essere riammesso in servizio.

Le Commissioni di Inchiesta sul Corpo Reale Equipaggi della Marina, o CREM, funzionarono su tutto il territorio, coordinate dal febbraio 1945 da una Commissione basata a Roma e presieduta dall'Ammiraglio

16 Particolarmente grave fu il caso del Mas 505 della Regia Marina il cui equipaggio il 10 aprile 1944 disertò con l'assassinio di tre ufficiali a bordo. PROSIO RODOLFO, *I problemi della Giustizia*, cit., p. 570.

Giuseppe Fioravanzo.

Con un provvedimento significativo, il Ministero della Marina dispose pochi mesi dopo, all'atto della liberazione di Roma e della apertura della nuova fase del processo epurativo, che la posizione di nessun ufficiale della Regia Marina potesse essere inviata al giudizio del Maresciallo Messe senza che fosse esaminata anche la posizione del diretto superiore dell'ufficiale stesso.

Il lavoro delle commissioni procedette quindi sempre più intensamente mano a mano che il territorio nazionale veniva liberato, fino a quando il 14 marzo 1945 fu istituito a Roma l'Ispettorato Regia Marina per il Nord, a cura del quale iniziò, all'indomani della fine della guerra, il vaglio della posizione del personale della Regia Marina rimasto fino ad allora nel territorio della RSI.

In base alle indicazioni, in ogni località l'ufficiale di Marina più alto in grado doveva compilare e far compilare una relazione sull'operato all'8 settembre da parte del personale. La documentazione così ottenuta sarebbe stata consegnata ai Centri Raccolta i quali a loro volta l'avrebbero rimessa alle Commissioni con sede a Roma, una per gli ammiragli (Commissione di Inchiesta Speciale o CIS), una per i capitani di vascello (Commissione Speciale di Inchiesta o CSI/C), una per gli altri gradi (Sottocommissione Superiore di Inchiesta o SCSI/C), la quale si avvaleva a sua volta di numerose commissioni periferiche, una per l'esame del personale che si trovava sul territorio prima della liberazione di Roma (CIS/A), la citata Commissione CREM per coloro che si fossero presentati dopo la liberazione di Roma e la Commissione per l'esame dei prigionieri di guerra (CPG).

Il funzionamento di un tale complesso meccanismo proseguì a pieno ritmo fino al dicembre 1945, quando in seguito all'insediamento del primo governo De Gasperi si iniziò a semplificare ed esaminare i risultati dell'intero processo epurativo. Già il D.L.L. n. 702 del novembre 1945 aveva del resto fissato nel 31 marzo 1946 il termine del processo epurativo, riducendo di fatto gli addebiti gravi alla sola "opera specifica di collaborazione coi tedeschi e colla repubblica sociale".

Il 29 luglio 1946 il Ministero della Marina emanò le norme applicative per le sanzioni decise dalle varie commissioni e ratificate dal Ministro. Tutti gli ufficiali colpiti da provvedimento di sospensione vennero dichiarati reimpiegabili a partire dal 5 luglio e a partire dal 6 ottobre tutte le Commissioni tranne la CIS furono sciolte per essere sostituite da una Commissione Centrale di Discriminazione (CC.DD.) L'avvento della Re-

pubblica, del resto, consigliava di affrettare quanto possibile il ritorno alla normalità. Il D.L. del 7 febbraio 1948 n. 48 stabilì di lì a poco le norme che consentivano l'estinzione dei giudizi di epurazione e la revisione dei relativi provvedimenti.

L'AERONAUTICA

L'*Arma fascistissima* fu, paradossalmente, la meno interessata dal processo epurativo. Al di là della retorica di regime, la più giovane fra le Forze Armate non si segnalò né al 25 luglio né all'8 settembre per zelo fascista. Inoltre, la sua peculiarità di impiego confinò quanti scelsero di cooperare con i tedeschi nei venti mesi della RSI in funzioni del tutto analoghe a quelle precedenti: contrastare l'azione aerea anglo-americana sui cieli italiani. Per queste ragioni, solo in casi eccezionali furono imputati crimini, *fascisti* o di guerra, a militari dell'Aeronautica. A dispetto di ciò, anche il Ministero dell'Aeronautica dovette adempiere però alla propria parte del processo di epurazione. Furono così istituite due Commissioni, una per i generali e i colonnelli ed una per tutti gli altri ufficiali, incaricate, secondo i criteri fissati dal Maresciallo d'Italia Messe, di attribuire alle consuete tre categorie i militari in servizio nell'Aeronautica all'8 settembre.

Dei 1.737 procedimenti esaminati, circa un quinto terminarono con una sospensione dal servizio, un quarto con un proscioglimento e il resto, oltre la metà, con sanzioni minori.

Per ciò che riguardò i soli ufficiali generali, è significativo che solo il 12% di essi sia risultato coinvolto con le attività della RSI, mentre il 74,6% subì la prigionia, raggiunse il sud o partecipò alla guerra di liberazione in qualche modo dopo l'Armistizio¹⁷.

17 GRASSIA EDOARDO, *L'8 settembre 1943*, cit., p. 16.

BIBLIOGRAFIA

- GLIELMI ALESSIA, *Lealtà e compromissione. La discriminazione nei fondi archivistici della Marina Militare. Storia, Archivi e Biografie*, Roma, US-SMD, 2020;
- BANDINI FRANCO, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, Milano, SUGARCO, 1990;
- ID, *I problemi dell'epurazione*, in: *L'Italia in guerra. Il Quinto anno - 1944*, Atti del Convegno di Studi *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Aspetti e problemi (1944-1994)*, CISM, 1995;
- GRASSIA EDOARDO, *L'8 settembre 1943 e la Regia fascistissima Aeronautica, Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, N. 25, 2016;
- PROSIO RODOLFO, *I problemi della Giustizia*, in: *L'Italia in guerra. Il Quinto anno - 1944*, Atti del Convegno di Studi *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Aspetti e problemi (1944-1994)*, CISM, 1995;
- WOLLER HANS, *I conti col fascismo. L'epurazione in Italia. 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- ZANGRANDI RUGGERO, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, Feltrinelli, 1964.

1943

TRA GUERRA E RESISTENZA



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
Roma, 10-11 ottobre 2023
Scuola Ufficiali Carabinieri
Via aurelia, 511



4^a SESSIONE

BIOGRAFIE
MOVIM DEL 1943

Presidenza **Col. Franco DI SANTO**
(Esercito Italiano)

Valor militare e libertà
Col. Franco DI SANTO

Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo
Col. Fabrizio GIARDINI

*La Marina durante la Guerra di Liberazione
attraverso le sue medaglie d'oro*
C.A. Gianluca DE MEIS

*Il sottotenente pilota Carlo Negri.
Giovane Medaglia d'Oro al Valor Militare*
Col. Gerardo CERVONE



Valor militare e Libertà

di **Franco DI SANTO**¹

Nel corso della mia vita mi sono chiesto tante volte il perché del valore del soldato, talvolta spinto fino all'estremo sacrificio, e ho trovato una possibile ragione (tra le tante) nel bene supremo che appartiene all'individuo, forse ancor più della stessa vita: la sua libertà. Il soldato è dunque tanto più valeroso quanto più è libero, non tanto nel proprio agire (è ovviamente sottoposto agli ordini che riceve e che ne indirizzano l'operato) quanto nella propria coscienza. Il valore pertanto è anche una scelta dettata dall'anelito di libertà insito in ciascuno di noi, un moto dell'anima verso la realizzazione di sé che non può prescindere comunque da una scelta coerente con la propria coscienza. Per questo, in fondo, il valore è puro e incorruttibile e pertanto meritevole della più alta considerazione individuale e collettiva.

Sulla libertà e il valore morale quali singoli argomenti la bibliografia è sterminata; per la libertà si va dallo scrittore svizzero del XIX secolo Benjamin Constant con la sua celeberrima opera "la libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni", dedicata alla libertà come valore sociale, al più recente "il coraggio di essere liberi" del teologo Vito Mancuso, in cui viene indagata la libertà individuale basata sulla virtù del coraggio che poi è premessa del valore, mentre per il valore morale basta citare i



¹ Esercito Italiano.

grandi classici scritti di Platone, Seneca e Immanuel Kant.

Nella storia militare italiana innumerevoli, se non tutti, sono i casi in cui è evidente il valor del singolo come conseguenza di una scelta di libertà: basta scorrere le motivazioni dei numerosi decorati con le medaglie al valor militare per averne conferma. Ma non ho trovato, nell'ampia bibliografia di studi militare, un testo che rifletta sul legame tra libertà e valor militare con una riflessione che rispecchi la profondità dell'argomento.

L'eroismo è invero ampiamente trattato, soprattutto con monografie sull'eroe e le sue gesta, ma l'eroismo è qualcosa di diverso (se vogliamo, di superiore) dal tema oggetto di questo scritto: l'eroismo, infatti, nel suo significato generale e storico si riferisce all'individuo che racchiude in sé "...gli attributi della divinità e dell'umanità, la storia, la vita e le aspirazioni sociali e morali del gruppo umano che l'ha forgiato. L'eroe porta in sé il duplice concetto di operatore d'impresе gloriose (eroe dell'epopea, in tedesco Held) e di personaggio sacro e possente, dalla cui tomba irradiano benefici d'ogni sorta sul suo gruppo gentilizio e sociale (eroe nel culto in greco iros)" (cfr. Nicola Turchi, voce EROE dell'Enciclopedia Treccani 1932). Credo che non si fatichi affatto a ritrovare queste definizioni negli eroi della nostra storia militare come, per fare due nobili e noti esempi, Enrico Toti e Salvo D'Acquisto i cui sacrifici estremi sono connaturati ad una sacralità laica alla quale giustamente ancora oggi si rende onore con celebrazioni collettive in occasione della ricorrenza della loro morte.

Un grande teorico del legame tra libertà e valor militare è stato il più importante riformatore militare tedesco del XX secolo, il Generale Wolf Graf von Baudissin (1907 -1993). Wolf Graf von Baudissin, appartenente ad un'antica famiglia di nobile lignaggio, aveva combattuto la seconda guerra mondiale come ufficiale di stato maggiore finché non era stato catturato in Nordafrica dalle truppe dell'Ottava Armata britannica. Trascorse il lungo periodo di prigionia dedicandosi agli studi, alla riflessione e all'insegnamento a favore degli altri prigionieri di guerra tedeschi. Nel dopoguerra fu tra gli ufficiali che diedero vita nel 1955 alla Bundeswehr, le Forze Armate Federali tedesche, dove raggiunse il grado di Tenente Generale. Baudissin era il rappresentante di quei giovani ufficiali della Wehrmacht che guardava con scetticismo, per cultura e discendenza, al regime nazionalsocialista e fu in contatto con coloro che il 20 luglio 1944 provarono ad uccidere Hitler per offrire alla Germania una via d'uscita di fronte alla guerra ormai evidentemente perduta. Dopo il servizio attivo fu cofondatore e primo direttore del prestigioso Istituto per la ricerca della

pace e politica di sicurezza dell'Università di Amburgo (Institut fuer Friedensforschung und Sicherheistpolitik – IFSH). La sua opera principale del 1969 s'intitola "Soldato per la pace" (Soldat für den Frieden).

La Bundeswehr, fondata il 12 novembre 1955 (non a caso, il giorno della nascita del Generale Gerhard von Scharnhorst, nume tutelare di tutte le istituzioni militari tedesche dell'epoca moderna, Bundeswehr compresa) in totale cesura con le istituzioni militari tedesche precedenti secondo il principio "nuove Forze Armate per un nuovo Stato", necessitava anzitutto di una nuova filosofia militare con cui identificarsi che ripudiasse i principi di militarismo alla base delle precedenti organizzazioni militari tedesche, in special modo la Wehrmacht nazista. In tale contesto di profonda riforma militare (in linea con la sostanziale rifondazione socio-politica della Germania occidentale dopo la tragedia del nazionalsocialismo), Wolf Graf von Baudissin affermava che il soldato dovesse operare anzitutto secondo una "Guida interiore" (Innere Führung) formata e alimentata dalla cultura (Bildung), il diritto (Recht) e la libertà (Freiheit). Un concetto a dir poco rivoluzionario. Per cultura andava intesa quel sistema formativo fondato sui valori principali dell'uomo e della società in cui il soldato nasce, vive e opera. La prima fonte di questi valori è senza alcun dubbio rappresentata dalla Costituzione dello Stato di cui il soldato è espressione e servitore. Ma non meno importanti sono i principi universali che attengono alla dignità dell'uomo, compresi quelli contemplati dalla religione (che nell'Innere Führung svolge un ruolo importante per i principi etici che concorrono a formare l'uomo/soldato). La conoscenza e il rispetto delle leggi dello Stato ma anche dell'ordinamento giuridico internazionale è un altro cardine imprescindibile del soldato tedesco il quale non è estraneo, come "cittadino in uniforme" (Staatsbürger im Uniform) alla vita politica del proprio Paese. La libertà del singolo e della comunità di cui si fa parte e si opera è infine il bene assoluto da conseguire, preservare e difendere: Baudissin era convinto che in un conflitto ideologico fra le democrazie liberali e il comunismo avrebbero difeso la libertà solo quei soldati che di tale libertà godevano anche nell'esercito.

Per libertà ovviamente non si intendeva (e non s'intende) "fare ciò che si vuole" ma realizzare le migliori condizioni in cui il singolo e la collettività possano realizzarsi e dunque vivere al meglio. Strettamente connesso al principio di libertà per il cittadino e il soldato è anche il senso di responsabilità verso sé stessi e verso gli altri: essere responsabili significa dare il proprio convinto e fattivo contributo affinché questa agognata libertà

sia realizzata concretamente. Alla libertà poi è direttamente connesso il coraggio del cittadino e il valore del soldato; infatti soltanto la coscienza interiore dell'individuo nella sua duplice espressione (singolare e collettiva) muove verso un'azione responsabile per il bene proprio e comune.

L'adesione convinta a questo sistema etico ha dunque solo risultati positivi in termini di dignità e credibilità del soldato tedesco e non può non accrescerne l'accettazione e l'integrazione nella società, sovvertendo quel principio di alterità (se non di estraneità) che aveva contraddistinto storicamente i militari tedeschi negli anni.

È interessante osservare, a riguardo, che il Generale Wolf Graf von Baudissin era un militare con una profonda religiosità luterana, il che spiega l'accento dato al concetto di libertà individuale del soldato tedesco. Inoltre, von Baudissin si rendeva conto che il soldato tedesco (e in generale, il cittadino della Repubblica Federale) dovesse far riferimento ad un nuovo patriottismo che non fosse più legato al passato ma al presente ossia all'insieme di quei alti valori rappresentati dalla Legge fondamentale (Grundgesetz), la Costituzione della Repubblica Federale Tedesca. Nasce così il "Patriottismo costituzionale" (Verfassungspatriotismus) teorizzato nel tempo dagli studiosi di scienze politiche Dolf Sternberger e Jürgen Haberman. La libertà del cittadino come premessa della libertà del soldato e fondamento del suo valore in difesa dei principi costituzionali dello Stato.

In Baudissin la formazione assume una grande importanza: la conoscenza rafforza la coscienza e insieme realizzano la libertà dell'individuo che presiede alla "Guida interiore" del soldato tedesco. Questo concetto è così forte nel pensiero di Baudissin che si battè per istituire nel 1956 un Istituto formativo militare dedicato alla "Guida interiore" (che si chiama Zentrum Innere Fuehrung) che ancora oggi esiste ed ha la sua sede a Coblenza.

Scrivendo queste brevi annotazioni sul valore militare fondato sulla libertà che deriva dalla propria coscienza, mi tornava alla mente, tra i tanti militari valorosi, la figura del Senatore a vita Ferruccio Parri, il Comandante "Maurizio" della Resistenza all'occupazione straniera della nostra Patria, ufficiale di fanteria nella Grande Guerra decorato con ben tre medaglie d'argento al valor militare. Scriveva Parri prima di un assalto ad una trincea nemica: *<Quale era il Dio che mi impediva quella mattina di appiattirmi, di mandare al macello i soldati, di mandare avanti, al mio posto, il mio soldatino, anche lui con la mamma e il babbo che lo aspettavano? Il mio Dio non stava in cielo, non stava nella fede dei credenti, nei libri dei filosofi, non nella teorizzazione valida per tutte le genti umane. E*

spremi, spremi trovavo un solo semplice, non ragionabile ma inestirpabile invito: "sii in pace con te stesso">.

Forse anche Parri aveva letto l'immortale nostro Raimondo Montecuccoli che molto prima di lui, scriveva nell'introduzione dei suoi celebri *Aforismi dell'arte bellica* (meritoriamente editi anche dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito): */.../ conciossiachè la vera gloria è il testimonio della nostra coscienza! E che pro ch'altri ci lodi, quando ella ci accusa? O che nuoce che altri ci biasimi, se ella ci difende? /.../*

E dove altro ha sede la libertà dell'individuo se non nella propria coscienza formata dai valori fondamentali dell'Uomo e dall'esempio di chi ci ha preceduto? E tra gli esempi di chi ci ha preceduto permettetemi di citarne uno che esemplare per tutti, in cui sia indubbiamente provato il connubio tra valor militare e libertà: Luigi Lusignani.

Il colonnello Luigi Lusignani è stato fucilato dai soldati tedeschi a Corfù la mattina del 25 settembre 1943. La sua unica colpa è stata quella di avere avuto coscienza di sé, del proprio ruolo di soldato e comandante, in un momento tragico della sua storia personale, coincisa drammaticamente con un evento storico straordinario: l'armistizio dell'otto settembre 1943. Era il comandante del 18° Reggimento fanteria "Acqui", dipendente dall'omonima Divisione di stanza a Cefalonia. In tale veste aveva anche la responsabilità dell'isola di Corfù, posizionata strategicamente tra l'Italia e la penisola balcanica, unica speranza per il (possibile) regolare rimpatrio dei soldati italiani, bloccati in Grecia ed in Albania dai fatti tragici ed inattesi conseguenti all'armistizio con le forze angloamericane.

Il Colonnello Lusignani era al comando dell'isola da meno di un anno, non era un personaggio di primo piano tra le gerarchie militari però aveva vissuto tutte le vicende dell'esercito italiano, dalla grande guerra alla seconda guerra mondiale, passando anche per un'intensa esperienza tra le truppe coloniali in Libia (dove aveva comandato il XLVI Battaglione Eritreo) e in Eritrea. Frequentatore della Scuola di Guerra di Torino, era transitato nel Corpo di stato maggiore, prestando servizio per diversi anni allo Stato Maggiore del Regio Esercito, in quel Palazzo di fine ottocento che oggi lo ricorda con l'iscrizione del suo nome sulla lapide all'interno del sacrario dedicato degli ufficiali di stato maggiore caduti in tutte le guerre italiane.

Perché Luigi Lusignani? Perché raccontare di lui e non di tanti altri che in circostanze analoghe si sono comportati in modo analogo, con coraggio e determinazione? Perché proprio Luigi Lusignani li rappresenta sempli-

cemente tutti, così come la sua storia assume un significato esemplare per le nuove generazioni, atte ad acquisire, con la formazione e l'esperienza, quei valori alla base del comportamento e del sacrificio del colonnello Lusignani. Sono forse valori superati quelli praticati da Lusignani in quel tragico settembre di tanti anni fa? Non proprio. Superati sono gli eventi politici e militari, ma attuali restano i principi a cui attenersi quando la situazione operativa cambia improvvisamente: disciplina, responsabilità, compito assegnato, iniziativa.

Alla notizia dell'armistizio il colonnello Lusignani non ebbe dubbi su come procedere: mantenere l'unità di comando e garantire l'ordine e la disciplina nell'unità e, con essa, sull'isola. Non fece considerazioni di carattere politico ma si limitò ad eseguire gli ordini (cessazione delle ostilità con gli angloamericani) pronto a reagire ad attacchi provenienti da qualsiasi altra parte (sapendo che questo significava scontrarsi con i tedeschi). L'esiguo presidio tedesco dell'isola (circa 400 unità) fu immediatamente disarmato, fatto prigioniero e sgomberato successivamente verso l'Italia. I prigionieri tedeschi furono trattati secondo le norme previste sui prigionieri di guerra e con l'umanità che agli italiani non ha mai fatto difetto. Come stava avvenendo anche in Corsica e in Sardegna, gli italiani reagivano combattendo all'intimazione tedesca di deporre le armi. Ciò dimostra come ciò fosse possibile, anche se i tedeschi ritenevano non strategiche le due grandi isole del mediterraneo mentre tutt'altra importanza affidavano alle isole dello Ionio (Corfù, Zante, Itaca e Cefalonia) e dell'Egeo. Temevano infatti che un controllo angloamericano della Grecia e dei Balcani avrebbe preso alle spalle il grosso dell'esercito tedesco ad oriente nonché minacciato direttamente la Germania da sud (lungo la direttrice Belgrado-Lubjana-Vienna). I tedeschi quindi erano fortemente motivati a sbarazzarsi, con le buone o con le cattive, degli italiani. Per gli italiani però, deporre le armi significava privarsi non solo dei mezzi di difesa dagli attacchi ma anche porre in discussione il proprio onore di soldati, considerando anche la sproporzione di forze, in quel momento a favore degli italiani. Lusignani, che queste considerazioni aveva ben chiare, non ebbe alcun dubbio e non depose le armi, anzi si preparò al combattimento non prima però di aver comunicato la disponibilità al ripiegamento sulla madrepatria, laddove ritenuto opportuno dal Comando Supremo e in presenza dei mezzi navali per il trasporto delle truppe. Quest'ultima considerazione è significativa di come il colonnello Lusignani avesse chiara la situazione: era cosciente che la guerra era perduta, che la cosa migliore

fosse ripiegare (evitare quindi il confronto con i tedeschi dotati di una capacità operativa notevole, fondata sulla combinazione delle componenti aeroterrestri e navali disponibili nei vicini Balcani) ma sapeva anche che doveva compiere il suo dovere di soldato fino all'ultimo, anche per il senso di responsabilità nei confronti dei suoi uomini che certo non potevano essere abbandonati a sé stessi.

I tedeschi cercarono subito di impossessarsi di Corfù ma la resistenza di Lusignani e gli accadimenti di Cefalonia (dove vi era il grosso della Divisione Acqui) fecero sì che quest'ultima ebbe la precedenza nell'ordine delle operazioni germaniche. Solo quando la guarnigione di Cefalonia fu vinta e annientata, i tedeschi rivolsero la loro attenzione su Corfù scatenando l'operazione "Verrat" (Tradimento), basata, come per Cefalonia, su intensi bombardamenti aerei e sull'azione di sbarco di truppe sull'isola. La capacità combattiva tedesca, per quanto fiaccata dalle sanguinose operazioni in Russia, era nel settembre 1943 ancora estremamente notevole e pertanto non ci volle molto ad avere ragione della guarnigione italiana di Corfù che, nei combattimenti, ebbe più di 600 morti. Il colonnello Lusignani venne catturato e fucilato come "franco tiratore" dagli alpini tedeschi della prima divisione da montagna (non quindi dalle SS o dalla Gestapo ma da truppe regolari della Wehrmacht). Insieme a Luigi Lusignani furono trucidati altri 25 ufficiali: i loro corpi vennero gettati nel mare e scomparvero per sempre. Il negare a questi uomini (e ai loro familiari) un sepolcro è forse tra i gesti più atroci per il quale nessuna giustificazione è possibile e resta un'onta incancellabile per l'onore di chi ha permesso ed eseguito un tale scempio.

Del colonnello Lusignani oggettivamente resta solo una cartella che raccoglie le sue informazioni personali e alcune sue fotografie, conservata nell'archivio del Ministero della Difesa - Direzione Generale del Personale Militare. Di Luigi Lusignani, uomo e soldato, vive con noi il ricordo silenzioso e commosso di chi ha compiuto fino in fondo il proprio dovere in circostanze oggettive e soggettive difficilissime. Questa è la sua eredità che spetta a tutti conoscere, coltivare e tramandare.

Per concludere, alla memoria del colonnello Luigi Lusignani è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

"Comandante militare dell'isola di Corfù, fedele alle leggi dell'onore militare, opponeva un reciso rifiuto all'intimazione di cedere le armi e, di propria iniziativa, organizzava la difesa dell'isola. Per dodici giorni resisteva ai violenti attacchi aerei e terrestri tedeschi, dando ai propri di-

pendenti esempio costante di valore. Infine, tramontata ogni speranza di aiuto, decimati ormai i reparti e quasi del tutto privi di artiglieria, veniva sopraffatto dal nemico preponderante. Catturato dai tedeschi, veniva passato per le armi. Corfù, 8 -25 settembre 1943.”

Alla memoria del Colonnello Lusignani è stata intitolata la caserma di Piacenza attualmente sede del Reggimento Genio Pontieri, una via cittadina a Genova e a Piacenza mentre un busto in bronzo si trova nel Municipio di Vernasca suo luogo di nascita.



Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo

di Fabrizio GIARDINI¹

Nella stesura del presente testo ho avuto moltissimi dubbi su quale protagonista scegliere, sono tantissime le storie da raccontare, ho individuato il Colonnello Montezemolo non solo perché si distinse, come migliaia di militari, in tutti i cinque anni di guerra sia prima sia dopo l'8 settembre, ma anche perché spiccò in un contesto storico particolarmente complesso e in un ambito interforze. L'attività svolta da Montezemolo durante la guerra di Liberazione dimostra inoltre che, nonostan-



te l'iniziale opposizione angloamericana, il Comando Supremo non solo incoraggiò i militari rimasti nelle zone occupate dai Tedeschi ad entrare nella clandestinità e a partecipare attivamente alla lotta partigiana, ma si prodigò con ogni possibile mezzo ad aiutare e coordinare il movimento clandestino. Per la redazione di questo intervento devo ringraziare la dottoressa Sabrina Sgueglia della Marra che nel 2008 ha punteggiato una bellissima biografia dell'Ufficiale in argomento pubblicata dallo Stato Maggiore dell'Esercito². Il suo è un contributo importante, così come gli altri studi stampati nel tempo dalla Forza Armata di cui mi avvarrò nel corso

¹ Già Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

² Sabrina Sgueglia della Marra, *Montezemolo e il Fronte Militare Clandestino*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 2008.



Montezemolo secondo da sinistra, con dei colleghi

di questo saggio³.

Il Colonnello Giuseppe Montezemolo nacque a Roma il 26 maggio 1901 da antica e nobile famiglia piemontese, appena terminate le scuole medie superiori si arruolò volontario nel 3° reggimento alpini, ricevendo il battesimo del fuoco sui monti Lessini. Ammesso, nel dicembre 1918, al corso allievi ufficiali di complemento del genio fu promosso sottotenente il 27 aprile 1919. Congedato nel gennaio del 1920, per fine ferma, Montezemolo riprese gli studi laureandosi in ingegneria civile al Politecnico di Torino e trovò impiego in una ditta genovese. Nell'agosto del 1923 sposò Amelia Dematteis, da cui ebbe 5 figli: Manfredi, Andrea, Lydia, Ysolda, Adriana. La sua passione per la vita militare lo portò a partecipare ad un concorso per la nomina a Tenente nell'arma del genio, riservato agli ingegneri reduci dalla guerra. Superata la selezione, con anzianità 24 dicembre 1924, fu nominato Ufficiale in servizio attivo permanente e destinato al Comando genio del Corpo d'Armata di Torino. In questo periodo pubblicò tra l'altro tre studi, ancora validi, che testimoniano la preparazione tecnica

3 Tra i tanti ricordo: Oreste Bovio, *Storia dell'Esercito Italiano (1861-2000)*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 2010.

dell'Ufficiale, in particolare:

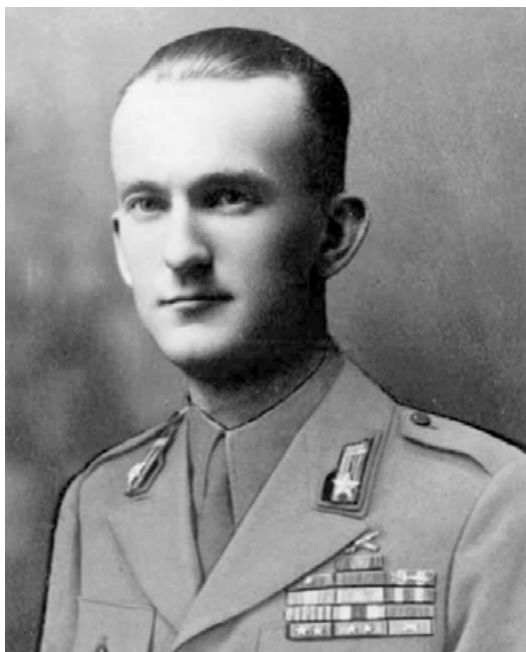
- svuotamento, per ragioni militari, dei laghi artificiali;
- costruzioni iperstatiche mediante modelli;
- calcolo delle impalcate dei ponti militari su sostegni galleggianti.

Da Capitano, frequentò dal 1930 al 1933 la Scuola di Guerra, classificandosi primo su 71 frequentatori.

Rientrato al comando del corpo d'armata di Torino, promosso maggiore a scelta nel 1936, ebbe il comando di un battaglione del 1° reggimento genio; nel gennaio 1937 fu in-

viato in Eritrea per il collaudo di alcune rotabili e, nel successivo mese di settembre, inviato in Spagna quale capo di Stato Maggiore della brigata *Frecce Nere*.

Ricoprì tale incarico fino al maggio del 1938, distinguendosi per le capacità organizzative e per il coraggio con il quale si espose al fuoco dell'avversario, doti che gli valsero la promozione a tenente colonnello per meriti di guerra e una Croce al Valor Militare con le seguenti motivazioni: "Capo di S.M. di un comando brigata mista, durante un ciclo operativo particolarmente importante e difficile, si è distinto per esempio e valore personale, al comando di reparti, per spiccate doti organizzative, dando così un valido contributo ai successi della brigata stessa – 9 marzo – 19 aprile 1938" e "Capo di S.M. di un comando brigata mista, incaricato di portarsi presso un comandante di reggimento impegnato sulle linee avanzate per dirigere il contrattacco delle sue truppe, assolveva completamente il compito assegnatogli, malgrado avesse ripetutamente colpita la sua vettura da fuoco di fucileria e di mitragliatrici nemiche cooperando arditamente alla vittoriosa riuscita dell'azione - La Molatilla, 9 marzo 1938". Rimpatriato, fu assegnato alla Scuola di Guerra a Torino con l'incarico di insegnante aggiunto di logistica, distinguendosi anche in questa



Ritratto colonnello Montezemolo

mansione tanto che le sue note caratteristiche furono chiuse con queste parole: “Ufficiale che fa onore all’Istituto Superiore di Guerra”. Il 4 giugno 1940 Montezemolo fu trasferito a Roma al Comando Supremo; nel corso della sua permanenza presso tale Comando Montezemolo si recò sul fronte dell’Africa Settentrionale sedici volte, a conferma della volontà di imparare, approfondire, dedicarsi completamente alla causa anche in prima persona. Promosso colonnello il 1° maggio 1943, fu insignito dalla Croce di Cavaliere dell’Ordine Militare di Savoia con questa motivazione: “Ufficiale di S.M. di eccezionale capacità, in tre anni di lavoro presso l’Ufficio Operazioni del Comando Supremo, capo sezione dell’esercito prima, capo scacchiere Africa dopo ed infine Capo dell’Ufficio Operazioni e in numerose missioni presso le truppe operanti oltre mare, ha reso segnalati servigi e validamente contribuito agli studi per la condotta delle operazioni delle tre forze armate nei vari scacchieri della nostra guerra - Giugno 1940 - Gennaio 1943”. In precedenza era già stato decorato di una Medaglia d’Argento (A.S. dic. 1941- gen. 1942), di una decorazione di Bronzo (Tobruk, aprile 1941) e, come detto, di una Croce di Guerra al Valor Militare. Di quanta considerazione godesse nell’ambito del Comando Supremo ha dato ampia testimonianza un suo collaboratore di quegli anni⁴: *“notissimo ormai nell’ambiente militare per l’impegno, la preparazione e il carattere, assolutamente eccezionale, al comando supremo egli godeva di una particolare situazione che non aveva nulla a che vedere con il suo grado, il generale più anziano e di più chiara fama non si sentiva affatto diminuito se chiedeva il parere di Montezemolo, parigrado ombrosi e suscettibili, soltanto per lui mettevano da parte gelosia e puntigli e si associavano alla affettuosa e generale ammirazione. Quanto ai dipendenti, bisognava vederli quando potevano dire in un orecchio: sono con Montezemolo”*. Il 27 luglio dello stesso anno il Maresciallo Badoglio lo volle a capo della sua segreteria, ma l’incarico era poco gradito a Montezemolo che il 16 agosto ottenne il comando dell’11° raggruppamento genio motorizzato. Partecipò alla difesa della Capitale e fece parte della delegazione italiana che il 10 settembre concluse con il Maresciallo Kesselring gli accordi per la resa della Capitale e il riconoscimento dello status di città aperta. Fu, poi, chiamato a dirigere l’ufficio “affari civili” del Comando Città Aperta

4 La citazione è tratta dal discorso commemorativo che il Generale di Corpo d’Armata Umberto Borla tenne agli studenti della Scuola Media Statale di Roma, intitolata a Montezemolo il 22 marzo 1969 e ripresa in Oreste Bovio, *i Sacerdoti di Marte*, Stato Maggiore dell’Esercito Ufficio Storico, Roma 1993.

dal generale Calvi di Bergolo. Quando i Tedeschi, il 23 settembre, disarmarono i reparti della *Piave* che presidiavano la città e circondarono il ministero della Guerra per catturare il generale Calvi ed il suo comando, Montezemolo, con l'approvazione del suo superiore, si sottrasse alla cattura e, fedele al motto di famiglia onore e fedeltà, entrò in clandestinità e creò il Fronte Militare Clandestino (FMC). Il Fronte rappresentò una delle più importanti organizzazioni autonome costituite in Roma ad opera di diversi militari fedeli al Re e al proclama di Badoglio, soprattutto ufficiali già appartenenti allo Stato Maggiore del Regio Esercito e a quello della Marina e dell'Aeronautica e al Servizio Informazioni Militari (SIM). La delegazione del Comando Supremo, organizzata a Roma dal Col. Montezemolo, prese il via da un incontro avvenuto il 23 settembre nei viali di Villa Borghese con il Maggiore Mario Argenton e con il Col. Giovanni Pacinotti, i quali successivamente coinvolsero anche il Ten. Col. Musco e il Magg. Santini dell'Aeronautica. A questo primo gruppo di ufficiali del FMC se ne aggiunsero in seguito molti altri che volontariamente si posero agli ordini del Re e del suo governo di Brindisi. In questa forma, sotto l'autorità del Comando Supremo e salva restando la disciplina, era consentito dare ordini e direttive anche a personale di grado superiore e prendere contatti con i partiti evitando, per quanto possibile, speculazioni ed invidie personali. Il 10 ottobre il Comando Supremo incaricò Montezemolo suo diretto rappresentante e lo investì del compito di organizzare e dirigere la lotta di Liberazione, nel frattempo l'Ufficiale aveva già instaurato un rapporto diretto con il Ministro della Guerra dell'epoca, il Generale Antonio Sorice che gli raccomandò sempre di essere imparziale e apolitico e di garantire, nell'ambito della resistenza, l'ordine pubblico e la tutela della popolazione. Al fine di ampliare la rete informativa, furono presi contatti con altre autorità militari presenti in clandestinità a Roma, tra i quali i Generali Sogno, Sorice, Fenulli; proprio questo ultimo aveva richiamato militari della Divisione "Ariete" e di altre unità discioltesi in Roma e per i primi tempi aveva agito agli ordini del suo comandante di Divisione il Gen. Raffaele Cadorna, prendendo contatti anche con il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), formatosi il 9 settembre.

Nella Capitale, subito dopo la resa, si era delineato un primo servizio militare informativo ad opera di volontari che, agendo di propria iniziativa, avevano radunato dei gruppi non collegati tra loro e alla ricerca di un centro operativo ufficialmente autorizzato ed in possesso di mezzi di trasmissione col Sud. Nel momento in cui i nuclei maggiormente attivi e

addestrati ebbero notizia dell'esistenza del FMC, diretto dal rappresentante del Comando Supremo a Roma, presero immediatamente contatto con Montezemolo e confluirono nel dispositivo da lui fondato. Come si apprende dalla relazione al Comando Supremo sull'attività dell'ufficio collegamento, poi Centro Informativo Roma, ad esso venne assegnato il compito di inquadrare una fitta rete di informatori interni ed esterni alla città. I primi dovevano raccogliere notizie sia di carattere militare, come le manovre delle truppe nemiche, gli apprestamenti difensivi, l'ubicazione dei depositi, sia di carattere politico, come i movimenti della polizia nazifascista o le iniziative dei partiti, ed infine riferire sull'umore, le esigenze e l'atteggiamento della popolazione. Gli esterni, invece, non assolvevano compiti prestabiliti ma operavano in base alle richieste che, a seconda delle necessità, ricevevano di volta in volta. Furono incaricati di attivare un servizio di controspionaggio, di controllare l'azione degli informatori, di aggiornare uno schedario per le persone sospette e di compilare ed inviare quotidianamente al Centro R il messaggio da trasmettere a Badoglio che conteneva tutte le notizie strategiche più urgenti e rilevanti per il governo del Sud e, dall'esame di tale dispaccio, veniva ricavato un notiziario riassuntivo riprodotto in un limitato numero di copie. In seguito, furono costituiti i Centri "A" dell'Aeronautica ed "M" della Marina che facevano pervenire al Centro R le informazioni raccolte affinché fossero esaminate ed eventualmente incluse nel messaggio radio e nel notiziario. Il Centro R era formato da oltre duecentottanta elementi ripartiti in quattro gruppi.

Ogni giorno, i gruppi dovevano stilare un bollettino informativo la cui redazione era controllata e coordinata direttamente dal capo del FMC. Il servizio informativo venne svolto con puntualità e precisione sempre maggiori ed il volume e l'interesse delle indicazioni fornite al Sud risultarono fondamentali, come più volte sottolineato a mezzo radio dal Comando alleato che, a testimonianza dei notevoli traguardi raggiunti attraverso un duro e logorante lavoro eseguito a prezzo di rischi gravissimi, si rivolse sovente al Centro R per ottenere ragguagli utili alle operazioni belliche. Fondamentali, ai fini dello studio del campo di battaglia ed ai piani di attacco, si rivelarono le segnalazioni relative al traffico ferroviario e stradale, alla costruzione di opere difensive, all'ubicazione dei campi minati e all'attività degli aeroporti nelle regioni dell'Italia centrale. Dei 284 elementi che composero il servizio informativo, cinque furono fucilati, quattro condannati a morte e sfuggiti miracolosamente all'esecuzione, cinque arrestati e trattenuti in prigione fino alla liberazione di Roma.

Montezemolo, oltre a farsi promotore della costituzione di organizzazioni regionali che una volta formate e collegate sarebbero passate alle sue dipendenze, realizzò una serie di circolari per la costituzione dei comandi regionali e le sintetizzò in alcuni telegrammi, facendoli poi recapitare anche alle organizzazioni in via di formazione in Lombardia e nelle Marche. Incessante anche la collaborazione con i Carabinieri, con la Guardia di Finanza, la Marina e l'Aeronautica per garantire il pieno coinvolgimento e la massima coordinazione.

Oltre ai telegrammi di cui ho fatto cenno precedentemente, Montezemolo scrisse le direttive impartite dal Comando Supremo contenute in una circolare del dicembre del 1943 (la numero 333 OP) per l'azione informativa e militare. Disposizioni che sancirono definitivamente l'importanza delle bande militari e il riconoscimento del personale ivi inquadrato in combattenti regolari, in servizio militare in zona d'operazioni.

Tali direttive, inoltre, davano istruzioni:

- sugli obiettivi: la propaganda era devoluta essenzialmente ai Partiti, l'organizzazione della tutela dell'ordine pubblico ai militari sia in previsione del momento della liberazione sia per la eventualità di un collasso germanico;
- sull'apoliticità dei militari fermo restando che i Partiti dovevano essere i loro migliori alleati sia sul piano della guerra al tedesco sia per la tenuta dell'ordine pubblico;
- sull'impiego di precisi emblemi e simboli per garantire il riconoscimento di combattenti legittimi;
- sulle azioni di sabotaggio (era da danneggiare quanto il tedesco utilizzava e da salvare quanto egli intendeva distruggere);
- sull'organizzazione del servizio informazioni (rete autonoma diretta dal SIM, contatti tra i capi gruppo del SIM ed i comandi regionali, raccolta di notizie anche da parte delle bande e loro invio diretto al Comando Supremo) e infine la raccolta dei fondi. Sul tema specifico delle assegnazioni monetarie cito stralcio della 333: "... il Comando Supremo non è in condizioni di inviare denaro ai comandi regionali. E' evidente che l'organizzazione militare non potrà affermarsi in pieno se non dopo che tale invio sarà divenuto possibile; pur tuttavia, malgrado tale gravissima difficoltà è necessario procedere ugualmente perché sarebbe peggior soluzione non fare nulla. Il compito dei comandanti regionali riesce naturalmente più difficile e la loro azione dovrà svolgersi più modestamente, con pazienza estrema, più con

la persuasione che con il comando. Ai fondi occorrenti, nell'attesa dell'invio diretto, dovrà man mano provvedersi:

- con i fondi delle amministrazioni militari (esercito, marina, aeronautica) ovunque ve ne siano disponibili;
- con i fondi dati dai partiti;
- con versamenti ottenuti da privati, industriali, commercianti ecc. anche a titolo di prestito al Comando Supremo.

La necessità di mendicare è il peso maggiore che viene per il momento dato ai comandanti: lo affrontino per i propri uomini, ricorrendo per quanto possibile ad amicizie o conoscenze personali...”

Le bande dell'Italia centrale furono impiegate prevalentemente in operazioni volte a indebolire le retroguardie nemiche, ostacolandone i movimenti e le comunicazioni e bloccando l'afflusso dei rifornimenti. Fra le azioni di sabotaggio risultarono particolarmente efficaci i deragliamenti dei treni e le interruzioni ferroviarie che, oltre a provocare numerose perdite, causarono gravi difficoltà ai trasporti e agli approvvigionamenti tedeschi. I reparti vennero addestrati all'uso delle mine, delle cariche da demolizione e delle micce, agli assalti di automezzi isolati, all'occupazione dei passi e dei punti di preminente interesse tattico e, in specie, alle azioni simultanee sui due versanti dell'Appennino, per arrestare il passaggio delle riserve da un versante all'altro.

Sin dai primi giorni l'ufficio di collegamento di Montezemolo decise di adottare e fare adottare all'interno della Capitale un comportamento inteso ad evitare rappresaglie tedesche. I partiti facenti capo al CLN aderirono a questa linea di condotta e, di conseguenza, l'attività patriottica in Roma fu sempre piuttosto limitata nel campo operativo, ad eccezione di azioni svolte alla periferia e nelle vicine campagne, in collaborazione, o no, con le bande esterne. L'azione provocata da alcuni elementi in via Rassaella e che comportò la strage delle Fosse Ardeatine, comprova la ragionevolezza della decisione presa dal Comando militare. Roma doveva essere un centro nevralgico di diffusione della propaganda patriottica, un centro organizzativo e informativo, non un campo di battaglia. Le bande interne erano, perciò, destinate principalmente a riunire elementi fedeli, incoraggiandoli moralmente a mantenersi sulla via dell'onore, sostenendoli materialmente nelle dure necessità della vita, organizzandoli per il giorno nel quale sarebbe stato possibile o indispensabile entrare apertamente in azione per l'avvicinarsi delle forze liberatrici. Del resto la composizione organica stessa delle bande cittadine composta da ufficiali di grado eleva-

to e non più giovani si prestava a questo tipo di linea d'azione.

Uno dei principali problemi affrontati dal FMC fu il collegamento con Brindisi e con le altre organizzazioni della resistenza in Italia. Occorreva infatti molta cautela nell'impiego delle radio clandestine, a causa del pericolo o di essere intercettati dai tedeschi o, peggio, di essere localizzati mediante radiogoniometri mobili. Gli apparati dovevano essere piccoli e maneggevoli, con antenne facilmente occultabili. Inoltre, le radio dovevano essere periodicamente spostate e non fare mai ricorso a comunicazioni in chiaro; nonostante i problemi di collegamento e di reperimento di personale specializzato e di materiale, il servizio iniziò ad operare in modo continuativo a partire dal 2 ottobre 1943 e funzionò senza soluzione di continuità fino al 5 giugno 1944.

L'attività clandestina di Montezemolo e dei suoi uomini era oltremodo pericolosa, fatta di continui spostamenti, riunioni tenute in luoghi quasi sempre diversi, in una città dove il coprifuoco notturno, l'esasperazione della popolazione, la penuria di trasporti pubblici rendeva tutto difficile. In Roma, inoltre, gravitavano moltissime spie di fascisti e di tedeschi che elargivano somme ingenti ai delatori per ogni informazione ricevuta su presunti collaboratori della resistenza. Il piccolo stato maggiore di Montezemolo, meno di dieci persone, si riuniva tre volte alla settimana con l'aiuto di molti collaboratori, tra questi tante donne impiegate come staffette, per mantenere i contatti fra le bande, per assicurare gli indispensabili collegamenti. Partigiane poterono così definirsi anche le cosiddette "dame elette", facoltose rappresentanti della nobiltà romana, come la marchesa Fulvia Ripa di Meana, la marchesa Angelica Morozzo della Rocca, la contessa Guerra che offrirono ospitalità nelle proprie case, fondi per sostenere i patrioti e collaborarono attivamente alla resistenza, mettendo a rischio la propria incolumità, recapitando di sotterfugio armi, documenti compromettenti e comunicazioni importanti.

Il FMC si distinse non solo nell'attività informativa a favore del Sud ed in quella direttiva della resistenza in tutta Italia. Notevole, infatti, fu l'impegno a carattere operativo e di disturbo attivo dell'occupazione nazifascista, pur senza arrivare ad azioni violente che avrebbero potuto scatenare la certa ed efferata rappresaglia tedesca. Una delle principali attività fu quella propagandistica che mirava a diffondere, attraverso scritte sui muri e azioni di volantinaggio, le informazioni sul conflitto, altrimenti censurate e l'odio verso l'occupante tra la popolazione. Non solo, c'era anche chi, inquadrato nelle file di un partito o nel FMC, compiva atti di

sabotaggio, raccoglieva e trasmetteva notizie agli alleati, aiutava militari sbandati, ebrei e perseguitati politici, diffondeva giornali e manifesti clandestini. Molteplici furono le operazioni di disturbo quali: lo spargimento di chiodi a tre punte per fermare automezzi tedeschi (i partigiani di Marino avevano organizzato un'officina clandestina per la fabbricazione di tali strumenti di offesa); lo stendimento di cavi lungo itinerari stradali percorsi da motociclisti tedeschi; lo spostamento di cartelli indicatori nelle strade di comunicazione; le segnalazioni dei movimenti delle truppe tedesche fatte affluire ai comandi e quindi trasmesse attraverso le radio clandestine agli alleati; il lancio di bombe a mano contro posti di blocco, autocarri isolati e all'interno di caserme; le sottrazioni di corrispondenza ai comandi militari e alle autorità della Repubblica di Salò; i furti e le devastazioni presso depositi e magazzini delle truppe tedesche; le tempestive segnalazioni da partigiani espressamente autorizzati a prestare servizio presso le forze di polizia, di arresti, di retate e deportazioni. Si arrivò persino a costruire delle pistole speciali per forare i bidoni di benzina, su specifico progetto del Col. Carlo Albertini, organizzatore e comandante di una delle bande più efficienti della Democrazia Cristiana.

Tipografie clandestine operarono non solo per la stampa di manifesti di propaganda anti-tedesca ma anche per la falsificazione delle carte annonarie, che servivano al prelevamento dei viveri razionati e di prima necessità da parte della popolazione. Si falsificarono ancora 3.000 tessere dell'organizzazione del lavoro Todt, altrettante dichiarazioni di riforma militare, 33.000 licenze di convalescenze, 85.000 denunce di censimento, 20.000 attestazioni di presentazione alle varie classi di leva, un migliaio di certificati di battesimo per gli ebrei e documenti di ogni genere che la vita cospirativa rendeva necessari.

Venne pubblicato il cosiddetto *Bollettino Giallo*, dal colore della carta con cui era impaginato: il notiziario ciclostilato forniva informazioni di carattere politico e militare provenienti sia dai fronti di guerra che dall'Italia liberata e raccolte da veri e propri reporters. Nonostante l'esiguità dei fondi cui si poté attingere, tutte le richieste pervenute furono esaudite. Centinaia di famiglie romane beneficiarono dell'assistenza del Centro che, coraggiosamente, fece appello a tutte le sue risorse per la scarcerazione dei detenuti e per metterli in contatto tra loro e coi propri cari e che, con l'esacerbarsi della repressione poliziesca, dovette assolvere a funzioni straordinarie di collegamento.

Alla fine di dicembre, l'ufficio di collegamento con il Comando Su-

premo aveva organizzato circa 12.000 patrioti nella città di Roma e 17.000 nelle bande esterne, dei quali oltre 5.000 nel Lazio-Abruzzo e circa 3.000 nella Toscana meridionale.

Il FMC di Roma rappresenta uno dei capitoli fondamentali della storia della Resistenza italiana, sebbene, ancor oggi, sia poco nota, UN'ARMA-TA DEL SILENZIO CHE FECE DEL SILENZIO LA PROPRIA ARMA⁵, Nato in seguito all'armistizio, nella fase più drammatica cui dovettero far fronte le Forze Armate italiane, il FMC riunì quei nuclei militari che, dopo aver combattuto per tre anni, travolti dalla crisi di comando innescata dalla resa e dall'aggressione tedesca, decisero di non deporre le armi e di battersi per l'Italia. Fu una consapevole scelta di coscienza, il cui profondo significato morale appare ancor più manifesto se si considera la formazione e la tradizione degli ufficiali di carriera e il loro giuramento di fedeltà al Re. Le formazioni antifasciste, nonostante la severa condanna etica e politica della guerra e la conseguente riprovazione per l'esercito che l'aveva combattuta e in cui ravvisavano il braccio armato del regime, riuscirono a superare l'avversione nutrita sino ad allora poiché ebbero a che fare con militari che, come Montezemolo, si spesero in ogni modo per tentare di instaurare un rapporto di reciproca fiducia improntato al dialogo e alla solidarietà. La Resistenza romana, pertanto, nonostante il complesso scenario politico caratterizzato da concezioni ideali e da prospettive sociali afferenti ad opposte tradizioni, e giudicate per lungo tempo inconciliabili, ha visto delinearsi una proficua collaborazione tra militari e partiti antifascisti che, nel pieno rispetto della propria storia e della propria identità, riuscirono a trovare un terreno d'intesa su cui gettare le basi della comune lotta di liberazione. Bande militari ed avanguardie armate dei partiti, dunque, facendo tesoro delle rispettive esperienze e possibilità, si sostennero vicendevolmente scambiandosi informazioni, consigli, competenza tecnica, armi. La dura battaglia intrapresa insieme dimostrò come la causa nazionale, il desiderio di riscatto, l'anelito alla libertà, potessero avere la meglio sulle divergenti posizioni politiche e culturali. La cooperazione che si profilò risulta ancor più significativa se si considera il tratto peculiare della Resistenza italiana, ovvero l'obiettivo di un rinnovamento istituzionale che rovesciasse le strutture politiche e sociali preesistenti. Tali finalità, perseguite dai partiti, trovavano su posizioni dia-

5 Anna Baldinotti, *Il Fronte Militare Clandestino di Montezemolo*, in Mario Avagliano (a cura di), *Roma alla macchia. Personaggi e vicende della Resistenza*, Napoli, Avagliano Editore, 1997.

metralmente opposte i militari: il FMC professava l'assoluta apoliticità e riconosceva come unico governo legittimo quello del Sud, in conformità col giuramento prestato; per le formazioni aderenti al CLN, di contro, la partenza del Re aveva inesorabilmente segnato le sorti della Monarchia. A dispetto del CLN, di cui la popolazione spesso non conosceva nemmeno i capi, Montezemolo ebbe, invece, una vasta notorietà nel passa parola tra cittadini. A Roma, tutti sapevano chi era Montezemolo: il suo nome correva di bocca in bocca avvolto da un alone di mistero ed era simbolo di un'attività reale, concreta e preziosa. Egli divenne il principale punto riferimento per tutti coloro che desideravano combattere e per chi cercava sostegno, materiale e morale. Il Colonnello si adoperò con ogni mezzo per estendere quanto più possibile la rete degli affiliati poiché confidava pienamente nelle grandi potenzialità non solo dei militari, ma dell'intera popolazione romana, di cui conosceva a fondo gli umori, le opinioni e la mentalità. Il FMC, infatti, poté avvalersi del pressoché unanime consenso e della complicità della popolazione della Capitale che si schierò sin dal primo istante contro i nazifascisti e, con un intenso e rischioso lavoro sotterraneo, supportò tutto il movimento di resistenza. Fondamentale fu la funzione di interlocutore politico di Montezemolo: consapevole della necessità di convogliare e coordinare tutte le energie in un'unica compagine di mutua assistenza contro il nemico, risoluto ad unire in un fronte compatto le forze disposte a lottare, egli si assunse il delicato compito di mediare costantemente tra il CLN e il Governo del Sud. La strenua battaglia quotidiana ingaggiata contro i tedeschi accettando di assumere su di sé ogni rischio, la costante ricerca di estendere ed approfondire la collaborazione, l'opera di salvaguardia e di sostegno della popolazione, soprattutto per quanto concerneva il sostentamento, sempre più difficoltoso per il razionamento dei generi alimentari e l'avvicinarsi della linea del fronte, palesano in modo inequivocabile l'assenza, nell'attività del Colonnello, di moventi o fini al di fuori di quelli patriottici. Egli rimase sempre a Roma ove i rapporti che ogni giorno aveva coi suoi collaboratori lo costringevano a continui spostamenti con l'alta probabilità di incontrare, per le strade della capitale, qualche ufficiale tedesco che, avendolo conosciuto in precedenza, l'avrebbe identificato e imprigionato. Il 25 gennaio 1944 Montezemolo, probabilmente per una delazione, fu catturato e condotto nel tristemente famoso carcere di via Tasso, dove fu subito brutalmente percosso, tanto da riportare la frattura della mascella. In Montezemolo il senso del dovere e dell'onore erano più forti del dolore fisico e, nonostan-



*Museo della Liberazione di Via Tasso,
cella dove fu detenuto il Colonnello Montezemolo*

te le torture e le percosse, non rivelò nulla assicurando così l'impunità ai suoi collaboratori. Quantunque la cugina la marchesa Ripa di Meana fece numerosi appelli coinvolgendo anche Papa Pio XII, nonostante i diversi piani per cercare di farlo scappare, purtroppo il 24 marzo 1944 Montezemolo, insieme ad altri 334 patrioti, 67 dei quali appartenenti alle forze armate, fu fucilato alle Fosse Ardeatine, rappresaglia per l'uccisione di 32 soldati tedeschi, avvenuta il giorno prima in via Rasella ad opera di partigiani comunisti in spregio alle direttive emanate proprio da Montezemolo. Alla memoria dell'ufficiale fu concessa la medaglia d'oro al valor militare. Tra i tanti che aderirono al Fronte da lui comandato e che furono uccisi alle Fosse Ardeatine e decorati della massima onorificenza voglio ricordare: Gelsomini Manlio, capitano medico, dopo l'8 settembre si rifugiò nella zona montana del viterbese, dove organizzò una banda di patrioti alle dipendenze del raggruppamento Monte Soratte, effettuò azioni di sabotaggio a linee ferroviarie, telefoniche, e a rotabili, distruggendo anche automezzi tedeschi; Govoni Aladino, già dottore in scienze economiche e commerciali, capitano dei Granatieri, si distinse a Porta San Paolo, poi divenne partigiano, svolse innumerevoli operazioni di sabotaggio, braccato dai Tedeschi, dopo due fughe venne catturato; Simoni Simone, generale pluridecorato nella GG, grande invalido di guerra, collaborò attivamente con Montezemolo, aprendo la sua casa per nascondere persone, per redi-

gere piani, per collaborare alla resistenza; anche lui fu sottoposto a torture inumane e cadde qualche mese dopo suo figlio ucciso dai britannici e anche lui MOVMI; il Tenente Colonnello dei Carabinieri Talamo Manfredi: si distinse nella GG, nel secondo conflitto prima nel SIM poi nel FMC.

Concludo riportando alcune valutazioni espresse dal Maresciallo d'Italia Messe (già Capo di Stato Maggiore Generale) che così descrisse l'azione di Montezemolo a Roma dal settembre 1943 al gennaio 1944 nel documento di proposta di concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare inviato al Ministero della Guerra: "Il Colonnello Montezemolo comandava, all'atto dell'armistizio, il genio del Corpo d'Armata Corazzato. In una situazione di estrema delicatezza, tra difficoltà di ogni genere, partecipava volontariamente ed attivamente alle vicende dei giorni successivi all'armistizio. Dopo l'occupazione tedesca di Roma, rimaneva volontariamente nella Capitale ed affrontava con altri animosi il pericoloso e difficile compito di organizzare la resistenza armata contro l'invasore. Costituitosi il comando della Città aperta di Roma ne reggeva per alcuni giorni l'Ufficio Affari Civili. Entrato in seguito a contatto con elementi inviati a Roma dal Comando Supremo italiano per stabilire un primo collegamento tra l'Italia liberata e la zona occupata dei tedeschi, non esitava a farsi informatore, perfettamente conscio delle difficoltà e dei pericoli insiti in tale decisione. Col prestigio di una personalità d'eccezione, di una dirittura morale integerrima, di un carattere adamantino e di un'intelligenza spiccatissima, riusciva a stringere attorno a sé tutta una completa organizzazione di informazioni: le notizie, vagliate accuratamente attraverso la sua esperienza e la sua sensibilità, giungevano quotidianamente nell'Italia liberata, brevi e precise, permettendo di avere, immediata, la sensazione degli avvenimenti politici e militari. Accanto all'attività informativa, il Colonnello Montezemolo si fece, fin dai primi giorni, animatore di patrioti, gettando con opera assidua le basi dell'organizzazione regionale delle bande. Così dall'ottobre, per quattro mesi, instancabile. Sempre pagando di persona, sempre rischiando, pur di sapere, vedere ed animare. Di giorno in giorno le autorità italiane ed alleate stupivano ammirate, raccogliendo i frutti del suo duro lavoro, constatando, attraverso gli avvenimenti, la precisione e la tempestività delle sue informazioni, la fondatezza delle sue previsioni. Il 25 gennaio c.a. il Colonnello Montezemolo veniva arrestato a Roma. Nulla lasciarono d'intentato le autorità tedesche e fasciste per strappargli una confessione. A nulla valse la lunga attesa in carcere, la tortura feroce, il ricordo della sposa e dei figli anco-



*Targa commemorativa presso l'abitazione romana di Montezemolo
in via Giovanni Battista Vico*

ra in tenera età. Ancora una volta il Colonnello Montezemolo, confermò serenamente la sua stoica forza d'animo e la sua tempra di uomo veramente eccezionale. Il giorno 24 marzo c.a. questo eroico Ufficiale veniva barbaramente trucidato, con altri ostaggi, nei pressi delle catacombe di San Callisto, durante una esecuzione sommaria di rappresaglia tedesca. La sua opera di Ufficiale e di patriota suscita in quanti lo conobbero e ne seguirono l'attività un senso di profonda ammirazione e di commossa riconoscenza, così come il suo nome resterà per sempre legato a questo nuovo, sanguinoso e tormentato Risorgimento della Patria."

Anche gli alleati riconobbero il valore di Montezemolo ed i suoi preziosi servigi alla causa delle Nazioni Unite. Il Generale Alexander, Comandante in capo delle forze alleate in Italia, così scrisse in una lettera alla vedova Montezemolo il 29 luglio 1944: "Desidero esprimere la mia profonda ammirazione e la mia gratitudine per l'opera inestimabile e coraggiosa svolta da suo marito a vantaggio degli Alti Comandi Alleati e Italiani durante l'occupazione germanica di Roma. Nessun uomo avrebbe

potuto far di più, o dare di più alla causa del suo paese e degli Alleati di quanto egli fece: ed è ragione di rimpianto per me che egli non abbia potuto vedere gli splendidi risultati della sua inalterabile lealtà e sacrificio personale. Con lui l'Italia ha perduto un grande patriota e gli Alleati un vero amico.”

Termino questo breve saggio, ricordando le bellissime e toccanti parole pronunciate durante un'intervista da Adriana Cordero Lanza di Montezemolo⁶, l'ultimogenita dell'eroe della resistenza: *“il suo più grande insegnamento è stato l'esempio della sua vita e lo dobbiamo ricordare per la sua assoluta onestà nei pensieri e nelle azioni, per il suo coraggio, per la fedeltà al dovere e per il suo amore per la Patria che anteponeva anche a quello della famiglia”*.

6 Sabrina Sgueglia della Marra, *Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Il Capo del Fronte Militare Clandestino*. Rivista Militare n. 3/2021.

La Marina durante la Guerra di Liberazione attraverso le sue medaglie d'oro

di **Gianluca DE MEIS**¹

Il mio intervento verterà sulla partecipazione della Marina alla guerra di liberazione soffermandosi su alcuni atti eroici che portarono al conferimento di medaglie d'oro: queste verranno quindi trattate non come avvenimenti isolati ma saranno inquadrare nel più ampio contesto storico della guerra di liberazione.

L'intervento è suddiviso in quattro parti: attività immediatamente successive all'armistizio, operazioni navali, attività a terra e Fronte clandestino.



ATTIVITÀ POST 8 SETTEMBRE

La Marina all'atto dell'armistizio ricevette l'ordine di attenersi alle norme armistiziali: in particolare l'articolo 4 delle stesse prevedeva il trasferimento delle Unità verso porti designati dagli alleati: l'obiettivo era trasferire le Unità in aree controllate dagli alleati allontanandole dai porti dove erano possibili azioni ostili da parte dei tedeschi.

Il trasferimento effettivamente realizzato in linea alle norme armistiziali è visualizzato nella figura successiva.

¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina



Trasferimento delle Unità navali il 9 settembre

Si trattò di un trasferimento estremamente complesso per l'elevato numero di Unità coinvolte e per le numerose varianti nel corso della sua esecuzione: le Unità maggiori ormeggiate a Spezia e Genova salparono con destinazione Maddalena mentre quelle dislocate a Pola si diressero verso Brindisi (le navi Scuola) o verso Malta (Unità maggiori).



Ma soprattutto si trattò di un trasferimento caratterizzato da un vigoroso contrasto da parte dell'aviazione tedesca che mise in atto un attacco massivo mai effettuato nell'ambito della 2^a guerra mondiale: almeno 28 Missioni d'attacco condotte con armamenti guidati mai usati in precedenza (le bombe PC

La Nave da battaglia Roma colpita da bombe tedesche

1400FX generalmente note come FRITZ X).

L'attacco contro la flotta italiana fu considerato prioritario rispetto all'attacco verso le Unità alleate che si accingevano a sbarcare nel litorale di Salerno. E in quell'attacco aereo condotto contro la nostra flotta venne affondata l'Unità di punta della regia Marina: la Nave da battaglia *Roma* raffigurata;

l'Unità fu colpita da due bombe la seconda delle quali causò la deflagrazione dei depositi munizioni prodieri dell'Unità. In tale evento persero la vita circa i due terzi dell'equipaggio fra i quali l'ammiraglio Carlo Bergamini, il comandante delle FF.NN. BB. e prima medaglia d'oro della guerra di liberazione.

Una medaglia particolarmente significativa perché fu lui, insieme all'ammiraglio De Courten e all'ammiraglio Sansonetti, che ebbe il grande merito di mantenere la Flotta coesa in quel delicatissimo momento successivo alla proclamazione dell'armistizio. L'ammiraglio Bergamini solo due giorni prima aveva assicurato l'ammiraglio De Courten che la flotta era pronta a difendere il suolo italiano ed attaccare le Unità alleate in procinto di sbarcare a Salerno. Ma il rapido evolversi degli eventi, la proclamazione dell'armistizio e l'ordine di trasferire le sue Unità verso porti alleati lo colsero di sorpresa. La sua prima reazione fu quella di ordinare l'autoaffondamento delle unità; poi, dopo un'intensa e concitata telefonata con gli ammiragli De Courten e Sansonetti, ritenne doveroso attenersi alle norme armistizio. L'attenersi alle norme dell'armistizio costituiva infatti un dovere per la Marina per il superiore interesse del Paese: la flotta costituiva un concreto elemento a disposizione della nazione nei confronti degli Alleati. Per cui al termine della telefonata convocò in riunione i Comandanti dipendenti ed il suo staff per spiegare il significato dell'armi-



*Ammiraglio Carlo Bergamini
comandante delle FF.NN.BB*

stizio e ciò che andava fatto ovvero dirigersi a La Maddalena; la Marina doveva rimanere compatta perché potesse costituire un saldo elemento per la ricostruzione della Nazione. Invitò poi i Comandanti a indire assemblee con i loro equipaggi per illustrare loro la situazione. Avuta la certezza che tutti gli equipaggi avessero compreso gli ordini che stavano ricevendo, chiamò al telefono l'ammiraglio de Courten a cui riferì *“Stai tranquillo. Fra poche ore tutta la Squadra partirà per compiere interamente il proprio dovere; tutte le navi in qualsiasi modo pronte a muovere, anche navigando su un solo asse, partiranno con me”*. Queste parole sono estremamente significative per comprendere come l'ammiraglio Bergamini riuscì, nel difficile momento in cui versava l'Italia nelle ore immediatamente successive alla proclamazione dell'armistizio, ad assicurare la coesione delle Unità della Regia Marina a fronte della nuova situazione; nessuna resistenza agli ordini, nessun conflitto interno. La Flotta partì compatta rendendo così un grande servizio al paese. *La Marina non dimentica: oggi il nome di Bergamini naviga insieme all'equipaggio di una delle navi più nuove della nostra flotta che porta il Suo nome.*

Poco distante dalle acque in cui affondò il *Roma*, affondarono altre due Unità navali, il *Da Noli* ed il *Vivaldi*: tali Unità si sarebbero dovute ricongiungere al grosso della Flotta provenendo da Civitavecchia dove erano state dislocate per trasferire la famiglia Reale verso Maddalena: esigenza che fu poi superata dopo la decisione di trasferire il Re a Brindisi. Il *Da Noli* affondò nell'attraversare un campo di mine posizionato dai tedeschi all'insaputa della Regia Marina;

Il *Vivaldi*, dopo aver subito un attacco aereo che causò una avaria all'apparato motore, si autoaffondò per non cadere in mano nemica. Nelle operazioni di autoaffondamento si distinse il C3 Cl meccanico Fasan che,

Cacciatorpediniere Vivaldi





C3 CI Virginio FASAN

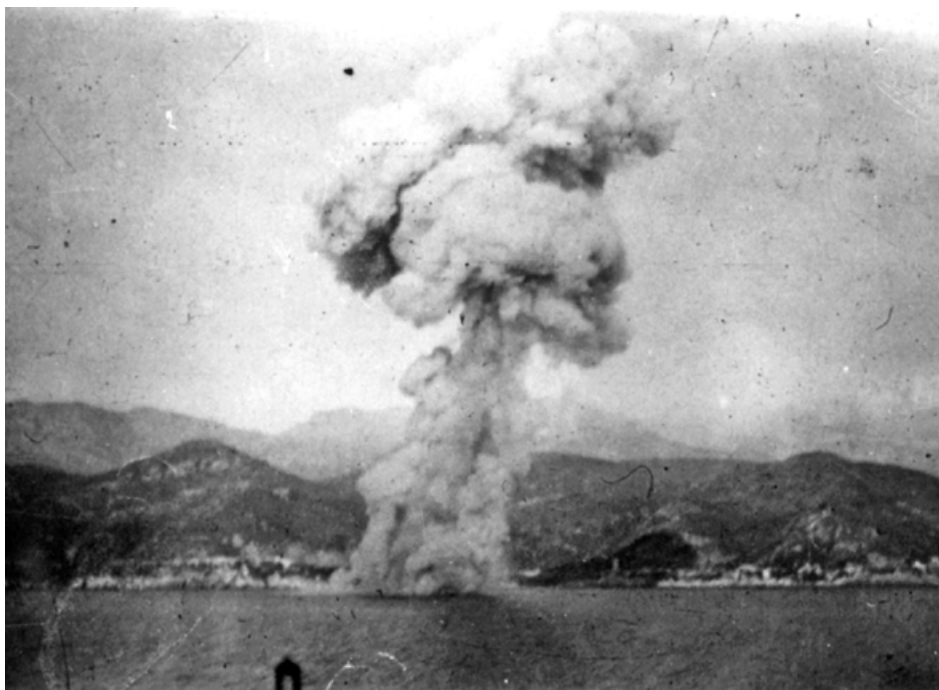


Comandante Fecia di Cossato

dopo aver avviato le procedure di autoaffondamento, abbandonò la nave fra gli ultimi; tuttavia invece di salire sulla scialuppa di salvataggio, tornò a bordo della nave per essere certo che la nave affondasse regolarmente: e la nave effettivamente affondò e con lui C3 CI Fasan. *La Marina non dimentica: oggi il nome di Fasan naviga insieme all'equipaggio di una delle navi più nuove della nostra flotta che porta il Suo nome.*

Sempre in quella lunghissima e complessa giornata del 9 settembre si distinse il comandante Fecia di Cossato, che all'epoca era il comandante di nave Aliseo ormeggiato a Bastia. Dopo il confuso scontro della notte, mentre le truppe italiane del comando difesa, unitamente ad una compagnia di Bersaglieri e una di semoventi L40 da 47/32, riconquistavano il porto, il comandante Fecia di Cossato affrontava da solo le unità tedesche affondandone sette. Per questo evento gli venne conferita la MOVIM ed anche a lui è stata dedicata un'Unità Navale e nello specifico un sommergibile essendo il comandante Di Cossato ricordato come l'asso dei sommergibili per aver affondato ben 200.000 tonnellate di naviglio avversario.

Se Bergamini era l'ammiraglio al comando delle forze navali da Bat-



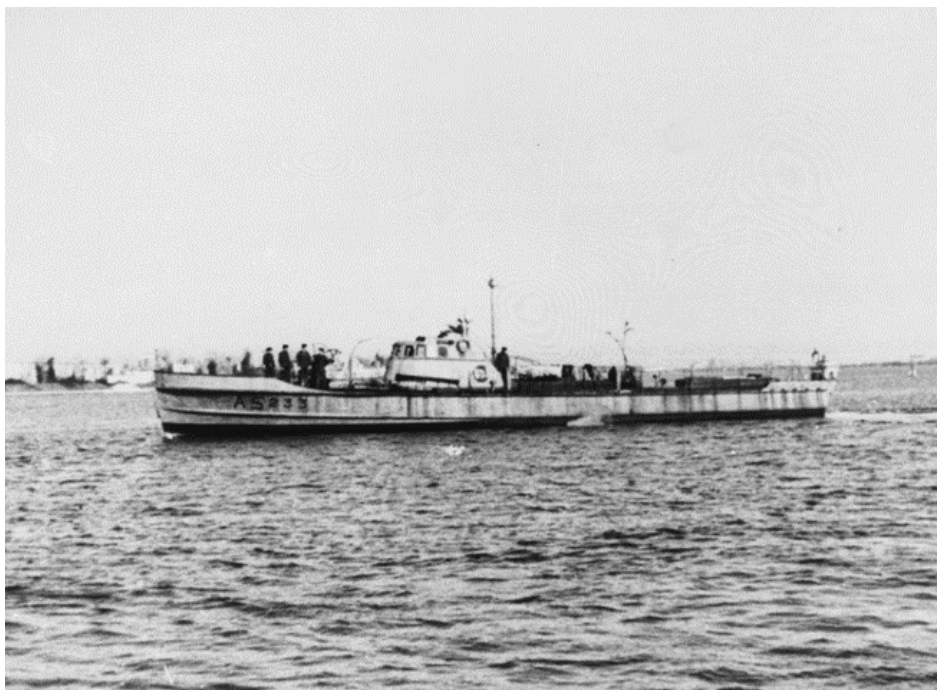
Unità tedesca affondata da nave Aliseo comandata dal Fecia di Cossato



taglia, l'ammiraglio **Martinengo** era il comandante superiore delle Forze antisom. Anche lui quel 9 settembre, in un'altra zona di mare del Tirreno, perdeva la vita in azione nell'eseguire gli ordini ricevuti subito dopo la proclamazione dell'armistizio: aveva raggiunto La Spezia lasciando il porto il mattino del 9, a bordo della VAS 234 con la sezionaria VAS 235 per trasferirsi all'isola d'Elba.

All'altezza dell'isola Gorgona, nelle prime ore del pomeriggio, la formazione fu intercettata da due moto-

Ammiraglio Martinengo



VAS 234

siluranti germaniche salpate da Livorno proprio con l'intento di fermare le unità italiane. L'ammiraglio Martinengo accettò il combattimento nonostante la marcata inferiorità, perseguì con decisione nell'azione fino al ritiro del nemico. Ma in quel furioso combattimento perse la vita mentre si era posto al timone dell'unità scomparendo in mare mentre l'unità fu portata in costa ad incagliare. La sua salma fu recuperata il 14 settembre.



L'ammiraglio Da Zara ispeziona il picchetto inglese all'arrivo a Malta.

*Ammiraglio Da Zara
passa in rassegna il picchetto inglese
a Malta*

L'ammiraglio Martinengo era uno degli uomini di punta della Regia Marina ricordato per essere tra gli assi dell'aviazione navale italiana impegnata nella Grande Guerra. Aveva conseguito nel 1911 uno dei primi brevetti di pilota e osservatore d'idrovolante entrando a far parte della nascente Aviazione navale. Da menzionare il combattimento aereo del 4 maggio 1918 quando eseguì una "tripletta", ottenendo le sue prime tre vittorie aeree abbattendo in quell'occasione l'asso dell'aviazione navale austro ungarica (De Banfield). Nei giorni del primo conflitto mondiale e durante la collaborazione con la U.S. Navy, Federico Martinengo fu anche "il primo istruttore di tattiche di combattimento della Marina americana". Era infatti il 19 febbraio 1918 quando sul Lago di Bolsena arrivarono i primi aviatori americani.

Alla sua memoria fu decretata la Medaglia d'Oro al Valore Militare.

Un nome che oggi naviga ancora insieme all'equipaggio della fregata Federico Martinengo.

Malgrado la perdita di alcune Unità, la Flotta continuò il suo trasferimento verso Malta dove arrivò il giorno 11 e dove ricevette gli onori dalla Marina Inglese: significativa la frase rivolta dall'ammiraglio Da Zara (l'Ufficiale più anziano dopo la scomparsa dell'ammiraglio Bergamini) all'ammiraglio Cunningham (comandante in capo del Mediterraneo): "non conosco gli articoli dell'armistizio ma so che non cedo le armi e non ammaino la bandiera".

Pertanto, per concludere questa prima parte relativa ai difficilissimi momenti successivi alla proclamazione dell'armistizio, possiamo affermare che la Marina abbia operato sin da subito con coesione, continuità ed efficacia riuscendo a portare a termine, pure nelle così difficili circostanze dell'8 settembre, la vitale missione assegnata nell'ambito degli accordi armistiziali con le Nazioni Unite. In ottemperanza alle disposizioni ricevute, praticamente tutte le navi di reale valore militare riuscirono a prendere il mare o rimasero in basi sotto controllo italiano, mentre le unità ai lavori, così come molte unità minori di ridotta autonomia o efficienza, furono in ogni caso negate all'avversario, mediante autoaffondamento o sabotaggio.

Non vi furono sbandamenti né esitazioni; i molteplici movimenti delle unità navali furono sempre coordinati da Supermarina che, a meno di perdite di contatti radio, reagì prontamente a tutti quei rapidi cambi di situazione sotto la guida dell'ammiraglio Sansonetti che sostituì il Capo SMM (ammiraglio De Courten) quando questi si trasferì a Brindisi al seguito del Re.

Ecco quindi che l'affermazione secondo la quale l'8 settembre le Forze Armate furono lasciate allo sbando senza direttive è un luogo comune che sicuramente non riguarda la Marina, per lo meno per le forze navali.

ATTIVITÀ NAVALI

Immediatamente dopo l'arrivo a Malta iniziarono le prime attività di collaborazione con gli alleati. Già il 13 settembre i cacciatorpediniere *Legionario* e *Oriani* delle FF.NN.BB. salparono da Malta per trasportare ad Ajaccio un carico di munizioni e un distaccamento dell'*Office of Strategic Services* statunitense, a supporto alle truppe italiane e francesi in quel momento impegnate in Corsica. Da quel momento la Marina fu praticamente impiegata senza soluzione di continuità.

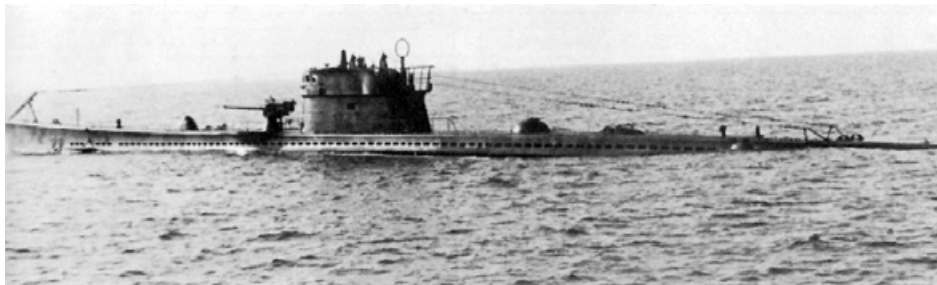
Il principale impegno della Regia Marina risultò essere la scorta dei convogli nazionali ed alleati tra la penisola, Malta e l'Africa (furono ben 10.743 i piroscafi scortati garantendo in pratica la totalità dei rifornimenti alle armate alleate impegnate in Italia e alla popolazione).

In Atlantico, due incrociatori vengono inviati con base a Freetown (Sierra Leone) al fine di intercettare le navi corsare avversarie (al riguardo effettuarono 12 missioni).

Furono eseguite molte missioni speciali consistenti nello sbarco e nel recupero di informatori e sabotatori sulle coste controllate dai tedeschi. Menzioniamo il sommergibile *Axum* già protagonista in passato di notevoli imprese belliche: nel corso della Guerra di liberazione viene destinato come battello avvicinatore per missioni di trasporto di operatori delle forze speciali.

Le Motosiluranti furono largamente impiegate nelle missioni delle forze speciali italiane e alleate (394, per un totale di 89.350 miglia nautiche percorse), sbarco e recupero di operatori, trasporto di armi e materiali

Sommergibile Axum





Motosilurante MS 31

ai Patrioti, appoggio a operazioni di mezzi d'assalto.

La Motosilurante MS 31 fu protagonista di alcune importanti missioni di forze speciali. In particolare la sera del 19 giugno 1944, dopo avere portato a termine un'operazione di sbarco e successivo recupero di incursori, che minavano la ferrovia costiera nei pressi di Fano, le MS 31 e 64 effettuarono un'azione di fuoco contro un treno militare germanico fermo in un tratto di binario in prossimità della spiaggia. Le due unità, defilando a lento moto a circa 200 metri da terra, aprirono un tiro rapido e preciso con le mitragliere contro il convoglio, provocando un'esplosione, numerosi incendi e la distruzione di una cabina di smistamento. Al termine dell'azione, le due unità accostarono in fuori, dirigendo per Termoli, rientrando alla base il mattino successivo. Nelle parole di un comandante alleato: "Gli ufficiali e i marinai della flotta italiana hanno lavorato splendidamente [...] Quattordici ufficiali e marinai sono stati riconosciuti meritevoli di decorazioni britanniche e i fatti che le hanno motivate sono degni della più alta tradizione marinara".

CONTRIBUTO A TERRA DELLA MARINA

Nell'ambito delle operazioni a terra citiamo la medaglia d'oro conferita al capitano A.N. Giuseppe la Marca per aver disinnescato le 24 mine nascoste dai tedeschi nei cunicoli della galleria del sito strategico di Santa Rosa, sulla Via Cassia. Tale sito era stato immediatamente occupato dai tedeschi e predisposto per essere distrutto con cariche di demolizione: la Sua rischiosa azione essendosi svolta con la galleria ancora occupata dalle forze germaniche, evitò che la loro esplosione potesse non solo distruggere l'infrastruttura ma soprattutto causare la morte di moltissimi civili e militari.

Il Reggimento San Marco, incluso nel Corpo Italiano di Liberazione, combatte a Cassino, lungo l'Adriatico e sulla dorsale appenninica, contribuendo alla liberazione di Bologna. All'interno del *San Marco*, il reparto "NP" (Nuotatori Paracadutisti) dal giugno del 1944 a fine conflitto compie più di 50 azioni in territorio nemico, operando in sintonia con la U.S. Navy e con l'OSS (Office of Strategic Services, prodromico dell'attuale CIA).



Capitano A.N.
Giuseppe la Marca



Galleria del sito strategico
Santa Rosa.



Reggimento San Marco



Nell'ambito di queste attività si distinse il tenente di vascello Anselmo MARCHI: comandante di compagnia, da lui portata ad alto grado di coesione e di totalità spirituale, ricevuta la missione di proteggere il fianco e il tergo di due compagnie lanciate al contrattacco, anziché assolverlo da fermo come gli era stato ordinato, con audace iniziativa e superbo slancio, scattava egli stesso alla testa dei suoi uomini e travolgeva il nemico antistante.

Tenente di vascello
Anselmo MARCHI

VOLONTARI ARMATI

Infine nell'ambito dei volontari armati non possiamo non citare SAS Jerzey KULCZYCHI: Si tratta di un validissimo Ufficiale della regia Marina che ebbe una brillante carriera a bordo delle Unità navali: fu destinato in Cina, al distaccamento Regia Marina di Tientsin, poi lunghi imbarchi come direttore del tiro sugli esploratori Augusto Riboty (1931-1932), Tigre (1932-1934), sull'incrociatore Bartolomeo Colleoni (1934-1937) e poi sul Littorio quale Primo direttore del tiro, ove lo colse l'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale (10 giugno 1940). Per il tempestivo ap-
prontamento del servizio artiglieria



SAS Jerzey KULCZYCHI

e per il suo comportamento in occasione dell'incursione aerea britannica su Taranto (12 novembre 1940) ricevette due encomi solenni, una medaglia di bronzo al valore militare sul campo gli fu conferita in occasione dello scontro della 2a Sirte (27 novembre 1940).

Fu colto dall'armistizio dell'8 settembre a Trieste, a bordo della nave da battaglia Conte di Cavour ai lavori. Si sottrasse alla cattura da parte delle forze germaniche e si portò con alcuni compagni d'arme prima a Sacile e poi sui monti, organizzando i primi nuclei di patrioti nel Veneto. Raggiunse quindi Milano, dove diede vita al movimento Volontari Armati Italiani (V.A.I.), da lui concepito come unico gruppo di tutte le forze patriottiche a carattere esclusivamente militare e apolitico. Per la sua attività e per il grande prestigio raggiunto, fu nominato Capo di stato maggiore del V.A.I.. Creò le delegazioni del Veneto, dell'Emilia, del Piemonte e della Liguria quali emanazioni dell'organizzazione centrale in Lombardia. In queste regioni i Volontari Armati Italiani svolsero attiva guerriglia, atti di sabotaggio e attività informativa a favore degli Alleati. Ricercato, costretto a continui spostamenti per sfuggire alle retate, fu arrestato a Genova il 15 aprile 1944 e fu inviato nel campo di concentramento di Fossoli (Carpi) e fucilato il 12 luglio 1944 da un plotone di truppe tedesche.

CONCLUSIONI

Nel delicato momento successivo alla proclamazione dell'armistizio, Supermarina mantenne costantemente il controllo delle proprie unità; si attenne alle norme armistiziali e non vi furono diversioni dagli ordini ricevuti; la bandiera non fu mai abbassata dalle nostre Unità. Le navi italiane rimasero costantemente sotto il controllo nazionale e non furono mai disarmate, ma furono chiamate immediatamente a collaborare con quelle Alleate nella comune attività di lotta per la riconquista del territorio nazionale occupato.

Nell'ambito della guerra di liberazione furono conferite 52 Medaglie d'Oro al Valor Militare e 3.000 decorazioni al valore.

Gli esempi del tributo d'onore verso la libertà, sono moltissimi; ne abbiamo citato solo qualcuno ma i caduti della Marina, dal 1943 al 1945, sono oltre 10.000, sia in mare che a terra.

Gli uomini della Marina non si sono piegati, non hanno esitato, ma anzi hanno osato, lottato ed infine vinto.

A tutti questi uomini dobbiamo un grande ringraziamento perché i loro sforzi e le loro vite sacrificate, sono una delle basi sulle quali poggiano gli attuali valori repubblicani.

*Il sottotenente pilota Carlo Negri.
Giovane Medaglia d'Oro al Valor Militare*

di Gerardo CERVONE¹

INTRODUZIONE. IL CONTESTO.

Alle ore 20 del 7 settembre 1943, ultimi dati disponibili, la Regia Aeronautica poteva disporre, complessivamente, di 831 velivoli, di cui solo 420 erano indicati come efficienti dal punto di vista bellico. Tra questi, vi erano i bombardieri Ca.314, l'S.79, l'S.84, il Ba.88, il P.108 e i Br.20, o i caccia Mc. 200, i G.50, i Cr.42, i Re.2001 e Re.2002, quasi tutte macchine obsolete, tecnologicamente superate, non in grado di competere efficacemente contro gli aerei di vario tipo che gli Alleati avevano schierato nel Mediterraneo centro-occidentale².



In quei giorni le attività belliche vedevano piloti ed equipaggi schierati ancora negli aeroporti sul territorio nazionale, ove erano attive quattro Squadre Aeree, la 1^a a Milano, la 2^a a Padova, la 3^a a Roma, la 4^a a Bari, cui si aggiungeva il Comando dell'Aeronautica della Sardegna, ma anche all'estero, in Provenza, in Dalmazia e Slovenia, in Albania, in Grecia e nell'Egeo.

¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica.

² AUSAM, f. Superaereo, Situazione giornaliera efficienza velivoli ed equipaggi, 7 settembre 1943.

In queste condizioni, alle 19.45 circa dell'8 settembre, il Capo del Governo Pietro Badoglio, comunicò via radio alla nazione la firma dell'armistizio.

I singoli avvenimenti verificatisi della notte tra l'8 e il 9 settembre e gli eventi che si verificarono nei giorni immediatamente successivi, determinarono un ulteriore peggioramento qualitativo e quantitativo dei mezzi disponibili. Sin dal 9 mattina iniziò l'afflusso nell'Italia liberata di interi reparti e di velivoli isolati provenienti dall'Italia centro-settentrionale e dai reparti schierati all'estero, sfuggendo alla sorveglianza dei tedeschi. In breve tempo passarono le linee circa trecento velivoli, di cui solo duecento utilizzabili in guerra: erano queste le condizioni quando, a seguito della firma dell'armistizio lungo a Malta, il 13 ottobre, l'Italia dichiarò guerra alla Germania.

La Regia Aeronautica, con la nuova veste priva del fascio littorio sostituito dalla coccarda tricolore, venne strutturata su tre Comandi di Raggruppamento: quello caccia, quello bombardamento/trasporti e quello idrovolanti.

Seppur non vi fossero le condizioni operative per poter costituire una forza di peso nel complesso panorama bellico, il nuovo indirizzo italiano permise alle autorità nazionali di avanzare delle richieste alle forze anglo-americane: una Regia Aeronautica più efficiente avrebbe giocato anche a loro favore. Un passo importante, questo, che costituirà, dopo poco, l'unica possibilità di avere una forza armata aerea nazionale. A seguito di quelle richieste, gli Alleati concessero quarantuno M.187 bimotori Baltimore, centocinquanta P-39 Aircobra e trentatré Mk.VB Spitfire. A quelle dei mezzi, si accompagnarono anche le richieste riguardanti la liberazione dei prigionieri e il loro rientro in Forza Armata, soprattutto uomini di vertice necessari al riassetto dei reparti³.

L'impegno operativo della Regia Aeronautica nei giorni in cui si sancì l'uscita dell'Italia dalla Seconda guerra mondiale non ebbe sostanzialmente soluzione di continuità.

Già il 9 settembre, sin dal mattino, vi fu il decollo di due pattuglie di Mc.205 con un ordine d'operazione per scorta navi da guerra che, salpate da La Spezia, dovevano dirigere verso porti controllati dagli Alleati.

Fu solo l'inizio di un complesso periodo che porterà la forza armata

3 Sull'argomento, si veda Fulvio Giovanni Conti, I prigionieri italiani negli Stati Uniti, Il Mulino, Bologna 1986.



AerMacchi C. 205 V "Veltro"

aerea a svolgere, al fianco degli angloamericani un complesso di azioni che, nella discussione dei trattati di pace con cui si concluse il secondo conflitto mondiale il Ministro Luigi Gasparotto, unitamente al Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, generale Mario Aimone Cat, snocciolò alla commissione alleata per far comprendere l'impegno profuso dagli italiani per la causa della liberazione⁴.

I dati fornivano chiare indicazioni: il riassunto dell'attività bellica svolta dai reparti della Regia Aeronautica dall'8 settembre 1943 all'8 maggio 1945 indicava 4.155 missioni con l'impiego complessivo di 11.196 velivoli per un totale di 24.199 ore di volo. Con specifico riferimento al mese di settembre, mese su cui si concentrerà la nostra attenzione, dopo i concitati momenti seguenti la dichiarazione dell'armistizio, la Regia Aeronautica, forza armata di una nazione formalmente uscita dal conflitto, svolse 194 missioni con 296 velivoli per 604 ore di volo. Furono azioni che portarono il Maresciallo dell'Aria Cunningham a dichiarare di aver «apprezzato molto i genuini sforzi fatti dai vostri Gruppi in collaborazione alle operazioni alleate [...]»⁵.

4 AUSAM, Cobelligeranza, b. 2, f. 20, Considerazioni Relative all'Aviazione Militare Italiana nei riguardi del trattato di pace, Roma 4 aprile 1946.

5 AUSAM, Cobelligeranza, b. 2, f. 20, Considerazioni Relative all'Aviazione Militare Italiana nei riguardi del trattato di pace, Roma 4 aprile 1946, Dichiarazione del Maresciallo dell'Aria Cunningham del 1° gennaio 1944.

UN GIOVANE PILOTA DELLA REGIA AERONAUTICA

Le migliaia di missioni che la Regia Aeronautica realizzò dopo l'armistizio videro protagonisti piloti ed interi equipaggi che, senza cedere nel proprio morale, non persero l'immediata occasione di decollare con le macchine disponibili per azioni che, direttamente o indirettamente, sarebbero servite alla liberazione del territorio e del popolo italiano dall'occupazione nazifascista. Tutti meriterebbero attenzione e tutti meriterebbero non una menzione, ma un sincero studio che ricordi quelle gesta.

In questa sede, proprio a rappresentare ciascuno di essi, tra cui i capitani piloti Cosimo Di Palma e Italo Piccagli, il capitano medico Aldo Di Loreto, l'aviere scelto Serafino Cellini e l'aviere Enrico Rampinelli, si è voluta indicare la storia di un ragazzo, come ragazzi erano quelli ora menzionati: la Medaglia d'Oro al Valor Militare, il sottotenente Carlo Negri.

Carlo era nato il 26 settembre 1919 a Genova trascorrendo la sua giovinezza fra le pareti domestiche, ricevendo un'educazione di rispetto per la famiglia. Il secondo conflitto mondiale lo colse quale sottotenente pilota di complemento quando era studente al quarto anno di ingegneria industriale presso l'università della sua città natale. Il precetto giunse nel luglio 1941 e, con il possesso del brevetto di pilota civile, venne avviato alla Scuola Pilotaggio di Pistoia, dove conseguì anche il brevetto di pilota militare. Seguì il periodo di istruzione a Castiglione del Lago, dove venne nominato al grado di sergente e, nel marzo 1943, fu quindi nominato sottotenente pilota di complemento. Completato il suo addestramento al volo a Udine, venne assegnato al 4° Stormo Caccia Terrestre schierato a Gioia del Colle. Era lì, quando alle ore 19.45 circa dell'8 settembre 1943, il Capo del Governo Maresciallo Pietro Badoglio comunicò, attraverso la radio, l'armistizio italiano.

Fino a quel momento, nei trenta giorni precedenti, Carlo Negri aveva partecipato a quindici missioni di guerra.

Fedele al suo giuramento, seguendo gli ordini del proprio comandante, il giorno seguente si spostò per rischierarsi su Lecce. Seguirono giornate di particolare difficoltà, con i primi contatti con i militari angloamericani, non più nemici, e le azioni ostili perpetrate dall'ormai ex alleato tedesco.

Pochi giorni dopo l'armistizio, dal campo della Puglia, iniziarono una serie di decolli rivolti a portare un possibile aiuto ai presidi militari italiani nell'area balcanica e nella zona greco-albanese.

In una di queste missioni, svolta sull'aeroporto di Coritza, velivoli da ricognizione avevano avvistato velivoli italiani all'apparenza abban-

nati ma efficienti ed erano giunte anche indicazioni che, ai limiti del campo, si era concentrato un notevole numero di militari italiani.

L'EROICA AZIONE

Il 19 settembre il sottotenente Negri decollò con una formazione di MC.205 per una azione di mitragliamento su quel campo. L'ordine di operazione era di distruggere o comunque rendere inutilizzabili quei velivoli. Non dovevano cadere in mano tedesca.

Giunti su Coritza, la formazione, accolta dalla contraerea tedesca, riuscì a fare quattro passaggi colpendo e incendiando due aerei al suolo. Missione ultimata, tutti i velivoli italiani rientrarono in base.

Nei seguenti 20 e 21 settembre intervenne sull'area interessata dalla missione del giorno precedente il Comando Supremo: nella certezza che nei dintorni del campo di Coritza vi fossero accampati soldati italiani, comunicò l'occorrenza di prestare loro un aiuto, una possibilità di salvezza, perché già circondati dalle forze della Wehrmacht. L'idea fu di lanciare un messaggio alle forze italiane comunicando loro l'arrivo dei tedeschi.

Negri si offrì volontario per questa missione.

Nuovo decollo, assieme ad un gregario. Dopo trentacinque minuti erano in volo su Coritza.

L'MC.205 di Negri iniziò a scendere di quota per cercare di vedere, nelle radure vicine alla pista, gruppi di connazionali, ma non riuscì a scorgere nessuno: evidentemente, i colpi della contraerea del giorno precedente avevano imposto maggiori precauzioni nel restare nascosti.



Il sottotenente pilota Carlo Negri

Ma Negri ha coscienza del fatto che quel messaggio deve essere lanciato e letto da qualcuno; quei militari italiani dovevano essere informati dell'arrivo di truppe tedesche.

Furono i tedeschi, ancora una volta con la loro contraerea, ad intervenire. Negri, nelle sue ricerche continuò a volare a bassa quota fino a quando, come indicano le testimonianze, «a venti metri di quota, un colpo di fucile sparato da un soldato tedesco, colpisce l'apparecchio al radiatore dell'acqua». Restano pochi momenti di volo, sufficienti a cercare riparo da qualche parte allontanandosi dai colpi nemici per lanciarsi con il paracadute. Il tenente Negri rinunciò alla via di fuga. Completato un altro giro sul campo, atterrò.

Viste le insegne sull'aereo, alcuni italiani vi si avvicinarono così come intervennero, con grande velocità, anche i soldati tedeschi. Negri fu fatto prigioniero.

Il gregario che era in volo con lui, vista tutta questa drammatica vicenda, fece rientro in base.

Due giorni dopo, ai limiti del campo di volo di Coritza, il sottotenente Carlo Negri cadeva sotto i colpi di arma da fuoco dei tedeschi.⁶

LA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

Ufficiale pilota di eccezionale virtù, combattente entusiasta e di provato valore nell'adempimento volontario di una missione di eccezionale importanza di lancio messaggio contenente disposizioni per un tentativo di salvezza di truppe italiane accerchiate dal tedesco nel campo di Koritza, veniva colpito nel velivolo dall'intensa reazione contraerea. Venutagli a mancare la sicurezza di effettuare un preciso lancio, preferiva atterrare per la consegna del messaggio, anziché tentare di salvarsi con il paracadute sulle vicine montagne. Catturato dal nemico mentre consegnava il documento, veniva barbaramente fucilato. Immolava così la giovane vita, nobilissima esistenza nel supremo adempimento del dovere ed al sublime ideale della Patria. Cielo della Calabria e della Grecia, 10 agosto 1943 – 21 settembre 1943.

6 AUSAM, Medaglie d'Oro, b. 21, f. 188, Carlo Negri. Relazione del Comando 4° Stormo – IX Gruppo.

CONCLUSIONI

Il periodo post armistiziale fu denso di atti eroici proprio a testimonianza di un impegno operativo svolto fin da subito, senza pause o tentennamenti, dalla Regia Aeronautica a fianco degli Alleati, che traspare in tutta evidenza nella relazione. Alle 138 medaglie d'Oro concesse a militari della Regia Aeronautica dall'inizio del conflitto e fino all'8 settembre, se ne aggiunsero ulteriori 26, tra cui quella descritta nel presente intervento, nei successivi venti mesi di guerra.

Oltre alle singole concessioni, non può essere in questa sede sottaciuta anche la Medaglia d'Argento al Valor Militare per l'attività svolta dal neocostituito Stormo *Baltimore* operante con i velivoli forniti dagli Alleati, segno ormai di un'acquisita fiducia da parte degli angloamericani circa l'operato degli equipaggi italiani, e la Croce di Guerra al Valor Militare di cui fu insignito lo Stormo Trasporti.

1943

TRA GUERRA E RESISTENZA



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
Roma, 10-11 ottobre 2023
Scuola Ufficiali Carabinieri
Via aurelia, 511



5^a SESSIONE

BIOGRAFIE
MOVIM DEL 1943

Presidenza **Dott. Piero CROCIANI**
(Società Italiana di Storia Militare)

Gli Eroi dell'Arma nella Resistenza
Col. CC Gaetano VITUCCI

***I Finanzieri decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare
per la partecipazione alla Resistenza nel 1943***
Ten. Col. Giuseppe FURNO

La Pubblica Sicurezza a Roma tra 1943 e il 1945
Isp. Fabio RUFFINI

CONCLUSIONI
Gen. Isp. Capo Basilio DI MARTINO



Gli Eroi dell'Arma nella Resistenza

di Gaetano VITUCCI¹

Due guerre percorsero, dilaniandola, l'Italia, tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945: la prima combattuta tra eserciti contrapposti, diversi per provenienza, per lingua, per ideologie, quello anglo-americano e quello tedesco; la seconda, più drammatica, più efferrata e più odiata perché consumata tra gente nelle cui vene scorreva lo stesso sangue: italiani fascisti da una parte, italiani antifascisti dall'altra.

In un siffatto scenario i Carabinieri, in Patria o fuori dai confini nazionali, isolatamente o al seguito delle Grandi Unità delle Forze Armate o, ancora, inquadrati in formazioni clandestine, misero in campo tutte le loro doti di coraggio e di sacrificio, per dare un impulso determinante alla lotta contro le forze nazifasciste, confermando, così, quella nomea di ambiguità, di inaffidabilità e, addirittura, di pericolosità, che si erano procurati, agli occhi dei tedeschi, in occasione dell'arresto del duce avvenuto il 25 luglio precedente, dopo la seduta del Gran Consiglio del Fascismo che aveva dichiarata decaduta la dittatura; considerazioni che, sommate allo zelo profuso dai nostri militari nell'opera di aiuto prestata agli Ebrei vittime delle persecuzioni razziali, avrebbero portato, pochi mesi dopo, al tragico epilogo del disarmo e della deportazione subiti il 7



¹ Direttore della Direzione dei Beni Storici e Documentali del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.



ottobre dello stesso anno.

La motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Bandiera, concessa per la partecipazione dell'Arma alla Guerra di Liberazione, ci ricorda l'altissimo tributo di sangue versato (2735 caduti, 6521 feriti, più di 5000 deportati), e ci racconta di valori e di ideali a volte così alti, così sublimi che interi episodi o singoli protagonisti, capaci di impressionare non solo l'opinione pubblica ma gli stessi avversari, sono divenuti simboli della Resistenza e della lotta di Liberazione.

Nel rievocare tali avvenimenti, ci soffermeremo sui Carabinieri insigniti della Medaglia d'Oro al Valor Militare caduti nell'anno 1943, nei giorni che seguirono l'Armistizio, di cui quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario. In particolare rievocheremo il coraggio del Capitano Orlando De Tommaso, l'altruismo del Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto, il sacrificio del Tenente Alfredo Mercurio Sandulli e del Sottotenente Orazio Petruccelli.

La resa incondizionata firmata a Cassibile il 3 settembre e resa nota soltanto cinque giorni dopo, fece trovare, di colpo, la Penisola sotto il macigno schiacciante della presenza, in casa, dell'ex alleato, divenuto ora nemico. La vendetta delle unità tedesche dislocate alle porte di Roma scattò immediatamente. Alle 20:30 dello stesso 8 settembre, la 2^a Divisione Paracadutisti da Pratica di Mare e la 3^a Divisione corazzata proveniente dalla zona di Bracciano, intrapresero un'azione convergente per impadronirsi della Capitale.

Alla Magliana, a Porta San Paolo, alla Garbatella, alla Cecchignola, a Monteverde, a Torre Gaia, a Forte Antenne, truppe del Regio Esercito e civili tentarono di opporsi, con ogni mezzo, alla conquista della Città Eterna. Alla difesa della Capitale l'Arma prese parte attiva inviando il II Battaglione Allievi CC, giovani dai 18 ai 20 anni, carabinieri appena promossi, ufficiali e sottufficiali di inquadramento, sostituiti poi dagli uomini di uno Squadrone del Gruppo Squadroni CC Pastrengo, in rinforzo alla Divisione "Granatieri di Sardegna" che si stava battendo valorosamente nella zona della Magliana per interdire l'accesso ai tedeschi provenienti dalla via del Mare.

Furono tre giorni di lotta accanita durante i quali si distinse, in par-



Stazione Magliana

ticolare, una figura, quella del capitano Orlando De Tommaso. Nativo di Oria, in provincia di Brindisi, classe 1897, fu chiamato alle Armi nel settembre 1916, appena compiuti gli studi classici, e assegnato al 1° Reggimento Genio, per poi essere ammesso alla Scuola Militare di Modena. Combatté l'11^a battaglia dell'Isonzo. Congedato nel giugno 1920, l'anno successivo si arruolò nel corpo della Regia Guardia, al cui scioglimento fu trasferito, con il grado di tenente in s.p.e., nell'Arma dei Carabinieri, con decorrenza dal 1° febbraio 1923. Comandò la Tenenza di Tagliacozzo e poi fu messo a disposizione della Legione territoriale di Roma. Nel 1930 ottenne un encomio per l'opera di soccorso prestata in occasione di un violento terremoto che aveva colpito la zona di Melfi il 23 luglio dello stesso anno. Dopo un periodo passato alla Legione di Milano, nel 1937 in seguito alla promozione al grado di Capitano, tornò a Roma, alla Legione Allievi. Dal giugno 1940 al febbraio 1941 fu assegnato al Comando Superiore CC dello SM mobilitato. La sera dell'8 settembre 1943, quale



Capitano Orlando de Tommaso

comandante della 4^a Compagnia della Legione Allievi, la cosiddetta “compagnia d’onore” poiché forniva i servizi di guardia al Quirinale e all’Altare della Patria, guidò i suoi allievi all’attacco del caposaldo nr. 5, nella zona della Magliana, che poco prima era caduto in mano nemica. L’intero battaglione, articolato in tre compagnie, era guidato dal Tenente Colonnello Arnaldo Frailich. Alle 05:40 il Battaglione Carabinieri iniziò l’attacco. La 4^a compagnia si trovava in posizione avanzata. Il Capitano si spostava di continuo da un plotone all’altro per incitare i suoi uomini alla lotta, tanto da venire più volte richiamato dal suo superiore che lo invitava a non esporsi ulteriormente. I Carabinieri, nonostante l’intenso fuoco avversario, si portarono ancora avanti. Nel vivo della battaglia, temendo per la vita di quei giovani allievi, l’ufficiale si prodigò senza sosta, curando personalmente la

dislocazione delle armi automatiche e predisponendo la formazione per l’assalto finale. Proprio mentre incitava i suoi carabinieri all’ultimo sforzo, all’alba del giorno 9, una raffica di mitragliatrice lo investì in pieno, colpendolo al viso e al petto. Pochi giorni prima aveva scritto a un familiare: *“Amerei anch’io godere le bellezze della natura in un luogo dove è pace e beatitudine. Ma nel mio cuore non c’è neanche un sentimento: quello che può avvertire un soldato, pronto a dar tutto per la Patria. Spero e mi auguro che gli eventi migliorino e che si possa uscire al più presto a nuova luce, quella luce che tutti – i veri italiani – bramano di vedere*

nel cielo d'Italia". L'attacco continuò e verso le 10 del mattino il caposaldo era completamente in mani italiane. Poco dopo, con un escamotage, i tedeschi ripresero la lotta. Sono noti gli avvenimenti che, uniti a quello appena citato, condussero alla resa firmata il 10 settembre.

Il Capitano Orlando De Tommaso è stato il primo decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare della Resistenza:

"Comandante di compagnia allievi carabinieri impegnata per la difesa della Capitale, nella riconquista di importante caposaldo che truppe tedesche avevano strappato dopo sanguinosa lotta a reparto di altra Arma, mosse all'attacco con slancio superbo, trasfondendo nei suoi giovanissimi gregari grande entusiasmo ed alto spirito combattivo. Dopo tre ore di aspra ed alterna lotta, in un momento decisivo delle sorti del combattimento, per trascinare il suo reparto inchiodato dal fuoco nemico a poche centinaia di metri dall'obiettivo e lanciarlo contro l'ultimo ostacolo, non esitava a balzare in piedi allo scoperto, sulla strada furiosamente battuta, affrontando coscientemente il supremo sacrificio. Colpito a morte da una raffica di arma automatica, cadeva gridando ai suoi carabinieri: "Avanti! Viva l'Italia". Il suo grido e il suo olocausto, galvanizzando il reparto, lo portarono d'impeto, in una nobile gara di eroismi, alla riconquista dell'obiettivo."

Magliana di Roma, 9 settembre 1943.

Alla sua memoria è intitolata la caserma della Scuola Allievi Carabinieri di Roma, in via Carlo Alberto dalla Chiesa, nel quartiere Prati, dalla quale partì per la sua ultima missione.

Intanto, nel resto della Nazione e all'estero, dove operavano le unità delle forze armate italiane, la situazione precipitava. Il Sud Italia era divenuto un grande teatro di scontri a tre. Completata l'occupazione della Sicilia e la Calabria da parte degli anglo-americani, si era venuta a creare una linea che, partendo dal Golfo di Salerno, giungeva sino alla sponda adriatica, nei pressi di Bari. Su questo fronte incandescente la lotta imperversava violentissima: rappresaglie e rivolte a cui seguivano altre rappresaglie. In alcuni casi, i civili insorti, aiutati e sostenuti dai militari, contrastarono eroicamente le violenze, i saccheggi e le devastazioni che i nazisti perpetravano durante la loro ritirata verso il Nord (si pensi alle gloriose Quattro Giornate di Napoli).

Molte furono le pagine di eroismo scritte dai Carabinieri che si distinsero per sprezzo del pericolo o per altruismo. E parlando di altruismo,



Vicebrigadiere Salvo d'Acquisto



non si può non introdurre la figura di Salvo D'Acquisto. Napoletano, classe 1920, fervente cattolico (aveva frequentato le scuole dei Salesiani), amante dello studio. Nel 1939 si arruolò volontario nella Legione Allievi Carabinieri di Roma e, nel gennaio del 1940, nominato carabiniere, fu destinato alla Legione di Roma. Nell'ottobre successivo, a quattro mesi dall'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, fu destinato alla 608^a Sezione Carabinieri per l'Aeronautica e partì per l'Africa Settentrionale. Al suo rimpatrio, nel settembre 1942, frequentò a Firenze il corso Allievi Sottufficiali presso la Scuola Centrale dei CC e tre mesi dopo fu promosso vicebrigadiere e destinato alla stazione dei Carabinieri di Torrimpietra, una tranquilla borgata nell'agro romano.

Dopo la firma dell'armistizio, alcuni reparti tedeschi occuparono alcune posizioni rientranti nella giurisdizione della Stazione poiché ritenute strategiche. Una formazione di paracadutisti occupò una caserma allocata all'interno di una Torre sara-



Torre Palidoro - 23 settembre 1943

cena in località Palidoro, in precedenza utilizzata dalla Regia Guardia di Finanza. La sera del 22 settembre accadde che, nel rovistare in una cassa rinvenuta nella Torre, tre soldati teutonici vennero investiti dallo scoppio di una bomba: uno morì all'istante, gli altri due restarono gravemente feriti.

I tedeschi minacciarono una rappresaglia contro la popolazione locale se entro l'alba del giorno successivo non fossero stati rivelati i nomi dei responsabili del fatto, ritenuto preordinato ai loro danni. E, per meglio raggiungere il loro obiettivo, si rivolsero alla caserma dei Carabinieri, convinti di trovare "protezione e collaborazione". Trovarono il Vice Brigadiere D'Acquisto che, rimasto solo per la temporanea assenza del comandan-



L'Eroe di Palidoro (Vittorio Pisani, 1947)

te, difese con ogni sforzo possibile, purtroppo senza esito favorevole, la tesi dell'incidente.

La mattina successiva venne condotto un rastrellamento per le strade del paese: ventidue persone furono portate via in stato di arresto e sottoposte a un sommario interrogatorio. Stessa sorte toccò a Salvo D'Acquisto. Di fronte alla negazione di responsabilità da parte dei prigionieri e al rifiuto del Sottufficiale di rivelare i nomi dei colpevoli, i tedeschi confermarono la condanna a morte dei

malcapitati che, condotti nei pressi della Torre di Palidoro, furono costretti a scavare con le proprie mani la fossa nella quale, di lì a poco, sarebbero stati sepolti. La vista di quello spettacolo disumano, spinse Salvo D'Acquisto ad autoaccusarsi, dichiarandosi unico responsabile dell'accaduto e chiedendo di sacrificare la propria vita in cambio di quella degli ostaggi. Affrontò così, da solo, il plotone di esecuzione.

Il corpo senza vita di D'Acquisto venne recuperato solo dieci giorni dopo e fu seppellito nel locale cimitero comunale. Nel 1947 la salma venne tralata presso il sacrario militare di Posillipo. Dal 1986 le spoglie dell'eroe sono conservate nella Basilica di Santa Chiara di Napoli.

Il 17 febbraio 1945, sul finire della guerra, venne conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria di Salvo D'Acquisto. La motivazione è la seguente:

“Esempio luminoso d'altruismo, spinto fino alla suprema rinuncia della vita, sul luogo stesso del supplizio, dove, per barbara rappresaglia, era stato condotto dalle orde naziste insieme con 22 ostaggi civili del territorio della sua stazione, pure essi innocenti, non esitava a dichiararsi unico responsabile di un presunto attentato contro le forze armate tedesche. Affrontava così — da solo — impavido la morte, imponendosi al rispetto dei suoi stessi carnefici e scrivendo una nuova pagina indelebile di purissimo eroismo nella storia gloriosa dell'Arma.”

Torre di Palidoro (Roma), 23 settembre 1943.

Nel 1983 fu annunciato da S.E. Mons. Gaetano Bonicelli l'apertura presso l'Ordinariato militare di una causa di canonizzazione che ha visto varie fasi e supplementi di inchiesta e il cui iter non si è ancora concluso; di conseguenza al carabiniere napoletano è attualmente assegnato dalla Chiesa il titolo di Servo di Dio.

In quegli stessi giorni, nelle isole Egee, divampava una serie di fuochi che impegnavano i Carabinieri mobilitati su quel fronte dalla primavera del 1941. L'Arma era presente a Cefalonia a seguito della Divisione di fanteria “Acqui” con la 2ª Compagnia del VII Battaglione, al comando del Capitano Giovanni Maria Gasco, la 27ª Sezione Mista al comando del Tenente Alfredo Sandulli Mercurio, cui era aggregato un drappello di carabinieri della 30ª Sezione Mista (dislocata a Corfù), e un Nucleo Posta Militare. I compiti erano: garantire l'Ordine



Mappa di Cefalonia

e la Sicurezza Pubblica nei territori occupati e quella dei militari italiani, concorrere nelle operazioni militari, svolgere compiti di Polizia Militare.

Di fatto, i militari furono più impegnati a fronteggiare i terremoti che nell'estate del 1943, senza ingenti danni o feriti, scossero l'isola, che in vere e proprie azioni militari.

Questa sostanziale attività, l'8 settembre 1943, venne interrotta bruscamente non da un ordine impartito dai comandi superiori ma dall'intercezione di una trasmissione radio straniera. Appresa la notizia dell'Armistizio, i tedeschi intimarono ai militari italiani di consegnare le armi. Seguirono trattative ma alla fine, l'opposizione della Divisione Acqui portò a sanguinosi combattimenti che si propagarono in tutta l'isola. Dopo tredici giorni di lotta estenuante, l'eroica resistenza degli uomini della Acqui si concluse con la resa di fronte alle ingenti forze, soprattutto aeree, messe in campo dal nemico. Contro ogni regola umana e di diritto internazionale, seguirono massacri e rappresaglie: si infierì su uomini che si erano arresi o che erano stati fatti prigionieri.

Degli Ufficiali della Divisione "Acqui" solo una quarantina riuscirono a scampare alla morte. I militari di truppa sopravvissuti furono fatti prigionieri e, dopo essere stati depredati di tutti i loro effetti personali, vennero rinchiusi per oltre quaranta giorni nel campo di concentramento di Argostoli. Dei tre Ufficiali dei Carabinieri fucilati il 24 settembre in località San Teodoro di Argostoli, nei pressi della Caserma Mussolini, due sono decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria: Orazio Petruccelli e Alfredo Sandulli Mercurio.



Orazio Petruccelli nacque a Potenza il 19 aprile 1914. Compì i primi studi a Taranto. Nel luglio del 1935 entrò, con il grado di Carabiniere, nell'Arma. Nel 1937, a causa di problemi di salute, fu posto in congedo assoluto. Concluse gli studi in Scienze Politiche. Nel febbraio del 1940 fu giudicato idoneo al servizio militare e, in seguito a domanda, fu chiamato nell'Esercito. Nel settem-

Sottotenente Orazio Petruccelli

bre del 1941 fu promosso al grado di Sottotenente di Fanteria. Nel 1942 rientrò nell'Arma e ottenne il trasferimento nella Legione Napoli. Dopo un breve periodo presso il Battaglione Allievi della Legione Torino, fu collocato nell'organico del VII Battaglione dislocato a Corfù. Successivamente ottenne l'incarico di Comandante di un Plotone di Carabinieri aggregato alla Divisione "Acqui" a Cefalonia. Comandante del distaccamento Carabinieri di Lixuri, con il maresciallo Vincenzo Fimiani e altri tre carabinieri, sfidando il picchetto tedesco di stanza nel presidio, ammainò la bandiera germanica e innalzò quella italiana.

Comandante di plotone carabinieri della Divisione «Acqui», si rivelava tra i primi accesi e tenaci assertori della lotta contro il tedesco a Cefalonia. Mentre perduravano ancora le trattative, sfidando un picchetto armato tedesco — sorpreso da tanta audacia — ammainava la bandiera germanica issata oltraggiosamente dal nemico nella piazza di Argostoli innalzando nuovamente la bandiera italiana. Durante la aspra e sanguinosa battaglia, sempre presente dove maggiore era il pericolo, confermava in ogni circostanza il suo militare ardimento, trascinando con l'esempio i suoi uomini ad epica lotta. Catturato dai tedeschi e sottoposto a fucilazione affrontava la morte con fierezza e dignità di soldato. Fulgido esempio di fedeltà alla Patria ed attaccamento al dovere.

Cefalonia (Grecia),
8 24 settembre 1943.



Acquarello Eroismo M. O. V. M.
S.Ten. Orazio Petrucci



Il sottotenente dei Carabinieri Orazio Petrucci ammaina la bandiera tedesca sulla piazza di Argostoli, presidiata dai nazisti, e issa il vessillo italiano. Più tardi l'eroico ufficiale verrà fucilato e alla sua memoria sarà concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare

Alfredo Sandulli Mercurio nacque a Napoli l'11 gennaio 1919. Fu allievo presso la "Nunziatella" e, successivamente, fu ammesso all'Accademia di Modena dove, al termine della preparazione, ottenne il grado di Sottotenente il 1° novembre 1938. Terminò gli studi militari presso la Scuola Centrale dei Carabinieri di Firenze. In seguito fu destinato in Friuli Venezia Giulia dove resse per un breve periodo la Tenenza di Udine. A domanda fu trasferito nel luglio del 1941 al 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti. Partì per l'Africa Settentrionale combattendo in Cirenaica, fino al marzo 1942. Partecipò alla battaglia di Eluet el Asel. Per due volte



Tenente Alfredo Sandulli

venne proposto a una ricompensa al Valor Militare. Rimpatriato e sciolto il Battaglione, fu assegnato alla Tenenza di Prato. Nel maggio del 1942 gli fu affidato il Comando della 27ª Sezione Mista Carabinieri Mobilitata, addetta alla Divisione di Fanteria "Acqui" dislocata a Cefalonia. Il 1° agosto del 1942 fu promosso Tenente. Nel maggio dell'anno successivo ottenne l'Encomio Solenne dal Comandante della Divisione per la coraggiosa e intelligente partecipazione ad "una vasta e pericolosa azione di polizia in territorio infestato da ribelli". Amato dai colleghi, stimato dai superiori, fu apprezzato all'interno della "Acqui" per il senso di giustizia e la comprensione che ispiravano la sua attività di comandante di uomini. Nel corso dei combattimenti riconquistò un caposaldo occupato dal nemico e lo difese per 13 giorni con furiosi combattimenti in campo aperto, condotti anche all'arma bianca.

Il 1° dicembre del 1947, l'Università di Napoli, presso la quale era iscritto al quarto anno di giurisprudenza, gli conferì la Laurea "ad honorem" alla memoria.

Questa la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria concessa all'Ufficiale:

"Comandante di sezione carabinieri addetta al comando della eroi-

ca divisione "Acqui" nell'isola di Cefalonia, nelle tragiche giornate che seguirono la proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943, durante le quali la divisione, perduto completamente ogni collegamento con la Patria e con altri reparti, attaccata da forze preponderanti tedesche, si sacrificò quasi al completo combattendo per non cedere le armi al nemico, fu costante esempio di serenità e di fermezza, concorrendo coi propri carabinieri ai violenti combattimenti per la difesa dell'Isola, riconquistando capisaldi già occupati dal nemico e non cessando la lotta se non quando, dopo tredici giorni di furiosa battaglia, le truppe italiane furono sopraffatte dalle soverchianti forze tedesche. Catturato con altri trecento ufficiali delle varie armi, si offrì spontaneamente tra i primissimi al plotone d'esecuzione nemico, affrontando serenamente con fierezza di soldato e con stoica fermezza la morte. Fulgido esempio di onor militare, di cosciente dedizione alla Patria."

S. Teodoro di Argostoli – Isola di Cefalonia, 9 - 24 settembre 1943.



L'eccidio non pose fine alla tracotanza nazista. Molti prigionieri, infatti, furono imbarcati su tre navi per essere trasferiti nei campi di prigionia della "Russia Bianca". Uscite dal porto, le imbarcazioni urtarono delle mine, colando a picco. Secondo alcune testimonianze non si trattò di un incidente ma di un atto premeditato. I pochi superstiti furono raggiunti dal fuoco dei soldati tedeschi o morirono annegati.

Casa Natale Alfredo Sandulli -
Arma della Legione Napoli

I Finanziieri decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare per la partecipazione alla Resistenza nel 1943

di **Giuseppe FURNO**¹

PREMESSA

Il Senatore Ferruccio Parri, già vicecomandante del Corpo volontari della libertà e primo presidente del Consiglio dell'Italia liberata, nella prefazione al libro *“L'Occupazione di Milano e la Liberazione”*² ricordò come *“il meno militare dei Corpi armati, quello dal quale era legittimo meno attenderci, ha dato durante la lunga e durissima vigilia al movimento della Resistenza un appoggio costante, amico e cordiale; al momento culminante è stato al nostro fianco in prima linea”*. Durante i venti mesi che separarono l'8 settembre 1943 dalla Li-



berazione, infatti, animati dai nobili ideali di libertà e democrazia, moltissimi finanzieri confluirono, in Patria e all'estero, in seno alle formazioni partigiane e resistenziali per combattere il nazifascismo.

Per comprendere appieno l'importante ruolo assolto dal Corpo nella Resistenza, è doveroso contestualizzare tali avvenimenti, collocandoli correttamente nel relativo contesto storico e geostrategico di riferimento.

Il 1943 è senz'altro l'anno della svolta della Seconda guerra mondiale

¹ Direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza.

² Malgeri Alfredo, Editori Associati, Milano, 1947.

che capovolge le sorti del conflitto in favore degli alleati. Ed invero, mentre sul fronte orientale l'Armata rossa vinceva la lunga e sanguinosa battaglia di Stalingrado (2 febbraio), nello scacchiere meridionale le truppe dell'Asse venivano sconfitte nella Campagna del Nordafrica (13 maggio). Dopo tre anni ininterrotti di logorante guerra combattuta su più fronti, anche l'Italia e le sue Forze armate erano allo stremo delle proprie risorse umane e materiali e, sempre più esplicita, si dimostrava l'insoddisfazione popolare, come testimoniato dalle manifestazioni del marzo di quell'anno.

Il colpo mortale al regime fascista venne inferto la notte tra il 9 e il 10 luglio, con lo sbarco alleato in Sicilia (operazione "*Husky*") che vide l'attacco diretto al "*ventre molle*" della "*fortezza Europa*" e, subito dopo, con il devastante bombardamento angloamericano della Capitale (19 luglio). Il vaso era ormai colmo e, nell'interminabile quanto drammatica seduta del Gran consiglio del fascismo (24 luglio), Benito Mussolini venne sfiduciato mentre il re Vittorio Emanuele III ne ordinò l'arresto e la sostituzione con il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio (25 luglio) il quale, per i successivi quarantacinque giorni, dovette mantenersi in equilibrio precario tra le trattative segrete di pace condotte con gli angloamericani e la scricchiolante alleanza con i tedeschi.

Il conseguente giubilo popolare, dovuto all'erronea percezione che la guerra potesse a breve volgere al termine, fu seguito da sanguinosi scioperi repressi con particolare durezza dalle Autorità militari, nel frattempo nominate responsabili dell'ordine pubblico, che introdussero disposizioni di eccezionale severità.

Parallelamente, l'"*OberKommando*"³ della *Wehrmacht* diede avvio alle manovre preliminari per l'attuazione del piano "*Alarico*" che, voluto mesi prima da Hitler in persona ormai certo dell'imminente defezione italiana, prevedeva il disarmo delle nostre truppe e l'assunzione del controllo tedesco sul territorio del Regno. Intuita la volontà teutonica, per prepararsi alla grave crisi che sarebbe derivata dall'imminente rottura dell'alleanza con la Germania e con il pretesto di possibili gravi turbamenti dell'ordine pubblico, nell'ultimo incontro tra alleati, svoltosi il 15 agosto a Villa Federzoni nei pressi di Casalecchio di Reno (Bologna), il capo di stato maggiore del Regio esercito, generale di corpo d'armata Mario Roatta, chiese al feldmaresciallo Erwin Rommel il rientro dall'estero (Francia meridionale e Balcani) di diversi reparti militari, tra cui anche

3 L'Alto comando delle Forze armate tedesche.

i 7 battaglioni della Regia guardia di finanza (dalla Grecia e dal Montenegro). Questi ultimi sarebbero stati impiegati nei servizi per il mantenimento dell'ordine pubblico, liberando così da tale incombenza i reparti dell'Esercito che, invece, sarebbero stati destinati a compiti prettamente bellici. Con le medesime finalità, il Comando supremo italiano richiese (26 agosto) al Comando generale del Corpo anche la costituzione di un numero imprecisato di battaglioni mobili con organici ed equipaggiamenti analoghi a quelli dei Reali carabinieri.

I due provvedimenti rimasero senza effetto e furono superati dal repentino susseguirsi degli avvenimenti. La sera dell'8 settembre, infatti, l'annuncio dai microfoni dell'E.I.A.R.⁴ del generale Badoglio circa la firma dell'armistizio, avvenuta il precedente 3 settembre a Cassibile (Siracusa), e il precipitoso abbandono della Capitale alla volta di Brindisi (9 settembre) da parte del re, della corte e dei vertici politici e militari nel tentativo di mantenere la struttura costituzionale e la continuità amministrativa nel c.d. "*Regno del Sud*"⁵ colsero completamente di sorpresa i reparti militari sul campo per via della segretezza delle trattative e per la mancanza di ordini precisi, se non quello di cessare le ostilità contro gli alleati e di reagire "*a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza*".

L'Italia divenne così un grande campo di battaglia che coinvolse totalmente anche la popolazione civile, sottoponendola alle ulteriori privazioni e sofferenze derivanti dalla prosecuzione delle ostilità. Così, il 9 settembre, mentre le truppe germaniche iniziavano l'occupazione dell'Italia centro-settentrionale, le forze alleate sbarcavano a Salerno (operazione "*Avalanche*") e Taranto (operazione "*Slapstick*"). Infine, la liberazione di Benito Mussolini (12 settembre) a Campo Imperatore sul Gran Sasso, ad opera di paracadutisti tedeschi (operazione "*Quercia*"), portò alla successiva costituzione di un nuovo stato fascista, la c.d. R.S.I.⁶, nella parte del territorio italiano occupato dalla Germania (23 settembre).

In questa drammatica situazione storica, si inserisce il contributo fornito dalla Regia guardia di finanza, Forza di polizia ad ordinamento militare che, in un paese con oltre tre milioni di cittadini in armi, poteva contare su una forza complessiva⁷ di soli 51.133 uomini (1,7% di tutte le

4 Ente italiano per le audizioni radiofoniche.

5 Parte del territorio del Regno d'Italia non occupato dai tedeschi.

6 Repubblica Sociale Italiana.

7 Così come riportato in un promemoria a firma del comandante generale del Corpo, generale di corpo d'armata Aldo Aymonino, datato 28 agosto 1943 (Archivio del Museo

Forze armate), di cui 18.652 richiamati in servizio (36% della forza complessiva), così ripartiti:

- 24.880 (49% della forza complessiva) impegnati nei tradizionali servizi di istituto⁸, nel concorso al mantenimento dell'ordine pubblico e nei servizi di polizia militare;
- 26.253 (51% della forza complessiva) impiegati in compiti bellici⁹, di cui 9.953 (19% della forza complessiva) inquadrati nelle grandi unità del Regio esercito e mobilitati¹⁰ all'estero, dalla Francia meridionale sino alle isole dell'Egeo.

Nonostante l'esiguità degli effettivi, come ricordato dal comandante del Corpo volontari della libertà, generale di corpo d'armata Raffaele Cadorna, *“Le fiamme gialle, custodi dei confini della Patria, si sono ancora una volta trovate in linea quando è suonata l'ora dell'insurrezione per la cacciata dell'oppressore e la distruzione dei traditori al loro servizio. Per la loro disciplina e la loro fermezza, esse hanno reso grandi servizi alla Causa della libertà”*¹¹.

LE CHIARE DIRETTIVE DEL COMANDO GENERALE DELLA REGIA GUARDIA
DI FINANZA ALLA VIGILIA DELL'ARMISTIZIO
(CIRCOLARE N. 897/R.O. DEL 28 AGOSTO 1943)

Nei difficilissimi giorni che seguirono l'8 settembre, mentre le strutture politiche e militari dello Stato si dissolvevano, la Regia guardia di

storico della Guardia di finanza).

- 8 Tra i quali rientravano anche compiti direttamente connessi allo stato bellico come il controllo dell'economia di guerra (la lotta al mercato nero nonché la vigilanza sui prezzi, sulla produzione e sulla distribuzione delle merci alla popolazione civile). Per questo, comandi specializzati per la tutela dell'economia di guerra operarono presso i Ministeri della produzione bellica; degli scambi e valute; e delle corporazioni; nonché presso l'ufficio *“economia di guerra”* del comando supremo.
- 9 Per la difesa costiera e la protezione impianti; nei reparti mobilitati all'estero, a disposizione della Commissione italiana d'armistizio con la Francia (C.I.A.F.) e del Ministero della produzione bellica (Miproguerra); nel Naviglio del Corpo, operante alle dipendenze dei comandi della Regia marina.
- 10 I reparti mobilitati del Corpo (18 battaglioni, 2 legioni, 2 compagnie autonome, 2 compagnie e le unità del naviglio operanti alle dipendenze dei comandi della Regia marina).
- 11 Lettera n. 53/b4 del comandante del Corpo volontari della libertà, generale di corpo d'armata Raffaele Cadorna, indirizzata al Comando della Guardia di finanza di Milano in data 4 maggio 1945 (Archivio del Museo storico della Guardia di finanza).

finanza riuscì a mantenere viva la propria organizzazione¹² e, sin dai primi giorni, a fornire un importante contributo alla Resistenza. Ciò fu possibile grazie alle chiare e precise direttive, approvate anche dal generale Badoglio¹³, fornite ai finanzieri dal proprio Comando generale con la circolare n. 897/R.O.¹⁴ del 28 agosto 1943, che regolamentarono chiaramente il comportamento dei reparti periferici nell'eventualità che si fossero trovati nel territorio occupato dal nemico e vi fosse l'impossibilità di diramare ordini. La particolare situazione si era già concretamente verificata in Africa orientale nel novembre 1941 e nella Sicilia occupata dagli angloamericani nel luglio 1943, laddove le fiamme gialle, con il consenso della potenza occupante, avevano continuato a svolgere i loro compiti istituzionali, così come previsto dalla *"Legge di guerra e neutralità"*¹⁵ italiana che riteneva prevalente l'esigenza di tutelare la popolazione civile rispetto all'indiretta collaborazione con il nemico. Nello specifico, la circolare stabiliva che:

- *"le aliquote della R. Guardia di finanza poste a disposizione del R. Esercito manterranno in ogni circostanza la dipendenza operativa dai reparti del R. Esercito stesso che le hanno in forza, ed eseguiranno, con ogni abnegazione, gli ordini che staranno per ricevere"*;
- i reparti addetti al servizio d'istituto nel territorio metropolitano, salvo ordini superiori, *"permarranno nella rispettiva località di servizio"* e, in caso di immediato contatto con il nemico, *"(...) continueranno a disimpegnare i propri doveri d'istituto, e concorreranno anche con ogni abnegazione al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica"*.

Il provvedimento, di notevole importanza storica e strategica, garantì alla Regia guardia di finanza il funzionamento dell'intera catena di comando e costituì per i singoli finanzieri un valido punto di riferimento per orientare la propria condotta, anche nei giorni più difficili.

12 Riducendo al minimo le diserzioni e continuando a svolgere regolarmente gli importanti compiti d'istituto.

13 Le disposizioni furono approvate dal generale Pietro Badoglio nell'incontro con il ministro delle Finanze Domenico Bartolini.

14 Avente ad oggetto: *"Norme particolari per la Regia Guardia di Finanza durante l'attuale periodo bellico"*.

15 Approvata con il regio decreto 8 luglio 1938, n. 1415, che recepiva a sua volta la *"IV Convenzione concernente le leggi e gli usi della guerra per terra"*, firmata all'Aja (Olanda) il 18 ottobre 1907.

LE VICISSITUDINI DEI REPARTI DELLA REGIA GUARDIA DI FINANZA
MOBILITATI ALL'ESTERO

L'annuncio dell'armistizio ebbe conseguenze nefaste soprattutto all'estero ove la preoccupazione di tenere all'oscuro l'ex alleato germanico, in realtà ben conscio delle trattative in corso con gli angloamericani, fece sì che le nostre Forze armate mobilitate venissero colte totalmente di sorpresa dai tardivi e confusi ordini impartiti, tanto da renderli inefficaci o inattuabili. Come previsto dalla circolare n. 897/R.O. del 28 agosto, anche i reparti del Corpo mobilitati fuori dal territorio nazionale, seguirono le decisioni e quindi le sorti delle grandi unità del Regio esercito nelle quali erano inquadrati.

La notizia dell'armistizio, che prevedeva la cessazione di ogni atto di ostilità nei confronti degli angloamericani e la generica reazione "*ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza*", giunse improvvisa ai comandi italiani che non poterono opporre un'efficace resistenza alla prevedibile reazione dell'ex alleato. In particolare, i comandanti italiani si trovarono a dover scegliere autonomamente tra la resa alle truppe germaniche, la prosecuzione delle operazioni al loro fianco ovvero contro di loro.

In breve tempo, si assistette così alla perdita quasi completa dell'aliquota operativamente più significativa delle forze terrestri italiane (quasi settecentomila uomini). Contrariamente a quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra, su ordine del *Fuhrer* in persona (20 settembre), i militari italiani catturati, che si rifiutarono di collaborare, non poterono godere dello status di "*prigioniero di guerra*" e, quindi, della tutela, dell'assistenza e dei controlli della Croce rossa internazionale, ma furono classificati quali "*I.M.I.*"¹⁶ e, in quanto tali, avviati al lavoro coatto nei campi di prigionia tedeschi. L'opposizione di questi soldati, tra cui le fiamme gialle, e il loro esempio diedero inizio all'eroica Resistenza militare nella Guerra di liberazione.

I finanziari, in particolare, pur subendo numerose perdite, non esitarono a reagire con le armi ai tentativi di cattura e, in molti casi, aderirono alle diverse formazioni partigiane locali, proseguendo nella clandestinità la lotta contro l'oppressore nazista e:

- in Dalmazia, parteciparono ai combattimenti contro i tedeschi subendo diverse perdite. I sopravvissuti furono costretti ad affrontare la marcia verso i campi di internamento in Germania e in Polonia, ovve-

16 Internati militari italiani.

ro si unirono alle formazioni della resistenza jugoslava, continuando la lotta contro le forze armate germaniche. Il sacrificio delle fiamme gialle che in Dalmazia, così come nella Venezia Giulia e nell'Istria¹⁷, anche a rischio della propria vita rimasero al loro posto dopo l'armistizio per difendere gli inermi civili italiani dalle violenze dei tedeschi e degli stessi partigiani slavi è stato ricordato con la concessione alla bandiera di guerra del Corpo della medaglia d'oro al merito civile¹⁸, con la seguente motivazione: *“I reparti della Guardia di Finanza dislocati lungo il confine orientale, dopo l'8 settembre 1943, pagarono un alto tributo di sangue pur di affermare i principi della legalità, della sicurezza economica-sociale e della salvaguardia dei valori etico-morali. Strenuo baluardo dell'italianità e dell'integrità territoriale, i Finanzieri di stanza nella Venezia Giulia, Istria e Dalmazia rimasero ai loro posti di servizio, dopo l'armistizio, scrivendo pagine luminose di generoso altruismo. Nonostante le centinaia di caduti, le Fiamme Gialle contribuirono alla salvezza del patrimonio sia aziendale che abitativo e, dopo la fine del conflitto, prestarono la loro generosa opera di soccorso alle migliaia di profughi Giuliani, Istriani e Dalmati. L'operato dei Finanzieri, spinto anche fino all'estremo sacrificio, ha suscitato l'ammirata gratitudine e l'unanime riconoscenza del Paese. Confine Orientale, 1943/1945”*;

- in Montenegro, il VI Battaglione mobilitato, seguito poi dal XV Battaglione mobilitato proveniente a marce forzate dal Kosovo, si unì alla Divisione partigiana italiana “*Garibaldi*”¹⁹ organizzata, sul modello dell'E.P.L.J.²⁰, dal generale di divisione Giovanni Battista Oxilia, futuro 12° comandante generale del Corpo. In particolare, la 2ª Brigata della grande unità partigiana, composta prevalentemente da finanzieri, fu comandata dal capitano del Corpo Leonida Bertè mentre

17 Tra queste meritano di essere ricordate il maresciallo Antonio Farinatti, comandante della Brigata di Parenzo (Istria), decorato di medaglia d'oro al merito civile “*alla memoria*”, con decreto del presidente della Repubblica del 24 luglio 2007; nonché il sottotenente Giuseppe Osana della Legione di Trieste, comandante di un Battaglione partigiano con compiti di difesa della popolazione in Friuli e nel Veneto, medaglia d'argento al valore della Guardia di finanza concessa con decreto del presidente della Repubblica del 31 ottobre 2007.

18 Concessa con il decreto del presidente della Repubblica del 18 giugno 2008.

19 Sorta sulle ceneri della Divisione di fanteria da montagna “*Venezia*” e di quella alpina “*Taurinense*”.

20 Esercito popolare di liberazione jugoslavo.

il maggiore della Regia guardia di finanza Annibale Lanzetta costituì il Comando della base divisionale a Vrulije. Per il valoroso contributo fornito alla Resistenza, il VI Battaglione mobilitato ha meritato la medaglia di bronzo al valor militare²¹ con la seguente motivazione: *“Dislocato nel Montenegro si distingueva in numerose azioni belliche offrendo ripetute prove di fulgido eroismo. All’atto dell’armistizio, fedele alle tradizioni d’onore del Corpo, si schierava compatto contro il tedesco aggressore e, datosi alla montagna, si univa a unità dell’invitta Divisione «Venezia» battendosi in sanguinose lotte contro preponderanti forze, emergendo per spiccato ardore combattivo ed elevato spirito di abnegazione. Nobile esempio di salde virtù militari e fervida fede nei destini della Patria. Montenegro, 1941-1943”*;

- in Albania, un battaglione di formazione agli ordini del capitano Angelo Di Petrillo si unì al *“Comando Truppe italiane della montagna”* del generale di divisione Arnaldo Azzi, già comandante della Divisione *“Firenze”*, e alle altre formazioni partigiane locali nei duri combattimenti contro i tedeschi;
- nelle isole Ionie, le fiamme gialle difesero l’onore militare al fianco della Divisione *“Acqui”*, fino all’estremo sacrificio;
- nella Grecia continentale, sfuggiti alla cattura tedesca, i militari del Corpo si unirono alle formazioni partigiane e, in alcuni casi, furono coinvolti anche nei conflitti interni alla resistenza ellenica, subendo fucilazioni e duri internamenti.

L’OLOCAUSTO A CEFALONIA E CORFÙ DEL I BATTAGLIONE MOBILITATO DELLA REGIA GUARDIA DI FINANZA, MEDAGLIA D’ORO AL VALOR MILITARE

Nell’estate del 1943, l’arcipelago delle Ionie era difeso da contingenti sia italiani che tedeschi. In particolare, le isole di Cefalonia e Corfù erano presidiate dalla 33^a Divisione fanteria *“Acqui”* agli ordini del generale di divisione Antonio Gandin – già docente di arte militare presso la Scuola allievi ufficiali del Corpo – il quale disponeva anche del I Battaglione mobilitato della Regia guardia di finanza, frazionato nelle varie isole, agli ordini del capitano i.g.s.²² Luigi Bernard.

Più precisamente, la 1^a e la 3^a Compagnia fucilieri del reparto mobi-

21 Concessa alla bandiera di guerra del Corpo con il decreto presidenziale del 15 marzo 1950.

22 Incarico del grado superiore.

litato, rispettivamente comandato dai capitani Francesco Cultrona e Antonio Sciplino, unitamente al comando di battaglione, furono dislocate a Corfù, mentre la 4ª Compagnia mitraglieri del capitano Francesco La Rosa a Cefalonia.

L'annuncio dell'armistizio sorprese naturalmente anche i militari di stanza nelle Ionie. A Cefalonia, dopo un referendum promosso dal generale Gandin, gli italiani decisero di resistere in difesa dell'onore militare. Fallita ogni trattativa, dal 15 settembre, il cielo dell'isola fu coperto dagli *stukas* tedeschi che, devastandola, diedero inizio a otto giorni di scontri. La capitale Argostoli fu presidiata dai finanzieri del capitano La Rosa i quali, per l'alto spirito militare, meritavano il compiacimento del comandante della "Acqui"; lo stesso spirito fu dimostrato anche dal sottotenente Lelio Triolo e dal brigadiere Gennaro Iannaccone che, sfidando il fuoco nemico, issarono sulla piazza principale della città il tricolore abbattuto dalle bombe.

Il 22 settembre, in mancanza di aiuti dall'Italia e dopo l'annientamento di interi reparti, il comando italiano fu costretto alla resa incondizionata, culminata in strage per ordine di Hitler, in violazione di ogni legge di guerra. Tra il 24 e il 25 settembre, in quello che passerà alla storia come il più grande eccidio di italiani da parte tedesca nel Secondo conflitto mondiale, tutti gli ufficiali di stanza a Cefalonia, tra cui anche gli ufficiali del Corpo – capitano Francesco La Rosa e sottotenenti Pasquale Ciancarelli e Lelio Triolo – preceduti dal generale Gandin, furono condotti nei pressi di Capo San Teodoro e barbaramente trucidati.

Anche sull'isola di Corfù, il comandante del presidio italiano, colonnello Luigi Lusignani, sentiti i comandanti di battaglione, decise di non arrendersi. Le ostilità iniziarono con un intenso bombardamento che incendiò la città e causò la morte anche del capitano Cultrona, che tentava di raggiungere i suoi finanzieri più esposti, meritando per questo la medaglia di bronzo al valor militare "*alla memoria*"²³. I combattimenti si protrassero, con alterne vicende, fino al 25 settembre quando gli italiani si arresero definitivamente. Come a Cefalonia, il comandante del presidio anticipò molti altri ufficiali dinanzi al plotone di esecuzione. Dei pochi prigionieri superstiti, alcuni perirono nell'affondamento delle navi impiegate per il loro trasferimento nei *lager* e altri di stenti durante la prigionia.

23 Concessa alla bandiera di guerra del Corpo con il decreto del presidente della Repubblica del 16 ottobre 1954.

A perenne ricordo del martirio dei 302 finanzieri del I Battaglione mobilitato, alla bandiera di guerra del Corpo fu tributata la medaglia d'oro al valor militare²⁴ con la seguente motivazione: *“Temprato in numerosi aspri combattimenti, tenace nelle lotte più cruente, temerario negli ardimenti, pervaso da indomito spirito guerriero, teneva fede alle leggi dell'onore militare e, a fianco dei reparti della Divisione «Acqui», nella tragica ed eroica resistenza di Cefalonia e di Corfù, dava largo, generoso contributo di sangue, battendosi in condizioni disperate ed immolandosi in glorioso olocausto alla Patria. Cefalonia - Corfù, 9 - 25 settembre 1943”*.

IL SOTTOTENENTE ATTILIO CORRUBIA, MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE
“ALLA MEMORIA”

Il sottotenente Attilio Corrubia nacque ad Avellino il 30 gennaio 1918. Ultimo di cinque fratelli, rimase orfano di madre alla tenera età di otto anni. Seguì il padre, funzionario dell'Intendenza di finanza, a Bari ove, presso il Regio liceo “*Orazio Flacco*”, conseguì, con un anno di anticipo e a pieni voti, la maturità classica. Iniziati gli studi giuridici presso l'ateneo barese, il 1° dicembre 1938, fu chiamato alla leva quale ufficiale di complemento presso il comando della VIII Legione universitaria della M.V.S.N.²⁵ di Bari. Partecipò al concorso per l'ammissione nell'Accademia del Corpo, classificandosi al secondo posto della graduatoria e, il 23 ottobre 1939, fu ammesso a frequentare presso la caserma “*Vittorio Emanuele III*” di Roma il 42° corso “*Zanzur*” ove, nel settembre 1941, dopo un corso particolarmente duro²⁶, conseguì la nomina a sottotenente. Durante il periodo di formazione, il sottotenente Corrubia partecipò anche ai corsi di automobilismo e di motociclismo, al termine dei quali conseguì le relative abilitazioni alla guida. Si trattava di un ufficiale promettente, come si evince anche dalla lusinghiera valutazione caratteristica espressa dal diretto superiore, il capitano Aldo Petrella, il quale così si esprime:

“...È in possesso di una solida preparazione generale, militare e professionale; ha tratto dagli studi compiuti notevole profitto. Il Sottotenente Corrubia per il complesso delle sue qualità, dà affidamento di ben riuscire nella carriera intrapresa”²⁷.

24 Concessa con il decreto presidenziale del 28 luglio 1950.

25 Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

26 Su 60 allievi ufficiali soltanto 25 conseguirono la nomina ad ufficiale.

27 Rapporto personale del sottotenente Attilio Corrubia redatto dal capitano Aldo Petrella

Al termine del corso, nel gennaio 1942, fu assegnato al V Battaglione mobilitato in Grecia, con l'incarico di aiutante maggiore.

Qui, nell'infausto settembre 1943, al pari degli altri soldati italiani, il Corrubia si trovò di fronte ad una scelta e, anziché collaborare con i tedeschi, obbedendo alla propria coscienza e affrontando le difficoltà e i pericoli della lotta partigiana greca, si aggregò al Battaglione "Elios" di stanza nell'area montuosa di Kalavryta (Peloponneso). A seguito delle continue incursioni dei tedeschi che, sul finire del 1943, intensificarono le rappresaglie, i partigiani greci furono costretti a smembrare il reparto in piccole unità, dislocate in diversi villaggi e, così, il sottotenente Corrubia, unitamente al sottotenente medico della Regia marina, Giulio Venticinque, e al brigadiere dei Reali carabinieri, Paolino Fragale, fu inviato nel piccolo villaggio di Arfarà (Peloponneso) per gestire un presidio sanitario in favore dei partigiani e civili feriti.

All'alba del 19 gennaio 1944 a seguito di una vile delazione, le truppe germaniche irrupero nel villaggio greco e catturarono i tre italiani. Nelle fasi concitate dell'arresto, schivando miracolosamente i proiettili tedeschi, il brigadiere Fragale riuscì a scappare, trovando riparo nei boschi circostanti mentre, per i due ufficiali iniziarono gli interrogatori per ottenere elementi utili a smantellare l'organizzazione partigiana. L'iniziale offerta di una ricompensa, rifiutata sdegnosamente dal Corrubia, fu seguita da atroci sevizie, sopportate con forza d'animo leonina. Il 23 gennaio, resisi conto che il finanziere non avrebbe mai collaborato, dopo un processo farsa, i tedeschi lo impiccarono nella piazza principale di Eghion (Peloponneso), sotto lo sguardo attonito dei partigiani greci che, nascosti tra la folla, ammirarono il coraggio e la fierezza dell'ufficiale.

"Alla memoria" dell'eroica fiamma gialla, le cui spoglie riposano oggi nel Sacrario militare dei caduti d'oltremare di Bari, fu concessa la medaglia d'oro al valor militare²⁸ con la seguente motivazione:

"Aiutante maggiore di Battaglione dislocato nel Peloponneso, riusciva a sottrarsi all'atto dell'armistizio alla cattura da parte delle truppe tedesche e si aggregava a banda partigiana greca, seguendo la rischiosa attività. Catturato in seguito a delazione e sottoposto a sevizie, si rifiutava di fornire qualsiasi elemento che potesse giovare al nemico. Condannato a morte mediante impiccagione, affrontava la prova suprema con intrepida fierezza ed ardimentosa

il 14 gennaio 1942 (Archivio Museo storico della Guardia di finanza).

28 Concessa con il decreto presidenziale del 5 settembre 1957.

serenità. Grecia, settembre 1943 – gennaio 1944”.

Inoltre, sempre “*alla memoria*” del giovane Eroe, il 15 febbraio 1958 il magnifico rettore dell’Università di Bari consegnò al padre la *laurea honoris causa* in Giurisprudenza.

IL CONTRIBUTO DEI FINANZIERI ALLA RESISTENZA E ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE IN ITALIA

Nei giorni che seguirono l’annuncio dell’armistizio, tra mille difficoltà, nell’Italia meridionale vennero a coesistere il governo militare del maresciallo Badoglio che, sotto lo stretto controllo dell’“*Allied control commission*”²⁹, amministrò inizialmente le sole province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto e l’“*A.M.G.O.T.*”³⁰, competente sul restante territorio liberato dagli alleati.

Nelle province “*libere*”, ove nell’ottobre successivo fu costituito il “*Comando superiore Regia guardia di finanza per l’Italia liberata*”³¹, tanto quanto nel territorio soggetto al governo militare alleato, i finanzieri continuarono a svolgere i compiti di istituto in virtù della richiamata circolare n. 897/R.O. e furono particolarmente impegnati sul fronte della polizia economica e nel concorso al mantenimento dell’ordine pubblico, a causa della gravissima crisi alimentare e della galoppante inflazione ingeneratasi.

In questo contesto, non mancarono casi di esplicita resistenza all’occupazione germanica, come avvenne nel porto di Bari (9 settembre) allorché il sabotaggio delle banchine e delle navi ormeggiate da parte di guastatori tedeschi fu evitato grazie alla decisa reazione delle fiamme gialle ivi in servizio – come il finanziere Lugi Partipilo, medaglia d’argento al valor militare “*alla memoria*”³² – o, ancora, a Matera (21 settembre) ove, dopo violenti combattimenti, i militari del Corpo, tra cui il finanziere Vincenzo Rutigliano, medaglia di bronzo al valor militare “*alla memoria*”³³, impedirono alle truppe tedesche in ritirata il saccheggio della

29 Commissione alleata di controllo.

30 “*Allied military government of occupied territories*” (Governo militare alleato dei territori occupati).

31 Agli ordini del comandante della Legione di Bari, colonnello Giovanni Acampora, il comando avrà inizialmente sede nel capoluogo pugliese per poi trasferirsi successivamente a Salerno, al seguito del governo legittimo.

32 Concessa con il decreto legislativo luogotenenziale del 18 luglio 1944.

33 Concessa con il decreto del presidente della Repubblica del 22 febbraio 1945.

città e l'assalto alla loro caserma.

Rilevante fu anche la partecipazione all'insurrezione napoletana delle c.d. *"quattro giornate"*, durante la quale il tenente colonnello Giovanni Maglio, comandante del Circolo interno di Napoli, costituì due plotoni di formazione di quaranta uomini ciascuno che combatterono con coraggio nelle zone più calde a fianco dei civili per la liberazione della città dall'esercito di occupazione. Quando gli alleati fecero ingresso a Napoli (1° ottobre), in piazza del Municipio, trovarono a rendere loro gli onori un reparto di finanzieri.

Nella Capitale, dopo la capitolazione delle forze italiane che avevano tentato di difenderla (10 settembre), la dichiarazione di Roma *"città aperta"*³⁴ fatta dal governo Badoglio (14 agosto) fu confermata anche dai tedeschi. Con l'intento di esonerare i comandi operativi della *Wehrmacht* dai servizi più gravosi e, pur sempre sotto la supervisione di un comandante militare tedesco alle dirette dipendenze del feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante supremo del sud-ovest, la tutela dell'ordine pubblico e i servizi pubblici vitali (come i rifornimenti alimentari) furono affidati alle Forze di polizia italiane. Queste furono poste alla dipendenza del *"Comando Forze di polizia della Città aperta"*, affidato al tenente generale della P.A.I.³⁵ Riccardo Maraffa il quale, dal 15 settembre, poté disporre anche di circa duemila finanzieri del *"Comando della Guardia di finanza per il servizio di polizia nella Città aperta di Roma"*, affidato al generale di brigata Filippo Crimi³⁶.

Anche in questa circostanza, le fiamme gialle cercarono di opporre resistenza all'occupante e, come ricordato nel volume *"La Guardia di Finanza nella Seconda Guerra Mondiale (1940-1945)"*³⁷, *"Il tentativo di utilizzare i reparti della Guardia di finanza per l'esecuzione di controlli di altro genere fu abbandonato dopo un unico episodio, una retata nella zona tra via Nazionale e via XX Settembre, in occasione della quale i finanzieri e gli ufficiali che li comandavano si dimostrarono chiaramente"*

34 L'espressione si riferisce a una città che, per accordo esplicito o tacito tra le parti belligeranti, rinuncia alla difesa armata e ai combattimenti contro le forze nemiche allo scopo di evitarne la distruzione, così come stabilito dall'articolo 25 della Convenzione dell'Aja del 1907.

35 Polizia dell'Africa italiana.

36 Comandante della Zona di Napoli, casualmente presente nella Capitale per una commissione concorsuale.

37 Meccariello Pierpaolo, Museo storico della Guardia di finanza, Roma, 1992.

te non disposti a collaborare, sollevando le rimostanze dei responsabili tedeschi”³⁸.

La deportazione in massa dei carabinieri romani, eseguita improvvisamente il mattino del 7 ottobre, spinse la quasi totalità dei finanzieri ad orientarsi a favore della Resistenza. Così, per sottrarre dai rastrellamenti nazifascisti gli attivisti politici, i renitenti alla leva e i militari non collaborazionisti, fu organizzato un arruolamento straordinario di finanzieri ausiliari (ottobre) e, a seguito di una riunione tra alcuni ufficiali del Corpo in servizio nella Capitale, presieduta dal generale Crimi presso la sua abitazione privata, venne formalmente costituita l’*“Organizzazione clandestina della Guardia di finanza a Roma”* (21 ottobre), nella quale ben presto confluirono gran parte delle fiamme gialle romane. A metà dicembre, poi, l’Organizzazione transitò nel *“Fronte clandestino militare”* del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo e fu costantemente in relazione con l’*“Organizzazione clandestina dei carabinieri”* del generale di divisione Filippo Caruso e con il professore Riccardo Bauer del *“Comitato centrale di liberazione nazionale”*.

La libertà di movimento e gli automezzi di cui potevano disporre i finanzieri, all’interno e all’esterno della città, permisero loro di fornire un notevole contributo alle organizzazioni resistenziali che si concretizzò: nella ricerca informativa, nella ricognizione dei punti di maggior importanza strategica³⁹, nel controllo continuo dei movimenti delle truppe nazifasciste⁴⁰, nel rifornimento di armi e di equipaggiamenti ai partigiani nonché nel trasferimento, nelle aree limitrofe alla Capitale (alto Lazio, Umbria e Abruzzo), dei dirigenti delle organizzazioni resistenziali, dei prigionieri di guerra evasi e dei membri delle missioni di collegamento, anche mediante l’utilizzo delle autocolonne dell’azienda servizi anonari.

Oltre al sostegno e alla partecipazione esterna dei militari o di reparti del Corpo alla Resistenza, non fu episodica anche la scelta individuale di diversi finanzieri che, sempre più consapevoli della reale condizione del Paese e sdegnati dalle rappresaglie tedesche, diedero vita a vere e proprie formazioni partigiane autonome, così come avvenne nel caso del brigadiere Mariano Buratti.

Anche nell’Italia centro-settentrionale, la proclamazione dell’armi-

38 Meccariello Pierpaolo, op. cit., p. 434.

39 Aeroporti, installazioni di difesa contraerea e costiera.

40 Anche grazie ai posti di blocco sulle vie consolari, presso i mercati generali, lo scalo ferroviario di San Lorenzo ed alcuni impianti industriali.

stizio determinò una situazione di totale collasso delle strutture militari e politico-amministrative. L'ex alleato poté così occupare agevolmente oltre due terzi del territorio nazionale che, come ordinato dal *Fuhrer* (10 settembre), fu suddiviso in un "*territorio occupato*"⁴¹ e in due "*zone operative speciali*"⁴². I comandi tedeschi, dopo aver assunto il controllo completo del territorio (12 settembre), mantennero in vita le Forze di polizia italiane, tra cui la Guardia di finanza, soprattutto per garantire il mantenimento dell'ordine pubblico. Al riguardo, come rimarcato nell'ordine del giorno di insediamento (25 settembre) del nuovo ministro delle finanze della R.S.I., Domenico Pellegrini Giampietro "*nelle presenti circostanze l'opera della Guardia di finanza ha carattere puramente d'istituto*"⁴³. Venne così implicitamente escluso qualsiasi coinvolgimento del Corpo in attività di carattere politico-militare e nelle rappresaglie nazifasciste o comunque in compiti diversi da quelli della polizia tributaria ed economica, respingendo poi anche i successivi e ripetuti tentativi di integrazione nella Guardia nazionale repubblicana.

In particolare, il tracollo dell'apparato tributario fece sì che il Corpo⁴⁴ svolgesse quasi esclusivamente controlli sull'economia di guerra⁴⁵, consentendo così una collaborazione "*neutrale*" e compatibile con le leggi di guerra all'occupante tedesco nonché "*sostanziale*" alle organizzazioni partigiane clandestine.

In questo contesto, come ricordato nel volume "*La Guardia di finanza nella Resistenza e per la Liberazione*"⁴⁶, sin dal settembre 1943, un cospicuo numero di finanzieri affluì volontariamente nei movimenti

41 Comprendente la maggior parte dell'Italia a nord della linea di contatto con le forze alleate che, come ricordato, a partire dal successivo 23 settembre, venne riconosciuto soggetto alla sovranità della Repubblica Sociale Italiana.

42 Il "*Litorale Adriatico*", comprendente le province di Lubiana, Fiume, Trieste, Gorizia, Pola ed Udine ed il "*Voralpenland*", comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno che in un secondo momento sarebbero state annesse al *Reich*.

43 Ordine del giorno del ministro delle Finanze della R.S.I., Domenico Pellegrini Giampietro, in data 25 settembre 1943.

44 Dall'8 novembre 1943 la Guardia di finanza ebbe un proprio Comando generale a Brescia, successivamente, trasferito nella caserma del Corpo "*Cinque giornate*" di via Melchiorre Gioia a Milano. L'Organo di vertice fu retto dal generale di brigata Arturo Cerrato il quale fu rapidamente promosso prima generale di divisione e, poco dopo, generale di corpo d'armata.

45 Ed in particolare, la vigilanza sui prezzi nonché sulla produzione e distribuzione dei beni destinati ai consumi della popolazione civile.

46 Oliva Giuliano, Museo storico della Guardia di finanza, Roma, 1985, p. 105.

partigiani e nei Comitati di liberazione nazionale locali del centro-Italia, partecipando in prima persona alle azioni di guerriglia nonché alle attività informative e logistiche come: i tenenti Livio Rivosecchi⁴⁷ e Pietro Spaccamonti⁴⁸, il brigadiere Salvatore Micari⁴⁹, i finanzieri Domenico Rastelli e Antioco Ezzis, Orlando Reginella, Giuseppe Evangelisti, Donato Pulone e Damaso Di Loreto⁵⁰, negli Abruzzi; il maresciallo maggiore Settimio Formica nonché gli allievi ufficiali Enzo Climinti⁵¹ e Francesco Patrizi⁵², nella provincia di Perugia; il sottotenente Gian Maria Paolini⁵³, che diede vita nell'ascolano ad un'autonoma formazione partigiana recante il suo nome⁵⁴, il finanziere Beniamino Minicucci⁵⁵ e l'allievo finanziere Livio Cicalè⁵⁶, nelle Marche.

Il contributo dei finanzieri in seno alle organizzazioni partigiane nell'Italia centro-settentrionale occupata dai nazifascisti proseguì anche nel biennio successivo. In particolare, nel 1944 le fiamme gialle furono impegnate nella battaglia per la liberazione di Firenze e nella difesa di Lucca e della Repubblica partigiana dell'Ossola. Sempre in Toscana, a Bergiola Foscailina (Massa-Carrara), il 16 settembre di quell'anno, il maresciallo maggiore Vincenzo Giudice, medaglia d'oro al valor militare

-
- 47 Promosso al grado di sottotenente per meriti di guerra con decreto legislativo luogotenenziale del 26 marzo 1946 nonché decorato con la medaglia di bronzo al valor militare con decreto legislativo luogotenenziale del 31 gennaio 1947.
 - 48 Promosso al grado di capitano per meriti di guerra con decreto del presidente della Repubblica del 30 maggio 1950.
 - 49 Promosso al grado di aiutante di battaglia per meriti di guerra con decreto ministeriale del 10 novembre 1945.
 - 50 Poi fucilato dai tedeschi in ritirata a Trasacco (L'Aquila) il 12 agosto 1944.
 - 51 Decorato con la croce di guerra al valor militare con decreto del presidente della Repubblica del 29 maggio 1973.
 - 52 Promosso al grado di sottotenente per meriti di guerra con decreto del capo provvisorio dello Stato del 21 agosto 1947.
 - 53 Poi fucilato dai tedeschi a San Giovanni Valdarno (Arezzo) il 24 aprile 1944 e decorato con la medaglia d'argento al valor militare "*alla memoria*" con decreto del presidente della Repubblica del 1° dicembre 1948.
 - 54 La "*banda Paolini*" fu attrice di diversi attacchi a depositi di grano, poi distribuito alla popolazione, alle autocolonne e ai treni tedeschi in ritirata verso il nord.
 - 55 Poi fucilato dai tedeschi a Vacone (Rieti) il 12 aprile 1944 e decorato con la medaglia d'oro al merito civile "*alla memoria*" con decreto del presidente della Repubblica del 5 maggio 2009.
 - 56 Poi trucidato dai tedeschi nel campo di concentramento di Sforzacosta (Macerata) il 12 aprile 1944 e decorato con la medaglia d'argento al valor militare "*alla memoria*" con decreto del presidente della Repubblica del 28 luglio 1950.

*“alla memoria”*⁵⁷, offrì la vita nell’eroico tentativo di salvare un gruppo di ostaggi civili catturati dalla rappresaglia nazista. Nell’ultimo anno di guerra, in Lombardia rivestì un ruolo decisivo il tenente Augusto de Laurentiis, medaglia d’oro al valore della Guardia di finanza⁵⁸, già particolarmente attivo nella Resistenza romana sin dal settembre 1943, il quale, paracadutato in Val Camonica unitamente al generale Raffaele Cadorna, futuro comandante militare del Corpo volontari della libertà, operò nell’ambito dell’organizzazione clandestina *“Franchi”* quale tramite tra la Guardia di finanza, la Resistenza e Ferruccio Parri, esponente di rilievo del Comitato di liberazione alta Italia, che si trovava segretamente a Milano. Le fiamme gialle lombarde – nelle cui fila militò anche il brigadiere Eustachio Dall’Acqua, incaricato di stampare falsi documenti d’identità con i quali diversi esponenti di spicco della Resistenza poterono circolare liberamente nell’Italia settentrionale – guidate dal colonnello Alfredo Malgeri, medaglia d’oro al valore della Guardia di finanza⁵⁹, ebbero un ruolo determinante anche nella liberazione di Milano il 25 aprile 1945. In quello stesso giorno, per ironia della sorte, a Castell’Alfero (Asti), i fascisti fucilavano il finanziere Attilio Martinetto, medaglia d’oro al valore della Guardia di finanza *“alla memoria”*⁶⁰, per essersi infiltrato in una questura fascista repubblicana e aver fornito preziose informazioni che evitarono la cattura di numerosi partigiani. Il 27 aprile successivo, a Dongo (Como), proprio il finanziere partigiano Urbano Lazzaro⁶¹, conosciuto col nome di battaglia *“Bill”*, riconobbe e catturò Benito Mussolini mentre tentava di riparare in Svizzera, al seguito di un’autocolonna nazifascista.

Proprio al confine con il paese elvetico, nei primi giorni dopo l’armistizio, prese forma un’altra anima della Resistenza che si manifestò nell’aiuto: l’aiuto ai perseguitati politici o per motivi razziali ai militari e ai reparti sbandati o ai prigionieri di guerra evasi, da parte dei finanzieri che ne favorirono il passaggio clandestino in territorio neutrale, pagando

57 Concessa con decreto del presidente della Repubblica del 5 giugno 1957.

58 Concessa con decreto del presidente della Repubblica del 31 ottobre 2007. L’ufficiale, inoltre, fu anche decorato con la croce di guerra al valor militare (foglio d’ordini del Comando generale n. 25 del 1942) e promosso al grado di capitano per meriti di guerra con decreto del presidente della Repubblica del 29 maggio 1950.

59 Concessa con decreto del presidente della Repubblica del 31 ottobre 2007.

60 Concessa con decreto del presidente della Repubblica del 31 ottobre 2007.

61 Decorato con la medaglia di bronzo al valor militare con decreto del presidente della Repubblica del 29 aprile 1950.

anche con la propria vita i loro atti di umana solidarietà.

Come ricordato nel volume *“Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza (1943-1945)”*⁶² si distinsero le figure del:

- maggiore Maurizio Bussi, comandante del Circolo della Guardia di finanza di Como, il quale, unitamente ai suoi militari, tra il 9 e il 10 settembre 1943, precedendo di poco le pattuglie tedesche, organizzò la fuga oltre il confine con la Svizzera, attraverso i valichi di Maslianico, di Brogeda e di Gaggiolo, di circa trecento *ex* prigionieri alleati ed ebrei, precedentemente respinti dalle autorità elvetiche al valico di Ponte Chiasso;
- capitano Leonardo Marinelli, comandante della Compagnia di Madonna di Tirano (Sondrio), il quale, con i suoi uomini, il 12 settembre 1943, dopo aver liberato dal campo di internamento dell'Aprica (Sondrio) circa trecento ebrei di origine slava, riuscì ad agevolarne il passaggio alla frontiera;
- finanziere Rino Dalla Pria della Brigata di Somneggio (Varese) che, nel mese di dicembre del 1943, lungo la rete di confine, lasciò passare nella vicina Svizzera profughi ebrei e militari alleati fuggiti dai campi d'internamento.

Questa particolare forma di Resistenza fu attuata anche nella Capitale ove si distinsero, ad esempio, il brigadiere Salvatore Serra⁶³ della Banda musicale del Corpo di Roma e il finanziere Antonio Ambroselli⁶⁴, in servizio presso la Regia Accademia del Corpo. I due, tra l'8 settembre 1943 e il 4 giugno 1944, riuscirono a far evadere dai vagoni ferroviari diretti verso i campi di concentramento in Germania, nella stazione di Roma Tiburtina, migliaia fra militari, civili, ebrei e perseguitati politici.

L'azione umanitaria svolta dalle fiamme gialle in questo particolare ambito è stata approfondita da un Nucleo di ricerca⁶⁵ appositamente costituito dal Comando generale del Corpo nel 2005 che ha consentito di

62 Luciani Luciano – Severino Gerardo, Museo storico della Guardia di finanza, Roma, 2005.

63 Promosso al grado di maresciallo ordinario per meriti di guerra con decreto ministeriale del 28 maggio 1950.

64 Decorato con la medaglia di bronzo al merito civile con decreto del presidente della Repubblica del 27 gennaio 2012.

65 Costituito con la determinazione del comandante generale della Guardia di finanza n. 158054 del 17 maggio 2005.

formulare le proposte di conferimento ad alcuni appartenenti alla Guardia di finanza dell'onorificenza di "*Giusti tra le Nazioni*"⁶⁶ e, tra questi, al:

- tenente Giorgio Cevoli, comandante della Tenenza di Gironico (Como) il quale, dopo l'8 settembre 1943, aiutò diversi ebrei, offrendo loro ospitalità e documenti falsi ed impedendone così la cattura da parte dei nazifascisti e la conseguente deportazione nei campi di sterminio;
- finanziere scelto Salvatore Corrias, medaglia d'oro al merito civile⁶⁷, in forza alla Brigata di Bugone Moltrasio (Como) ed aderente alla Brigata partigiana Giustizia e Libertà "*Emanuele Artom*", che, dopo essersi reso protagonista, sin dall'ottobre 1943, di diversi espatri clandestini in favore di famiglie di religione ebraica, fu arrestato mentre ritornava dalla Svizzera, ove aveva accompagnato un ex prigioniero inglese e fucilato presso la stessa caserma di Bugone il 28 gennaio 1945 da elementi delle Brigate nere;
- maresciallo maggiore Luigi Cortile, medaglia d'oro al merito civile⁶⁸, comandante della Brigata di Clivio (Varese), che, dall'autunno del 1943 e fino all'11 agosto 1944 – quando fu arrestato dai tedeschi e successivamente internato nel campo di concentramento di Mauthausen (Austria) ove perse la vita⁶⁹ il 9 gennaio 1945 – si prodigò in favore dei profughi ebrei e dei perseguitati politici, aiutandoli ad espatriare clandestinamente nella vicina Svizzera;
- finanziere scelto Giulio Massarelli della Brigata di Busto Arsizio (Varese) che, tra il 1943 e il 1945, nella zona di Biancone, agevolò l'espatrio clandestino di numerosi ebrei e militari sbandati provenienti dal capoluogo lombardo;

66 Il titolo di "*Giusto tra le Nazioni*" costituisce la più alta onorificenza al valore civile assegnata dallo Stato d'Israele per riconoscere il merito di cittadini non ebrei che si opposero alle persecuzioni e allo sterminio del popolo ebraico, mettendo a rischio la propria vita senza interessi personali.

67 Concessa con il decreto del presidente della Repubblica del 16 giugno 2006.

68 Concessa con il decreto del presidente della Repubblica del 16 giugno 2006.

69 Come Cortile, diversi finanzieri furono barbaramente giustiziati nei *lager* per aver salvato tante vite umane dalle persecuzioni nazifasciste e, tra questi si ricordano: l'Appuntato Domenico Amato ed i finanzieri Tullo Centurioni, Claudio Sacchelli e Giovanni Gavino Tolis, morti nel campo di concentramento di Mathausen (Austria) e tutti decorati di medaglia d'oro al merito civile "*alla memoria*" concesse rispettivamente con i decreti del presidente della Repubblica del 18 giugno 2008 (Amato e Centurioni), del 17 aprile 2012 (Sacchelli) e del 17 giugno 2010 (Tolis).

- tenente Giuseppe Pollo, comandante della 1^a Compagnia della Stazione Naviglio di Venezia, che, unitamente ai suoi finanzieri, sottrasse e nascose personalmente militari già catturati dai tedeschi e diversi ebrei e perseguitati politici, impedendone la cattura da parte dei nazi-fascisti;
- maggiore Raffaello Tani, medaglia di bronzo al valor militare⁷⁰ e tra i fondatori dell'organizzazione partigiana "*flamme gialle*", il quale, in occasione del rastrellamento del ghetto ebraico di Roma (16 ottobre 1943), nascose nella propria abitazione una famiglia di religione ebraica, impedendone la deportazione nei campi di sterminio;

Quale riconoscimento degli aiuti e dell'opera prestati dai finanzieri in favore di migliaia di profughi ebrei e perseguitati politici sottratti ai rastrellamenti nazifascisti, la bandiera di guerra del Corpo è stata decorata con la medaglia d'oro al merito civile⁷¹, con la seguente motivazione:

"Militari e Reparti della Guardia di finanza, durante il Secondo Conflitto Mondiale, mossi da autentica umanità e fedeli allo Stato di diritto, agirono, con continuo aiuto ed il fattivo sostegno della Santa Sede, di sacerdoti e delle popolazioni civili, per la salvezza dalla deportazione di migliaia di cittadini, italiani e stranieri, civili e militari, di religione ebraica e cristiana, nei territori esteri di occupazione e nell'Italia invasa da soverchianti forze nazifasciste. L'operato dei finanzieri, spinto anche all'estremo sacrificio, rischiarò la speranza di molte famiglie e garantì la continuità delle tradizioni di fedeltà e solidarietà della Guardia di finanza. Territorio nazionale ed estero, luglio 1942 - maggio 1945."

70 Concessa con il decreto del presidente della Repubblica del 10 febbraio 1953.

71 Concessa con il decreto del presidente della Repubblica del 10 giugno 2005.

IL BRIGADIERE MARIANO BURATTI, MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE
 “ALLA MEMORIA”

Nato il 15 gennaio 1902 a Bassano di Sutri (Viterbo), primogenito di sei figli, dopo aver compiuto il servizio di leva a Piacenza quale ufficiale di complemento del 26° Reggimento di fanteria “*Bergamo*”, si arruolò nel Corpo il 12 giugno 1924, frequentando il corso presso la Legione allievi finanziari di Maddaloni (Caserta) da cui, grazie alla pregressa esperienza militare, uscì con il grado di sottobrigadiere senza la frequenza del relativo corso. Dopo aver prestato servizio in diversi reparti della Legione territoriale di Trieste⁷², in virtù dell’esperienza maturata, fu inviato, quale istruttore, presso la Legione allievi finanziari di Maddaloni.

Terminata la ferma triennale, Buratti fu posto in congedo illimitato il 12 giugno 1927 e, dopo aver contratto matrimonio con la slovena Cristina Pollak, divenne maestro elementare. La prematura scomparsa della figlia primogenita Maddalena prima e, poi, quella della moglie, spinse il sottufficiale ad arruolarsi nuovamente, questa volta nella 112ª Legione “*Dell’Urbe*” della M.V.S.N. (30 maggio 1935), partecipando volontariamente alla Guerra italo-etiopica. Rientrato in Italia, riprese gli studi di storia e politica, laureandosi in Pedagogia e ottenne la cattedra di storia e filosofia presso il Liceo ginnasio “*Umberto I*”⁷³ di Viterbo.

Nel luglio 1943, a causa del precipitare degli eventi nella Penisola, fu richiamato nel Corpo ed assegnato alla Compagnia di Viterbo ove, sebbene in convalescenza, i primi di ottobre, decise di opporsi con le armi all’oppressione nazista. Aderì così al Partito d’azione e si diede alla clandestinità, organizzando e finanziando, sui Monti del Cimino, una banda partigiana – molto temuta dai soldati del feldmaresciallo Kesselring per gli atti di sabotaggio e le imboscate⁷⁴ – che successivamente prese il suo nome e a cui aderirono numerosi suoi studenti. Buratti divenne, così, un animatore ed esponente di spicco della Resistenza nel Lazio nordoccidentale; operò in stretta collaborazione con la citata “*Organizzazione clandestina della Guardia di finanza*” del generale Crimi e fu attivo informatore dell’“*Office of strategic services*”⁷⁵ americano, venendo più volte elogiato

72 Compagnia di Bisterza, Distaccamento “*Quota 909*”, Brigata volante di Bisterza, Brigata di Dolina dei Noccioli, Brigata di Sezza, Brigata di Struggano.

73 Dal 31 gennaio 1964 ribattezzato alla memoria del valoroso sottufficiale.

74 Lo stesso Buratti abbatté a colpi di fucile un *fokker* utilizzato dai comandi tedeschi per i collegamenti e le attività di ricognizione.

75 Uno dei servizi segreti degli Stati Uniti d’America, precursore dell’odierna “*Central*

dal generale Harold Alexander, comandante in capo delle Forze alleate in Italia.

All'alba del 12 dicembre 1943, di rientro da una missione segreta, a causa di una "soffiata", il sottufficiale fu arrestato, unitamente ad altri due membri del suo gruppo, da una pattuglia tedesca nel piazzale di Ponte Milvio a Roma e condotto prima nelle carceri di "Regina Coeli" e poi nella "casa degli orrori"⁷⁶, in via Tasso n. 155, nei pressi di San Giovanni in Laterano. L'edificio era la sede del famigerato "SD"⁷⁷ del maggiore Herbert Kappler: qui fu seviziato e torturato, così come molti altri finanzieri romani, con l'invano intento di estorcere i nomi dei complici. Buratti non compromise mai i compagni, sostenne moralmente gli altri prigionieri e, durante la reclusione, fu autore anche di un fallito tentativo di fuga. Il 31 gennaio 1944, dopo aver infuso un'ultima volta coraggio a coloro che con lui condividevano il tragico destino, la fiamma gialla affrontò a Forte di Bravetta in Roma, con sprezzo della morte, la fucilazione al grido di "Viva l'Italia libera".

Il nobile eroismo di Buratti, le cui spoglie mortali riposano oggi a Roma nel cimitero monumentale del Verano, indusse il Principe ereditario Umberto di Savoia a conferirgli "motu proprio" la medaglia d'oro al valor militare "alla memoria"⁷⁸ con la seguente motivazione:

"Nobilissima tempra di patriota, valente ed appassionato educatore di spiriti e di intelletti. Raccoglieva intorno a sé, tra i monti del Viterbese, un primo nucleo di combattenti dal quale dovevano sorgere poi valorose formazioni partigiane. Primo fra i primi nelle imprese più rischiose, animando con l'esempio e la parola i suoi compagni di lotta, infliggeva perdite al nemico e riusciva ad abbattere un aereo avversario. Arrestato in seguito a vile delazione, dopo aver sopportato, con la fierezza dei forti e col silenzio dei martiri, indicibili torture, veniva barbaramente trucidato dai suoi aguzzini. Esempio purissimo di sublime amor di Patria. Monti del Viterbese - Roma, 15 settembre 1943 - 31 gennaio 1944".

Intelligence Agency".

76 Oggi sede del Museo storico della Liberazione.

77 Il "Sicherheitsdienst" (Servizio di sicurezza) era il servizio segreto delle "SS" naziste.

78 Concessa con il decreto luogotenenziale del 25 febbraio 1946.

CONCLUSIONI

La liberazione del territorio nazionale dall'occupazione nazifascista e la ricostruzione di una nuova Italia libera e democratica fu resa possibile anche grazie al rilevante contributo delle fiamme gialle le quali, unendosi alla Resistenza e alla Guerra di liberazione, con il sacrificio di numerose vite umane, costituirono, allora come oggi, un sicuro punto di riferimento per l'intera Nazione.

Il ricordo di quegli anni incerti e la testimonianza alle giovani generazioni dello spirito di sacrificio, della dedizione e dell'amor patrio che animarono i finanzieri, di terra e di mare, sono mantenuti vivi dalla medaglia d'oro al valor militare⁷⁹ tributata alla bandiera di guerra del Corpo con la seguente motivazione:

“Dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, i militari della Guardia di Finanza – fedeli allo Stato di diritto e alle tradizioni del Corpo – parteciparono alla Guerra di Liberazione contro l'invasore d'oltralpe. In Patria e oltre confine, nel corso di 20 mesi dall'olocausto di Cefalonia-Corfù – sia isolati, sia in formazioni patriottiche italiane e straniere, sia affiancati a unità operanti alleate – dispiegarono a duro prezzo salde virtù di combattenti; con il Corpo Volontari della Libertà parteciparono alla insurrezione in Italia Settentrionale; concorsero alla liberazione di Milano, a tutela dell'ordine per l'assunzione dei nuovi pubblici poteri. I 1.100 caduti, i 2.000 feriti, i 5.000 deportati, le 193 ricompense al V.M., le promozioni per merito di guerra, rappresentano e testimoniano il tributo di sacrificio, di valore e di sangue, offerto da una eletta schiera di Fiamme Gialle combattenti, alla nobile causa della Libertà. Zona di guerra, 8 settembre 1943 - 26 aprile 1945” nonché dalla medaglia d'argento al valor militare⁸⁰, conferita sempre al vessillo del Corpo con la seguente motivazione: *“Nel corso di lungo ed aspro conflitto cooperava con la Marina Militare, con perfetta efficienza di uomini e di mezzi, nell'assolvimento del gravoso compito di vigilanza alle coste nazionali e di oltremare, di dragaggio alle rotte di sicurezza, di caccia ai sommergibili e di scorta ai convogli, contrastando sempre l'agguerrito avversario con valore, tenacia ed alto sentimento del dovere. Successivamente all'armistizio, tenendo fede alle leggi dell'onore militare, concentrava le supersti-*

79 Concessa con il decreto presidenziale del 18 giugno 1984.

80 Concessa con il decreto presidenziale del 29 luglio 1949.

ti unità e, pur menomato nei mezzi e negli uomini per le notevoli perdite subite, iniziava con rinnovato ardimento la lotta contro il tedesco aggressore. Perdeva complessivamente, nella dura lotta, il cinquanta per cento delle unità, contribuendo con eroici sacrifici singoli e collettivi, a mantenere in grande onore il prestigio delle armi italiane. Mediterraneo, 10 giugno 1940-8 settembre 1943. Tirreno-Adriatico, 9 settembre 1943-8 maggio 1945”.

Durante la Resistenza, quindi, una delle pagine più drammatiche della storia unitaria del nostro paese, gli ideali di libertà e democrazia che avevano già animato gli “italiani” nei moti risorgimentali, emersero nuovamente e si affermarono con forza.

Così a ragione il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della cerimonia commemorativa della difesa di Roma del 2003, ha potuto affermare come “*L’8 settembre non fu la morte della Patria, perché allora la Patria si rigenerò nell’animo degli italiani che seppero essere, seppero sentirsi Nazione*”⁸¹.

81 Intervento del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, a Porta San Paolo in occasione della cerimonia commemorativa della difesa di Roma dell’8 settembre 2003.

La Pubblica Sicurezza a Roma tra 1943 e il 1945

di **Fabio RUFFINI**¹

INTRODUZIONE

Inizio con l'esprimere un vivo e partecipato ringraziamento all'Ufficio Storico S.M.D., alle Autorità civili e militari presenti, ai relatori, ai carissimi Allievi Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri e agli studenti dei licei romani che si sono alternati in questa importante occasione di confronto su temi di Storia Patria. Ritengo che gli studi che ci



accingiamo ad affrontare abbiano una continuità diretta con le Istituzioni sulle quali siamo chiamati a prestare opera di vigilanza, protezione, tutela e, se mai ce ne fosse bisogno, di Difesa. Dovere attinto di costituzionale sacralità laica ma, non per questo meno vincolante. Parlare con piena consapevolezza della Pubblica Sicurezza tra il 1943 e il 1945, per i molteplici aspetti sinergici e temporali nei quali si distende, necessita di uno sforzo di approfondimento che non è esaudito nel presente elaborato, che sussume maggiormente a studio “ricognitivo”, così come la figura paradigmatica di Maurizio Giglio non è affrontata, al di là dei riferimenti necessari, in perimetri strettamente biografici, in quanto il suo esempio assurge a valore di archetipo e racchiude in sé più vicende, più trame narrative, che cercheremo di indagare per tutti i riflessi attuali che propone. Per questo motivo riteniamo che la porzione di storia che stiamo indagando più che contemporanea sia da definirsi cogente, perché ha una sua effettività diretta e immediata, ed in particolare per chi, come noi, è chiamato a decli-

¹ Polizia di Stato

nare una storia interpretata da uomini in uniforme. Per la Polizia di Stato è questo un passaggio quanto mai doveroso per l'onore di tutti i caduti che hanno indossato l'uniforme della pubblica sicurezza, per tutti coloro che in ogni tempo seppero *fare la scelta giusta*, per chi opera quotidianamente in servizi diurni per il bene comune. La strettissima continuità tra Storia Patria e storia Istituzionale rende le vicende intimamente connesse, ma al fine di evitare qualsiasi tipo di pregiudiziale nelle nostre ricerche dobbiamo rimanere sempre strettamente legati alla fonte, alla continenza, alla veridicità a presidio delle pericolosissime fascinazioni che possono attrarre verso la mitizzazione. Ritengo importante, al fine di dare una visione prismatica sulla percezione storica della pubblica sicurezza tra il 25 luglio 1943 e il 1948, offrire cromatismi ulteriori a quelli fin qui validati, integrare un'osservazione tra le pieghe di quel tempo per aprirsi a considerazioni appercettive che integrino la narrazione di una polizia, senza dubbio alcuno ricca di individualità ma, nel suo complesso meritevole di una lettura collettiva e che nella sua complessità e tipicità organizzativa le consenta di essere annoverata a pieno titolo tra le forze che furono parte integrante, per non dire essenziale, nella lotta di liberazione nazionale e che conseguentemente l'ammetta ai superiori tributi degli onori alla Bandiera.

LA PUBBLICA SICUREZZA A ROMA TRA 1943 E IL 1945

La pressante azione bellica Alleata sulla penisola, con i pesanti bombardamenti su Napoli, Cassino e Roma, accelera la crisi istituzionale in atto. Il fascismo, la leadership e la persona di Mussolini crollarono sotto il mancato consenso. Nella notte tra il 24 e 25 luglio 1943, il Gran Consiglio del fascismo, che non si riuniva dal 1939, approvò la mozione presentata da Dino Grandi, chiedendo al Presidente del Consiglio dei Ministri, Cav. Mussolini di rassegnare le dimissioni nelle mani del Re Vittorio Emanuele III. Le altre due mozioni, Farinacci e Sforza, non vennero poste in votazione per volontà dello stesso Mussolini. La drammaticità della guerra e le tensioni istituzionali avevano ridato centralità allo Statuto Albertino. Il Re Vittorio Emanuele III, riassunti i pieni poteri, incaricò il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio di costituire un Governo che, nel garantire la Corona, fosse da subito impegnato nelle trattative con gli Alleati per un armistizio quanto più onorevole, cercando di ammortizzare, nel contempo, le spinte insurrezionali di matrice comunista e le compagini del fascismo maggiormente compromesse e la prevedibilissima reazione militare delle forze germaniche sul territorio. In questo contesto apparì subito particolarmente

delicata la scelta dell'alta personalità che avrebbe dovuto ricoprire il ruolo di Ministro dell'Interno, così come alla direzione della Pubblica Sicurezza. A Capo della Polizia, fu individuato Carmine Senise². Lo stesso conosceva intimamente la Polizia, ne era stato a lungo Vice Capo e, dopo la morte di Arturo Bocchini, ne aveva assunto la direzione dal novembre 1940 al 14 aprile 1943. Venne successivamente rimosso dalla carica per manifesti attriti con Buffarini Guidi e la politica germanica, e sostituito da Chierici già Capo delle Milizie Forestali. Di fede monarchica, sostenne ampie riforme e già dal 20 luglio, unitamente al Gen. Castellano (firmatario dell'Armistizio di Cassibile del 3 settembre del 1943) e al Gen. Cerica, ebbe un importante ruolo nella stesura dell'ordine del giorno sostenuto dal Prefetto Fornaciari, che assunse per pochi giorni la guida del Ministro dell'Interno. Senise preferì non eseguire l'arresto di Mussolini con Agenti di Pubblica Sicurezza, per evitare letture vendicative, ma diede l'ordine al Commissario Marzano e all'Autocentro di via Tommaso Campanella in Roma, di mettere a disposizione un'ambulanza con autista e tre uomini armati di scorta e torpedoni per il trasporto di ca. 50 carabinieri. Carmine Senise fu anche dietro la regia da adottare per l'arresto di Mussolini, condivisa con la Corona ed in particolare con il suo autentico tessitore Duca Pietro d'Aquarone, affidabilissimo consigliere del Re. L'esecuzione dell'ordine di custodia avvenne in Via Salaria, immediatamente fuori Villa Savoia, salvaguardando le territorialità della residenza sovrana. Un altro uomo molto legato a Senise fu il Questore addetto alla Real Casa Enrico Morazzini, che ebbe un importante ruolo di tessitura tra forze dell'ordine e militari al fine di salvaguardare le istituzioni in momento di crisi preservandole da tutte le possibili spinte rivoluzionarie. Considerato uomo di criteri democratici e di vivi sentimenti patriottici, dimostrò tutta la sua abilità agevolando in ogni modo il T. Col. Frignani (vittima delle Fosse Ardeatine) e i Cap. Vigneri e Aversa dei Reali Carabinieri nell'esecuzione dell'ordine del Re di prendere in "custodia" e tutelare la persona di Mussolini "dimissionario", riuscendo anche con uno stratagemma ad allontanare il fedelissimo autista del Duce Ercole Boratto. Tra Fornaciari e Senise, per quanto breve sia stata l'esperienza istituzionale, vi era intesa e si conoscevano. Inizialmente Senise, consultato per un incarico ministeriale nel governo Luogotenenziale, preferì, in quel frangente storico tornare a ricoprire l'incarico di Capo della Polizia, ricoperto fino al 23 settembre del 1943, quando negli Uffici del Viminale irruppe un'unità

2 Senise Carmine "Quando ero Capo della Polizia" 1940 – 1943. Nicola Ruffolo Editore, Roma, 1946.

composta da paracadutisti tedeschi e militari delle S.S. sotto il comando del noto Capitano Erich Priebke, traendolo in arresto. Come detto Senise, nel breve periodo alla guida della Polizia, ebbe per pochi giorni Bruno Fornaciari Ministro dell'Interno, a cui seguì, Umberto Ricci con il quale rapporti di stima saldi e risalenti ne favoriranno l'intesa e l'uniformità d'azione nella gestione dell'ordine pubblico in particolare a Roma. Appena insediato al Viminale, Senise fece strategicamente occupare le centrali telefoniche della Presidenza del Consiglio e del Ministero dell'Interno, attraverso le quali passavano tutte le comunicazioni di Stato, le centrali elettriche, gli uffici telegrafici e le stazioni dell'E.I.A.R., consapevole che la gestione delle comunicazioni sarebbe stata essenziale in questo critico frangente storico. Al fine di dare adeguate indicazioni nella gestione dell'ordine pubblico del Regno travolto da conflittualità interna ed esterna, Senise non lesinò a prendere contatti diretti con Questori e Prefetti di tutta Italia, assumendo informazioni di dettaglio stimolando un confronto con la società civile improntata al massimo rigore, ma evitando qualsiasi tensione che potesse far degenerare gli animi. Nel contempo dispose una serie di provvedimenti: sopravvivenza economica degli appartenenti alle Milizie incorporandoli in vari Corpi; rafforzamento delle Compagnie Mobili esistenti e aumento delle unità; attuazione dei piani di ordine pubblico da condividere con l'Autorità Militare in caso di problemi di sicurezza e difesa interna del Paese; istituzione e ampliamento degli arruolamenti con l'implementazione del ruolo "ausiliario", facendo confluire nella pubblica sicurezza anche forze partigiane regolari; disposizione del rientro urgente del Btg. "Fiume" da Sussak a Roma, già al Comando del T. Col. Giacomo Giglioni.

Altro incarico assai delicato fu quello di Questore a Roma, affidato a Francesco Peruzzi, coadiuvato dall'Ispettore Generale del Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza, Ferdinando Soleti. Su Senise gravò anche la responsabilità della gestione della custodia del Duce. Mussolini, infatti avrebbe potuto avere una funzione politica attiva, anche in regime di custodia. Se da una parte poteva essere oggetto di trattativa con gli Alleati, dall'altra avrebbe potuto garantire la mitigazione delle spinte più violente revansciste rese ancor più insidiose se sostenute dalla reazione militare tedesca capillarmente e massicciamente presente sul territorio. La possibile liberazione di Mussolini, attraverso un'operazione militare da parte tedesca, forse non era stata prioritariamente presa in considerazione, ma gli eventi chiamarono, suo malgrado, l'Ispettore del Corpo Soleti, ad essere utilizzato come "negoziatore" nella nota "Operazione Quercia" del

12 settembre del 1943, pianificata al fine di liberarlo dalla prigionia di Campo Imperatore, evitando, per quanto possibile, spargimento di sangue tra gli uomini della polizia di vigilanza e la squadra di incursori capitanata dal Colonnello delle S.S. Otto Skorzeny. L'idea di utilizzare Soleti come mediatore venne ad un sottufficiale tedesco, Karl Radl, consapevole che materiali, mezzi, uomini da impiegare e la natura impervia del luogo, ponevano già intrinsecamente un punto interrogativo sul favorevole esito dell'operazione. In effetti Soleti, di fatto sequestrato, chiese agli uomini di vigilanza di non opporre resistenza e di consegnare Mussolini incolume alle forze naziste. Di questa operazione fu chiamato a rispondere Carmine Senise, al quale venne contestata l'accusa di non aver adottato tutte le misure di sicurezza possibili agevolando di fatto l'operato dei tedeschi. Le contestazioni addebitate furono ampiamente giustificate. Senise tra il luglio e settembre del 1943, rappresentò un'autorevole e condivisa figura di garanzia che rese possibile una transizione quanto più possibile ordinata della Polizia nel periodo repubblicano. Si trovò a gestire polarizzazioni politico militari potenzialmente violente. L'antifascismo di tipo eversivo che mirava ad un rovesciamento del fascismo attraendo il Paese nella sfera sovietica; l'azione di quel fascismo "istituzionale" che aveva sostenuto l'ordine del giorno Grandi, forte del convincimento di poter dare continuità al P.N.F. senza la guida di Mussolini e proseguire la guerra a fianco dei tedeschi, la più equilibrata posizione marcatamente monarchica affidata alla sensibilità del Duca Pietro d'Acquarone e forse quella maggiormente condivisa dagli Alleati. Dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, lo Statuto Albertino e la Corona stessa, in assenza di Vittorio Emanuele III lontano da Roma, furono garantiti dal Maresciallo d'Italia Gen. Enrico Caviglia, il più anziano e alto in grado tra le gerarchie militari presenti, il quale incaricò il Gen. Giorgio Carlo Calvi di Bergolo, genero del Re, di concordare un immediato "cessate il fuoco" con il Feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante delle forze tedesche in Italia. Come noto le trattative che si conclusero alle ore 16,00 del 10 settembre del 1943 stabilirono Roma "Città Aperta", sotto il comando del Gen. Calvi di Bergolo. In questo frangente di forte disorientamento delle forze di sicurezza in generale e stanziato nella Capitale in particolare, l'azione persuasiva del Capo della Polizia Senise si dimostrò, ancora una volta, essenziale nel ricondurre sotto il suo comando ca. 1300 uomini della Milizia Volontaria asserragliati nel Comando Generale di viale Romania. Così come non fu da meno l'azione persuasiva posta in essere dal Gen. Soleti che fece arrendere un gruppo di

militi asserragliati nel Comando di via Palermo limitrofo al Viminale, sede del Ministero dell'Interno. La Polizia mantenne un controllo su Roma fino al 23 settembre, giorno in cui le S.S. del Capitano Erich Priebke arrestarono Senise e il Generale della Polizia Africa Italiana Riccardo Maraffa, Comandante delle Forze di Polizia di Città Aperta Roma, internandoli nei lager. Dai campi di prigionia in Germania tornò solo Senise, il Gen. Maraffa morì in circostanze mai del tutto chiarite nel campo di concentramento di Dachau, per cause riconducibili allo stato di detenzione.

Con lo *status* di "Roma città Aperta", già dichiarato dal Governo Luogotenenziale, tra i Gen. Calvi di Bergolo e Westphal si stabiliva la nomina di un Comandante italiano della Piazza di Roma (Città Aperta) affiancato da un Comandante tedesco; la consegna delle armi da parte delle truppe e degli automezzi; il controllo della centrale radio e telefonica. Per il mantenimento dell'ordine pubblico dovevano essere poste a disposizione del Comandante di Roma una divisione di fanteria senza armi pesanti, alcune autoblindo, Forze di Polizia del Corpo d'Armata costituite da Pubblica Sicurezza, Polizia Africa Italiana, Carabinieri e Guardia di Finanza. L'11 settembre 1943, il Generale Calvi di Bergolo, già Comandante della "Centrauro", venne nominato Comandante della Città aperta di Roma; mentre l'incarico di Comandante delle Forze Polizia della Capitale fu affidato al già citato Comandante Gen. della P.A.I. Riccardo Maraffa, quale ufficiale più alto in grado delle Forze di Pubblica Sicurezza che, nell'accettare l'incarico, lo subordinò alla condizione di dipendere direttamente dal Gen. Calvi di Bergolo e non dal Ministero dell'Interno. Con il successo della citata "Operazione Quercia", avvenuta il 12 settembre del 1943, si poté dare avvio e costituzione alla Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.). Rinsaldati, almeno formalmente, gli stretti rapporti personali e politici tra Hitler e Mussolini, ne seguì un nuovo posizionamento strategico e tattico sulla parte di penisola controllata dai nazi-fascisti. I patti vergati a Roma il 23 settembre vennero sconfessati con lo scioglimento del Comando di Roma "Città Aperta". In suo luogo, fu istituito un Comando germanico con a capo il Gen. Von Stahel. Che nell'immediatezza esegue l'arresto del Capo della Polizia Senise, del Gen. Calvi di Bergolo, Capo della città di Roma e del Gen. Maraffa, comandante delle Polizia di Roma unitamente ai suoi più stretti collaboratori, Col. Sabatino Galli e il Cap. Giuseppe Clemente, tutti deportati in Germania. Maraffa fu sostituito dal Magg. Generale Felice Gazzola e il Comando delle Forze di Polizia fu affidato al Maggiore Generale Umberto Presti. Al fine di non lasciare Roma totalmente indifesa

e in balia delle forze armate naziste, il Gen. Presti accettò l'incarico, con non poche perplessità, chiamato più dal dovere di non negarsi alla Storia che dalla brama di potere e come primo provvedimento aumentò gli organici P.A.I. in servizio di ordine pubblico. Per coprire gli organici di truppa e ufficiali si fece ampio ricorso all'arruolamento di ausiliari, in continuità con la linea dettata da Senise, che andava a rafforzare non solo numericamente la Colonna Cheren già impiegata in Africa e confluita nella Capitale, ma anche le forze già presenti. In questo modo il Gen. Presti aveva a disposizione uno strumento militare piuttosto consistente per continuare a preservare la cittadinanza, in attesa dell'avanzata Alleata, da arbitri e possibili rappresaglie nazifasciste. La tattica "dilatatoria" posta in atto da Presti risultò da subito chiara al Comando tedesco e alle autorità della Repubblica Sociale Italiana, che evitarono, tuttavia, di avocare a sé la gestione dell'ordine pubblico in quanto lo sforzo bellico sulla linea Gustav sarebbe divenuto molto impegnativo, ed era parso opportuno non aprire altri fronti d'impiego, compresi quelli interni. La collaborazione con la P.A.I. divenne quanto mai necessaria e da parte tedesca andava preservata anche in ragione della decisione di disarmare, arrestare e deportare i Carabinieri dislocati nella Capitale che non avevano dato nessun cenno di collaborazione. Ma l'attuazione dello sciagurato provvedimento, previsto per il 7 ottobre successivo, non ebbe la condivisione e tantomeno la collaborazione della P.A.I.. Dei ca. 9000 Carabinieri sul territorio romano, 7000 riuscirono a darsi alla macchia. Purtuttavia, quella funesta ed estorta esecuzione di un ordine inumano seppur tardiva, negligente e condizionata da profondo disfattismo, peserà sulla P.A.I. in particolare sulla decisione di scioglierla. Con il Decreto Legislativo Luogotenenziale nr. 43, in G.U. il 9 marzo del 1945, la P.A.I. cesserà di esistere. Comunque in quei giorni il Generale Presti con i suoi uomini si trovarono anche a gestire le conseguenze immediate dell'attentato del 23 marzo 1944 di via Rasella. Gli uomini della P.A.I. furono i primi a garantire la sicurezza tra le vie presidando la zona, vigilando contro saccheggi e reprimendo abusi di ogni genere. In quella circostanza furono deferiti all'autorità giudiziaria del Tribunale militare cinque guardie di P.S. e alcuni soldati della "Nembo" e del Battaglione "Barbarigo". L'azione determinata del Gen. Presti, fu risolutiva anche nel rilascio di gran parte dei cittadini tra cui molti bambini e donne sospettati a diverso titolo di essere coinvolti nell'azione dinamitarda. Gli stessi arresti eseguiti dalla P.A.I. si limitarono alla repressione di reati bagatellari: per lo più, furto, violenza privata, profittatori del mercato nero; fermi ed

arresti in ragione di azione antifascista o sovversiva risultano piuttosto rari. Mentre energica risultò l'azione a contenimento degli episodi più efferati posti in essere dalle cosiddette polizie speciali, che non poche difficoltà stavano dando alle stesse autorità germaniche per le continue denunce da parte dei cittadini romani, e che alla fine si concluse con l'arresto a Palazzo Braschi del Federale di Roma Gino Bardi (27 novembre 1943), sostituito, su volontà dello stesso Mussolini da Giuseppe Pizzirani, animato da maggior senso istituzionale. Purtroppo, alla P.A.I. non fu sempre possibile evitarsi l'esecuzione di disposizioni draconiane emesse dalle autorità tedesche e repubblicane, comprese quelle che coinvolsero il Corpo in rastrellamenti e nella partecipazione alla formazione di plotoni di esecuzioni, cui era impossibile sottrarsi, anche per le altre Forze di Polizia della Capitale, senza incorrere nei rigori della legge marziale. Atti di insubordinazione espliciti al Comando germanico da parte della P.A.I. avrebbero potuto avere conseguenze terribili per la cittadinanza. Non rimaneva che l'esecuzione ritardata o addirittura l'ostruzionismo degli ordini più odiosi che con il passare dei mesi divenne una prassi. Se da una parte si prendeva parte ai rastrellamenti, dall'altra si anticipavano ai destinatari le prossime operazioni di polizia, di fatto, favorendone la fuga. Così come ai posti di blocco si cercava di assecondare l'azione partigiana³ evitando ispezioni approfondite, mentre nelle perquisizioni si tralasciava di individuare armi e documenti compromettenti. Le parole di un testimone del tempo, Candiano Falaschi, comparso in un suo articolo ospitato dal numero speciale su "Roma città Aperta": *Capitolium*, anno XXXIX, nr. 6 giugno 1964, dal titolo l'azione della Polizia contro la "Città esplosiva", dedicato a Roma Città aperta, accennano al contributo della P.A.I. alla lotta antifascista, facendo riferimento alla condotta di due coraggiosi ufficiali: "Quando in seguito a delazione il prof. Pilo Albertelli responsabile militare del Partito d'Azione venne arrestato, aveva indosso l'elenco di 24 giovani che avrebbero dovuto arruolarsi nella P.A.I. per svolgervi mansioni loro assegnate dal movimento clandestino. Durante il servizio di pattugliamento notturno i militi della P.A.I. cercavano spesso di facilitare le azioni dei patrioti, facendo finta di non vedere oppure cedendo le armi alla prima intimazione, senza neppure abbozzare una reazione. Molte delle organizzazioni clan-

3 Sul Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Interno del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza (1945,1946,1947), la lettura delle motivazioni delle onorificenze concesse agli uomini della Polizia permettono una ricostruzione piuttosto precisa di tutta l'attività patriottica svolta.

destine vennero armate grazie appunto a questa resistenza passiva. A via Tasso furono incarcerati i Colonnelli Toscano e Scalera del Fronte Militare Clandestino della Resistenza”⁴.

Quella che si consumò a Roma tra l'8 settembre 1943 e il 4 giugno 1944 fu una guerra civile in cui si misurarono eroismi e generosità di molti e l'opportunismo e la viltà di altri. Il teatro romano divenne una sorta di zona grigia nella quale non era semplice distinguere tra ambigui delatori, patrioti, fiancheggiatori, appartenenti ai servizi segreti americani, inglesi, italiani e tedeschi, pronti ad usare chiunque per carpire informazioni o propagare disinformazione⁵. Spie, doppiogiochisti, gente in cerca di facili arricchimenti furono minacciati o blanditi dal denaro delle Bande di polizia speciale capitanate da Koch, Bernasconi, Bardi, Pollastrini; dall'altra parte l'azione di sabotaggio di “Bandiera Rossa” e delle “Brigate Matteotti”. Fidarsi di qualcuno, dimostrava nella migliore delle ipotesi ingenuità. In quel periodo di fame e borsa nera, qualche prezzolato lo si trovava ovunque, nei Comandi Tedeschi e di Roma “Città Aperta”, nel P.N.F. e persino in Vaticano. Per gli appartenenti alla pubblica sicurezza che rimasero fedeli allo Statuto Albertino e fu il caso di molti poliziotti e funzionari di P.S., non pochi aderirono alle formazioni partigiane e del Fronte Militare Clandestino della Resistenza del Col. Montezemolo.

Non sorprende, quindi, se a capo del Servizio Pubblica Sicurezza della formazione “Bandiera Rossa” ci fosse il Commissario di P.S. Enrico Gatti o che altri suoi colleghi abbiano fornito assistenza, informazioni e complicità varie all’“organizzazione Commissariati”, costituita dal Cap. Battisti nell'ambito del Fronte Militare Clandestino della Resistenza. Esempio di sacrificio estremo ne furono il Ten. Ausiliario di P.S. Maurizio Giglio e il Vice Brigadiere di P.S. Pietro Ermelindo Lungano, in forza alla Caserma dei Servizi Tecnici di “Sant'Eusebio” di Via Mamiani, attivo nella formazione del Partito d'Azione, capeggiata dal Magg. dell'Aeronautica Umberto Grani, Medaglie Oro Valor Militare alla memoria, trucidati alle Cave Ardeatine e ancora le cosiddette “Vittime della vigilia” fucilate a Forte

4 Tratto da: Disegno di legge presentato dal Ministro dell'Interno Scalfaro, di concerto col Ministro della Difesa Spadolini e col Ministro del Tesoro Gorla del 1° giugno 1985. Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione della medaglia d'oro al valor militare alla bandiera della Polizia di Stato

5 Per approfondimenti: Annibale Paloscia, “I Segreti del Viminale”, Newton Compton Editori, Roma 1989.

Bravetta a poche ore dalla liberazione di Roma, come la Guardia P.A.I. Emilio Scaglia, Medaglia Argento Valor Militare, alla memoria, aderente alla formazione partigiana al comando del Col. Salinari e denominata "Banda Napoli", operante non solo a Roma ma anche nel Lazio; la Guardia di P.S. Giovanni Lupis, che non lesinò ogni energia a fianco del Commisario di P.S. Angelo De Fiore, dirigente dell'Ufficio Stranieri della Questura di Roma diretta dal mefitico Questore Caruso, durante il salvataggio di numerosi cittadini ebrei. Nel 1966 il Comm. De Fiore fu riconosciuto "Giusto tra le Nazioni". Ma nel periodo preso in esame, dall'ordine del giorno Grandi alla liberazione di Roma, un ulteriore contributo centrale come unità combattente va tributato alla Polizia dell'Africa Italiana. La prima a muoversi su Roma da Tivoli fu la Colonna "Cheren" messa a disposizione, insieme agli altri Reparti del Regio Esercito e dei CC.RR., del Comando di Forza d'Armata per disimpegnare i servizi di ordine pubblico, sorveglianza e difesa degli obiettivi strategici fabbriche, snodi ferroviari e viari e ovviamente siti istituzionali dal Quirinale a Villa Savoia⁶. Con la dichiarazione dell'Armistizio, i primi caduti in combattimento contro la II^a Divisione paracadutisti tedesca furono proprio gli uomini della P.A.I., in uno scontro a fuoco al posto di blocco n°5 su Via Ostiense. Le vittime furono il Sottotenente Aldo De Palma e le Guardie P.A.I. Amerigo Sterpetti, finito a pugnalate, Antonio Mollica, Antonio Zanuzzi e Umberto Dionisi. Per i fatti occorsi furono tributate quattro Medaglie Argento al Valore Militare. A seguire gli uomini della P.A.I. si distinsero a fianco del Regio Esercito nelle azioni di resistenza sul Ponte della Magliana, a Porta San Paolo e alla Piramide di Caio Cestio, con il sostegno della cittadinanza che prese parte ai combattimenti. Altrettanto fondamentale il sostegno dato al Battaglione "Piave" dai Btgg. della P.A.I. "Bottego" e "Ruspoli", durante la battaglia consumatasi il 10 settembre a Monterotondo contro unità paracadutiste tedesche, a difesa dello Stato Maggiore Operativo denominato Centro Marte. Il bilancio finale dei tre giorni di combattimento fu per la Polizia dell'Africa Italiana di 8 caduti e 16 feriti.

Come detto, l'azione di Senise diretta a integrare le forze di polizia, compresa la P.A.I., con arruolamenti straordinari di ausiliari romani, ebbe come effetto tra chi vestiva l'uniforme e la cittadinanza di stringere ulte-

6 Sull'argomento si vedano i contributi di: Crociani Piero, *La Polizia dell'Africa Italiana*, Ufficio Storico Polizia di Stato, Roma 2009. Girlando Raffaele, *La Storia della Polizia Africa Italiana 1936 – 1945*, Italia Editrice New, 2003

riormente una relazione che ancor prima che ideologica, si dimostrò amicale se non di consanguineità. Attraverso l'utilizzo massimo degli ausiliari si "romanizzarono" le nuove Compagnie; in questo modo si riuscì, anche, a dare asilo a renitenti ai bandi di arruolamento della RSI, ai militari antifascisti e a tutti coloro che a diverso titolo erano in promiscuità con le formazioni partigiane, offrendo un significativo apporto alla "Lotta di liberazione" romana, come ulteriormente dimostrato dai rapporti tra il Gen. Presti, ufficiali P.A.I. e il Presidente del C.L.N., Ivanoe Bonomi e altre formazioni partigiane romane. Di questo animo fedele allo Statuto, altissimi esempi ne furono il contributo offerto dal Ten. Vito Maiorca, *trait de union* tra il Col. Nicola Toscano, Comandante della "Cheren" e la Resistenza. A loro si deve la riuscita della rocambolesca evasione del 24 gennaio del 1944 dal carcere di Regina Coeli, che vide come protagonisti diversi capi dell'antifascismo tra i quali Pertini e Saragat, futuri Presidenti della Repubblica. Con l'approssimarsi dell'avanzata alleata l'azione di sostegno della P.A.I. verso la Resistenza si fece sempre più esplicita e si manifestò con la fornitura di viveri, medicinali, informazioni, documenti. Ma gli uomini della P.A.I. misero in atto anche un'attività resistenziale più ampia e diffusa nei confronti delle autorità della R.S.I., ad esempio: opponendosi agli ordini di trasferimento al Nord; adottando solo tardivamente la mostreggiatura della Guardia Nazionale Repubblicana; postergando solo al marzo del 1944 il giuramento di fedeltà e in molti casi con riserva mentale giustificata. Nonostante tutto, con l'arrivo degli Alleati i sospetti e le perplessità nei confronti delle guardie PAI non furono subito fugati, anzi, la posizione dei Reparti formalmente adesa alle disposizioni nazi-fasciste li espose ad attacchi e aggressioni anche da parte Alleata. Le pregiudiziali sul Corpo non vennero mai sopite e il 5 giugno del 1944, per l'ultima volta, il Comando Presidio Militare di Roma, le confermò l'incarico di Forza Armata per il mantenimento dell'ordine pubblico, ma dopo pochi giorni per volontà del Col. Charles Poletti, capo dell'Amministrazione militare alleata, la P.A.I. cessò la sua attività di Corpo di polizia. Ma solo con successivo Decreto Legislativo Luogotenenziale nr. 43 del 1945, citato, dopo vaglio di una commissione di epurazione *ad hoc*, uomini, mezzi e caserme passarono al neocostituito Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, rimasto in vita fino al 1981.

L'eredità lasciata dalla P.A.I. al Corpo delle Guardie di pubblica sicurezza nel dopoguerra fu notevole. L'immissione degli Ufficiali nei ruoli del Corpo delle Guardie di P.S., per tutti gli anni '60 del secolo scorso,

contribuì notevolmente a rinsaldare lo spirito di Corpo, l'inquadramento e la disciplina. Ne beneficiarono in particolare il Reparto Celere, con l'adozione delle cordelline azzurre, con le quali si tributarono onori a quelle uniformi pensate per l'Impero, ma non solo: tutta la compagine logistica relativa all'armamento, alla motorizzazione, l'organizzazione della Polizia Stradale e dello stesso Servizio Aereo furono e sono in buona parte debitori dell'organizzazione di quel Corpo formatosi alla Scuola di Tivoli e sotto la guida del fondatore Gen. Maraffa morto durante la prigionia a Dachau. Anche l'Istituzione dell'Accademia del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza fu ispirata da un ex Generale P.A.I. Umberto Mantineo e sostenuta dal Capo della Polizia Angelo Vicari.

TENENTE AUS. DEL CORPO DEGLI AGENTI DI P.S. MAURIZIO GIGLIO
- M.O.V.M. ALLA MEMORIA

Il Tenente ausiliario di pubblica sicurezza Maurizio Giglio, nacque il 20 dicembre 1920 a Parigi, da mamma francese, Anna Luisa Isnard e da padre, Armando, napoletano decorato durante la I guerra mondiale. Di vivo sentimento patriottico, il che avrà molta influenza sulla breve quanto intensissima vita del figliolo. Volontario in guerra, si distinse per coraggio e ardimento, guadagnando sul fronte francese il grado di Capitano e una Medaglia d'Argento al valor militare. In quel drammatico contesto bellico conosce la giovane Anna Luisa che sposa nel 1919. Nel dopoguerra proseguirà la carriera militare nei ruoli della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza. Tra Napoli e Parigi nascono prima Maurizio e poi la sorella Giulia (1923). Dopo un periodo di lavoro svolto come procuratore presso un istituto di credito, nel 1926, a seguito di pubblico concorso viene nominato Vice Commissario di polizia; dopo aver svolti incarichi per buona parte del Regno, tra il 1931 e il 1933 viene destinato alla sezione dell'OVRA di Bologna; tra il 1933 e il 1940, giunge a Roma e assume la direzione della "Scuola Tecnica di Polizia" di via Guido Reni. Ma nel 1940, L'OVRA (acronimo non certo di Organizzazione Vigilanza e Repressione Antifascista) di Bologna perde il suo primo direttore, l'Ispettore Generale Comm. Giuseppe D'Andrea, ritenuto da molti, tanto spietato quanto capace, al quale successe il 12 dicembre del 1940 il Vice Mariano Norcia, al quale subentrò, il 1 marzo del 1943, Armando Giglio.

Maurizio era un ragazzo di grande dinamismo, legatissimo alla famiglia e alla sorella Giulia in particolare, con la quale parla in francese. Si forma al liceo "Mamiani" di Roma per poi laurearsi in giurisprudenza nel

1942. Nel 1943, si iscrive all'albo dei Procuratori legali dell'Ordine degli avvocati di Roma. Gli anni della formazione scolastica e professionale sono anche gli anni della guerra che lo vede coinvolto quale sottotenente sul fronte francese e greco albanese. Con sovraumano impegno indirizza il tempo delle convalescenze e di qualche licenza agli studi universitari e alla carriera forense. Chiamato alle armi nel gennaio del 1940, viene inviato a Ancona per la frequentazione del corso Ufficiale di complemento del Regio Esercito. Nominato sottotenente, viene inviato sul fronte francese in forza all'89° Reggimento Fanteria "Messina". Cessate le ostilità sul fronte francese chiede di essere assegnato come volontario sul fronte greco albanese, laddove si distingue per coraggio e spirito di sacrificio, rischiando più volte la vita per salvare quella dei soldati a lui affidati. Gravemente ferito nella battaglia di Kurvelesh, dopo ore di manovre in condizioni climatiche estreme fu decorato "sul campo" con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Nel gennaio 1941, fece ritorno in Italia con la nave ospedale "Aquila", per essere assegnato, anche grazie alla sua duplice anima italo-francese, alla Commissione Italiana di armistizio con la Francia, istituita a seguito dell'"Armistizio di Villa Incisa" del 24 giugno 1940. In questo contesto politico, militare, diplomatico, conosce e salda una forte amicizia con il suo coetaneo Francesco Malfatti di Montetretto, esiliato in Francia al seguito del padre perseguitato fascista, legato a Leon Blum, primo ministro francese e socialista. Malfatti, aderente all'organizzazione militare socialista guidata da Giuliano Vassalli, la "Brigata Matteotti", si dimostrò un personaggio importantissimo nel reperire informazioni da fornire all'O.S.S. e al C.L.N., in particolare acquisite direttamente dalle carceri di Via Tasso, e fondamentale per saldare quella rete di relazioni che permise a Maurizio di divenire esso stesso capo di una formazione in stabile contatto con l'O.S.S. capitolina. La condivisione di ideali e di fronti bellici tra Malfatti e Giglio, lo portarono a conoscenza di buona parte della militanza transalpina e delle organizzazioni dei dissidenti ivi presenti, fattori che permetteranno a Malfatti, già fidatissimo di Giuliano Vassalli responsabile del C.N.L di Roma, di entrare nella rete dell'agente dell'O.S.S. americano Peter Tompkins. Maurizio cessava l'attività presso la Commissione Italiana di armistizio, per poi essere mobilitato in forza all'81° Regg. Fanteria il 27 gennaio 1943. L'educazione familiare, la formazione scolastica, universitaria e professionale, la ricerca dei diritti nel diritto, la vita al fronte, le ferite sul corpo e nell'anima, la forza della fede spingeranno questa giovane esistenza a schierarsi accettando ancora una volta il generoso rischio della

vita. In una toccante lettera senza tempo, redatta nel mentre si accingeva ad oltrepassare le linee nemiche con gli apparati radio trasportabili e i quarzi, fondamentali per dare inizio alla “guerra delle onde” con “Radio Vittoria” fornendo notizie alle forze alleate e ai comitati di lotta di liberazione, e destinata ai genitori nel caso in cui non avesse fatto ritorno, consapevole dei rischi alla sua incolumità, testualmente scriveva:

“...Miei cari, carissimi sono sempre stato con Voi. Se non ho mantenuto la promessa fattavi di restare tranquillo a Pescasseroli e perché ciò non era materialmente possibile in primo luogo e poi perché sarebbe stato poco bello che io che sempre ho professato e predicato la religione della Patria mi tirassi indietro al momento dell'azione. No, ciò non poteva essere e voi lo capite benissimo. Qui non si tratta di spirito eroico, è lo spirito umano che è in piedi ed ogni uomo con esso. Da lungo tempo, cercavo in me stesso la VERITA', cercavo affannosamente dove e quale fosse il retto cammino; sono frasi banali e luoghi comuni che esprimo da dentro, ma è quanto al momento passa per questo mio cervello che ancora non ha avuto il modo di formarsi ad una disciplina costante, ma che, per quelle idee e principi morali che sono stati sempre a base di qualsiasi tempo e costume ” ...” Ero sempre stato guidato e sorretto da quelle idee e principi morali che sono di base a qualsiasi tempo e costume” ...” è da voi che ho appreso tutto ciò, da voi sono stato sorretto”. Abbiatemi sempre nel vostro cuore. Maurizio

Napoli, 12-10-1943

La lettera vergata da Maurizio già eroe, venne consegnata, successivamente alla liberazione di Roma, dal Capitano André Bourgoïn, alla mamma Sig.ra Anna.

Come detto, ultimato il lavoro della Commissione d'armistizio e rientrato a Roma, chiese di essere assegnato al deposito dell'81° Reggimento Fanteria con sede in Via delle Milizie a Roma. La caserma venne successivamente occupata dalle truppe naziste, fatto che lo turbò enormemente e che non poco lo condizionò nelle successive scelte apertamente patriottiche. Unitamente al suo reparto intervenne risolutivamente per portare soccorso alle migliaia di romani rimaste vittime dei bombardamenti del 19 luglio e 13 agosto del 1943. Con l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre, non esitò a prendere parte ai combattimenti di Porta San Paolo a difesa di Roma a fianco di reparti della Polizia dell'Africa Italiana e di soldati provenienti dalle più diverse unità combattenti. Determinato a continuare la lotta contro l'occupante nazifascista ben oltre le statuizioni di “Roma città

Aperta”, cercò contatti con le truppe Alleate della V Armata risalenti la Penisola, contando sulle relazioni che aveva stabilito personalmente e con l’ausilio di Malfatti di Montetretto.

L’estrazione sociale e culturale di Maurizio, il bilinguismo, la formazione militare, scolastica, universitaria e ideologica lo rendevano particolarmente idoneo a svolgere un ruolo all’interno della rete d’informazione che faceva capo a Raimondo Craveri, genero di Benedetto Croce, storico e cofondatore del Partito d’Azione insieme a La Malfa, Lombardi, Lusso e Parri, vero regista dell’intelligence romana in contatto con una fitta rete di informatori, compresi i militari del Fronte Militare Clandestino del Col. Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, i socialisti delle “Brigate Matteotti”, il Comitato di Liberazione Nazionale di Romita e Nenni e in stabile contatto con il Servizio d’Informazione statunitense (O.S.S.), al quale fornisce informazioni militari essenziali in particolare per la pianificazione dell’avanzata Alleata verso nord. In particolare, “Cervo”, nome di battaglia di Maurizio, doveva trasmettere: indicazioni su punti dove poter esperire azioni di sabotaggio; spostamento di uomini e mezzi; individuazione di depositi di munizioni di armi e carburante; linee di rifornimento ecc.. Informazioni che si dimostrarono vitali per la progettazione tattica e strategica dello stesso sbarco di Anzio, avvenuto tra il 21 e il 22 gennaio 1944, e reso possibile anche grazie alle informazioni inviate dal centro “Radio Vittoria” di Giglio. Con l’assenso del centro S.I.M. di Bari, il Ten. Giglio venne fornito di tre apparati radio dotati di quarzi e cifrari con il compito di fare ritorno nella Capitale per dar vita a quelle azioni di spionaggio che saranno l’essenza stessa della cosiddetta “Guerra delle onde”. Apprese le disposizioni minime e necessarie, con mezzi di fortuna fece ritorno a Roma occupata. L’apparato radio, messo a disposizione all’agente “Cervo”, era un modello Whaddom MK7, detto Mark 7, anche conosciuto come “PARASET”, di produzione inglese, con tecnologia valvolare, trasportabile e occultabile in valigetta, particolarmente resistente ed in grado di essere paracadutato, venne prodotto su dirette specifiche del S.O.E. (Special Operations Executive). Questo apparato alla vigilia della seconda guerra mondiale di fatto rappresentò la prima radiotrasmittente in uso agli agenti operativi dei servizi d’informazione alleati trasportabile e facilmente occultabile, come detto in valigette, zaini, borse ecc..

In questo contesto operativo, matura la decisione di passare alla Pubblica Sicurezza e con il *placet* e l’azione influente del padre, allora Direttore della 2ª Zona della OVRA, riuscì ad arruolarsi nel Corpo degli Agenti

di P.S., divenendo Tenente ausiliario del Corpo degli Agenti di P.S. presso la Divisione Speciale di Polizia di Roma. Il 3 novembre del 1943 viene preso in forza alla Divisione di Polizia Speciale di Roma – Squadrone a cavallo. Impiegato in un Reparto, montato a cavallo aveva la possibilità di muoversi agevolmente nel cuore della città e nei parchi urbani compresi tra Villa Ada, Villa Chigi, Villa Borghese, Villa Torlonia, sede di molte ambasciate, palazzi nobiliari ed ecclesiastici, presidi militari, inoltre la tessera di riconoscimento della pubblica sicurezza gli permetteva di superare molti dei controlli effettuati dalle formazioni nazifasciste occupanti. Da subito apprezzato da subordinati e superiori, viene accompagnato da lusinghiere note redatte dal comandante della Divisione T. Col. Franco Vaselli nel dicembre del 1943. Note confermate dal comandante Superiore dello Squadrone a cavallo Agenti di P.S. della Città Aperta di Roma C.A.R. Generale Fantoni. Ma l'intensissima attività informativa svolta dal Ten. Aus. di P.S. "Cervo" lo porta ai primi gravi inconvenienti. Viene sorpreso ad immortalare con un apparecchio fotografico miniaturizzato denominato "Minox Riga", le fasi dell'arbitrario rastrellamento avvenuto sul soglio e all'interno della Basilica di san Paolo, zona extraterritoriale di competenza della Città Stato Vaticano, di elementi partigiani, tra i quali i generali Monti e Fortunato del Regio Esercito, mentre venivano spinti su di un torpedone da elementi delle forze occupanti nazifasciste coadiuvate dalle Bande di polizia irregolari al soldo repubblicano. Nella circostanza viene riconosciuto dell'autista di Giuseppe Pizzirani, federale del partito nazionale fascista, da poco insediato a Roma su volontà espressa di Mussolini, in accoglimento alle forti proteste espresse al Comando germanico dalla cittadinanza vessata da atti illegali e criminali posti in essere dagli spregiudicati uomini della banda Bardi. Pizzirani, proposto da Pavolini, ebbe un importante ruolo di manovratore nel liquidare l'ex Federale Bardi e la banda Pollastrini, fatto che avvenne il 26 novembre del 1943, con un'importante operazione di polizia realizzata con elementi della Polizia della P.A.I. che condusse all'arresto di Bardi e Pollastrini. Maurizio, in quella circostanza, viene denunciato dalla Banda Koch al Comando germanico e tratto in arresto, ma grazie all'intervento del padre sul Questore Caruso, riuscì a commutare la pena in una sanzione disciplinare ridotta a richiamo orale, ma l'attenzione degli uomini di Koch rimase costante sull'azione di Giglio. Le precauzioni e le cautele utilizzate da "Cervo" negli spostamenti fecero sì che per cinque lunghi mesi neanche i suoi più stretti collaboratori sospettassero minimamente l'importanza e complessità della sua missione.

La sua opera si rivelò particolarmente efficace nel preparare degli approdi sulla costa tirrenica del grossetano per le motosiluranti alleate utilizzate anche per mettere in salvo sulle coste dell'Italia liberata molti antifascisti ricercati dalle forze di polizia repubblicane, come nel caso del Gen. Accame, del Comandante Calosi, dell'Ing. Morris, degli Ufficiali Paolo Poletti e Clemente Menicanti, evasi dai campi di internamento nazifascisti. Come detto, al Ten. Giglio e il suo gruppo, per svolgere l'attività informativa vennero messe a disposizione tre radiotrasmettenti. Per evitare l'individuazione da parte dei radiogoniometristi a disposizione dei reparti di polizia nazifascisti del Questore Caruso si provvedeva all'incessante spostamento delle radio. In questa difficilissima fase, che sarà una parte del più ampio confronto ostile in tema di diffusione di notizie e informazioni di carattere politico e in particolare strategico militare, storiograficamente denominato "Guerra delle onde", le radio clandestine diventano uno strumento della voce patriottica dando indicazioni a tutti coloro che avevo scelto di combattere il nazifascismo. Maurizio mette in atto gli insegnamenti acquisiti per l'utilizzo delle radiotrasmettenti direttamente con Radio Bari e Radio Palermo da dove iniziarono le prime trasmissioni prodromiche allo sbarco alleato in Sicilia, nome in codice "Husky". Tra i più valenti operatori radiofonici si annovera il sergente dell'esercito statunitense Mikhail Kamenetzky, detto "Misha", figura importantissima non solo durante il frangente bellico, ma anche in età repubblicana distinguendosi, come intellettuale, giornalista e scrittore a lungo editorialista del "Corriere della Sera", fino a divenirne Direttore adottando il nome di Ugo Stille. Anche il futuro presidente della Repubblica Sandro Pertini ebbe un ruolo importantissimo nella resistenza dell'etere: già da tempo trasmetteva dalla Francia e successivamente da Radio Milano Liberata, sostenuta dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, e dalla quale pronunciò lo "Stato di Eccezione" su tutto il territorio nazionale, dichiarando lo scioglimento di tutti i Corpi Armati Fascisti, e facendo assumere il potere politico giudiziario e militare al C.L.N. su tutto il territorio dell'Alta Italia, con l'invito alla sollevazione popolare e la proclamazione dello sciopero generale. Radio Milano Liberata era una radio di patrioti italiani che trasmetteva dall'Unione Sovietica, cosa diversa da Radio Mosca, che pur avendo programmi in Italiano era diretta espressione del governo sovietico. E' interessante ricordare che tra i primi in assoluto a utilizzare la Radio per "dissidenza politica" fu Carlo Rosselli dalla Radio di Barcellona con il noto discorso presago funesto di ciò che si avverò: "oggi in Spagna, domani

in Italia” del 13 novembre 1936. Il gruppo di Roma “Radio Vittoria”, in contatto con il centro radio “X” dell’O.S.S., era formato, oltre che dal S. Ten. di P.S. Maurizio Giglio, dal S. Ten. di Vascello Paolo Poletti, dal Cap. di Fanteria Domenico Menegatti, dal S. Ten. Paracadutisti Luigi Stimolo e dal Serg. Genio Radio Telegrafista Vincenzo Bonocore. Giglio, in qualità di responsabile di tutta l’organizzazione, era particolarmente attento e consapevole delle azioni di controinterdizione messe in atto dagli sgherri di Caruso e in particolare dopo aver appreso dell’arresto del suo collaboratore Vincenzo Converti (alias Vincenzo Bonocore), addetto all’apparato “Radio Vittoria”, da parte di Walter Franco (alias Francesco Argentino) appartenente alla Banda Kock.

Vincenzo Bonocore fu arrestato nei pressi di P.zza di Spagna, in una dinamica quasi cinematografica, con colpi di pistola esplosi in aria tra la gente. Una volta arrestato viene intimato di confessare le sue responsabilità, fino a tradire Giglio e il suo gruppo per diventare fattivo collaboratore aiutando ad individuare una della radio che Giglio aveva lasciato in custodia a Luigi Mastrogiacomo, gestore della piattaforma galleggiante sul Tevere e dipendente del Ministero delle Finanze. La delazione del Bonocore portò al rinvenimento di una radio e dei codici di comunicazione, nonché all’arresto di Mastrogiacomo e Giglio, successivamente trucidati alle Cave Ardeatine. Da una dettagliata relazione del Reparto Speciale di Polizia di Koch, si evince come da circa due mesi si fosse al corrente della presenza di radio trasmettitori in collegamento con la V armata e di come fosse piuttosto difficile avere informazioni di dettaglio. Forti sospetti si erano addensati su elementi del raggruppamento dello Squadrone a cavallo dei Metropolitani di Roma, che però risultò piuttosto difficile da infiltrare in quanto composto da elementi assai diffidenti e difficilmente permeabili. La radio veniva costantemente spostata tra via della Vite, via Paolo Emilio, p.le Degli Eroi, piazza Monte Grappa fino al barcone sul Tevere nella disponibilità del Ministero delle Finanze. Nel pomeriggio del 17 marzo del 1944, come detto, i due vennero arrestati e portati al quinto piano di uno stabile in Via Principe Amedeo, 2 (già via Re Boris di Bulgaria) nell’inospettabile ex pensione “Oltremare”, già “Diana” adibita a luogo di tortura dagli schieramenti di Koch. Giglio per sei giorni subì torture inaudite, descritte in dettaglio nella relazione di accusa redatta dalla Guardia di P.S. Giovanni Scottu, anch’egli in arresto e soggetto di sevizie, miracolosamente scampato all’eccidio delle “Fosse Ardeatine”.

Forte del suo convincimento assunse su di sé tutte le responsabilità

senza svelare nomi e nascondigli dei patrioti. Allo stremo delle forze e della vita, Maurizio Giglio e Luigi Mastrogiacomo, vennero inseriti nella lista Caruso da consegnare alla S.S. delle 330 persone da trucidare per rappresaglia all'azione dinamitarda attuata in Via Rasella, ove morirono 33 soldati dell'undicesima compagnia del 3° Battaglione del Reggimento di polizia S.S. Bozen. Vincenzo Bonocore fu consegnato alle autorità dell'ambasciata tedesca per continuare le trasmissioni verso la V° Armata del Generale Clarke. Il 26 marzo 1944, il Capo del Corpo di Polizia della R.S.I. Eugenio Cerruti comunicò l'assassinio di Maurizio Giglio al padre Armando. Insieme a Maurizio Giglio, Luigi Mastrogiacomo e Pietro Ermenegildo Lungaro, furono trucidate altre 332 persone tra civili, militari italiani, prigionieri politici, ebrei e detenuti comuni. Ai caduti "ufficiali", è doveroso aggiungere la Sig.ra Fedele Rasa, di 74 anni, 336ª vittima. Mentre si trovava nella campagna antistante le Cave Ardeatine, intenta a raccogliere erbe edibili, fu mortalmente ferita da un soldato tedesco. Al Ten. Maurizio Giglio sono state intitolate: la sede del Reparto Volanti della Questura di Roma, un'aula alla Scuola Superiore di Polizia, una via in zona Trionfale a Roma e un'altra a Santa Marinella, un monumento e una via a Patrignone di Montalto (AP). Sono inoltre presenti lapidi in memoria nella Capitale: in Piazza Navona (nelle adiacenze della Chiesa di Sant'Agnese al Circo Agonale), in Largo della Gancia, 1, con pietra d'inciampo, una targa presso il Tribunale di Roma e una pianta d'alloro e una targa presso il liceo classico "Mamiani" di Roma. E' importante ricordare come la difficilissima opera di riconoscimento di quasi tutte le vittime delle "Cave Ardeatine" si debba all'opera indefessa del Prof. Tullio Ascarelli e del Dott. Ugo Sorrentino e di tutti i collaboratori che in condizioni igieniche proibitive non lesinarono energie affinché nulla di quei corpi straziati venisse perso nell'oblio della storia.

"Motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare conferita a Maurizio Giglio"

"Si portava alla conclusione dell'armistizio in territorio liberato desideroso di combattere contro i tedeschi. Assunto dal servizio informazioni della 5a Armata americana dopo un breve periodo di addestramento, ritornava in territorio occupato munito di apparato radiotrasmittente ed, arruolatosi nella polizia della pseudo repubblica sociale, svolgeva intelligente, preziosa opera informativa. Sorpreso mentre eseguiva delle fotografie, fermato e sottoposto ad indagini con sangue freddo ed astuzia riusciva a confondere i suoi

avversari ed otteneva la liberazione. Arrestato dai fascisti in seguito ad indicazione strappata al suo radiotelegrafista fu sottoposto a feroci interrogatori e torture senza nulla rivelare sul suo servizio. Veniva poi barbaramente trucidato per rappresaglia, immolando la giovane vita generosamente offerta per la liberazione della Patria dalla oppressione nazifascista". Roma - Fosse Ardeatine, settembre 1943 -24 marzo 1944.

BIBLIOGRAFIA

- Battaglia Roberto, *Storia della Resistenza Italiana*, Torino, Einaudi, 1964.
- Bianchi Gianfranco, *25 luglio crollo di un regime*, Milano, Ugo Mursia & C., 1963.
- Corona Achille, *La Verità sul 9 settembre*, Roma-Milano, Società Editrice l'Avanti, 1943.
- De Felice Renzo, *Mussolini e il Fascismo. La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997.
- Monelli Paolo, "Roma 1943", Roma, Migliaresi editore, 1945
- Ministero dell'Interno, *La Pubblica Sicurezza nella Resistenza per la liberazione nazionale*, Roma, 1987
- Montanelli Indro, Cervi Mario, *Storia d'Italia - l'Italia della guerra civile (1943-1944)*, Milano, Rizzoli Editore, 1983.
- Paloscia Annibale, *I segreti del Viminale*, Roma, Newton Compton editori, 1989.
- Pavone Claudio, *Una Guerra Civile 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Senise Carmine, *Quando ero Capo della Polizia*, Roma, Ruffolo Editore, 1946.
- Crociani Piero, *La Polizia dell'Africa Italiana*, Ufficio Storico Polizia di Stato, Roma 2009.
- Girlando Raffaele, *La Storia della Polizia Africa Italiana 1936 – 1945*, Italia Editrice New, 2003.
- Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Interno del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza (1945, 1946, 1947),
- Disegno di legge presentato dal Ministro dell'Interno Scalfaro, di concerto col Ministro della Difesa Spadolini e col Ministro del Tesoro Gorla del 1° giugno 1985. Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione della medaglia d'oro al valor militare alla bandiera della Polizia di Stato.

Conclusioni

di **Basilio DI MARTINO**¹

Gli eventi della tarda estate del 1943 culminati con l'annuncio dell'armistizio la sera dell'8 settembre sono un momento centrale non solo nella storia del secondo conflitto mondiale ma della storia italiana. Sin dal mese di gennaio lo stesso Mussolini si attendeva che gli alleati anglo-americani, una volta padroni dell'Africa Settentrionale, avrebbero esercitato il massimo sforzo contro l'Italia per spingerla fuori dal conflitto e il generale d'armata Vittorio Ambrosio, subentrato il 2 febbraio al



maresciallo d'Italia Ugo Cavallero nella carica di Capo di Stato Maggiore Generale, si era posto sin dal primo momento il problema della gestione di una sconfitta che appariva sempre più inevitabile. Questa convinzione era condivisa dal capo del governo che a lungo cercò di convincere Hitler a modificare la sua strategia adottando un atteggiamento difensivo sul fronte orientale e impegnando risorse più consistenti nel Mediterraneo. Con il fallimento dell'operazione "Cittadella" contro il saliente di Kursk all'inizio di luglio e con l'esito altrettanto fallimentare dell'incontro di Feltre il 19 luglio, quando ormai gli alleati erano sbarcati in Sicilia da dieci giorni, Mussolini si rese conto che questa strada non era percorribile ma, confidando con qualche ragione sulla solidità del suo rapporto personale con Hitler, rimase convinto di essere l'unico che avrebbe potuto sganciare l'Italia dalla Germania facendola uscire dalla guerra senza trop-

1 Presidente del Comitato Centenario Aeronautica Militare.

pi danni. Fu con tutta probabilità questa convinzione a spingerlo a convocare il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo e a lasciare che venisse messo ai voti l'ordine del giorno proposto da Dino Grandi il cui contenuto, a differenza delle mozioni presentate da Carlo Scorza e Roberto Farinacci, non lo avrebbe vincolato alla continuazione della guerra e gli lasciava una qualche libertà di manovra, a patto che Vittorio Emanuele III fosse rimasto dalla sua parte e ne avesse assecondato le azioni, cosa che invece non si verificò.

Il 25 luglio, che nei riguardi della legislazione vigente può essere considerato un colpo di mano del sovrano, è il primo atto di una tragedia degli inganni e degli equivoci che si sarebbe sviluppata tra l'estate e l'autunno. Gli alti comandi della Wehrmacht, che già da tempo avevano intuito la crisi del regime, erano ancora disposti a concedere un certo credito al maresciallo Pietro Badoglio e al suo governo che dal canto loro sottovalutavano la determinazione sia degli alleati sia dei tedeschi. Il mese di agosto e i primi giorni di settembre videro così un malaccorto tentativo di giocare di astuzia, puntando a prendere tempo e ad evitare una rottura aperta con i tedeschi, che si tradusse in una serie di decisioni sbagliate con una pessima gestione degli eventi di cui l'Italia porta ancora i segni indelebili e i cui effetti devastanti il popolo italiano fa ancora fatica a superare, come giustamente sottolineato dal generale Giuseppe Governale nel suo intervento di apertura. Oltre ai limiti di chi si trovava in quel momento storico a reggere le sorti della nazione e ad uno stato d'animo della popolazione in cui prevalevano la sfiducia nei capi e la generale convinzione di essere ormai all'epilogo, da cui il prevalere del "particolare" sul "generale", la svolta cruciale dell'estate 1943 mise a nudo anche i limiti della classe dirigente militare, evidenziando il sussistere di un problema di formazione, in termini di capacità di leadership e attitudine al comando, di cui è importante essere ben consapevoli anche ai giorni nostri, quando forse la figura del manager tende a oscurare la figura del comandante. È un tema su cui è opportuno riflettere proprio con riferimento alle giornate dell'8 settembre, ricordando che spesso dove i comandanti hanno tenuto, anche i reparti hanno tenuto, e che è altrettanto opportuno tenere ben presente quando si riflette sull'iter formativo dei quadri mettendo in discussione l'utilità delle scuole militari e delle accademie. Non bastano pochi mesi di corso a creare un ufficiale e tanto meno un leader, e questo a prescindere dalle qualità individuali.

Giunti a questo punto, non sarà male sgombrare il campo da alcuni

stereotipi che tuttora condizionano le analisi e le valutazioni di carattere storico, evidenziando acriticamente uno scarso mordente e una sostanziale inaffidabilità dei combattenti italiani a cominciare da chi avrebbe dovuto guidarli sul campo. Le qualità morali e di carattere degli ufficiali erano in realtà generalmente buone, sostenute da un forte attaccamento all'istituzione e da uno spirito di servizio molto sentito, meno buono e tutt'altro che omogeneo era il livello di preparazione.

Nel 1940 gli ufficiali provenienti dai corsi regolari arrivavano ai reparti con un bagaglio di conoscenze tecnico-professionali di tutto rispetto, anche se forse caratterizzato da una prevalenza della teoria sulla pratica che era, e in parte è ancora, un limite del sistema formativo italiano nel suo complesso, anche al di fuori dell'ambito militare.

Dato il piccolo numero degli ufficiali in servizio permanente, i ranghi dei reparti erano portati a numero dagli ufficiali di complemento, con un livello di preparazione molto diversificato in funzione dell'estrazione e in genere insoddisfacente. Tra di loro un primo folto gruppo era costituito dai giovani subalterni della Grande Guerra, che nel 1939-1940, dopo una parentesi pressoché ininterrotta di vent'anni di vita civile, erano stati richiamati come ufficiali superiori per assumere spesso il comando di un battaglione. C'erano poi gli ufficiali reclutati negli anni Venti, richiamati con il grado di capitano, che avevano un'esperienza militare meno profonda ma meno lontana nel tempo, anche se comunque superata. Infine c'erano i subalterni delle ultime leve, richiamati come tenenti, che freschi di servizio erano i più preparati, anche perché non pochi di loro avevano combattuto in Etiopia o in Spagna. Anch'essi, come i loro colleghi più giovani che avevano appena ultimato il servizio di prima nomina, risentivano però di una formazione di base che lasciava a desiderare. Questa infatti prevedeva un corso di sei mesi presso la scuola allievi ufficiali, ridotto a quattro per quanti avessero effettuato l'addestramento premilitare con la milizia universitaria, e a seguire sei mesi di servizio di prima nomina presso un reggimento.² Anche se il neo-sottotenente finiva con l'esercitare le sue funzioni solo per sei mesi, e senza contare l'evidente sproporzione con i 18 mesi di leva della truppa, il problema non era tanto la durata quanto i contenuti. Era infatti impossibile svolgere un reale addestramento presso i reparti, di solito al minimo della forza e assorbiti in

2 MONTANARI MARIO, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª Guerra Mondiale*, US-SME, Roma, 1982, pag. 222.

molteplici attività di routine. Quanto ai più anziani, l'avanzamento a capitano o a maggiore degli ufficiali di complemento in congedo era subordinato alla frequenza di un corso di istruzione e a un periodo di servizio presso i reparti, di durata tanto breve da essere poco più di una formalità, senza contare che il non averlo frequentato o superato non impediva un eventuale richiamo nel grado di tenente.

A questi problemi di inquadramento dei reparti e di preparazione dei quadri se ne accompagnava un altro ancora più grave perché, in quanto frutto della cultura organizzativa, riguardava gli ufficiali di qualunque estrazione. Era infatti largamente diffusa una mancanza di iniziativa, dovuta non tanto a limiti individuali, quanto ai condizionamenti posti dall'ambiente, a cui si accompagnava l'abitudine, altrettanto diffusa, a invadere l'area di competenza del livello gerarchico immediatamente inferiore, in una puntuale applicazione del tanto deprecato Principio di Peter:³

Tale malcostume, derivante dal mancato rispetto delle precise responsabilità legate ad ogni scalino ordinativo della gerarchia e forse anche da un malinteso concetto della propria responsabilità, condusse da un lato a praticare ed accettare il vero e proprio scavalamento di un grado sul successivo, sia pure in forma più o meno mascherata, specialmente in occasioni di visite superiori o di prove particolarmente impegnative, e dall'altro ad attendere il placet dei superiori per questioni appena fuori dell'ordinaria amministrazione. Era inevitabile, in simile atmosfera, l'affiorare ed il verificarsi anche in guerra di atteggiamenti passivi ...⁴

L'importanza della capacità di iniziativa era ribadita in ogni circostanza e campeggiava in tutte le direttive, oltre a essere ben chiara a chi aveva avuto esperienza di comando in colonia o nella Grande Guerra, ma nella realtà la si esercitava raramente, anche perché i comportamenti non in linea con il dettato dei regolamenti e gli errori commessi erano spesso sanzionati severamente. Ne risultava una tendenza generalizzata

3 Noto anche come "principio di incompetenza", il "principio di Peter" fu formulato nel 1969 dallo psicologo canadese Lawrence J. Peter, e recita che in struttura gerarchica ciascuno viene promosso fino al suo livello di incompetenza, vale a dire fino a raggiungere il livello gerarchico in cui non riesce più a svolgere in modo soddisfacente i propri compiti e quindi non può essere ulteriormente promosso. Uno dei corollari di questo principio delinea la tendenza a svolgere comunque le mansioni con le quali si ha più familiarità, e quindi a invadere la sfera di competenza del livello inferiore da cui si proviene.

4 MONTANARI MARIO, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª Guerra Mondiale*, cit., pag.223.

a rifugiarsi nelle rassicuranti certezze della guerra di posizione, in cui le catene di comando erano ben definite, il margine di manovra era necessariamente limitato e soprattutto il quadro generale dell'azione poteva essere ricondotto a schemi relativamente semplici. La situazione sarebbe stata descritta con esattezza dal generale di corpo d'armata Federico Baistrocchi, all'epoca capo di stato maggiore dell'esercito, in una circolare dell'estate del 1936:

Le grandi manovre dello scorso anno hanno dimostrato che, nonostante la recentissima dottrina tutta orientata alla guerra di movimento, permangono sensibili reliquati di mentalità sorpassate, orientate verso la guerra di posizione.

Scarse si sono palesati in alcuni capi quelle doti di genialità, spirito d'iniziativa, senso di responsabilità che caratterizzano il Comandante, anima e cervello della lotta manovrata.⁵

Tutto questo, che era già emerso nei tre anni precedenti su tutti i teatri operativi, trovò conferma nelle giornate dell'armistizio quando in molti furono posti di fronte a una scelta non semplice e che tale può apparire solo guardando a quelle vicende dalla rassicurante distanza del tempo trascorso e con la consapevolezza dei giudizi emessi dalla Storia. Anche per questo è probabilmente opportuno ripercorrere brevemente gli antefatti dell'armistizio di Cassibile senza lasciarsi catturare dall'*histoire-bataille*, di cui peraltro non si può ignorare il significato per la costruzione del più grande mosaico degli eventi, e cercando di mettere in evidenza alcuni aspetti di importanza fondamentale per la comprensione degli avvenimenti.

La conferenza di Casablanca, che visse il suo momento culminante il 23 gennaio 1943, fu uno degli snodi cruciali del secondo conflitto mondiale. Gli alleati occidentali avevano visioni discordanti in merito alla strategia da adottare. I britannici, infatti, intendevano impegnare la Germania nel Mediterraneo per distrarne le forze dalla Francia ed a tal fine l'invasione della Sicilia era ritenuta un passo irrinunciabile a premessa di un successivo sbarco nella penisola. Gli statunitensi, di contro, non intendevano dissipare su teatri secondari le forze che stavano approntando per aprire un secondo fronte in Francia e ritenevano che le risorse eventualmente eccedenti avrebbero dovuto essere riversate nel teatro operativo del Pacifico. Alla fine Washington prese atto che il forzamento della Manica

5 BAISTROCCHI FEDERICO, circolare 10.000 del 23 luglio 1936, citato in Mario MONTANARI, op. cit. pag. 225.

era impossibile da realizzare nel 1943 e accettò di impegnarsi contro l'Italia, ma senza fare piani a lunga scadenza e salvaguardando la priorità delle future operazioni in Francia. Pur con queste condizioni si trattava di un indubbio successo politico di Londra che vedeva prevalere, almeno nel breve termine, la linea di condotta caldeggiata da Winston Churchill in totale coerenza con la tradizionale predilezione britannica per una strategia indiretta, dal forte al debole.

Con la decisione di agire contro il “ventre molle” dell'Asse il destino della Sicilia era segnato. L'importanza della più grande isola del Mediterraneo ai fini del controllo delle rotte per il Nord Africa e per Suez era ben nota e non caso la difesa della Sicilia era stato il tema delle grandi manovre condotte dal forze armate italiane nell'agosto del 1937 che avevano correttamente individuato come premessa indispensabile la conquista della superiorità aerea.⁶ Le esercitazioni, che si erano svolte alla presenza di Mussolini e di Vittorio Emanuele III, avevano infatti visto il tentativo di invasione condotto di sorpresa dal partito rosso efficacemente contrastato dal partito azzurro, in grado di contro-manovrare concentrando rapidamente in zona le sue forze e alla fine di aver la meglio grazie alla superiorità aerea. In una prima fase l'aviazione rossa aveva potuto eseguire solo saltuarie operazioni di bombardamento senza poter contare sull'apporto dei suoi caccia, in quanto le loro basi erano troppo lontane per consentirne l'intervento. Di contro l'aviazione da caccia del partito azzurro, potendo operare da basi molto più vicine all'area dei combattimenti, era stata in grado di far sentire sin dal primo istante la sua presenza. La situazione della forza di invasione era rimasta quindi molto precaria fino a quando non era riuscita ad ampliare la testa di ponte in misura sufficiente a crearvi dei campi di manovra sui quali far affluire i reparti da caccia destinati a proteggere l'arrivo dei rinforzi. Esaurita questa prima fase, la seconda era stata incentrata sul tentativo del partito rosso di proseguire l'avanzata, vedendo però le sue colonne martellate dall'aviazione azzurra.

La natura del problema era quindi ben chiara e lo era anche per gli anglo-americani quando nella tarda primavera del 1943 si prepararono a dare concretezza alle decisioni adottate a Casablanca. In una conferenza tenutasi il 2 maggio ad Algeri il feldmaresciallo Bernard Law Montgomery lo ribadì a chiare lettere illustrando ad Eisenhower e ai vertici militari

6 ROUQUEROL JEAN JOSEPH, *Grandi manovre in Sicilia*, Rivista Aeronautica, 12-1937, pp. 521-522. L'articolo originale del generale francese Rouquerol era stato pubblicato sulla rivista “Belgique Militaire” del 12 settembre 1937.

alleati il suo piano che prevedeva di sbarcare a cavallo di capo Pachino, nella parte sudorientale dell'isola:

- a) La conquista della Sicilia dipenderà in sostanza dalle operazioni effettuate dalle forze terrestri.
- b) Queste forze terrestri devono essere condotte sul posto dalla Marina, e la Marina deve essere in grado di rifornirle, quando siano sbarcate.
- c) Queste due cose non possono essere messe in atto, se le forze aeree non sono in grado di operare efficacemente, e potranno operare efficacemente soltanto se si conquisteranno rapidamente degli aeroporti adatti, in modo che squadriglie da caccia possano esservi trasferite. Soltanto così potranno respingere le forze aeree nemiche nel retroterra, conquistando il dominio dell'aria.⁷

Nell'aprile del 1943, i servizi d'informazione alleati stimavano che ci fossero 840 velivoli tedeschi e 1.100 italiani tra la Sicilia, la Sardegna e l'Italia Meridionale. Per eliminare questa minaccia, nel maggio del 1943 fu lanciata una massiccia campagna di contro-aviazione con obiettivo gli aeroporti dell'Asse, facendo affluire nel Mediterraneo anche un consistente numero di bombardieri della U.S. Army Air Force (USAAF) già destinati a operare dalla Gran Bretagna sulla Germania e sull'Europa occupata. La prima ondata di attacchi fu diretta contro le basi della Sicilia e della Sardegna, e nel corso del mese furono colpiti anche aeroporti sul continente, in Italia e in Grecia, in questo caso sia a scopo diversivo sia per accelerare il logoramento della Luftwaffe. Il piano di Husky, questo il nome in codice dell'invasione della Sicilia, prevedeva l'intensificarsi degli attacchi su obiettivi dell'isola a partire dal 2 luglio, otto giorni prima della data fissata per lo sbarco, e al tempo stesso un significativo incremento della pressione su tutte le basi aeree dell'Asse a distanza utile dall'isola con l'impiego dei bombardieri dell'USAAF di giorno e della RAF di notte. I velivoli dell'Asse distrutti a terra furono 227 e altri 183 vennero danneggiati, e di questi rispettivamente 113 e 119 sugli aeroporti siciliani.⁸

A prescindere dall'impatto di questa campagna di contro-aviazione, il potere aereo dell'Asse nel Mediterraneo era già da mesi in rapido esaurimento. La Luftwaffe aveva perso quasi 900 caccia monomotore nella

7 MONTGOMERY BERNARD L., *Memorie*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1959, pp. 218-219.

8 ZALOGA STEVEN J., *Sicilia 1943*, LEG, Gorizia, 2013, pp. 15-16.

prima metà del 1943 e le sue perdite complessive nella campagna di Tunisia, dal novembre 1942 al maggio 1943, ammontavano a 2.422 velivoli. Ancora più disastrose erano state le conseguenze di quello sforzo per la Regia Aeronautica, che tra il novembre del 1942 e il giugno del 1943 aveva perso 2.190 velivoli. In tre anni di guerra la dispersione delle forze su più fronti aveva accentuato il logoramento dello strumento aereo italiano le cui capacità non potevano essere ripristinate anche per le difficoltà di un'industria non in grado di assicurare il rinnovamento delle linee di volo. La componente d'attacco, se si escludono i pochi monomotori Reggiane Re.2002 che stavano entrando in linea, per quanto riguardava i bombardieri e gli aerosiluranti era equipaggiata con le stesse macchine del 1940-41, mentre quella da caccia era in transizione alla "serie 5", rappresentata soprattutto dal Macchi C.205 disponibile in numeri limitati. Di conseguenza le operazioni condotte dalle forze aeree dell'Asse sul Mediterraneo all'inizio dell'estate del 1943 avevano disturbato ben poco i preparativi di Husky.

Nell'imminenza dello sbarco la Regia Aeronautica schierava in Sicilia 15 squadriglie da caccia, 2 da osservazione aerea, 4 sezioni da ricognizione marittima e una squadriglia aerosiluranti. Sebbene sulla carta fosse una forza consistente, la capacità operativa di questi reparti era condizionata negativamente da una cronica carenza di parti di ricambio, che immobilizzava al suolo un numero significativo di velivoli in un contesto reso più critico dalle perdite causate dall'attività di contro-aviazione condotta dagli Alleati.

All'atto dell'invasione sugli aeroporti dell'isola erano presenti 140 caccia, 80 cacciabombardieri e 35 bombardieri ma solo un'ottantina di velivoli era da considerarsi bellicamente efficiente e lo stesso poteva dirsi dei 210 velivoli delle basi nell'Italia Meridionale e in Sardegna. Quanto alla Luftwaffe, gli attacchi aerei alleati avevano imposto il ritiro dei reparti da bombardamento della 2. Luftflotte su basi più sicure nella Francia Meridionale e nella penisola italiana, mentre la forza dei reparti da caccia rimasti sull'isola era di circa 185 velivoli il 3 luglio, quando iniziò la campagna di contro-aviazione, e di un centinaio una settimana dopo, quando ebbe luogo lo sbarco. Successivamente anche i reparti da caccia vennero ritirati su aeroporti dell'Italia Meridionale e della Sardegna, da dove potevano ancora raggiungere la Sicilia ma con un tempo di permanenza in zona molto ridotto. Di contro gli anglo-americani schieravano 1.670 ve-

livoli da combattimento e 835 da ricognizione e da trasporto e supporto.⁹

Con questo rapporto di forze era impossibile ottenere quella superiorità aerea che le grandi manovre del 1937 avevano individuato come premessa indispensabile per la difesa della Sicilia e nel contempo la situazione delle forze di terra ne negava anche l'altro fattore essenziale, vale a dire la capacità di contro-manovrare. Le coste della Sicilia che si estendono per circa 1.100 km sono per la maggior parte adatte all'esecuzione di operazioni anfibiae, con l'eccezione del tratto settentrionale tra Cefalù e Messina. La difesa costiera era assicurata da un velo di truppe idoneo al più a contrastare incursioni di commando e a segnalare eventuali tentativi di sbarco in forze tentando poi di rallentarne la progressione iniziale in attesa dell'intervento della componente mobile della difesa, costituita da quattro divisioni di fanteria italiane, delle quali una soltanto parzialmente motorizzata, e da due divisioni tedesche in fase di costituzione. La 206^a Divisione Costiera, che con sei battaglioni in prima linea e due di riserva presidiava un settore di 132 km avendo in media 37 uomini e meno di sei armi automatiche per chilometro, dovette sostenere l'urto dell'intera 8^a Armata britannica su un fronte di 52 km. In tali condizioni la difesa costiera fece ciò che poteva, la resistenza fu maggiore in alcuni settori, come riconosciuto anche da fonti avversarie, minore in altri e in qualcuno mancò del tutto, ma è contrario alla verità sostenere che non vi fu. Quanto alle forze mobili, dalla capacità di manovra molto limitata sia per la carenza di automezzi dei reparti italiani, sia per il dominio del cielo degli avversari, la controffensiva tentata nella piana di Gela dai reparti della Divisione *Livorno* e della Panzer-Division *Hermann Göring* fallì già l'11 luglio per l'enorme sproporzione di forze e per l'incolmabile divario in termini di potenza di fuoco. Vale forse la pena di ricordare che nell'occasione la *Livorno* si batté con una determinazione superiore a quella della *Hermann Göring* che, anche per problemi di natura tecnica, non riuscì a sfruttare la superiore capacità operativa del suo armamento.

Le forze italo-tedesche, rotto il contatto, condussero una ben riuscita manovra in ritirata disponendosi a protezione della piana di Catania con un dispositivo in cui giocarono un ruolo importante i resti della *Livorno*, quanto rimaneva delle fanterie delle divisioni *Napoli*, *Aosta* e *Assietta* e soprattutto le loro artiglierie, senza dimenticare il contributo del X Reggimento Arditi e del Battaglione Arditi Distruttori della Regia Aeronautica,

9 Ibidem, pag. 48.

protagonisti di incursioni nelle retrovie alleate oltre che dell'accanita lotta intorno al ponte di Primosole. La Regia Aeronautica gettò nel calderone siciliano quanto aveva ancora a disposizione, già nel vano tentativo di contrastare gli attacchi agli aeroporti della settimana precedente il 10 luglio, e riuscì a cogliere qualche importante successo come nella notte del 16 luglio, quando un S.79 del 41° Gruppo, decollato da Gioia del Colle ai comandi del capitano Carlo Capelli, silurò la portaerei *HMS Formidable* che sarebbe rimasta fuori servizio fino al gennaio del 1945.

Gli ultimi reparti italiani attraversarono lo stretto di Messina il 17 agosto ed è stato fatto giustamente notare che gli alleati impiegarono non meno di 38 giorni per impadronirsi della Sicilia, mentre dopo lo sbarco di Salerno arrivarono in 35 giorni al Volturno e in Normandia furono in grado di dilagare in campo aperto dopo 45 giorni. Nei cimiteri di guerra riposano oltre 4.600 caduti italiani, 4.400 caduti tedeschi e 5.200 caduti statunitensi e del Commonwealth: come scritto da uno dei suoi protagonisti, il generale Emilio Faldella, allora capo di stato maggiore della 6^a Armata, queste cifre bastano a smentire la leggenda che gli italiani non abbiano combattuto per la Sicilia.¹⁰

Subito dopo il riuscito sbarco in Africa Settentrionale, il 18 novembre 1942 Winston Churchill aveva comunicato al presidente Roosevelt la sua visione del prosieguo del conflitto. Gli alleati dovevano usare le coste africane per colpire con decisione e con immediatezza il ventre molle dell'Asse, ma questo intendimento, più ancora che a un'ipotetica invasione del territorio italiano, faceva al tempo riferimento a una campagna aerea di bombardamenti contro i maggiori centri industriali, in linea con l'impostazione dottrinale della Royal Air Force quale si era consolidata tra le due guerre: "tutti i centri industriali dovrebbero essere attaccati con grande intensità, facendo ogni sforzo per renderli inabitabili e per terrorizzare e paralizzare la popolazione".¹¹ Dopo l'ondata degli attacchi al cosiddetto "triangolo industriale" dell'autunno del 1942, culminati nella

10 FALDELLA EMILIO, *L'invasione della Sicilia e la difesa dell'isola viste da parte italiana*, in "Storia della Seconda Guerra Mondiale", Rizzoli – Purnell, Milano, 1967, Vol. 4, pp. 178-185.

11 "All the industrial centers should be attacked in an intense fashion, every effort being made to render them uninhabitable and to terrorize and paralyze the population", *Air Phase of the Italian Campaign to 1 January 1944*, AAFRH-15, Army Air Force Historical Office, Headquarters Army Air Forces, Giugno 1946, pp. 2-3, cit. in *Bombing to surrender: the contribution of air power to the collapse of Italy, 1943*, Amazon Distribution, s.i.d..

“battaglia di Torino” tra il 18 novembre e il 12 dicembre, l’attenzione del Bomber Command era però tornata a rivolgersi alla Germania. I centri industriali dell’Italia Settentrionale, ai quali era stata nel frattempo aggiunta La Spezia, erano stati saltuariamente attaccati in febbraio, in aprile e in giugno ma con l’inizio di Husky lo scenario cambiò. Nella notte sul 13 luglio 1943 la RAF tornò in forze su Torino, nelle notti sul 16 e sul 17 luglio condusse una serie di attacchi mirati alle stazioni di trasformazione di Arquata Scrivia, Reggio Emilia, Bologna, San Polo d’Enza, Brugherio e Cislago nell’intento di paralizzare la produzione industriale privandola delle fonti di energia, infine bombardò Livorno nella notte sul 25 luglio, mentre il grosso del Bomber Command era impegnato nella “battaglia di Amburgo”.

Sotto la guida di Churchill la preferenza tutta britannica per una strategia indiretta stava portando gli Stati Uniti a impegnarsi più del previsto nel Mediterraneo mentre maturava la convinzione che con il concorso delle forze aeree statunitensi sarebbe stato possibile indurre l’Italia alla resa attraverso l’effetto morale dei bombardamenti aerei. I preparativi per Husky e per i successivi sbarchi nella penisola contemplavano la distruzione di sei snodi ferroviari di primaria importanza, tra i quali quello di Roma San Lorenzo, potendo sfruttare la superiorità aerea per operare a tal scopo di giorno, secondo la modalità d’azione preferita dalle forze aeree statunitensi nell’illusoria ricerca di una precisione quasi impossibile da ottenere a dispetto delle eccellenti caratteristiche del traguardo di puntamento girostabilizzato Norden, un vero e proprio computer analogico per quei tempi all’avanguardia.

La decisione di bombardare lo scalo ferroviario romano venne presa già il 3 giugno ad Algeri su iniziativa della delegazione britannica guidata da Churchill, sulla base sia della importanza militare dell’operazione sia delle ripercussioni politiche che avrebbe avuto, dato il morale già scosso del popolo italiano. Con queste premesse il 19 luglio oltre 440 bombardieri statunitensi sganciarono un migliaio di tonnellate di bombe sugli scali ferroviari di San Lorenzo e del Littorio e sugli aeroporti di Ciampino e del Littorio, oggi dell’Urbe, accelerando, insieme ai bombardamenti notturni della RAF, la sequenza degli eventi che portarono alla notte del 25 luglio e al crollo del regime. Gli alleati volevano però di più e dopo qualche giorno di attesa lanciarono di nuovo all’attacco i loro bombardieri per costringere il governo Badoglio ad accettare senza indugio la resa incondizionata. Nella notte sull’8 agosto il Bomber Command attaccò simultaneamente

Torino, Genova e Milano e in quella sul 13 ancora le città di Torino e Milano, mentre 274 bombardieri statunitensi tornarono su Roma il 13 agosto in pieno giorno, sganciando 500 tonnellate di bombe sugli stessi obiettivi del 19 luglio. Il 14 agosto il governo dichiarò Roma “città aperta”, uno status che toglieva la capitale dell’elenco degli obiettivi, ma nonostante fossero ormai in corso a Lisbona i colloqui preliminari di pace, il martellamento di Milano e Torino da parte della RAF continuò nelle notti sul 15 e sul 16 agosto per il capoluogo lombardo e in quella sul 17 per il capoluogo piemontese, per accentuare la pressione sul governo italiano.¹² Il potere aereo, impiegato in funzione coercitiva, si dimostrò così per la seconda volta in un mese uno strumento altamente efficace agendo su un tessuto politico e sociale già duramente provato e ottenendo un risultato in linea con le teorie di Giulio Douhet: i bombardieri alleati avevano fatto precipitare la situazione e ottenuto il risultato per cui erano stati concepiti. Dopo l’armistizio, peraltro, l’offensiva aerea anglo-americana non si interruppe, ma accantonato l’obiettivo politico venne indirizzata contro le infrastrutture della rete dei trasporti e contro le strutture industriali con conseguenze comunque tragiche per la popolazione civile, se è vero che tra il 1943 e il 1945 i morti furono 38.000 a fronte dei 25.000 del periodo precedente.

Nei giorni tra il 3 e l’8 settembre, che iniziarono con lo sbarco in Calabria del XIII Corpo d’Armata britannico e della 1^a Divisione Canadese (operazione Baytown), nonostante l’armistizio fosse già firmato e nonostante la crisi morale investisse ormai in larga misura anche le forze armate, soldati, marinai e aviatori italiani continuarono a combattere e a morire. Sull’Aspromonte il 185^o Reggimento Paracadutisti sostenne aspri scontri con i canadesi; nei cieli della Calabria, guidando i Reggiane Re.2002 del suo 5^o Stormo all’attacco della flotta d’invasione, il 4 settembre cadde il maggiore Giuseppe Cenni, asso della caccia e pioniere dei cacciabombardieri, già veterano di Spagna, del fronte greco-albanese, di Malta, del fronte dell’Africa Settentrionale e delle battaglie aeronavali nel Mediterraneo; al largo di Punta Licosa, nei pressi di Salerno, scomparvero in mare nella tarda serata del 7 settembre i 50 uomini dell’equipaggio del sommergibile *Verella*, salpato da Napoli in attuazione del “Piano Z” per contrastare il previsto imminente sbarco anglo-americano e silurato dal sommergibile britannico *HMS Shakespeare*.

12 WORRALL RICHARD Worrall, *THE ITALIAN BLITZ 1940–43 Bomber Command's war against Mussolini's cities, docks and factories*, Osprey Publishing Limited, Oxford, 2020, pp. 12-13, pp. 33-35.

Alla memoria di Cenni fu concessa con R.D del 2 giugno 1944, a conflitto ancora in corso e a meno di un anno dagli eventi, la medaglia d'oro al valor militare con una motivazione che nei suoi due estremi temporali abbraccia tutti gli avvenimenti di quella tragica estate, dalla Sicilia alla Calabria, esaltandone la figura di combattente e di comandante:

Abilissimo pilota da caccia e da bombardamento a tuffo, consumò la sua breve giovinezza per la grandezza della Patria. Sempre e dovunque rifulsero le sue preclare virtù spirituali e professionali; sempre primo nell'azione e nel rischio seppe in due guerre duramente combattute guadagnarsi ben sei medaglie d'argento e due promozioni per merito di guerra. Nelle memorabili giornate dal 10 al 19 luglio, seguito dall'assoluta dedizione dei gregari, contrastò il passo agli invasori con inesausto aggressivo accanimento, superando ogni limite umano dell'ardimento ed in duri combattimenti con la caccia avversaria tre volte riusciva a disimpegnare i propri gregari assaliti da numero preponderante di caccia nemici. Durante un'azione di bombardamento a tuffo nell'inferno di ferro e di fuoco della zona di sbarco dello stretto di Messina scompariva sopraffatto dal numero. Esempio imperituro di elette virtù militari, sublime amor patrio, abnegazione ed eroico attaccamento al dovere. Cielo del Mediterraneo, 10 luglio - 4 settembre 1943

Le parole della motivazione richiamano il significato più vero di questa decorazione istituita da Carlo Alberto 190 anni or sono, con il "regio viglietto" del 26 marzo 1833, significato che va oltre il "ricompensare le azioni di valore che aver puonno luogo in tempo di guerra nelle fazioni qualunque, contro il nemico", e delineano un concetto di valore che se è collegato all'agire non può prescindere dal fine e si configura quindi come un atto funzionale al conseguimento di uno scopo e mai fine a sé stesso. Questa è del resto l'essenza della definizione di valore militare proposta più di tre secoli or sono da Valentin Esprit Fléchier, un ecclesiastico francese che fu uno dei più grandi oratori del *Grand Siecle*, nell'orazione in morte di Henry de la Tour d'Auvergne visconte di Turenne e maresciallo di Francia, caduto sul campo dell'onore, come si diceva una volta, a Salzbach il 27 luglio 1675:

Valore: non date a questa parola il significato di ardimento inutile, vanaglorioso, disperato di colui che cerca il pericolo per il pericolo, che rischia senza uno scopo e che non ha altro fine se non la rinomanza e il plauso vano degli uomini. Io parlo di un ardimento meditato e calcolato che insorge alla vista del nemico, che al momento

stesso del pericolo considera ogni favorevole possibilità, ma entra nell'azione per quanto le sue forze lo consentono; che si impegna nelle imprese difficili ma non tenta quelle impossibili; che non affida al caso nulla di ciò che può essere compiuto con la virtù; che sa osare fino in fondo quando la riflessione è inutile; che è pronto a morire vittorioso o a sopravvivere rispondendo alla sfortuna con il compimento del proprio dovere.

La capacità di valutare razionalmente la situazione individuando le possibili linee d'azione ma anche la volontà di impegnarsi fino in fondo in risposta al richiamo del dovere: queste sono dunque le caratteristiche del valore militare che Carlo Alberto intese premiare con il suo "regio viglietto" e sono caratteristiche che, nonostante tutto, si ritrovano nell'agire di molti dei protagonisti di quella tragica estate, pronti come Cenni a rispondere alla sfortuna con il compimento del proprio dovere, in linea con l'intima essenza e con il significato più profondo della parola "disciplina", quella disciplina che avevano imparato nelle caserme, sulle navi, negli aeroporti. Nell'anno delle scelte, come è stato anche definito il 1943, scelsero innanzitutto di non restare a guardare, di impegnarsi in prima persona in aderenza alla loro visione del dovere e di non lasciare che il "particolare" prevalesse sul "generale".

L'armistizio di Cassibile del 3 settembre 1943, nonostante le speranze di larga parte del popolo italiano che pochi giorni dopo ne salutò con sollievo l'annuncio, non fu per l'Italia la fine della guerra ma con la sua gestione diede il via a una tragedia degli inganni e degli equivoci che avrebbe avuto dolorose conseguenze sul futuro della Nazione, a cominciare dalla confusa pagina della mancata difesa di Roma. In proposito ha ben scritto il generale Ettore Musco, apprezzato scrittore di cose militari del secolo scorso e allora tenente colonnello e capo di stato maggiore della Divisione *Re*, in afflusso a Roma dalla Dalmazia:

Lo sbandamento delle truppe, che si invoca ad alibi della mancata difesa di Roma ed altrove, non è stata la causa, ma l'effetto degli eventi: lo spirito delle truppe è stato ottimo, in alcuni casi altissimo. [...] Non è affatto vero che intorno a Roma le forze tedesche fossero soverchianti, al contrario la superiorità di forze e di mezzi era marcatissima da parte nostra. [...] era nostro dovere combattere e non farci disarmare dai tedeschi. La rinuncia dell'aiuto alleato, la difesa incerta, slegata, acefala, l'abbandono totale di Roma furono, le cause del dissolvimento delle migliori unità dell'esercito italiano. Soltanto la marina, l'aeronautica, singoli comandi ed unità dell'e-

sercito tennero alto l'onore della bandiera italiana.¹³

È a questo senso del dovere e dell'onore, profondamente sentito da chi ha continuato a lottare “a beffa del destino”¹⁴ in un'ideale continuità tra i ragazzi della *Livorno* nella piana di Gela e i ragazzi del 1° Raggruppamento Motorizzato sull'altura di Montelungo, che si deve se l'8 settembre non ha davvero segnato la “morte della Patria”.

13 MUSCO ETTORE, *Gli aspetti militari dell'otto settembre*, in “Storia della Seconda Guerra Mondiale”, Rizzoli – Purnell, Milano, 1967, Vol. 4, pp. 196-200.

14 “... ditelo agli altri come siam caduti. Ditelo come quel fatal mattino, sempre più avanti, sempre più lontano, il cuor gettando con le bombe a mano, puri movemmo a beffa del destino” (Sacario Militare di Mignano Montelungo)

COMITATO D'ONORE

On. Guido CROSETTO

Ministro della Difesa

Amm. Giuseppe CAVO DRAGONE

Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Carmine MASIELLO

Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Piero SERINO

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Sq. Enrico CREDENDINO

Capo di Stato Maggiore della Marina Militare

Gen. S.A. Luca GORETTI

Capo di Stato Maggiore dell'aeronautica Militare

Gen. C.A. Teo LUZI

Comandante Generale dell'arma dei Carabinieri

Gen. C.A. Andrea DE GENNARO

Comandante Generale della Guardia di Finanza

Gen. C.A. Luciano PORTOLANO

Segretario Generale della Difesa /

Direttore Nazionale degli armamenti

Gen. C.A. Francesco Paolo FIGLIUOLO

Comandante del Comando di Vertice Interforze

Gen. C.A. (cong. ass.) Rosario AIOSA (MOVIM)

Presidente del Gruppo delle Medaglie d'Oro al Valor Militare d'Italia

Prof.ssa Alessandra BRIGANTI

Magnifica Rettrice dell'Università degli Studi "Guglielmo Marconi"

Prof. Franco ANELLI

Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Prof. Francesco SVELTO

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Pavia

Prof. Antonello Folco BIAGINI

Magnifico Rettore dell'Università UNITELMA Sapienza di Roma

Prof. Roberto PINTON

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Udine

Prof.ssa Mariagrazia RUSSO

Magnifica Rettrice dell'Università degli Studi Internazionali di Roma

Prof.ssa Antonella POLIMENI

Magnifica Rettrice della Sapienza Università di Roma

Prof. Liborio STUPPIA

Magnifico Rettore dell'Università degli studi "Gabriele d'Annunzio"
di Chieti-Pescara

1943

TRA GUERRA E RESISTENZA



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
Roma, 10-11 ottobre 2023
Scuola Ufficiali Carabinieri
Via aurelia, 511



Immagini del Convegno







































Sommario

Presentazione del Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa <i>Col. CC Giorgio PALAZZOTTO</i>	<i>pag.</i>	<i>3</i>
Intervento del Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa <i>Gen. C.A. Carmine MASIELLO</i>	<i>“</i>	<i>5</i>
Introduzione e apertura dei lavori		
1943: dall’armistizio a Monte Lungo. Introduzione alla guerra in Italia <i>Prof. Gastone BRECCIA</i>	<i>“</i>	<i>9</i>
1ª SESSIONE – LA FINE DELL’INIZIO E L’INIZIO DELLA FINE		
Premessa <i>Prof. Antonello Folco BIAGINI</i>	<i>“</i>	<i>39</i>
Colpo di Stato? Il 25 luglio <i>Prof. Giuseppe PARLATO</i>	<i>“</i>	<i>41</i>
La Germania e l’Italia nel 1943 <i>Prof. Carlo GENTILE</i>	<i>“</i>	<i>51</i>
Gli Alleati, il Mediterraneo e il secondo fronte <i>Dott. Davide BORSANI</i>	<i>“</i>	<i>59</i>
2ª SESSIONE – BILANCIO STORIOGRAFICO		
La storiografia anglosassone sul 1943 <i>Prof. Gianluca PASTORI</i>	<i>“</i>	<i>75</i>
La storiografia italiana e il 1943 <i>Prof. Andrea UNGARI</i>	<i>“</i>	<i>91</i>
L’8 settembre nei Balcani occupati <i>Dott. Federico GODDI</i>	<i>“</i>	<i>103</i>
Prigionieri dei tedeschi. Gli Internati Militari Italiani <i>Prof.ssa Maria Teresa GIUSTI</i>	<i>“</i>	<i>115</i>

3ª SESSIONE – PROSPETTIVE

Il Servizio Informazioni Militare (SIM) dal gennaio all'8 settembre 1943 <i>Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI</i>	“ 141
Memorie e documenti di Giuseppe Dosi, l'uomo che svelò i misteri delle SS di Roma <i>Prof.ssa Alessia A. GLIELMI</i>	“ 171
Lo Stato interroga lo Stato. Commissioni di inchiesta sul 1943 <i>Ten. Paolo FORMICONI</i>	“ 191

4ª SESSIONE – BIOGRAFIE/MOVM DEL 1943

Valor militare e libertà <i>Col. Franco DI SANTO</i>	“ 207
Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo <i>Col. Fabrizio GIARDINI</i>	“ 215
La Marina durante la Guerra di Liberazione attraverso le sue medaglie d'oro <i>C.A. Gianluca DE MEIS</i>	“ 231
Il sottotenente pilota Carlo Negri. Giovane Medaglia d'Oro al Valor Militare <i>Col. Gerardo CERVONE</i>	“ 245

5ª SESSIONE – BIOGRAFIE/MOVM DEL 1943

Gli Eroi dell'Arma nella Resistenza <i>Col. CC Gaetano VITUCCI</i>	“ 255
I Finanzieri decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare per la partecipazione alla Resistenza nel 1943 <i>Ten. Col. Giuseppe FURNO</i>	“ 269
La Pubblica Sicurezza a Roma tra 1943 e il 1945 <i>Isp. Fabio RUFFINI</i>	“ 293

CONCLUSIONI

<i>Gen. Isp. Capo Basilio DI MARTINO</i>	“ 313
COMITATO D'ONORE	“ 328
IMMAGINI DEL CONVEGNO	“ 331



Finito di stampare nel mese di Novembre 2024

NADIR MEDIA srl
info@nadirmedia.it

Il Convegno affronta un periodo cruciale della storia d'Italia, ripercorrendone gli eventi che videro protagoniste le Forze Armate, l'Arma dei Carabinieri e la Guardia di Finanza.

Le Unità ed i singoli individui, benché già profondamente provati dalle vicende di un protratto e impari sforzo bellico, seppero dare, pur in condizioni psicologiche e operative estremamente sfavorevoli, un'eccezionale prova di responsabilità e di fermezza, ben al di là di quanto una certa visione semplificata di quegli avvenimenti sia disposta a riconoscere. Di fronte al rapido evolvere della crisi susseguita alla proclamazione dell'Armistizio e alla preponderante minaccia delle forze naziste, diretta anche contro l'inerte popolazione civile, Soldati, Marinai, Avieri, Carabinieri e Finanzieri risposero prontamente, senza esitazioni e con grande coraggio, nel solco di quegli ideali di amor di Patria e di servizio a favore della collettività nazionale in cui è racchiusa l'essenza stessa della loro missione.

Il Convegno vuole fare meglio comprendere il reale valore di quella decisione, delineando lo sforzo bellico fino alla Liberazione, la riorganizzazione delle Forze Armate, la partecipazione dei militari alla Resistenza, la prigionia, l'internamento. Dopo l'8 settembre 1943, fino al termine del conflitto, a fronte di 650.000 militari che furono internati dai nazisti, 500.000 operarono inquadrati nei reparti regolari co-belligeranti. Senza tener conto di quanti persero la vita nei campi di prigionia, il tributo di sangue pagato da coloro che parteciparono allo sforzo bellico alleato fu pesantissimo. Circa 95.000 tra morti e dispersi e 20.000 feriti. In queste semplici, ma eloquenti, cifre è racchiuso il bilancio di un sacrificio che contribuì in modo essenziale alle sorti del Paese. Fu infatti anche grazie a quel sacrificio che l'Italia poté alla fine riconquistare la libertà e la democrazia, oggi valori fondamentali delle nostre Istituzioni.

Quegli uomini, che già avevano sostenuto con dignità e onore altre impegnative e difficili prove, scrissero pagine luminose di eroismo e abnegazione. Tale retaggio di valori e di opere, alla luce delle esperienze e degli ammaestramenti maturati dalle Forze Armate dal secondo dopoguerra a oggi, è una preziosa eredità per il Paese. Il senso di quel lontano sacrificio rivive, infatti, nelle attività che l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica, l'Arma dei Carabinieri e la Guardia di Finanza svolgono, con grandissimi rischi e disagi, per la sicurezza, la pace e la stabilità. Un impegno per il bene non solo della collettività nazionale, ma di tutta la comunità internazionale, nella prospettiva di continuità di cui gli uomini e le donne con le stellette sono ben consapevoli.

Anche per tale ragione il Convegno rappresenta un prezioso contributo a far meglio conoscere e approfondire un tema sempre di grande attualità, ma anche un'importante occasione di riflessione.